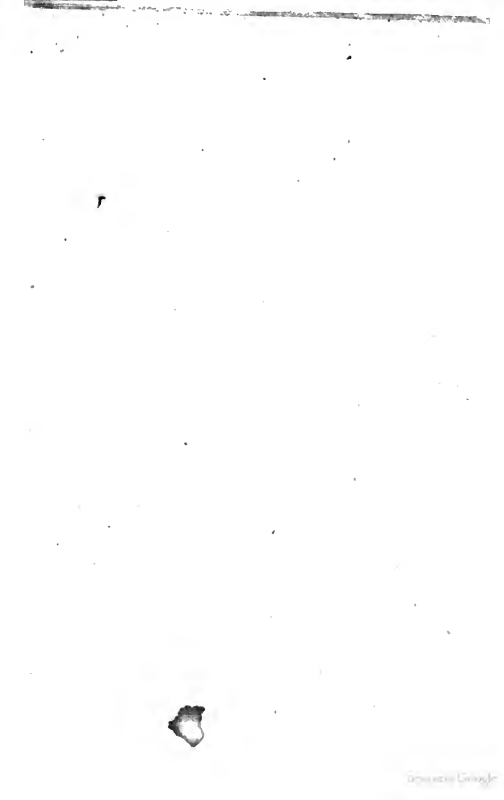




DELLE MENTITE

ET OFFESE DI PAROLE

Come possino accomodarli.

DISCORSO

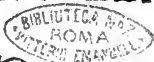
*Dell'Eccell.^{mo} Sig. Dott. CAMILLO Baldi
Lett. di Filosofia nello Studio di Bologna.*

DATO IN LVCE

Dal Sig. Dottore Vincenzo Raineri Bresciano.

All'Illustriss. Signore, il Sig.

ALFONSO FANTUZZI.



4

IN BOLOGNA M.DC.XXIII.

Per Theodoro Mascheroni, & Clemente Ferroni;
Con licenza de' Superiori.

CONFIDENTIAL

SECRET

CONFIDENTIAL

SECRET

CONFIDENTIAL

SECRET

CONFIDENTIAL

SECRET

CONFIDENTIAL

SECRET

CONFIDENTIAL

SECRET

CONFIDENTIAL

SECRET

CONFIDENTIAL

SECRET

CONFIDENTIAL

11
ALL'ILLVSTRISSIMO

S I G N O R E

E Padron mio Colendissimo,

IL SIGNOR

ALFONSO

FANTVZZI.



E L dare alla luce
il presente Discor-
so, non se gli pote-
ua dare maggior
luce , che il porui
in fronte il nome
di V. S. Illustriss.
chiaro nō solo per

l'origine della sua Famiglia antichissima , e

a

2

no-

nobilissima, doue hà per lo passato hauuti,
& hora hà Senatori, e persone eminentissi-
me; ma perche essendo la presente Opera
di Caualleria, e d'vno de' primi Letterati
di Bologna, si doueua anche dedicare ad
vno de' più letterati, e primi Cauallieri Bo-
lognesi, come da tutti per tale è stimata, e
da me riconosciuta, non solo per l'intelli-
genza, ch'ella hà dell'Armi, e delle Lette-
re, sì che si possa dire, come d'vn'altro Ta-
cito, ch'ella sia buon Campione di Mēcu-
rio, e di Marte, ma anche, perche nell'Aca-
demia de' Gelati hà fatto conoscere publi-
ca, e priuatamente, ch'ella non è punto ge-
lata al camino dell'immortalità. A V.S. Il-
lustrissima dunque, nota per la nobiltà
de' Progenitori, & ornata di scienze poli-
tiche, e militari, presento le presenti fati-
che di questo grande Autore, raccolte in
questo volume, sicuro, che non essendo mai
da Caualliere disgiunta la cortesia, le ac-
cetterà volontieri, e nel libro delle Mentite
non isdegherà scorgere ancora il mio non-
men-

mentito affetto : e le faccio **humilissima**
riuerenza .

Di Bologna il dì 20. Marzo 1628.

Di V. S. Illustrissima

Humilis. e deuotiss. Ser.^{ra}

Gieronimo Mascheroni

VIN.



VINCENZO RAINERI

A CHI LEGGE.



 **M** I ha commesso l'Autto-
re di questa
scrittura, che io le ponga in fronte la
somma d' un ragionamento, che egli
hebbe con l' Illustriss. Sig. Honorato
Abbate Caetano, Signore sopra l'età
sua dottissimo, e di giudicio esquisitissimo; e questo ha
voluto si faccia per due capi, l' uno, per dare, come si
dice, a Cesare quella, che è di Cesare, e far professione
di esser ubligato, come è in effetto, ad un tanto Signo-
re, da lui sommamente riuerito. L' altro, per leuar
dall' animo di chiunque leggendo queste carte, a caso
sentisse scrupolo per alcuna di quelle ragioni, che mos-
sero quel nabilissimo Signore a dir qualche cosa, come
ci fece.

1. Fu il primo auvertimento, che vedendosi nel ti-
tolo proporsi trattar di Mentite, parlia mezo scanda-
losa,

lofa; potrebbe persona timorata di Dio pigliar sospetto, che in qualche parte si approuasse il dar mentite, inuentione veramente diabolica, portata da Longobardi in Italia: della quale non si ha memoria alcuna presso gli antichi, nè si legge, che Persiani, o Greci, o Romani per essa venissero all'armi, nè fosse cagione di seditioni, di morti, e di ruine di famiglie, come più volte è stato à nostri tempi.

2. Vi aggonse in oltre, si considerasse, s'era bene il far mentione d'alcuni Autori dannati, e riprouati, per hauer trattato di questa materia, & hauer dato precetti indegni d'uscir dalla bocca, non solamente di un Christiano, che deue amare il proffimo, & offeruare i dogmi di Santa Chiesa, ma nè di alcuno politico, quantunque infedele: il che da lui era confermato coll' esempio de' Turchi, e de' Persiani, e de' Chinesi; che per simili ciancie non vengono all'armi; perche il buon politico vuole la concordia, e la pace fra i suoi Cittadini, che costoro cercano intorbidare, insegnando, che s'habbia da tener molto conto di parole, che nulla vagliano.

3. Diceua in oltre, che nel veder narrate le opinioni di quei duellisti, poteuano gli huomini poco intendenti, e male auezzi, confermarsi nella stolta credenza di coloro, che dicono; Doue e il mentito sempre percuotere il mentitore; e questo percosso, senza alcuna indugio venir all'armi contra colui. Ha da sapersi, che l'Autore si è dato ad intendere, douere trattar delle

mentite nel modo, che i Teologi parlano de' viti; & i Medici de' veneni. Tratta il Teologo del vitio, per insegnare di fuggirlo, pone il modo, con che dall'animo si scaccia. Ragiona il Medico de' veneni, per conoscergli, & insegnare di schifargli; e non conoscendo, nè sapendo la natura, e gli effetti loro, non potrà egli giamai trouare i ragionevoli, e proportionati rimedij a quella sorte di tofco, che hà per le mani. Siano entrate, per essempro, ad alcuno in corpo le Cantaridi, dice l'amalato, che si sente roder le viscere, che orina il sangue, che pare habbia mangiato pece, o resina, che pare venga meno, e l'anima gli esca del corpo. Quando il Medico, per udir questi accidenti, non saprà discernere, che veneno sia questo, nè conoscer la cagione delle passioni sudette, non potria egli giamai trouare opportuno rimedio; e perciò è stato necessario, che i scrittori di Medicina trattino delle Cantaridi, e d'ogn'altra venenosa materia; che cosa sia, quali accidenti generino, e perche, e come, se hanno voluto poterui accommodare i debiti rimedi. Parimente l'Auttore, che si hà proposto di considerare, come si possa introdurre la pace negli animi, doue ella è stata cacciata dalla mentita, non ha potuto fare di non dichiarare, che cosa ella sia, e di quante sorti si trouino; come altre siano totalmente vane, e senza ragione, & altre, se bene paiono hauere qualche apparenza, non perciò ue l'hanno, nè tale, che meriti si venga all'armi. Anzi lo Scrittore si crede, che da questa scrittura, non solamente si possa in-

ten-

tendere, quanto sia vana la mentita, ma che in ogni modo questo brutto costume sia da fuggire, & in qual maniera la data si leui, e si annulli, e si riduca alla pace, & all'antica sanità quegli animi, che si danno ad intendere d'hauer preso il veneno per l'orecchia, uendo dirsi, Tu menti. Non insegna egli adunque di fare, nè di adoprare il veneno, ma sì bene cerca mostrare, come si hà da fuggire, e medicare il preso. Se poi hà fatto mentione de' Scrittori di duello, hauea licenza di tenergli, nè il nominargli può apportar scandalo, come non l'apporta Filastrio, & Ecchio, e tanti altri, che scriuendo contra gli Heretici, fanno di loro mentione; e massime, perche questi Autori di duello, non per altro, che per queste loro opinioni sono stati riprouati. Con troppa difficoltà pareua egli poter ribatter le ragioni di quei, e mostrar gli errori, se prima non hauesse veduti i libri loro. Fāno questi duellisti un fondamento, che l'honore consista nell'opinione delle genti, nè distinguono il vero dal falso; e pur deuenano sapere, che la maggior parte delle genti è la volgare, & ignorante, e però non può giudicare rettamente; e con questo fondamento s'inducono a determinare, che altri dena eleggere di morir più tosto dannato in campo, che disdirsi, e confessarsi vinto, e cedere, a chi ò per forza, ò per fortuna gli è superiore, se bene chiaro si vede, che hà fatto quanto hà potuto, e forse non per virtù dell'auuersario, ma per inganno resta perdente. Ma certo, se questi, che danno simili pareri, si trouassero stesi in
terra,

terra, sotto il nemico, e col pugnale alla gola, e colui
gli dicesse: renditi, o che io t'uccido, vorriano più to-
sto lasciarsi scannare, che dire, tu hai vinto, come disse
Turno ad Enea, e la Clorinda del Tasso. L'altro prin-
cipio pur falso, di che si seruuono, è, che deue il Caua-
liero honorato posporre l'ubbidienza di Dio, e delle leg-
gi, l'amore della Patria, del Padre, e la propria vita
alla chiamata dell'auuersario, che vuole con lui veni-
re in proua d'armi, perche altramente facendo (dico-
no) si resta dishonorato, & infame. Contra questo lo-
ro fondamento disputando, l'Auttore si sforza mostra-
re, quanto sia vano, perche l'honore segue la virtù, co-
me la luce il Sole; nè può trouarsi infamia, doue non è
vitio: onde, chi non opera vitiosamente, non può chia-
marfi dishonorato, & infame; e non solamente non è
vitio l'ubbidire a i precetti di Sāta Chiesa, & alle leg-
gi della Patria, ma è virtù grandissima; e però non po-
rà mai esser biasmato giustamente, chi per ubbidire
a i sacri Canonj sprezzarà questi vani decreti di ca-
ualleria. È mala mano quella, che contra il volere del
capo si muoue: è mal Cittadino quello, che ardisce far
contra gli ordini, e comandamenti de' supi Superiori;
e trattando di queste cose l'Auttore, ha pensato di con-
formarsi co' i precetti di Christo N. S. co' i decreti de'
sacrosanti Concilij, e de' Sommi Pontefici, con la ragio-
ne, e l'auttorità de' migliori Scrittori di Politica; e si
è affaticato, per far vedere, che queste leggi caualle-
resche sono vane, & indegne del uirne honorato di Ca-
ual-

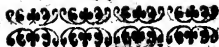
ualliero; & in ogni maniera hà cercato lenare da gli
animi humani questo grauissimo incarco, e questa in-
tolerabile ingiuria, che si pensano riceuere, sentendo
dirsi, che mentono; & in vece del dispiacere, introduc-
ui, mediante la sodisfattione, il contento, che apporta,
la quiete, e la pace, bellissima, e giocondissima sopra
ogn'altra cosa di questo mondo; perche la felicità dell'
uomo ciuile consiste nel uiuer bene in compagnia de
gli altri, nella quale senza la pace star non si puote; e
chi non può praticare, e conuersar con gli altri, è sti-
mato da Aristotile una bestia fiera, e seluaggia. La
concordia, e la pace apre la strada all'amicitia, unico,
e principalissimo bene, e sopra tutti gli altri di questa
uita da farne conto; poiche (come dice il nobilissimo, e
dottissimo Alberгато nel suo libro) non dell'aria, non
dell'acqua, non del cibo habbiamo più bisogno, che de
gli amici: Questi adornano le nostre prosperità, e le au-
uersità solleuano, mitigano con la presenza loro le no-
ie, & i dolori del corpo, e dell'animo, consolano gli af-
flitti, soccorrono alle necessità, e non è così misera, &
infelice sorte, che se non lieta, almeno liene non renda-
no la dolce visita, e le soani parole, e la cara presenza
dell'amoreuole, e vero amico. Hà sempre l'Autto-
re hauuta ferma opinione, che la pace sia cosa diuina, nè
in altro giamai, quanto in questa, si è affaticato, non
perche essa sia l'heredità lasciataci da Christo N. S. e
venuto in questo pensiero, nè perche egli chiami i fa-
bricatori della pace figliuoli di Dio, ma perche per lun-

ga isperienza hà conosciuto, che niuna buona attione è
meno stimata, meno curata, e premiata dal mondo, che
questa una, di cercare di estinguer le discordie, e pian-
tar la pace, done non si troua; e spesse volte, chi s'affa-
tica di porre pace, e concordia fra due, da niuno di loro
viene ringratiato, anzi talhora biasmato, & odiato, e
gl'intrauiene, come alle ventose de' Barbieri, che men-
tre sanano gli amalati, à loro rimane il sangue cattiuo
in premio. Il che non per altro forsi accade, se non per-
che mortale premio non conuiene à fatica, & operatio-
ne celeste, perche le vie del mondo non sono vie del Si-
gnore, e niuno può bene seruire à due Padroni: & se
chi piace al mondo, e segue il gusto de' peccatori, non
piace à Sua Diuina Maestà, è ben douere, che chi s'è
l'opre care à Dio, non sia grato al mondo. Chi tratta le
paci, tratta con huomini infermi dell'animo, che simili
à i fanciulli odiano il Medico, perche tagliar gli vuole
il già maturo tumore. Et sì come all'amalato di febre
terzana il dolce, e desiderato vino gli sembra amaro
assenzo, nè può guarire, se prima non piglia alcuna
noiosa, e dispiaceuole beuanda; così le vere ragioni, e
gli amoreuoli raccordi dell'amico promotore della pa-
ce, all'adirato offeso dispiacciono, nè pare si possi rac-
concigliare coll'aunersario suo, se prima non si dispone
patientemente udir qualche cosa, che totalmente non
gli piaccia. Di queste offese d'ingiurie, e delle menti-
re hà ragionato l'Auttore, con fine di smorzar le risse,
e ridurre la pace, done era fuggita, per lo sdegno ge-
ne-

nerato dalla mentita. Hora mi resta à spiegare un concetto di questo Scrittore, particolarmente da lui à bocca comessomi, & è questo: S'egli hà detto cosa di buono, che possa giouare al prossimo, tutto riconoscafi dono di Dio, dal quale ogni bene procede. Se molti errori appariranno ne i concetti, e nelle voci, raccordisi il Lettore, ch'egli è huomo, e farsi degno di qualche scusa, se si è lasciato trasportare dal desiderio d'ubbidire, à chi gli hà comandato questo, & insieme di procurare il bene, & il seruigio d'altri, e come antora si dice nel fine di questo libro, è stata, & è sua intentione, di non uolere hauer detto, nè dire cosa, che tutta non sia conforme à gli ordini di Santa Chiesa, & à i decreti de' sacrosanti Concili, perche egli è nato suddito, & in grembo della Chiesa, & in grembo di quella intende uiuere, e morire. Poi con ogni affetto si volta à pregare chiunque, à chi capiterà in mano questa scrittura, si contenti non ne dar giudicio, se prima non l'haurà letta tutta, perche si dice esser cosa inciuile uoler giudicare, se non si è veduto tutto il processo; e chi lo biasma, senti egli di far meglio, che l'haurà caro. In fine si raccordi di quel santissimo detto di Dio: Non giudicate, se non volete esser giudicati. Vogliono alcuni Filosofi, che il biasmare i fatti, ò detti altrui, senza esser domandato, ò destinato all'ufficio di Giudice, sia segno d'animo corrotto da malignità, da odio, ò da inuidia, passioni, che non cadono ne gli animi nobili. Et sì come ogni cibo, per buono, che sia, entrando in un cattiuo stomaco, si

con-

conuertere in male humore: & per il contrario, se lo stomaco è buono, con la bontà sua corregge, e supera la mala qualità del cibo. Così sono i fatti, e i detti altrui, se nell'anima dell'huomo maleuolo entrano, diuengono mortifero uelena, quantunque buoni, e santi siano: & per il contrario, gli errori, & i peccati altrui ò per ignoranza, o per impotenza commessi, se trouano persone benigne, e cortesi, sono coperti, e scusati, ouero con animo amoreuole, & humano corretti, essendo a comune a tutti l'esser huomo, & imperfetto, & atto a peccare, poiche il giusto ancora cade sette volte il giorno. Ultimamente saprà per parte della Stampatore, che se paresse mancare alcuna cosa alla perfettione di questo trattato, di ciò cagione è stata la fretta, che gli è stata fatta, onde per ispedirsi, hà lasciato da parte vn buon numero di dubbi, e di casi occorsi, appartenenti alla pratica di questa materia, i quali, piacendo a Dio, usciranno alla luce, quando ei conoscerà, che questa presente editione habbia sodisfatto in qualche parte.



111

EGo infra scriptus attestor me approbare librum inscriptum Delle Mentite, conscriptum à doctissimo, & eruditissimo D. Camillo Baldo Philosophiæ professore, & cum nil catholicæ fidei dogmatibus, nec christianorum morum disciplinæ contrarium continereprehenderim, imò in ciuili, ac politicâ vitâ instituenda multa vtilia documenta tradere animaduverterim, dignum duxi, qui ad cômune commodum typis mandetur. In quorum fidem, &c.

D. Homobonus de Bonis, Clericus regularis S. Pauli, librorum Cenfor, & in Metropolitana Ecclesia Penitentiarius, pro Illustriss. & Reuerendis. Card. Archiepiscopo Bonon.

Ego

EGO Fr. Hieronymus Onuphrius, sacrae
Fesulanę Congregationis Sancti Hieronymi,
Theologię professor publicus, atque
pro Reuerendis. P. Inquisit. Bonon.
Reuisor deputatus, hunc librũ inscriptum
Delle Mente, Excellentissimi, atq; inter
præcipuos nostrę ætatis Philosophos emi-
nentissimi, D. Camilli Baldi, admirabili
eruditione conscriptum, diligenter perle-
gi, & quod nihil contra sanctę Fidei dog-
mata, vel probatos mores, vel sac. Indicis
regulas contineret, vt typis mandaretur,
probaui.

Imprimatur igitur idem qui supra Fr. Hieronymus Onuphrius, pro Reuerendis.
Patre Mag. Paulo de Garrexio Inquisitore Bononię.

DEL-

DELLE MENTITE,

Offese di Parole.

Cap. I.

 **S**o E quel fuoco, che si racconta, essere stato da Prometeo tolto da supremi giri, e posto dietro al petto de gli huomini, è quella parte dell'anima, che ragione vien detta, certo non so, se colui con quella sua diligenza più bene, ò male apportasse al genere humano. Da vna banda s'appresentano l'arti, le dottrine, e le virtudi, che sono dalla ragione partorite, e senza essa non possono stare, e pur belle, e buone cose, & ornamenti della vita nostra sono; Dall'altra parte veggiamo dalla medesima cagione nascere non poca quantità di danni, di vergogna, e di noie, che continuamente trauegliano, affliggono, & inquietano gli animi, & i corpi nostri. Valendosi della ragione, e dell'ingegno malamente l'huomo cattiuo à pregiudicio, e ruina dell'altro, adopra la mano, e la lingua, nè questa in nocendo punto à quella cede, perchè se la mano percuote, ferisce, & uccide il corpo; la lingua lacera l'anima, l'impia, e la conduce à disperatione, & à perdere se stessa col corpo tal'hora in eterno; E fra l'altre armi, che adopra la lingua per offendere altri, sono le voci piene di disprezzo, le villanie, e le mentite, delle quali m'apparecchio ragionare alquanto, per sodisfare à chi deuo seruire, e che così m'impono. Cercherò adunque di dire, che cosa importino queste voci mentite, mentire, mentitore, e mentiro;

A

e quan-

e quante, e quali siano le loro significazioni; Quale sia quella, di chi siamo per ragionare, che cosa sia, e come diuersa appaia dall'altre voci, che simili gli sono; e quali in oltre siano le sue proprietà, per le quali viene ad esser conosciuta: E perche la vera diffinitione hà questa natura, di leuar via tutte le difficoltà, & i dubbi, che nascono intorno alla cosa diffinita; vedremo, col tentar di sciorre molte dubitationi, che nascono in questa materia, se habbiamo trouata la vera diffinitione della mentita, e se veramente la conosciamo, il che era l'intento nostro. essendo in ciò posta la bontà della diffinitione, che sì come la luce caccia le tenebre, così essa lieua dall'animo tutte le difficoltà, che possano occorrere nella cognitione di quello si tratta.

Che cosa importi questa voce mentita, e mentire.

Cap. I I.

Mentita
mētire,
e menti-
tore, so-
no voci
congiu-
gate.
Chi di-
ce il fal-
so, si mē-
te.

LA mentita il mentitore, & il mentire sono parole fra di loro congiunte, da' Dialettici chiamate col nome di congiugate; e però la notizia, che hauremo d'vna, ci aprirà la strada à conoscer l'altra. Pare, che questa voce di mentire volgarmente significhi dir il falso; e quelli si dicono mentire, le parole de' quali sono false, ciò si raccoglie dall'Ariosto, parlando di Lurcanio.

Che dice il falso, ò non sà di mentire, cioè, Dice il falso, che Gineura sia impudica, ma non sà di mentire, cioè di dire il falso; e poco doppo.

A dunque il Pellegrin mentir di quanto

Dianzi di lui narrò, quini appareo,

Cioè, da questo fatto d'Ariodante appareo, che il
Pel-

Pellegrino hauea detto il falso, perche Ariodáte non era morto, come esso dicea: chi mente adunque, dice il falso. e perciò il medesimo Ariodante parlando con Polineffo, gli dice: Io sò, che menti, cioè dici il falso; Ma perche si può dire il falso in due modi, ouero sapendo di dirlo, ò non sapendolo; chi dice il falso, sapendo di dirlo, quello propriamente si chiamerà mentire, cioè, come dicono alcuni, ire contra la sua mente, e parlar contra quello, che l'huomo sente; così Sacripante risponde à Rinaldo, che l'hauea nominato ladrone, dicendo.

Tu te ne menti, che ladrone io sia; cioè fai, che è falso, e pur lo dici; & il Boccac. egli mēte per la gola, cioè sà di dire il falso, e pur lo dice; e forma la bugia, doue hauria à formar la parola vera, che è nella gola, e nel principio dell'aspera arteria. Impropriamente poi & quelli, che dicono il falso, non sapendo di dirlo, essi ancora si chiamano mentire, e così l'Ariosto chiamaua & il Pellegrino, e Lurcanio mentire, perche diceuano il falso, se bene non credeuano dirlo. conchiuderemo adunque il mentire essere vn dir il falso, e propriamente il mentitor sarà colui, che è bugiardo, poiche la bugia è l'assertione, che l'huomo fa colla bocca, diuersa da quello, che hà nel cuore. così mentitore sarà colui, che dice il falso, e mentita, e bugia sarà l'assertione, che altri fa contra la propria mente.

Dirsi il falso in due modi.

Mente, chi dice il falso, sapendo dirlo.

Che importa il dire mēte per la gola.

Che sia mēitor, e mentire propriamente.

Che le voci mentire, e mentita, e mentitore sono equiuoce. Cap. III.

C Hiamano i Logici equiuoce quelle parole, che hanno molti significati, e ne fanno diuersi for.

Voci equiuoc.

Pri. sorte d'equi- uoci.

Seconda sorte.

Come si pigli la voce mē- tire, & mēti- re.

Due si- gnifica- zioni dī la voce, mēti- ta.

ti: altre dicono pure equiuoce, quando niuna conuenienza è fra le cose dalla medesima voce significate, come forba, serua, dite, nomi, comparati con forba, e serua, e dite verbi, presi per sorbire, teruire, e dire, in niente conuengono: Ma quando vi è alcuna similitudine, o dipendenza, non sono puramente equiuoci. Di questa seconda sorte sono queste voci mentitore mentito, e mentita, e mentire; e pare si prendino in significato attivo, e passiuo: si chiama mentitore colui, che dice il falso, e mēte: così l'Ariosto fa, che Orlando chiama Ferrau mentitore, cioè persona, che dica il falso, e bugiardo sia; e parimente si chiama mentitore colui, che dà mentita ad altri; così Sacripante dicendo à Rinaldo, Tu te ne menti, che ladrone io sia, si chiama egli il mentitore, e Rinaldo il mentito; parimente mentita è la bugia, cioè la voce, che è contra la mente di chi la dice; e mentita ancora si chiama la nota, che altri dà, afferendo, che egli sia bugiardo, onde & mente chi dice la bugia, & mente chi dà mentita; & dar mentita è notar quel tale di bugiardo; e perciò mēte il bugiardo, e mente, chi nota altri di bugiardo: è chiaro adunque, come queste voci sono equiuoce, e tanto s'adoprano per significare chi nota altri, quanto per chi è notato di bugia; e mentita si dirà la bugia, che dice colui, e la nota, che è data à colui di bugiardo: Ma come si è accennato di sopra, non ogni falsità è bugia, nè ogni bugia è mentita, e le mentite non sono tutte d'vna sorte, ma fra di loro diuerse, e differenti, percioche non tutte vguualmente sono comprese sotto la medesima diffinitione.

Che cosa sia mentita, e di quante sorti si trouino.

Cap. 1 V.

SE adunque il mentire, e il dir la bugia, e notar
altri per bugiardo, e la mentita sarà vna sorte di
bugia, e la nota, che si dà ad alcuno, che sia vn bu-
giardo; Di questa adunque, che s'adopra à far nota
l'altrui bugia, siamo per ragionare; e prima cercare,
che cosa ella sia, e come dall'altre si distinge, che
con essa hanno qualche conuenienza. L'assertione,
ò enuntiatione, è vn parlare capace di vero, ò di fal-
so, onde necessariamente ogni assertione, ò enuntia-
tione è vera, ò falsa; vera è quella oratione, che è cò-
forme al concetto, & alla cosa significata, falsa quel-
la, che è difforme; sono adunque disposte con questo
ordine le ragioni, & i principij del nostro ragionare;
prima di sua natura sono le cose, poscia i concetti,
che sono imagini delle cose, vltimaméte le voci, che
rappresentano i concetti. Sono le cose ò naturali, ò
artificiali fuori di noi, e noi col nostro dire, & inten-
dere bene, ò male, niente le mutiamo; i concetti so-
no in noi tali; quali vengono formati da gli ogget-
ti, e secondo che sono appresi da noi è poi in no-
stro arbitrio spiegarli, ò non, & esporgli, come ne
pare; concetto si dice quella forma, & imagine, che
nell'anima nostra si troua; come figura tua nello
specchio, quando vi miri; & sì come lo specchio può
rappresentar la imagine, come è, & alterata ancora;
così il nostro intelletto, quando concepisce la cosa,
come è, allhora si chiama vero, & se come essa non è
vien detto falso: e perche l'oratione è imagine del
còcetto, essa ancora potrà esser chiamata vera, ò fal-
sa. Quando adunque parlerò còforme alla mia men-

Di qual
mentita
si tratti.

Assertio-
ne, oue-
ro enun-
tiatione.
Vero fal-
so, che
sia.

Ordine
delle cau-
se del no-
stro par-
lare.

I còcetti
I nostro
arbitrio
spiegar-
gli, che
cosa essi
siano.

Còcetto
vero, e
falso.

Dir il vero che consiste. te, cioè le mie voci saranno simili al mio concetto, e lo rappresenteranno per appunto come è, potrò bene io ingannarmi, e dir il falso, ma non già dirò la bugia: Ma se le mie parole dal concetto, e dalla mia mente saranno difformi, ò sia poi la cosa in se stessa,

Et che l'esser bugiardo. come dico, ò nò sia, farò sempre, io bugiardo, e mentitore, perche parlo contra la mia mente, e contra quello, che io sento, e ragioneuolmente posso esser notato, e manifestato per bugiardo; sarà adunque il

Dar mentita, che cosa sia. dar mentita notar vno per bugiardo, e per tale manifestarlo; e la mentita di che ragioniamo farà vna nota data ad altrui di bugiardo: Ma per mio auiso,

Nò ogni nota di bugia è fa d'Vlania. se bene tutto questo è vero, nondimeno in ciò non consiste la essenza, e la diffinitione di quella mèrita, che noi cerchiamo; percioche non ogni nota di bugia si chiamerà mentita: Dice Bradamante in dife-

mentita. *E s'alcuno di dir, che non sia buono,*

E dritto il mio giudicio sarà ardito,

Sarò per sostenergli à suo piacere,

Che il mio sia vero, e falso il suo parere.

Nota Bradamante di falsità, chiunque haurà ardimento di dire, che il suo parere sia falso, e nondimeno questa non è aperta mentita. In oltre, chi mostra, che io dico il falso, e che m'inganno, e che sono in errore, m'è in vn certo modo nota di bugia, e dice, che io sono falso, e nondimeno questa non è mentita, perche non vi è seco lo sprezzo.

Di più la mèrita moue sdegno in colui, à chi è data, ma l'esser notato d'hauer detto il falso, non sempre moue sdegno; adunque la mentita non consiste solamente nel notar, che altri si sia partito dal vero.

Bugia ofiosa. Et alcuno, ancorche sia notato d'hauer detto vna bugia

bugia officiosa, non solo non si sdegna, ma si rallegra tal volta.

Dice il Medico all'amalato, & sà deuer presto morire, che senza farlo guarirà.

Io l'odo, e dico, che egli dice la bugia, non però egli si sdegna meco, se bene secondo la christiana filosofia è biasmato.

Onde bisogna dire, che la bugia è più vniuersale dalla mentita, e perciò non ogni bugia è mentita. Quando dico io, che Bruto mente, altro non voglio inferire, che egli parla contra la propria mète, e contra quello, che sente, & ancora contra la verità, in dire à Cesare, che egli è tiranno.

Adunque la mentita, & il mentire non sarà altro, che vn notare con sprezzo, che colui habbia parlato il falso, contra la propria mente, che conosce il vero, e solamente per far pregiudicio all'honor nostro, e consequentemète la mentita sarà nota della falsa asserzione fatta contra la propria mente, e contra la verità, in pregiudicio dell'honore altrui.

E' chiaro adunque, che il mentire è parlar falso, e contra la propria mente, e per far pregiudicio ad altri, e se tale è colui, che merita di esser mètito, è chiaro ancora, si dira, dar mentita, chi nota colui dir il falso, e dirlo contra la sua mente, solo per far pregiudicio ad altri.

E se chi dà mentita fa vna asserzione, ouero enuntiatione, e questa può esser vera, e falsa, è manifesto, che il mentitore, e chi vuole dar mètita (che così per l'auuenire chiamaremo colui, che s'opponne all'altrui detto) può egli dir il vero, & il falso. Se il mentitore dice il vero, & alla mète sua, & al fatto siano conformi le sue parole, diremo la mentita esser giuridi-

Diffinitione d'l la mentita.

Fine della mentita.

Predicati essenziali della mentita.

Che sia il mentitore, & che il mètito i q'sto ragio namèto.

Mentita ca, & vera, & veramente data; ma se il méritore cre-
vera, & de di dire il vero, ma non lo dice, perche la cosa stà
data ve- altramente da quello, che egli crede, è mentita vera,
ramēte. ma non data veramente.

Vera, ma E se non sà se quello, che dice sia vero, ò bugia, la
nō data mentita è data falsamente; e se poi sà di certo, che la
veramē- cosa non stà così, come egli vuole si creda, & falsa-
te, data mente parla, & è falso.

falsamē- Dice Mandricardo ad Orlando, che egli è vn tra-
te. ditore: Risponde Orlando, che mente, esà egli di
 dir il vero: questa è mentita vera, e data veramente.

Esépio Ma se Marfisa dice à Brunello, che egli è vn ladro,
delle co- e risponda Brunello, che ella mente, la mēita è fal-
se dette. sa, e data falsamente, perche sà bene Brunello, che
 è vn ladro.

Et quando in sua coscienza pensasse esser hu-
 mo da bene, nō essendo, il suo parlare, che con men-
 tità rispōdesse saria ben falso, ma nō detto falsamēte.

Vso del- La mentita vera, e data veramente è alcuna volta
la men- adoprata dall'huomo da bene; la falsa, e data falsa-
ta. mente, è risposta di persona cattua. Se à Lurcanio,
 che accusaua d'impudicitia Gineura, alcuno hauesse
 dato mentita, perche esso credeua dir il vero, e s'in-
 gannaua, e però non parlaua contra la sua mēte, on-
 de non mentiuu, quella mentita data à colui saria sta-
 ta vera, ma non data veramente, perche in effetto
 essa era pudica.

Essamine della sopradetta diffinitione.

Cap. V I.

E Segno, che la diffinitione sia buona, quando
ella si conuerce col diffinito, e lo fa differente
da

da tutte le cose, che à quello siano simili, ò dissimili in alcun modo: fù detto, che la mentita era nota d'vna assertione fatta da vno contra la propria mente, e contra il vero, in pregiudicio dell'honore altrui.

✱ E' detta, nota, perche notifica la mente di chi la dà; e perche ogni nota è di alcuna cosa nota, si dice nota d'vna assertione, perche tanto all'affermatiua, quanto alla negatiua possi dar mentita. Dico io, tu sei vn cattiuo, rispondi tu, che io mento, ecco, che all'affermatione si dà mentita: e se dico, tu non sei huomo da bene, e mi rispondi, che mento, è chiaro, che tu t'opponi alla mia negatione, alla quale niente altro contraddittoriamente s'opponne, se non l'affermatione, essendo la contradittione quella pugna, e cōtesa, che è fra l'affermatione, e la negatione; si chiama falsa l'assertione, non semplicemente, ma sì bene rispetto al mentitore, che suppone colui, che gli dice villania, sempre dica il falso: e perche chi dice il falso, lo può dire in due, ò tre modi, cioè, quando dico il falso, e fò professione di dirlo, come quando scherzando dico all'amico mio, che egli è vn cattiuo. Il secondo modo è, quando dico il falso, e non sò di dirlo, ma credo di parlar veramēte, & allhora se bene dico il falso, non però mento. Il terzo è, quando dico il falso, & voglio si veda, che io nol dica, se bene sò io di dirlo, & allhora propriamente mentisco, perche parlo contra la mia mente, che fa la lingua esporre il contrario di quello, che sente il cuore.

Il mentitore adunque parla contra il vero, & in pregiudicio dell'honore di colui, à chi dà la mentita, ò d'altri, che al mentitore appartenga, onde se bene vno dice il falso, quando sò questo non esser in pregiudicio dell'honor mio, è di persone, che à me ap-

Diffiniz.
della mē
tita.

Perche si
dice no-
ta.

Alla af-
firmatio
ne, & al-
la negat.
si dà mē-
tita.

La con-
tradittio
ne, che
cosa sia.

Assertio
ne falsa
semplice
mēte, &
rispetto
ad ũ par-
ticulare.

Si dice il
falso in
3. modi,

Mentita
giusta.

partengano, io non risponderò con mentita, che faria importunità, e far quello, che non conuiene, e voler pigliar briga, e contesa, che à me niere importa: e per l'istessa ragione, se io dirò, che piousse, quando è sereno, e tu rispondi, che mento, mi fai torto, perche io non t'ingiurio, nè alcun'altro ancora. Ma se il caso apporrasse, che questa mia asserzione fosse pregiudiziale à te, ò all'honor d'altri, che à te fossero congiunti, allhora la mentita si conuerria, e diriasi data con qualche ragione.

Essepio
di men-
rita fat-
ta giusta
dal caso.

Si doleua vn Capitano d'vna Fortezza, d'vn Colonnello d'Archibugieri, che ad vn' hora data doueua asaltare i nemici da vn lato, & egli uscendo dalla Fortezza dall'altro. Mancò il Colonnello: il Capitano si doleua di lui: rispose, che non andò, nè poteua andare, per la grandissima pioggia, che impediuà adoprare l'Archibugio.

A questo disse il Capitano, che egli mentiuà, che piousse quella tal' hora, e che ciò diceua per coprire il suo mancamento.

E così per accidente, la mentita data all'asserzione, che piousse, di sua natura inualida, diuentaua leale, e vera, e caricaua il Colonnello à prouar, che piousse, se non voleua esser tenuto huomo cartiuo, & hauesse mancato al debito suo.

Pregiu-
dicio d'l-
l'hono-
re.

La men-
rita, co-
me pre-
giudichi
all'hono-
re.

Vi si è aggiunto, in pregiudicio dell'honor altrui; percioche questo è proprio effetto della asserzione, che merita il nome di mentita, che ella appaia pregiudiziale all'honor altrui.

Quel parlare si dice portar pregiudicio all'honore d'altri, che fu testimonio, e fede, che in colui sia mancamento.

Et perche chi hà in se mancamento non è buono, e chi

e chi non è buono, si disprezza, & ogni disprezzo genera ira, quindi auiene, che l'affertione di mancamento, & ogni parola, ò segno, che mostra disprezzo, desta ira in noi, cioè desiderio di vendetta.

E la mentita altresì fa ira, perche dà segno, che il meritoro ci habbia per persone bugiarde, calunniatrici, & indegne d'honore.

Il perche la mentita moue sdegno.

E quindi è chiaro; che non ogni parola, che sia detta in nostro disprezzo, merita mentita, ma solamente quella, che ci nota di qualche difetto.

Per tanto se con quella Donna, di che fa mentione l'Ariosto, io dirò à Ruggiero, che vorrei fosse impiccato, & arso, non però deue ci darmi mentita, perche io non noto in lui alcun particolar mancamento, sopra il quale si possa contestar lite, nè affermo, nè meno nego cosa alcuna particolare in suo pregiudicio.

Nò ogni parola di disprezzo ricerca mentita.

Mancamento in noi può nascere in due modi, ò d'attione, ò d'habito.

Noto io l'attione, quando dirò, tu non procedi da huomo da bene; tu hai commesso fallo, e fatto cosa indegna da vn'huomo forte, come dice Ruggiero à Rodomonte, questo è notar l'attione, ma non l'huomo; e può alcuna volta l'huomo honorato far fallo, e mancar nell'attione, e non perciò esser cattiuo. Ma quello, che per habito fa male, sempre è cattiuo.

Nota di mancamento, come sia.

L'huomo honorato può errare talhora.

Così Marfisa dà nota à Brunello di ladro per habito, e non per l'attione sola lo biasma, e però non dice di voler prouar, che sia tale, perche l'hà per cosa chiara, ma che non fa male à così torlo per forza; e se alcuno la vuol biasmare, e dire, che fa errore, ella s'offre à volerlo mantenere.

Ma chi sempre fa male è cattiuo, e per habito è tale.

Così

Così adunque appare, che la definizione della mentita è buona, e data bene, poichè dichiara l'essenza di quella; e dall'altre cose la distingue.

Come all'affermatione s'oppongono la contraria, e la contraddittoria. Cap. V I.

SE il dar mentita è notar, che altri habbia detto il falso in pregiudicio dell'honor nostro.

E se il falso si oppone al vero, è necessario, che il mentitore, ò il mentito dicano il vero.

Il falso si
oppone
al vero.

E perche il vero, & il falso sono passioni dell'enun-
tiatione, bisognerà, che vno affermi, e l'altro nieghi,
ò mediatamente, ouero immediatamente.

Per conoscer adunque bene la natura della men-
tita, che s'oppone all'affertione fatta da colui, che
ne biasma.

Affertio-
ne, che
sia.

La con-
traria, e
còtradit-
toria si

oppone

all'affer-

matione

Che co-
sa siano.

Differen-
za tra la
còtradit-

toria, e
còtraria.

Più dif-
fere la

Bisogna supporre, che ad ogni affermatione si op-
pongono due risposte, vna si chiama contraddittoria,
e l'altra contraria: La contraddittoria è quella, che
necessariamente distingue il vero dal falso, e se la pro-
posta è assertatiua, ella nega l'istessa, come se dirò,
tu sei buono, tu non sei buono.

Ma la contraria è molto differente, percioche pri-
ma ella è assertatiua, come tu sei buono, tu sei cat-
tiuo, dipoi à lei segue la negatiua, e non per il con-
trario, come, tu sei cattiuo, adunque non sei buono,
ciò è vero; ma se non sei buono, può essere, che an-
cora non sij cattiuo, poichè fra il buono, & il cattiuo
vi è il mezzo formato per la negatione dell'vno, e
dell'altro estremo.

E per questo più si nota, e si disnora vno à dirgli,
tu sei vn cattiuo, che dire tu non sei buono, perche

l'affer-

l'affermatione necessariamēte pone in essere il predicato, ò l'attribuito dalla cattività nel soggetto, che per tale il segna.

Doue chi dice, tu non sei buono, ti spoglia bene di bontà, ma non perciò ti veste di tristitia. In oltre le proposte, e le risposte, di che parliamo, ò sono assertiue, che categoriche chiamano, ò sono suppositiue; e le assertiue si chiamano semplici, e queste sono passioni, che deueno essere conosciute, poi che seco le porta la natura della mentita.

Divisione delle proposizioni.

Semplice assertione è, quando si dice, Socrate è Filosofo, alla quale si oppone Socrate nō è Filosofo, come cōtradditt. & Socr. è ignorāte, come contraria.

Assertione semplice.

Quella si dice suppositiua, che niente asserisce, se prima non si verifica la supposizione, com'è dire, se tu non verrai fuori à combattere, non sarai huomo da bene.

Suppositiua proposta.

Quando dirai, che io sia cattiuo, tu non dirai il vero; se non ti parti di quà, io ti percuoterò, e ti stimetò vn tristo.

Questa suppositiua è fatta di due proposte, semplici almeno; & hà ella ancora le sue cōtraddittorie, e le sue contrarie.

Suppositiua hà le sue cōtrarie, & cōtraddittorie.

Contradico io alla suppositiua, quādo nego (come dicono i Logici) la conseguenza, e che ciò non segue.

Come dice colui, se non vieni à combattere, tu sei vn'huomo codardo, e vile.

Nego io, e faccio la contraddittione alla supposizione, dicendo, non segue, se non vengo à combattere, che io sia vn codardo; cioè, dato, che io non venga à combattere, non perciò sono io vn codardo; perche posso essere vn'huomo vile, e venendo
à com-

Qualesia la cōtraddittoria.

EGO Fr. Hieronymus Onuphrius, sacrae
Fesulanę Congregationis Sancti Hieronymi,
Theologię professor publicus, atque pro Reuerendis.
P. Inquisit. Bonon. Reuisor deputatus, hunc librũ inscriptum
Delle Mentite, Excellentissimi, atq; inter
præcipuos nostrę ætatis Philosophos eminentissimi,
D. Camilli Baldi, admirabili eruditione conscriptum,
diligenter perlegi, & quod nihil contra sanctę Fidei dogmata,
vel probatos mores, vel sac. Indicis regulas contineret,
vt typis mandaretur, probaui.

Imprimatur igitur idem qui supra Fr. Hieronymus Onuphrius, pro Reuerendis.
Patre Mag. Paulo de Carrexio Inquisitore Bononię.

DELLE MENTITE.

Offese di Parole.

Cap. I.

 E quel fuoco, che si racconta, essere stato da Prometeo tolto da supremi giri, e posto dietro al petto de gli huomini, è quella parte dell'anima, che ragione vien detta, certo non so, se colui con quella sua diligenza più bene, o male apportasse al genere humano. Da vna banda s'appresentano l'arti, le dottrine, e le virtudi, che sono dalla ragione partorite, e senza essa non possono stare, e pur belle, e buone cose, & ornamenti della vita nostra sono; Dall'altra parte veggiamo dalla medesima cagione nascere non poca quantità di danni, di vergogna, e di noie, che continuamente travagliano, affliggono, & inquietano gli animi, & i corpi nostri. Valendosi della ragione, e dell'ingegno malamente l'huomo cattiuo à pregiudicio, e ruina dell'altro, adopra la mano, e la lingua, nè questa in nocendo punto à quella cede, perchè se la mano percuote, ferisce, & uccide il corpo; la lingua lacerà l'anima, l'impiağa, e la conduce à disperatione, & à perdere se stessa col corpo tal'hora in eterno; E fra l'altre armi, che adopra la lingua per offender altri, sono le voci piene di disprezzo, le villanie, e le mentite, delle quali m'apparecchio ragionare alquanto, per sodisfare à chi deuo seruire, e che così m'impono. Cercherò adunque di dire, che cosa importino queste voci mentita, mentire, mentitore, e mentiro;

A

e quan-

e quante, e quali siano le loro significazioni; Quale sia quella, di chi siamo per ragionare, che cosa sia, e come diuersa appaia dall'altre voci, che simili gli sono; e quali in oltre siano le sue proprietà, per le quali viene ad esser conosciuta: E perche la vera diffinitione hà questa natura, di leuar via tutte le difficoltà, & i dubbi, che nascono intorno alla cosa diffinita; vedremo, col tentar di sciorre molte dubitationi, che nascono in questa materia, se habbiamo trouata la vera diffinitione della mentita, e se veramente la conosciamo, il che era l'intento nostro. essendo icciò posta la bontà della diffinitione, che sì come la luce caccia le tenebre, così essa lieua dall'animo tutte le difficoltà, che possano occorrere nella cognitione di quello si tratta.

Che cosa importi questa voce mentita, e mentire.

Cap. II.

Mentita
mētire,
e menti-
tore, so-
no voci
congiu-
gate.
Chi di-
ce il fal-
so, si mē-
te.

LA mentita il mentitore, & il mentire sono parole fra di loro congiunte, da' Dialectrici chiamate col nome di congiugate; e però la notitia, che hauremo d'vna, ci aprirà la strada à conoscer l'altra. Pare, che questa voce di mentire volgarmente significhi dir il falso; e quelli si dicono mentire, le parole de' quali sono false, ciò si raccoglie dall'Ariosto, parlando di Lurcanio.

Che dice il falso, ò non sà di mentire, cioè, Dice il falso, che Gineura sia impudica, ma non sà di mentire, cioè di dire il falso; e poco doppo.

A dunque il Pellerin mentir di quanto

Dianzi di lui narrò, quini apparea,

Cioè, da questo fatto d'Ariodante apparea, che il
Pel-

Pellegrino hauea detto il falso, perche Ariodante non era morto, come esso dicea: chi mente adunque, dice il falso. e perciò il medesimo Ariodante parlando con Polinesso, gli dice: Io sò, che menti, cioè dici il falso; Ma perche si può dire il falso in due modi, ouero sapendo di dirlo, ò non sapendolo; chi dice il falso, sapendo di dirlo, quello propriamente si chiamerà mentire, cioè, come dicono alcuni, ire contra la sua mente, e parlar contra quello, che l'huomo sente; così Sacripante risponde à Rinaldo, che l'hauea nominato ladrone, dicendo.

Tu te ne menti, che ladrone io sia; cioè fai, che è falso, e pur lo dici; & il Boccac. egli mēte per la gola, cioè sà di dire il falso, e pur lo dice; e forma la bugia, doue hauria à formar la parola vera, che è nella gola, e nel principio dell'aspera arteria. Impropriamente poi & quelli, che dicono il falso, non sapendo di dirlo, essi ancora si chiamano mentire, e così l'Ariosto chiamaua & il Pellegrino, e Lurcanio mentire, perche diceuano il falso, se bene non credeuano dirlo. conchiuderemo adunque il mentire essere vn dir il falso, e propriamente il mentitor sarà colui, che è bugiardo, poiche la bugia è l'assertione, che l'huomo fa colla bocca, diuersa da quello, che hà nel cuore. così mentitore sarà colui, che dice il falso, e mentita, e bugia sarà l'assertione, che altri fa contra la propria mente.

Dirsi il falso in due modi.

Mente, chi dice il falso, sapendo dirlo.

Che importa il dire mēte per la gola.

Che sia mētor, e mentire propriamente.

Che le voci mentire, e mentita, e mentitore sono equiuoce. Cap. III.

C Hiamano i Logici equiuoce quelle parole, che hanno molti significati, e ne fanno diuerse for.

Voci equiuoc.

Pri. forte d'equi-
uoci.

Seconda
forte.

Come si
pigli la
voce mē-
tite, &
mētito-
re.

Due si-
gnifica-
zioni dī
la voce,
mētita.

ti: altre dicono pure equiuoce, quando niuna conuenienza è fra le cose dalla medesima voce significate, come forba, ferua, dite, nomi, comparati con forba, e ferua, e dite verbi, presi per forbire, seruire, e dire, in niente conuengono: Ma quando vi è alcuna similitudine, o dependenza, non sono puramente equiuoci. Di questa seconda forte sono queste voci mentitore mentito, e mentita, e mentire; e pare si prendino in significato attivo, e passiuo: si chiama mentitore colui, che dice il falso, e mēte: così l'Ariosto fa, che Orlando chiama Ferrau mentitore, cioè persona, che dica il falso, e bugiardo sia; e parimente si chiama mentitore colui, che dà mentita ad altrui; così Sacripante dicendo à Rinaldo, Tu te ne menti, che ladrone io sia, si chiama egli il mentitore, e Rinaldo il mentito; parimente mentita è la bugia, cioè la voce, che è contra la mente di chi la dice; e mentita ancora si chiama la nota, che altri dà, afferendo, che egli sia bugiardo, onde & mente chi dice la bugia, & mente chi dà mentita; & dar mentita è notar quel tale di bugiardo; e perciò mēte il bugiardo, e mente, chi nota altri di bugiardo: è chiaro adunque, come queste voci sono equiuoce, e tanto s'adoprano per significare chi nota altri, quanto per chi è notato di bugia; e mentita si dirà la bugia, che dice colui, e la nota, che è data à colui di bugiardo: Ma come si è accennato di sopra, non ogni falsità è bugia, nè ogni bugia è mentita, e le mentite non sono tutte d'vna forte, ma fra di loro diuerse, e differenti, percioche non tutte vguualmente sono comprese sotto la medesima diffinitione.

Che cosa sia mentita, e di quante sorti si trouino.

Cap. 1 V.

SE adunque il mentire, e il dir la bugia, e notar
altri per bugiardo, e la mentita sarà vna sorte di
bugia, e la nota, che si dà ad alcuno, che sia vn bu-
giardo; Di questa adunque, che s'adopra à far nota
l'altrui bugia, siamo per ragionare; e prima cercare,
che cosa ella sia, e come dall'altre si distingue, che
con essa hanno qualche conuenienza. L'affertione,
ò enuntiatione, è vn parlare capace di vero, ò di fal-
so, onde necessariamente ogni affertione, ò enuntia-
tione è vera, ò falsa; vera è quella oratione, che è cõ-
forme al concetto, & alla cosa significata, falsa quel-
la, che è difforme; sono adunque disposte con questo
ordine le ragioni, & i principij del nostro ragionare;
prima di sua natura sono le cose, poscia i concetti,
che sono imagini delle cose; vltimamẽte le voci, che
rappresentano i concetti. Sono le cose ò naturali, ò
artificiali fuora di noi, e noi col nostro dire, & inten-
dere bene, ò male, niente le mutiamo; i concetti so-
no in noi tali; quali vengono formati da gli ogget-
ti, e secondo che sono appresi da noi è poi in no-
stro arbitrio spiegarli, ò non; & esporgli, come ne
pare; concetto si dice quella forma, & imagine, che
nell'anima nostra si troua, come figura tua nello
specchio, quando vi miri; & sì come lo specchio può
rappresentar la imagine, come è, & alterata ancora;
così il nostro intelletto, quando concepisce la cosa,
come è, allhora si chiama vero, & se come essa non è
vien detto falso: e perche l'oratione è imagine del
cõcerto, essa ancora potrà esser chiamata vera, ò fal-
sa. Quando adunque parlerò cõforme alla mia men-

Di qual
mentita
si tratti.

Affertio-
ne, oue-
ro enun-
tiatione.
Vero fal-
so, che
sia.

Ordine
delle cau-
se del no-
stro par-
lare.

I cõcetti
I nostro
arbitrio
spiegar-
gli, che
cosa essi
siano.

Cõcetto
vero, e
falso.

Dir il ve ro **i che** consiste.

te, cioè le mie voci saranno simili al mio concetto, e lo rappresentaranno per apunto come è, potrò bene io ingannarmi, e dir il falso, ma non già dirò la bugia: Ma se le mie parole dal concetto, e dalla mia mente saranno difformi, ò sia poi la cosa in se stessa,

Et i che l'esser bugiardo.

come dico, ò nò sia, sarò sempre, io bugiardo, e mentitore, perche parlo contra la mia mente, e contra quello, che io sento, e ragioneuolmente posso esser notato, e manifestato per bugiardo; sarà adunque il

Dar mē- tita, che cosa sia.

dar mentita notar vno per bugiardo, e per tale manifestarlo; e la mentita di che ragioniamo sarà vna nota data ad altrui di bugiardo: Ma per mio auiso,

Nò ogni nota di bugia è mentita.

se bene tutto questo è vero, nondimeno in ciò non consiste la essenza, e la diffinitione di quella mētitā, che noi cerchiamo; percioche non ogni nota di bugia si chiamerà mentita: Dice Bradamante in difesa d'Vlania.

E s'alcuno di dir, che non sia buono,

E dritto il mio giudicio sarà ardito,

Sarò per sostenergli à suo piacere,

Che il mio sia vero, e falso il suo parere.

Nota Bradamante di falsità, chiunque haurà ardimiento di dire, che il suo parere sia falso, e nondimeno questa non è aperta mentita. In oltre, chi mostra, che io dico il falso, e che m'inganno, e che sono in errore, m'è in vn certo modo nota di bugia, e dice, che io sono falso, e nondimeno questa non è mentita, perche non vi è seco lo sprezzo.

Di più la mētitā moue sdegno in colui, à chi è data, ma l'esser notato d'hauer detto il falso, non sempre moue sdegno; adunque la mentita non consiste solamente nel notar, che altri si sia partito dal vero.

Bugia of ficiosa.

Et alcuno, ancorche sia notato d'hauer detto vna bugia

bugia officiosa, non solo non si sdegna, ma si rallegra tal volta.

Dice il Medico all'amalato, & sà deuer presto morire, che senza fallo guarirà.

Io l'odo, e dico, che egli dice la bugia, non però egli si sdegna meco, se bene secondo la christiana filosofia è biasmato.

Onde bisogna dire, che la bugia è più vniuersale dalla mentita, e perciò non ogni bugia è mentita. Quando dico io, che Bruto mente, altro non voglio inferire, che egli parla contra la propria mète, e contra quello, che sente, & ancora contra la verità, in dire à Cesare, che egli è tiranno.

Adunque la mentita, & il mentire non farà altro, che vn notare con sprezzo, che colui habbia parlato il falso, contra la propria mente, che conosce il vero, e solamente per far pregiudicio all'honor nostro, e consequentemète la mentita farà nota della falsa assertion fatta contra la propria mente, e contra la verità, in pregiudicio dell'honore altrui.

E' chiaro adunque, che il mentire è parlar falso, e contra la propria mente, e per far pregiudicio ad altri, e se tale è colui, che merita di esser mèrito, è chiaro ancora, si dira, dar mentita, chi nota colui dir il falso, e dirlo contra la sua mente, solo per far pregiudicio ad altri.

Et se chi dà mentita fa vna assertione, ouero enuntiatione, e questa può esser vera, e falsa, è manifesto, che il mentitore, e chi vuole dar mètita (che così per l'auuenire chiamaremo colui, che s'opponne all'altrui detto) può egli dir il vero, & il falso. Se il mentitore dice il vero, & alla mète sua, & al fatto siano conformi le sue parole, diremo la mentita esser giuridi-

Diffinitione d'l la mentita.

Fine della mentita.

Predicati essenziali della mentita.

Che sia il mentitore, & che il mèrito i q'sto ragio namèto.

Mentita
vera, &
data ve-
ramente.

ca, & vera, & veramente data; ma se il méritore cre-
de di dire il vero, ma non lo dice, perche la cosa stà
altramente da quello, che egli crede, è mentita vera,
ma non data veramente.

Vera, ma
nō data
veramē-
te, data
falsamē-
te.

E se non sà se quello, che dice sia vero, ò bugia, la
mentita è data falsamente; e se poi sà di certo, che la
cosa non stà così, come egli vuole si creda, & falsa-
mente parla, & è falso.

Dice Mandricardo ad Orlando, che egli è vn tra-
ditore: Risponde Orlando, che mente, esà egli di
dir il vero: questa è mentita vera, e data veramente.

Esēpio
delle co-
se dette.

Ma se Marfisa dice à Brunello, che egli è vn ladro,
e risponda Brunello, che ella mente, la mēita è fal-
sa, e data falsamente, perche sà bene Brunello, che
è vn ladro.

Et quando in sua coscienza pensasse esser hu-
mo da bene, nō essendo, il suo parlare, che con men-
tita rispōdesse saria ben falso, ma nō detto falsamente.

Vso del-
la men-
tita.

La mentita vera, e data veramente è alcuna volta
adoprata dall'huomo da bene; la falsa, e data falsa-
mente, è risposta di persona cattiuā. Se à Lurcanio,
che accusaua d'impudicitia Gineura, alcuno hauesse
dato mentita, perche esso credeua dir il vero, e s'in-
gannaua, e però non parlaua contra la sua mēte, on-
de non mentiuā, quella mentita data à colui saria sta-
ta vera, ma non data veramente, perche in effetto
essa era pudica.

Essamine della sopradetta diffinitione.

Cap. V I.

E' Segno, che la diffinitione sia buona, quando
ella si conuerte col diffinito, e lo fa differente
da

da tutte le cose, che à quello siano simili, ò dissimili in alcun modo: fù detto, che la mentita era nota d'vna assertione fatta da vno contra la propria mente, e contra il vero, in pregiudicio dell'honore altrui.

E' detta, nota, perche notifica la mente di chi la dà; e perche ogni nota è di alcuna cosa nota, si dice nota d'vna assertione, perche tanto all'affermatiua, quanto alla negatiua possi dar mentita. Dico io, tu sei vn cattiuo, rispondi tu, che io mento, ecco, che all'affermatione si dà mentita: e se dico, tu non sei huomo da bene, e mi rispondi, che mento, è chiaro, che tu t'opponi alla mia negatione, alla quale niente altro contraddittoriamente s'opponne, se non l'affermatione, essendo la contraddittione quella pugna, e cōtesa, che è fra l'affermatione, e la negatione; si chiama falsa l'assertione, non semplicemente, ma sì bene rispetto al mentitore, che suppone colui, che gli dice villania, sempre dica il falso: e perche chi dice il falso, lo può dire in due, ò tre modi, cioè, quando dico il falso, e sò professione di dirlo, come quando scherzando dico all'amico mio, che egli è vn cattiuo. Il secondo modo è, quando dico il falso, e non sò di dirlo, ma credo di parlar veramēte, & allhora se bene dico il falso, non però mento. Il terzo è, quando dico il falso, & voglio si veda, che io nol dica, se bene sò io di dirlo, & allhora propriamente mentisco, perche parlo contra la mia mente, che fa la lingua esporre il contrario di quello, che sente il cuore.

Il mentitore adunque parla contra il vero, & in pregiudicio dell'honore di colui, à chi dà la mentita, ò d'altri, che al mentitore appartenga, onde se bene vno dice il falso, quando sò questo non esser in pregiudicio dell'honor mio, è di persone, che à me ap-

Diffinir. della mē tita.

Perche si dice nota.

Alla affermatio ne, & alla negat. si dà mē tita.

La contraddittio ne, che cosa sia.

Assertio ne falsa semplice mēte, & rispetto ad ũ particolare.

Si dice il falso in 3. modi,

Mentita
giusta.

partengano, io non risponderò con mentita, che faria importunità, e far quello, che non conuiene, e voler pigliar briga, e contesa, che à me niète importa: e per l'istessa ragione, se io dirò, che pious, quando è sereno, e tu rispondi, che meuto, mi fai torto, perche io non t'ingiurio, nè alcun'altro ancora. Ma se il caso apportasse, che questa mia asserzione fosse pregiudiziale à te, ò all'honor d'altri, che à te fossero congiunti, allhora la mentita si conuerria, e diriasi data con qualche ragione.

Esèpio
di men-
tita fat-
ta giusta
dal caso.

Si doleua vn Capitano d'vna Fortezza, d'vn Colonnello d'Archibugieri, che ad vn'hora data doueua asaltare i nemici da vn lato, & egli uscendo dalla Fortezza dall'altro. Mancò il Colonnello: il Capitano si doleua di lui: rispose, che non andò, nè poteua andare, per la grandissima pioggia, che impediu adoprare l'Archibugio.

A questo disse il Capitano, che egli mentiu, che piquesse quella tal'hora, e che ciò diceua per coprire il suo mancamento.

E così per accidente, la mentita data all'asserzione, che piousse, di sua natura inualida, diuentaua leale, e vera, e caricaua il Colonnello à prouar, che piousse, se non voleua esser tenuto huomo cattiuo, & hauesse mancato al debito suo.

Pregiu-
dicio d'l-
l'hono-
re.
La men-
tita, co-
me pre-
giudichi
all'hono-
re.

Vi si è aggiunto, in pregiudicio dell'honor altrui; percioche questo è proprio effetto della asserzione, che merita il nome di mentita, che ella appaia pregiudiziale all'honor altrui.

Quel parlare si dice portar pregiudicio all'honore d'altri, che fu testimonio, e fede, che in colui sia mancamento.

Et perche chi hà in se mancamento non è buono,
e chi

e chi non è buono, si disprezza, & ogni disprezzo genera ira, quindi auiene, che l'assertione di mancamento, & ogni parola, ò segno, che mostra disprezzo, desta ira in noi, cioè desiderio di vendetta.

E la mentita altresì fa ira, perche dà segno, che mēitore ci habbia per persone bugiarde, calunniatrici, & indegne d'honore.

E quindi è chiaro, che non ogni parola, che si detta in nostro disprezzo merita mentita, ma solamente quella, che ci nota di qualche difetto.

Per tanto se con quella Donna, di che si fa menzione l'Ariosto, io dirò à Ruggiero, che vorrei fosse impiccato, & arso, non però deue ci darmi mentita, perche io non noto in lui alcun particolar mancamento, sopra il quale si possa contestar lite, nè affermo, nè meno nego cosa alcuna particolare in suo pregiudicio.

Mancamento in noi può nascere in due modi, ò d'attione, ò d'habito.

Noto io l'attione, quando dirò, tu non procedi da huomo da bene; tu hai commesso fallo, e fatto cosa indegna da vn'huomo forte, come dice Ruggiero à Rodomonte, questo è notar l'attione, ma non l'huomo; e può alcuna volta l'huomo honorato far fallo, e mancar nell'attione, e non perciò esser cattiuo. Ma quello, che per habito fa male, sempre è cattiuo.

Così Marfisa dà nota à Brunello di ladro per habito, e non per l'attione sola lo biasma, e però non dice di voler prouar, che sia tale, perche l'hà per cosa chiara, ma che non fa male à così torlo per forza; e se alcuno la vuol biasmare, e dire, che fa errore, ella s'offre à volerlo mantenere.

Così

Il perche la mentita moue sdegno.

Nò ogni parola di disprezzo ricerca mentita.

Nota di mancamento, come sia.

L'huomo honorato può errare talhora.

Ma chi sempre fa male è cattiuo, e per habito è tale.

Così adunque appare, che la diffinitione della mentita è buona, e data bene, poiche dichiara l'essenza di quella; e dall'altre cose la distingue.

Come all'affermatione s'oppongono la contraria, e la contraddittoria. Cap. VI.

SE il dar mentita è notar, che altri habbia detto il falso in pregiudicio dell'honor nostro.

E se il falso si oppone al vero, è necessario, che il mentitore, ò il mentito dicano il vero.

Il falso si
oppone
al vero.

E perche il vero, & il falso sono passioni dell'enun-
tiatione, bisognerà, che vno affermi, e l'altro neghi,
ò mediatamente, ouero immediatamente.

Per conoscer adunque bene la natura della men-
tita, che s'oppone all'affertione fatta da colui, che
ne biasma.

Affertio-
ne, che
sia.

La con-
traria, e
contradit-
toria si

opponè
all'affer-
matione

Che co-
sa siano.

Differen-
za tra la
contradit-
toria, e

contraria.

Più dis-
tinta la

Bisogna supporre, che ad ogni affirmatione si op-
pongono due risposte, vna si chiama contraddittoria,
e l'altra contraria: La contraddittoria è quella, che
necessariamente distingue il vero dal falso, e se la pro-
posta è assertatiua, ella nega l'istessa, come se dirò,
tu sei buono, tu non sei buono.

Ma la contraria è molto differente, percioche pri-
ma ella è assertatiua, come tu sei buono, tu sei cat-
tiuo, dipoi à lei segue la negatiua, e non per il con-
trario, come, tu sei cattiuo, adunque non sei buono,
ciò è vero; ma se non sei buono, può essere, che an-
cora non sij cattiuo, poiche fra il buono, & il cattiuo
vi è il mezzo formato per la negatione dell'vno, e
dell'altro estremo.

E per questo più si nota, e si discorrea vno à dirgli,
tu sei vn cattiuo, che dire tu non sei buono, perche
l'affertio-

l'affermatione necessariamēte pone in essere il predicato, ò l'attribuito dalla cattività nel soggetto, che per tale il segna.

Doue chi dice, tu non sei buono, ti spoglia bene di bontà, ma non perciò ti veste di tristitia. In oltre le proposte, e le risposte, di che parliamo, ò sono assertiue, che categoriche chiamano, ò sono suppositiue; e le assertiue si chiamano semplici, e queste sono passioni, che deueno essere conosciute, poichè seco le porta la natura della mentita.

Divisione delle propositioni

Semplice assertione è, quando si dice, Socrate è Filosofo, alla quale si oppone Socrate nō è Filosofo, come cōtradditt. & Socr. è ignoſtate, come contraria.

Assertione semplice.

Quella si dice suppositiua, che niente asserisce, se prima non si verifica la supposizione, com'è dire, se tu non verrai fuori à combattere, non sarai huomo da bene.

Suppositiua proposta.

Quando dirai, che io sia cattiuo, tu non dirai il vero; se non ti parti di quà, io ti percuoterò, e ti stimerò vn tristo.

Questa suppositiua è fatta di due proposte, semplici almeno; & hà ella ancora le sue cōtraddittorie, e le sue contrarie.

Suppositiua hà le sue cōtrarie, & cōtraddittorie.

Contradico io alla suppositiua, quādo nego (come dicono i Logici) la conseguenza, e che ciò non segue.

Come dice colui, se non vieni à combattere, tu sei vn'huomo codardo, e vile.

Nego io, e faccio la contradittione alla supposizione, dicendo, non segue, se non vengo à combattere, che io sia vn codardo; cioè, dato, che io non venga à combattere, non perciò sono io vn codardo; perche posso essere vn'huomo vile, e venendo

Qualesia la cōtraddittoria

è com-

Côtraria
della sup-
positiva,
qual sia.

à combattere, e la contraria sarà quella, che haurà per conseguente la opposta, come se io non verrò à combattere, non farò codardo; & alla suppositiva asserzione deurà rispondere ancora vna mentita suppositiva.

Quando dici, che non venendo io à combattere son vile, tu menti; così la risposta alla proposta deue rispondere, ouero menti, che non venendo à combattere, io sia per ciò vile.

Afferzio-
ne cate-
gorica sè
plici.

Delle asserzioni, che chiamano categoriche, e diffinite, altre sono semplici, altre modali.

Modale.

Semplici sono, che dicono il tale accidente, ò attributo, ò predicato essere in quel soggetto, ò non vi essere, come se dirò, tu sei ricco, tu non sei buono, tu sei bello, ò sei brutto.

Esempi
delle mo-
dali.

Modale vien detta quella proposizione, che asserendo il predicato esser, ò non esser nel soggetto, dichiara come ciò sia, ò non sia; come se dirò, Cesare è molto forte, Cicerone è troppo timido, è necessario, che io mi parta, tu pari pazzo, e timido: Queste modali hanno la sua cōtradittoria negatione, quando la particella negatiua si aggiunge al modo, Cesare è non molto forte, Cicerone è non troppo timido, tu non pari pazzo.

Sue con-
traditto-
rie.

Contra-
rie.

Io credo, che tu sij stolto, non credo, che sij stolto; e la contraria si fa, quando la particella negatiua non si pone al modo, ma al predicato, come se dirò, è possibile, che tu dormi, è possibile, che tu non dormi, tu mi pari huomo giusto, mi pari huomo non giusto, è falso, che Cesare sia tiranno, è falso, che egli non sia tiranno, e la contradittoria, non è falso, che sia tiranno.

E perche, come si è detto, la mentita è risposta, e
la

La risposta suppone la proposta. Di più si hà da sapere, che elle sono ò di prima, ò di seconda intentione.

Proposta di prima intentione è quella asserzione, che immediatamente significa la cosa; come se dirò, Cesare è tiranno, Cesare non è tiranno, queste sono proposte, e risposte di prima intentione.

Le tue parole sono false, quello che dici non è vero, ciò che dici è vero, tu menti, tu non menti, sono voci di seconda intentione, & vna regola l'insegna conoscere; le voci significatrici delle cose, sono voci di prima intentione; le significano le parole, si chiaman di seconda intentione; l'huomo, il Cauallo, il legno sono di prima intentione; il nome, il verbo, le particelle, che aduerbi, e congiuntioni proposte risposte, sono di seconda intentione.

Nel numero di queste, che propositioni modali si chiamano, e che non solamente riguardano i fatti, ma le parole ancora, vanno comprese le mentire; e quando dico, tu menti, che io sia vn ladro, è assertiua, & in quanto al modo, che è quella voce (tu menti) & in quanto al significato; la contraddittoria è, tu non menti, che io sia ladro; la cōtraria, tu menti, che io non sia ladro; e queste due propositioni ultime, vuole Aristotile, che quando elle sono singolari, che poco siano differenti, cioè il dire, tu non menti, che io sia ladro, che significa, tu dici il vero à chiamarmi ladro, e tu menti, che io non sia ladro, cioè tu dici il falso, negando, che io sia ladro; che è quanto à dire, tu dici il vero, affermando, che io sia ladro. E se dirò, tu menti, che io non sia huomo da bene, e che non habbia fatto il debito mio, è assertiua quanto al modo, e negatiua quanto alla cosa. La contraddittoria, non menti dicendo, che io non sia
huo-

Propo-
sta di pri-
ma inten-
tione.

Di secò-
da inten-
tione
Regola.

huomo da bene; e la contraria, menti, che io sia huomo da bene, cioè dici il falso, affermando, che io sia huomo da bene; e così l'affermatiua del modo può esser affirmatiua, e negatiua quanto alla materia; & affermo io, quando dico, tu menti, che io sia ladro, e tu menti, che io non sia huomo da bene.

E perche così dicendo ti noto per dicitor del falso, e ciò dicendo, nego che tu dichi il vero; quindi segue, che la mentita nega la cosa, e però il mentito è tenuto à prouar, che la cosa stà così, ouero almeno, che egli non hà parlato contra la mente sua, come pare, che significhi la mentita.

Onde dalle cose dette possi raccorre, che la mentita, quanto alla voce, & alla forma del parlare, ella è affirmatione; ma quāto al significato è negatione, e fa l'vfficio di negatione, poiche obliga il mentito alla proua della sua assertione; e ciò lo mostra chiaro la contraddittoria, e la negatione del modo, perche se io rispondo, non mento à dire, che sei vn cattiuo, ò che non sei huomo da bene: non perciò sono io disubbligato dalla proua, perche io fui quello, che asserì la cosa, sopra la quale colui mi hà mentito; e perciò non à lui tocca prouare, che io mento, ma à me, che lo chiamai ladro, che ciò sia vero.

Tale adūque è la natura, e la essenza della mētita.

Che cosa sia honore, e dishnore. Cap. VII.

E Perche si è detto, che la mentita è nota d'vna falsa asseritione, proferita in pregiudicio dell' honore altrui, è bene à dire, che cosa sia honore, e come sia offeso, e si gli faccia pregiudicio dalla mentita. Aristotele nella morale à Nicomaco, chiama l'ho-

L'honore esser il premio della virtù, e perciò M. Marcello fece, che nel sacrario dell'honore non si poteua arriuare, se non per il Tempio dedicato alla Virtù.

E l'honore di due sorti, vno, che merito si chiama, & è nell'honorato; & sì come la luce, & il giorno seguitano il Sole, nè però sono il Sole, così questo merito segue le azioni honorate, e le azioni istesse non sono già le virtù, ma senza le virtù stare non possono, come nè senza il Sole può ritrouarsi il giorno, e la celeste luce, che questo Mondo inferiore, e le supreme Stelle fa esser lucenti.

Eccoui vn'altro honore, che vien detto segno del merito, diffinito da Aristotile nella Rettorica, esser segno dell'opinione benefattiuà, cioè dell'opinione, che io hò, che colui, che io honoro sia huomo da bene, cioè, che faccia bene; e quello fa bene, che gioua ad altri, & è beneficio, il che fa l'huomo simile à Dio; e perche fa bene è degno di premio; e questo è l'honore, e la buona fama, & opinione, della quale, come da propria cagione, nasce quell'effetto, che chiamiamo honore, cioè segno dell'altrui merito; onde se conosce vno esser huomo da bene, & veggio, che fa bene, sono tenuto ad honorarlo, altramente sono ingiusto.

E perche chi fa bene, ò fa bene semplicemente à tutti, ouero à me solo; chi fa bene à tutti semplicemente, da tutti deue esser honorato, & viene detto esser glorioso colui, che tutti honorano; chi à me fa bene, deue esser honorato, e da me prezzato: Ma come chi fa bene à tutti è semplicemente buono, così chi fa bene à me, non perciò deue stimarsi buono, & da bene semplicemente, ma da me solo.

L'honore, che è segno del merito, è di due sorti,

Premio di virtù.
Marcello.
Honore merito.
dove è.

Honore segno del merito.

Far bene cosa è.

Doue nasce l'honore.

Obligo d'honorar i buoni.

Buono semplicemente à tutti.

Buono à particolari.

Honor
segno di
merito,
è vero,
è appa-
rente.
Qualità
del vero
honore.

Honor
falso.

vero, & apparente: Vero honore deue hauer que-
ste tre qualità, che egli verghi da persona honorata,
sia fatto a persona, che lo meriti, ò semplicemente,
ò dall'honorante da lui beneficiato, & in vltimo, che
sia conforme al merito, percioche altramente faria,
come diceua Horatio della scarpa, la quale se è mag-
gior del piede, ci fa cadere, se minore, ci stringe sì,
che non possiamo camminare.

L'honor falso è quello, al quale mancano vna, ò
due, ò tutte le sudette qualità; di questo honor falso
poca cura tengono gli huomini da bene, percioche
esso non aggrada, se non a gli huomini cattiu; e per
questa cagione gli huomini di valore nò hanno gu-
sto delle adulationi, che sono honori molto maggio-
ri del merito dell'adulato, e però falsi.

Disnore.

All'honore si oppone il disnore, & egli ancora è
vero, ò falso, & è demerito, ò segno del demerito.

Demeri-
to, è se-
gno di
quello.
Disnore
vero.

Colui, nel quale è vizio, e che fa le azioni vitiose
hà in se il demerito, e perciò si dimanda vituperoso,
e dishonorato, cioè degno di esser vituperato dalle
genti, e dishonorato, onde il disnore è demerito, e
segno del demerito, cioè il segno, che io dò, di hauer
opinione, che colui faccia male.

Li cari-
ni, ò si
sprezza-
no, ò si
odiano.
Sprezza-
ri.

Il vero disnore è quello, che viene dal giudicio de
gli huomini saui, e da bene, perche conoscono co-
lui far male, ò semplicemente a tutti, ouero a loro,
e però lo biasmano, e con ragione lo dannano per le
opere sue vitiose; per queste azioni cattive l'huo-
mo viene sprezzato, ouero odiato: si sprezzano quel-
li, che sono degni di riso, nè mouono aliramète ira,
quando non ci nocciono, come sono gli sciocchi, e
gli huomini di poco ceruello; i vanagloriosi, ciarlo-
ni, vantatori, e che in somma cianciano molto, e va-

glio.

gliono poco, questi non nocciono se non à loro me-
desimi, e non fanno ira, e sdegno se non à i loro pa-
renti, & amici.

Si sprezzano ancora gli huomini timidi, e vili, i
vecchi, le feminelle, i fanciullini, e quelli, che se be-
ne volessero, nondimeno poco, ò niere possono no-
cerci, ò giouare: questi da quei primi sono differen-
ti, che non mouono riso, ogni volta, che con l'im-
potenza loro non sia congiunta ancora la insipienza
(per così dire) ò ignoranza dello stato, & esser loro.

Questa ignoranza, & impotenza fa l'huomo
sprezzabile, perche non sa, nè può far male, nè be-
ne; e chi hà questa opinione, che Cesare non pos-
sa far nè male, nè bene, non l'honora, perche non
hà opinione buona di lui, nè lo biasmerà, ò gli farà
disnore, che non l'hà cattiuo, ma non l'apprezza
punto.

S'odiano poi quei costumi ne gli huomini, che
apportano ingiusto danno ad altri nella vita, nella
robba, nell'honore; e per ò i publici Sicarij, e quel-
li, che per prezzo uccidono gli huomini, senza es-
ser da loro prouocati, sono in odio appresso gli hu-
mini da bene, e di questi peggiori sono i traditori,
che sotto specie d'amicizia, di fede, e di carità no-
ciono alle genti, che di loro si fidano, nè hanno oc-
casione di diffidarsi, ò per non hauergli mai offesi,
ò per loro parola, e promessa, ò perche altri di ciò
gli assicuraua; e questi tutti, che offendono nella vi-
ta alcuna persona, tenedo questi modi detti, si chia-
mano iofami, e vituperosi; con questi vanno i rom-
pitori di pace, ò di tregua, e che sotto la parola of-
fendono; e deue ogni huomo honorato guardarsi
da trattar con loro, perche chi pratica con gli ap-

19
Cagiona
perche
l'huomo
sia sprezz
ato.

Odioso
persona

Tradito
ri.

Romp
itori di pa
ce. e di
tregua.

pestati, facilmente s'appella, e co' i tristi, e traditori, ouero è tale, ò tosto diuentera tale, quali sono quelli, chi l'huomo pratica; come bene c'insegnano le sacre lettere, che se andiamo co' buoni, saremo buoni, e co' tristi, diuenteremo simili à loro.

Ladri.

Nocciono nella robba quei, che rubbano, che stanno alla strada, che con vie illecite, e dalla legge vietate arricchiscono, ingannando il prossimo, usurpando i pupilli, e le vedoue, falsificando scritture, testamenti, istromenti, e facendo altri contratti illeciti, vendendo vna cosa per vn'altra, donando sotto pretesto d'amicizia, e di beneuolenza, cercano di torre l'altrui robba, l'honore, e tal volta la vita, e massime di quelli, che si fidano di loro; queste, e simili persone, che è per forza, o per inganno si pro-

Giunta-
gori. —

**Chi si
fitta col
dano al-
trui, non
è buono.**

**Calūnia-
tori, de-
mattori.**

Maligni.

Amici fa-
li, quali
sono.

for

21
fenti, e mostrano volerci bene, e poi come siamo pag-
titi, ouero dicono mal di noi, ouero aitanò à quelli,
che ci mordono, ò stanno ad vdire, senza punto mo-
uer parola in nostra difesa.

Queste persone detestabili, e vituperose sono da
schifare, perche essi non sono amici, se non comè i
Lupi domesticati, i quali, fin tanto, che stiamo in
piede, non ci nocciono, ma (come scriuono questi
Historici della natura degli animali) se ci vedono
cadere à terra, subito corrono ad ucciderci. Altri ci
nocciono nell'honore, quando mostrano con fatti, ò
con parole di sprezzarci, e niuno conto far di noi:
fra questi sono quelli, che con orgoglio ci minaccia-
no, ouero ci dileggiano, e di noi prendono burla.

Altri sono, che cercano di far impudiche le no-
stre Donne, ò farle conoscer per tali, come fece Po-
linello, di che fa mentione l'Ariosto, ò ciò tentino
apertamente, ò di nascosto. Quegli altri nocciono
ancora all'honor nostro, che appresso gli huomini
da bene in publico, & alla presenza nostra fanno te-
stimonio, che noi siamo cattui, ouero, che habbia-
mo fatto il tal mancamento, e ciò dicono da douero
senza suppositione, e s'offriscono à prouarlo.

Questi adunque facendo testimonio, che noi sia-
mo cattui, ouero, che non meritiemo honore, per
hauer fatto il tal mancamento, fanno, che gli altri
non hanno opinione, che noi siamo buoni, e però
non degni d'honore; e così all'honor nocciono gli
atti, i fatti, e le parole altrui, che contengono di-
sprezzo della persona nostra, e fanno, che noi siamo
riputati diuersamente da quello, che desideriamo,
e ci sforziamo d'essere.

Quindi appare, che cosa sia honore, e dishonore, e
quali

Sprezza-
tori con
minac-
cie, con
burlate
di noi.
Impud-
chi.

Maledic-
ti.

Come
noccio-
no all'ho-
nore.

Proprietà del cattiuo. quali siano gli honorati, & i dishonorati, e come il cattiuo, proprio del quale è nocere ad altrui, appor- ti danno alla vita, alla robba, & all'honore nostro, oprando ingiustamente.

Nocer giustam. Ma quando questo danno non fosse fatto ingiustamente, e con modi ingiusti, non subito colui, che nuoce saria da esser chiamato cattiuo; e però se io sono vn ladro, & vn traditore, e che altri mi tassi, e noti per tale, non è dubbio, che colui non è cattiuo, perche il cattiuo fa male: il dir vero non è far male, perche il bene, & il vero sono il medesimo, & il male, & il falso si tengono per l'istesso.

Il vero non è male di sua natura, ma bene. Di questo adunque si contende, e qui nasce poi la contesa, e la mentita, perche colui mi stima vn ladro, e ne fa fede alle genti, & io dico, che il suo testimonio è falso, e che egli lo sa bene in sua coscienza.

Non adunque ad ogni sprezzo, che mi vien fatto di parole, o d'atti risponderò con mentita, ma solo a quella asserzione, che mi nota di mancamento, o di habito tristo, o non buono.

A quale sprezzo si apponga la mentita. Mancamento chiamo, notarfi in me d'attione, quando dici, come Ruggiero appresso l'Ariosto, tu hai commesso attione indegna ad vn'huomo forte, à torre ad vna Donna il mio Cavallo.

Nota di mancamento. Di habito cattiuo, se dirò, Brunello è vn ladro: habito non buono dimostro, dicendo, tu non procedi, come fanno gli huomini da bene; questo modo di parlare, che tu vfi, sempre non è lodeuole, e simili altre maniere danno segno d'habito, e d'attione non affatto buona.

*Che cosa sia far pregiudicio all'honor altrui, torto,
aggrauio, carico. Cap. V III.*

TRattiamo della mentita, che nella sua diffini-
zione piglia il parlar in pregiudicio dell'hono-
re altrui, si ricerca adunque di sapere, che cosa sia il
pregiudicio, & il carico, e simili voci, che in queste
materie vengono in vso, le quali, quando non siano
chiare, possono apportar qualche danno alla nostra
intelligenza.

Il pregiudicio adunque è voce di più significati,
e fra gli altri importa il danno, che alcuno fa à se
stesso, ò ad altri. In oltre pregiudici si chiamano ap-
presso gli antiche le asserzioni de' censori, & in vlti-
mo pregiudicio si dice ancora quel parere, ò quel te-
gno, che dà il Giudice, prima che sententij, qual de-
ue esser la sua sentenza, e perciò si chiama pregiudi-
cio, come cosa, che il giudicio precede.

Ma noi adesso parlando del pregiudicio, che si è
preso nella diffinitione data della mentita, diremo
far pregiudicio all'honor altrui, si è dichiararlo reo,
e malfattore, prima che egli sia vditò, e fatte le sue
difese.

Dico io à Cesare, che egli è tiranno, & occupator
della libertà; nega esso, e dice, che io faccio pregiu-
dicio alla riputatione sua, cioè io giudico, che egli
sia tale, prima che habbia conosciuto & vditò la sua
ragione, e però risponderà Cesare, che io non dico
il vero, e farà risentimento, mostrando nò voler sta-
re alla mia asserzione, & à quella non consentire; &
il risentimento è vn dar segno di conoscerfi imme-
riteuole della dichiarazione, e della ricevuta offesa,
& è proportionato all'appellatione, che s'interpone

Pregiu-
dicio.

Pregiud.
nell'ho-
nore.

Risenti-
mento
fa è.

alla sentenza datati dal Giudice.

Habbiamo per mio auiso, che cosa sia pregiudicio, e parlar in pregiudicio dell'honor altrui.

Torto. Torto diciamo esserci fatto, quando patiamo alcuna offesa ingiustamente, secondo il nostro giudicio il torto al dritto si oppone, e dritto è quello, che è giusto, e questo è fatto con buona ragione.

Par torto. Mi fa torto e nell'honore, e mi offende, quando mi attribuisce quello, che non hò, ouero mi leua quello, che io hò, perche ugualmente l'eccesso, & il difetto è biasimeuole, e la mediocrità sola è degna di lode, & però del torto fattomi deuo risentirmi, e mostrarmi non meritarlo.

Patir aggrauio. Dico di patir aggrauio, e di esser aggrauato, quando altri mi abbassa, & è voce equiuoca, percioche le cose graui tendono al basso, e chi più aggraua, e più peso pone adosso ad vn giumento, ò ad vn'huomo, più lo caccia à terra, e questo è abbassarlo, e per vna certa similitudine: quando io noto alcuno di mancamento, e di qualche vizio, abbasso la sua riputatione, e faccio lo meno stimare, che prima; questo è adunque aggrauio: & io dico esser aggrauato, & hauer patito aggrauio, quando dalle parole, ò dalle attioni altrui vengo esser meno riputato, che prima, & appare, che io sono sprezzato.

Far carico. Mi fan carico ultimamente quelle parole, che mi aggrauano, & abbassano, e quelle ancora, che mi pongono in necessità di prouar il mio detto, e però

Mentira fa carico. la mentira si dice far carico, perche pone colui, che è mentito in necessità di prouar il suo detto, se non vuole esser calunniatore, ò se non vuole, che le genti credano, che egli habbia parlato senza ragione. Fa carico di prouar parimente, chi dice, tu non parli

parli con verità, sei un bugiardo, non dici il vero, questo è falso, & se fanno carico, non perciò notano di calunniatore. Il dir poi tu erri, tu t'inganni, non fa carico, ma tocca à colui, che così parla di prouar il suo derto, per quella regola, che bisogna chiunque asserisce vna cosa la proua, bastando al reo, ò al rispondente negar quello, che ode, la quale negatione trasferisce tutto il peso della proua nella persona, che quello asserisce.

Pare in oltre, che chi mi fa carico, ancora mi faccia ingiuria, e dispiacere.

Nondimeno questo non è, perche posso io far dispiacere ad vno, e non gli far ingiuria. Colui viene per rubbarmi alla strada, ò per uccidermi, io difendendomi il ferisco, certo gli fo dispiacere, ma non ingiuria, e faccio ingiuria à Bruto, & à Catone Vticense in chiamargli traditori, ingrati, e disleali, ma non gli faccio perciò dispiacere, perche essi perciò punto non si dolgono, essendo morti, & al dispiacere sempre segue il dolore, del quale i morti non sono capaci.

La ingiuria adunque è vna offesa fatta ingiustamente ad alcuno contra la volontà sua, e che comportar non la deue, e questo (come si è detto) è segno, che dà l'ingiuriato di non meritare l'offesa.

L'huomo da bene non fa ingiuria ad alcuno, perche non fa azione ingiusta, e se facesse azione ingiusta, faria contra la natura, e la essenza dell'huomo da bene.

E questo (se non m'inganno) è quãto era da dirsi per la compiuta notizia della diffinitione della mensura vera.

Regola.
chi asserisce vna cosa, la proua.

No ognà dispiacere è ingiuria.

Al dispiacere segue il dolore.

Che cosa sia ingiuria.

L' huomo da bene non fa ingiuria.

Che ogni contraddittione è odiosa, e perche causa, & in quanti modi si contradica. Cap. IX.

Contradittione causa di ogni discordia

Perche più e meno disgiunti la contraddittione. Esèpio.

Perche la contraddittione sia di natura odiosa.

Huomo simile a Dio,

PARE, che tanto di sua natura sia la contraddittione odiosa, e nemica alla humana società, che niuna discordia, niuna mala soddisfazione possa nascere fra gli huomini, che e' la non vi sia in atto, ò in potenza coperta, ò palese; e che vna più dell'altre disgusti, e dia mala soddisfazione, può nascere da due cagioni, ò perche la materia, di che si tratta è di sua natura tale, che molto, ò poco, ò niente importa à quelli, che si contradicono fra di loro, ò per il modo, che viene porta, & espressa la contraddittione, disputiamo se vi sia, ò non la sfera del funco, se le Lepri siano, ò non di sesso indistinto, questa è materia, che di sua natura non fa, che colui meco si corrucchi, quando col modo di contradire non l'offenda.

Puossi offendere nel modo, se di ciò disputando noi, dirò io all'auersario mio, in vece di negargli vna proposta, che egli mente, e che è vn'ignorante, e che non sa quello si dica.

La cagione, che ogni contraddittione di sua natura sia odiosa è l'amore, che l'huomo porta à se medesimo, il quale l'induce à darsi ad intendere, che in lui sia ogni perfezione, e che le imperfezioni, quando n'habbia, siano scusabili, & i vitij virtudi.

E questo auuiene (per mio auviso) perche l'huomo creato à similitudine di Dio ha nell'anima certi caratteri della somma potenza, sapienza, e bontà.

E però desidera di essere, ò almeno parer superiore à gli altri, ò almeno non molto inferiore in potere, in esser sauo, e buono.

Ma perche chi contradice non cede, e non cede

do si mostri a vguale, e perche è vguale non patisce, che quell'altro gli sia superiore: quindi segue, che la contraddittione à niuno piaccia, e fra di natura odiosa; e che niuna controuerfia, niuna lite, e discordia si troui fra gli huomini, che non nasca, ò non sia formata dalla cōtradittione, è chiaro, perche se colui, che meco contēde volesse quello, che voglio io, sicuramente saremmo concordi, e buoni amici.

Si è detto, che la mentira è vna sorte di contraddittione, e che tola sia contraddittione, e come sia di sua natura poco grata à chi l'ode.

Perche la cōtradittione sia causa d'ogni lite.

In quanti modi si contradica, quali siano pari alle mentite, e quali nò. Cap. X.

H Ora è bene à dire in quanti modi si contradica, e fra questi, quali ragioneuolmente siano cōgiunti con mentira, e facciano carico, e quali non.

Habbiamo veduto, che naturalmente l'affermatione contradice alla negatione, & alla contraria affermatione, in quanto ella viene compresa dalla negatione, che gli segue, perche se io sono ingiusto, segue, che io non sia giusto:

E la regola chiara, che all'affermatione segue la negatione, ma non giamai per se alla negatione può seguire l'affermatione, perche la negatione dice il non essere, e niente pone in essere di necessitate.

Ma niente, dicono i Filosofi, fa niente, & al negare si oppone l'affermatione, ma non già la contraria negatione, per la stessa ragione detta di sopra, perche se la negatione leua l'essere, e dice il soggetto non necessariamente essere, & il non essere semplicemente è niente, è chiaro, che à niente non si op-

Regola, che all'affermatione segue la negatione, ma non il contrario, e perche.

pone

Regole
per acci-
dēte alla
negatio-
ne oppo-
sta, e per-
che.

pone niēte, ma sì bene qualche cosa, onde solamen-
te l'affermatione alla negatione sarà contraposta,
ouero alla contraria affermatione, e non mai l'vna
negatione all'altra, se non per accidēte; come se di-
rò, tu non sei huomo da bene, e tu mi rispondi, non
però sono vn tristo; e questo viene da due cagioni,
vna è, che la mia negatione può esser presa per vna
affermatione (come dicono i Filosofi) ex transposi-
tione, ò affermatione priuatiua, l'altra è, perche fra
le contrarie affermationi si dà il mezzo, la negatione
d'ambidue i contrari predicati, e questo mezzo è,
quando dico, tu non sei huomo da bene, tu non sei
vn'huomo cattiuo.

Cōtradit-
fatta in
più mo-
di.

Cōtradir
alla cosa.

Esepio.

Contra-
ditt. che
nō offen-
de.

Modo,
che smi-
nuisce l'
odio del-
la cōtra-
dittione.

Perche
meno of-
fenda.

Quando adunque si contradice ad alcuno, questa
contradittione, ò particolarmente è drizzata, e con-
tradice alla cosa, di che tratta, come se tu dici; Bru-
to è traditore, & io rispondo, Bruto non è tradito-
re, contradico alla cosa: parimente se dico, non si
trouerà, che Bruto sia traditore, la cosa non istà co-
sì, non si prouerà mai questo, e simili altri modi, i
quali nō fanno ingiuria alcuna à colui, che afferma,
se bene la regola vniuersale il pone in obligo della
proua; che bisogna, chi asserisce vna cosa, la proui.
In oltre sminuisce ancora l'odio, che hà seco la con-
tradittione, se io opponendomi alla cosa da te detta,
che Bruto sia vn traditore, risponderò; mi pare, ò
credo, che non sia, ò non possa esser tale; e se allho-
ra vi apporto alcuna ragione del mio parere, ò cre-
dere, questo mio così rispōdere (perche in me tra-
ferisce parte del peso dell'a proua) pare meno offen-
da colui, che diceua l'affermatione assoluta; Il me-
desimo effetto fanno questi modi di dire, spero, te-
mo, hò questo pensiero, & altre maniere simili di
ragio-

ragionare, parimente se dirò, io hò dubbio, che la cosa sia altramente, e che Bruto non sia traditore, bisogna che io apporti ragione del mio dubitare, se non del tutto è vana la mia risposta, nè leua la proposta, che dice Bruto esser vn traditore, & queste risposte riguardano la cosa, e p questa ragione poco offendono colui, à chi s'oppògono, se à caso non fossero proscritte con vna certa maniera ironica, & che hauesse congiunto seco il disprezzo, che allhora potriano ragionare sdegno maggiore, che non fa la semplice contraddittione.

Habbiamo detto delle risposte, che riguardano la cosa, di che si tratta, e come altre risposte pongano in obbligo di proua il proponente, & altre in vn certo modo il rispòdente, e niuna di loro di sua natura moue ira, se con lei non hà congiunto il sprezzo: Hora consideriamo le risposte, che alla persona sono drizzate, che quest'altre offendono l'animo dell'vditore, altre non; e di quelle, che offendono altre l'ingiuriano, altre non, perche sono giuste.

Risposta drizzata alla persona tua è quella assertion, che di te parla, e di te fa mentione, come se dirò, tu t'inganni, sei in errore à credere, che Cesare sia tiranno, il che è tanto, quãto se io dicessi, il concetto, che hai di Cesare, che sia tiranno è falso, cioè diuerso dall'esser della cosa, e questa risposta nõ offende, perche suppone, che le tue parole siano bene simili al concetto, ma non già esso sia alla cosa simile; e però il dire, sei mal' informato, ti è supposto il falso, costoro t'ingannano, non ti mouono sdegno da se, perche non ti notano di mancamento, nè ti sprezzano, e perciò non ti offendono.

Ma se la risposta mia noterà, che le tue parole nõ

Affertione senza proua è vana.

Contraditt. che riguarda la cosa, e non offende.

Contraditt. con modo ironico.

Risposte che non offendono.

Perche non offende.

Risposta
che of-
fende.

fiano conformi alla mente tua, allhora resterà offeso, quando io rispondendo ti dirò, tu sei vn bugiardo, dici delle bugie, menti, ti fingi queste cose di tuo capo, che sono false, per inganare, e dishonorar altri.

Queste risposte offendono, perche dimostrano, che le parole tue fiano dalla mente difformi; & se è vero, che tu parli diuerso dal tuo concetto, chi così risponde ti fa il douere.

Ma se in effetto così credi, e le parole col tuo concetto conuengono, chi ti dice bugiardo, e che menti, propriamente ti fa ingiuria.

Risposta
che ri-
guarda
le paro-
le.

E se colui, che teco ragiona haurà particolarmente riguardo alle parole, può talhora offendere, e talhora non; come se dirò io, questa tua proposta, che Cesare sia tiranno, la nego io, è falsa, non è vera, è vana, & erronea, questi simili modi per se nõ offendono (se forsi non sono proferiti con maniere disprezzatrici, orgogliose, e dispettose) se ben pare, che habbino vn poco dell'inciuite: Non offendono (dico) perche non toccano il concetto, nè notano, che le parole del proponente alla sua mente fiano difformi, perche si può credere, che il rispondente vogli dire le tue parole non si cõfrontano cõ la cosa.

Risposta
che of-
fende.

Ma se hauendo pur io mente alle parole tue, dirò, queste sono baie, che tu dici, sono bagatelle, e vanità, non è vero, è falso, dici il falso, non dici vero, resterà in certo modo offeso, perche ti nasce dubbio, che ò non sij disprezzato, ò non sij mentito.

Disprezzato, quando odi dire, queste sono bagatelle, e baie, perche questa tua proposta essendo tua attione, viene notata per vana, e di niun momento, e le cose tali si sprezzano.

Ti nasce dubbio di non esser mentito, perche es-

(ca-

sendo le parole inditio, & imagine del cōcetto dell' animo, e quale è il segno, tale è il segnato, se è falso il segno, che sono le parole, sarà falso ancora il concetto; ma chi ha il concetto, e le parole false, se esso di ciò non è consapevole, ei non dice il vero, ma il falso, se bene non falsamente: ma se lo sa, è vn bugiardo, e fallace, & è degno di biasmo, se però non ha uesse buon fine, come il Medico, che dice all' amato, stà sicuro, che presto sarai guarito, e sa pur che dice il falso.

Dal fine adunque vien regolata, e giudicata ogni nostra azione, & il fine è il perche, il mezo, e lo quadro da misurare, e giudicar la nostra azione. Hò auuertito Cesare, perche s'emendi, questo è stato il mio fine, & è ancora il mezo da prouare, che hò fatto bene, perche ogn'huomo desidera, che l'altro, a chi vuol bene, si emendi, e sia buono: io sono huomo, però desidero, che Cesare si emendi, e quei, che ciò desiderano gli correggono, & auuertiscono, e perciò hò corretto Cesare.

Qui nascono due dubbi, l'vno è, se il dire, tu non dici il vero, tu dici il falso, sia mentira, e dicono di sì, perche quando tu non dici il vero, ò dici il falso, che tanto è (come si è detto di sopra) le tue parole, che sono indicij dell'animo tuo, mi mostrano in lui esser falsità. il falso nell'animo nostro, che è luogo di verità, come dice Aristotile, è la corruzione, & imperfettione, ò graue malattia di quello, e però ha l'animo cattiuo, che è la forma, e per consequenza lei cattiuo; adunque chi proferisce, tu non dici il vero, dici il falso, ti nota per cattiuo; e però colui, se non vuole esser tenuto per cattiuo, bisogna, che proua il suo detto, che sia vero; adunque, tu non di vero,

Il fine regola le nostre azioni.

Dubbio.

Perche il dire tu non dici vero sia mentita.

è tale

è tanto, quanto dar mentita.

Altra ragione.

Vi aggiungono, che nelle cause d'honore bisogna non solo non far mancamento, ma nè pur cader in sospetto di quello.

Che nõ è mentita.

Ma io dico, che questo modo di parlare non è mentita, & à queste ragioni crederei si potesse rispondere, che questa non è propriamente mentita; e perciò alcuni Scrittori di questa materia hanno voluto, che à colui, che mi nota di falso, possi rispondere con mentita; per essemplio dico io, Cesare è tiranno, rispondi tu, e dici, tu parli il falso, ti parti dalla verità, non dici il vero, & altre simili maniere di risposte; vogliono possa rispondere io, & deua dire, tu menti, perche si può intendere, che le mie parole non meno siano dalla cosa, che dall'animo mio discordate, & in dubbio deuesi, per saluezza dell'honore, così interpretarla.

Quando si può dar mentita, & quando nõ.

Ma forsi à colui, che mi chiama bugiardo, e che dico delle bugie, e delle baie potrò io rispondere con mentita, nondimeno se stiamo sù la diffinitione della vera mentita detta di sopra, non può chiamarsi giustamente mentita, perche non dico io, che parli contra la tua mète, quando noto il detto tuo di falsità; perche, che sai tu, quando io proferisco queste parole, tu nõ dici il vero. se voglio dire, ch'elle non corrispondono all'animo, ouero alla cosa?

E però vn Caualliero molto esperto soleua dire, che questa non era già mentita, ma vn mal modo di parlare, al quale s'altri rispondeua con maniera poco differente, non deuea esser biasmato in tutto.

Le cose odiose deuon si restringer,

Ma è regola vniuersale, che le cose odiose deuano restringersi (come è la mentita) & non allargarsi.

Per

Per tanto non crederei fosse mentita vera, e reale il dire, questo non è vero, è falso, non fai ciò che dichi, perche se bene tocca le cose, e le parole, ma però esplicitamente non tocca il concetto, e l'animo, come fa la mentita.

E chi così parlando adduce alcuna ragione del suo detto, pare si liberi dalla mentita, che potrebbe essergli data, perche mostra, che apportando la ragione, non parla cosa dal concetto suo diuersa, e sodisfa al carico, che egli potria dar la mentita.

Fin qui si è parlato, come chi risponde hora alla cosa, hora all'animo, & hora alle parole riguarda, resta l'altro dubbio, come possa vn'huomo cō qualche ragione apparente contradire alla mente d'vn' altro, essendo questa prerogatiua di Dio benedetto, che esso è solo conoscitor de' cuori humani; per essemplio, dicendo io, che Bruto è vn traditore, Cassio risponde, che io mento, se mentire è parlar contra la propria mente; & è impossibile, che altri conosca la mia mente, e quello che in lei si troui, adunque è impossibile, che Cassio mi possi mentire giustamente, & è troppo grande arroganza di colui, che dà mentita lasciar d'opporli alle parole, & alla cosa, & voler dire contra la mia mente, & à quello, ch'io sento.

A questo potrebbesi forsi rispondere, che Cassio ha conosciuto la mia mente, per molte precedenti parole, & fatti miei, ne' quali si è sempre veduto, ch'io hauea Bruto per huomo da bene, e non per traditore; ouero Cassio si moue à creder, ch'io parli contra quel ch' io sento, perche è notorio il contrario, e niun'huomo da bene si troua, che non tenga Bruto per huomo honorato: Se adunque tutti

L'adduce ragione del suo detto libera altri dalla mentita.

Dubbio.

Dio solo conosce il cuore.

Risposta

pestati, facilmente s'appella, e co' i tristi, e traditori, ouero è tale, ò tosto diuentera tale, quali sono quelli, chi l'huomo pratica; come bene c'insegnano le sacre lettere, che se andiamo co' buoni, faremo buoni, e co' tristi, diunteremo simili à loro.

Ladri.

Nocciono nella robba quei, che rubbano, che stanno alla strada, che con vie illecite, e dalla legge vietate arricchiscono, ingannando il prossimo, usurpando i pupilli, e le vedoue, falsificando scritture, testamenti, istromenti, e facendo altri contratti illeciti, vendendo vna cosa per vn'altra, donando sotto pretesto d'amicitia, e di beneuolenza, cercano di torre l'altrui robba, l'honore, e tal volta la vita, e massime di quelli, che si fidano di loro; queste, e simili persone, che è per forza, ò per inganno si profitano con l'altrui dano, sono odiose, e da esser fuggite, come gli Orsi, e le Serpi, & sono indegni d'honore, perche se meritassero honore, fariano bene, fariano buoni, non noceriano ad altri ingiustamente, e però sì come l'huomo giusto, e la giusta attione merita di esser honorata, e lodata, così l'ingiusto è biasimeuole, e l'attione ingiusta è degna di vituperio: Ma nè meno sono degni d'odio quelli, che all'honore, & alla reputatione nostra fanno pregiudicio, e torto, e questi nocciono in più modi, vno de'

Chi si profita col dano altrui, non è buono.

**Calunnia-
tori, de-
gattori.**

quali è, quando appresso à Superiori, & al Prencipe ci calunniano, e di nascosto dicono mal di noi, come le venenose Vipere, ò come gli Scorpioni, cercando darci la morte, e ciò per loro mera malignità; e molto peggiori sono, quando poi mostrano di esserci amici, perche così in loro con la malignità alloggia ancora la viltà. Fra questi possono esser annouerati questi nostri amici, che ci honorano pro-

**Maligni.
Amici falsi, quali
sfrangono.**

ferano.

21
fenti, e mostrano volerci bene, e poi come siamo par-
titi, ouero dicono mal di noi, ouero aiano à quelli,
che ci mordono, ò stanno ad vdire, senza punto mo-
uer parola in nostra difesa.

Queste persone detestabili, e vituperose sono da
schifare, perche essi non sono amici, se non come i
Lupi domesticati, i quali, fin tanto, che stiamo in
piede, non ci nocciono, ma (come scriuono questi
Historici della natura de gli animali) se ci vedono
cadere à terra, subito corrono ad ucciderci. Altri ci
nocciono nell'honore, quando mostrano con fatti, ò
con parole di sprezzarci, e niuno conto far di noi:
fra questi sono quelli, che con orgoglio ci minaccia-
no, ouero ci dileggiano, e di noi prendono burla.

Altri sono, che cercano di far impudiche le no-
stre Donne, ò farle conoscer per tali, come fece Po-
linesso, di che fa mentione l'Ariosto, ò ciò tentino
apertamente, ò di nascosto. Quegli altri nocciono
ancora all'honor nostro, che appresso gli huomini
da bene in publico, & alla presenza nostra fanno te-
stimonio, che noi siamo cattiuu, ouero, che habbia-
mo fatto il tal mancamento, e ciò dicono da douero
senza suppositione, e s'offriscono à prouarlo.

Questi adunque facendo testimonio, che noi sia-
mo cattiuu, ouero, che non meritiemo honore, per
hauer fatto il tal mancamento, fanno, che gli altri
non hanno opinione, che noi siamo buoni, e però
non degni d'honore; e così all'honor nocciono gli
atti, i fatti, e le parole altrui, che contengono di-
sprezzo della persona nostra, e fanno, che noi siamo
riputati diuersamente da quello, che desideriamo,
e ci sforziamo d'essere.

Quindi appare, che cosa sia honore, e dishonore, e
quali

Sprezza-
tori con
minac-
cie, con
burlate
di noi.
Impud-
chi.

Maledi-

Come
noccio-
no all'ho-
nore.

Proprietà del cattiuo. quali siano gli honorati, & i dishonorati, e come il cattiuo, proprio del quale è nocere ad altrui, appor- ti danno alla vita, alla robba, & all'honore nostro, oprando ingiustamente.

Nocer giustam. Ma quando questo danno non fosse fatto ingiustamente, e con modi ingiusti, non subito colui, che nuoce, saria da esser chiamato cattiuo; e però se io sono vn ladro, & vn traditore, e che altri mi tassi, e noti per tale, non è dubbio, che colui non è cattiuo, perche il cattiuo fa male: il dir vero non è far male, perche il bene, & il vero sono il medesimo, & il male, & il falso si tengono per l'istesso.

Il vero non è male di sua natura, ma bene. Di questo adunque si contendere qui nasce poi la contesa, e la menzita, perche colui mi stima vn ladro, e ne fa fede alle genti, & io dico, che il suo testimonio è falso, e che egli lo sa bene in sua coscienza.

Donc non sia la menzita. Non adunque ad ogni sprezzo, che mi vien fatto di parole, o d'atti risponderò con mentita, ma solo a quella asserzione, che mi nota di mancamento, o di habito tristo, o non buono.

A quale sprezzo si apponga la menzita. Mancamento chiamo, notarli in me d'attione, quando dici, come Ruggiero appresso l'Ariosto, tu hai commesso attione indegna ad vn'huomo forte, a torre ad vna Donna il mio Cavallo.

Nota di mancamento. Di habito cattiuo, se dirò; Brunello è vn ladro: habito non buono dimostro, dicendo; tu non procedi, come fanno gli huomini da bene; questo modo di parlare, che tu vfi, sempre non è lodeuole, e simili altre maniere danno segno d'habito, e d'attione non affatto buona.

*Che cosa sia far pregiudicio all'honor altrui, torto,
aggrauio, carico. Cap. VIII.*

TRattiamo della mentita, che nella sua diffini-
zione piglia il parlar in pregiudicio dell'hono-
re altrui, si ricerca adunque di sapere, che cosa sia il
pregiudicio, & il carico, e simili voci, che in queste
materie vengono in vso, le quali, quando non siano
chiare, possono apportar qualche danno alla nostra
intelligenza.

Il pregiudicio adunque è voce di più significati, **Pregiud.**
e fra gli altri importa il danno, che alcuno fa à se
stesso, ò ad altri. In oltre pregiudici si chiamano ap-
presso gli antichi le asserzioni de' censori; & in vlti-
mo pregiudicio si dice ancora quel parere, ò quel
giudicio, che dà il Giudice, prima che sententij, qual de-
ue esser la sua sentenza, e perciò si chiama pregiudi-
cio, come cosa, che il giudicio precede.

Ma noi adesso parlando del pregiudicio, che si è
preso nella diffinitione data della mentita, diremo **Pregiud.**
far pregiudicio all'honor altrui, si è dichiararlo reo, **nell' ho-**
e malfattore, prima che egli sia vditò, e fatte le sue **nore.**
difese.

Dico io à Cesare, che egli è tiranno, & occupator
della libertà; nega esso, e dice, che io faccio pregiu-
dicio alla riputazione sua, cioè io giudico, che egli
sia tale, prima che habbia conosciuto & vditò la sua
ragione, e però risponderà Cesare, che io non dico
il vero, e farà risentimento, mostrando non voler sta-
re alla mia asserzione, & à quella non consentire; &
il risentimento è vn dar segno di conoscerfi imme-
riteuole della dichiarazione, e della ricevuta offesa, **Risenti-**
& è proportionato all'appellatione, che s'interpone **mecon-**
fa à.

64
alla sentenza data ti dal Giudice.

Habbiamo per mio auiso, che cosa sia pregiudicio, e parlar in pregiudicio dell'honor altrui.

Torto. Torto diciamo esserci fatto, quando patiamo alcuna offesa ingiustamente, secondo il nostro giudicio il torto al dritto si oppone, e dritto è quello, che è giusto, e questo è fatto con buona ragione.

Far torto. Mi fa torto e nell'honore, e mi offende, quando mi attribuisce quello, che non hò, ouero mi leua quello, che io hò, perche ugualmente l'eccesso, & il difetto è biasimeuole, e la mediocrità sola è degna di lode, & però del torto fattomi deuo risentirmi, e mostrarmi non meritarlo.

Patir aggrauio. Dico di patir aggrauio, e di esser aggrauato, quando altri mi abbassa, & è voce equiuoca, percioche le cose graui tendono al basso, e chi più aggraua, e più peso pone adosso ad vn giumento, ò ad vn'huomo, più lo caccia à terra, e questo è abbassarlo, e per vna certa similitudine: quando io noto alcuno di mancamento, e di qualche vizio, abbasso la sua riputatione, e faccio lo meno stimare, che prima; questo è adunque aggrauio: & io dico esser aggrauato, & hauer patito aggrauio, quando dalle parole, ò dalle azioni altrui vengo esser meno riputato, che prima, & appare, che io sono sprezzato.

Far carico. Mi fan carico ultimamente quelle parole, che mi aggrauano, & abbassano, e quelle ancora, che mi pongono in necessità di prouar il mio detto, e però la mentira si dice far carico, perche pone colui, che fa carico, è mentito in necessità di prouar il suo detto, se non vuole esser calunniatore, ò se non vuole, che le genti credano, che egli habbia parlato senza ragione. Fa carico di prouar parimente, chi dice, tu non parli

parli con verità, sei un bugiardo, non dici il vero, questo è falso, & se fanno carico, non perciò notano di calunniatore. Il dir poi tu erri, tu t'inganni, non fa carico, ma tocca a colui, che così parla di prouar il suo detto, per quella regola, che bisogna chiunque asserisce vna cosa la proua, bastando al reo, o al rispondente negar quello, che ode, la quale negatione trasferisce tutto il peso della proua nella persona, che quello asserisce.

Pare in oltre, che chi mi fa carico, ancora mi faccia ingiuria, e dispiacere.

Nondimeno questo non è, perche posso io far dispiacere ad vno, e non gli far ingiuria. Colui viene per rubbarmi alla strada, o per uccidermi, io difendendomi il ferisco, certo gli fo dispiacere, ma non ingiuria, e faccio ingiuria a Bruto, & a Catone Vti-
cense in chiamargli traditori, ingrati, e disleali, ma non gli faccio perciò dispiacere, perche essi perciò punto non si dolgono, essendo morti, & al dispiacere sempre segue il dolore, del quale i morti non sono capaci.

La ingiuria adunque è vna offesa fatta ingiustamente ad alcuno contra la volontà sua, e che comportar non la deue, e questo (come si è detto) è segno, che dà l'ingiuriato di non meritar l'offesa.

L'huomo da bene non fa ingiuria ad alcuno, perche non fa azione ingiusta, e se facesse azione ingiusta, faria contra la natura, e la essenza dell'huomo da bene.

E questo (se non m'inganno) è quãto era da dirsi per la compiuta notizia della diffinitione della mes-
sita vera.

Regola.
chi asserisce vna cosa, la proua.

No ognun
dispiace-
re è in-
giuria.

Al dispi-
acere se-
gue il do-
lore.

Che cosa
sia ingi-
ria.

L' hu-
mo da be-
ne nõ fa
ingiuria.

Che ogni contraddittione è odiosa, e perche causa, & in quanti modi si contradica. Cap. IX.

Contradittione causa d'ogni discordia

Perche più e meno disgiunti la contraddittione.
Essepio.

Perche la contraddittione sia di natura odiosa.

Huomo simile à Dio.

PARE, che tanto di sua natura sia la contraddittione odiosa, e nemica alla humana società, che niuna discordia, niuna mala sodisfattione possa nascere fra gli huomini, che e' la non vi sia in atto, ò in potenza coperta, ò palese; e che vna più dell'altre disgusti, e dia mala sodisfattione, può nascere da due cagioni, ò perche la materia, di che si tratta è di sua natura tale, che molto, ò poco, ò niente importa à quelli, che si contradicono fra di loro, ò per il modo, che viene porta, & espressa la contraddittione, disputiamo se vi sia, ò non la sfera del funco, se le Lepri siano, ò non di sesso indistinto, questa è materia, che di sua natura non fa, che colui meco si corrucci, quando col modo di contradire non l'offenda.

Puossi offendere nel modo, se di ciò disputando noi, dirò io all'aauersario mio, in vece di negargli vna proposta, che egli mente, e che è vn'ignorante, e che non sà quello si dica.

La cagione, che ogni contraddittione di sua natura sia odiosa è l'amore, che l'huomo porta à se medesimo, il quale l'induce à darsi ad intendere, che in lui sia ogni perfezione, e che le imperfettioni, quando n'habbia, siano scusabili, & i vitij virtudi.

E questo auuiene (per mio auuiso) perche l'huomo creato à similitudine di Dio ha nell'anima certi caratteri della somma potenza, sapienza, e bontà.

E però desidera di essere, ò almeno parer superiore à gli altri, ò almeno non molto inferiore in potere, in esser sauo, e buono.

Ma perche chi contradice non cede, e non ceden-

do

do si mostra uguale, e perche è uguale non patisce, che quell'altro gli sia superiore: quindi segue, che la contraddittione à niuno piaccia, e fra di natura odiosa; e che niuna controuersia, niuna lite, e discordia si troui fra gli huomini, che non nasca, ò non sia formata dalla cōtradittione, è chiaro, perche se colui, che meco contēde volesse quello, che voglio io, sicuramente saremmo concordi, e buoni amici.

Perche la cōtradittione sia causa d'ogai lite.

Si è detto, che la mentira è vna torre di contraddittione, e che cosa sia contraddittione, e come sia di sua natura poco grata à chi l'ode.

In quanti modi si contradica, quali siano pari alle mentite, e quali nò. Cap. X.

H Ora è bene à dire in quanti modi si contradica, e fra questi, quali ragioneuolmente siano cōgiunti con mentira, e facciano carico, e quali non.

Habbiamo veduto, che naturalmente l'affermatione contradice alla negatione, & alla contraria affermatione, in quanto ella viene compresa dalla negatione, che gli segue, perche se io sono ingiusto, segue, che io non sia giusto.

Regola, che all'affermatione segue la negat. ma non p il contrario, e perche.

E' la regola chiara, che all'affermatione segue la negatione, ma non giamai per se alla negatione può seguire l'affermatione, perche la negatione dice il non essere, e niente pone in essere di necessitate.

Ma niente, dicono i Filosofi, fa niente, & al negare si oppone l'affermatione, ma non già la contraria negatione, per la stessa ragione detta di sopra, perche se la negatione leua l'essere, e dice il soggetto non necessariamente essere, & il non essere semplicemente è niente, è chiaro, che à niente non si op-

pone

pone niêre, ma sì bene qualche cosa, onde solamen-
te l'affermatione alla negatione sarà contraposta,
ouero alla contraria affermatione, e non mai l'vna
negatione all'altra, se non per accidete; come se di-
rò, tu non sei huomo da bene, e tu mi rispondi, non
però sono vn tristo; e questo viene da due cagioni,
vna è, che la mia negatione può esser presa per vna
affermatione (come dicono i Filosofi) ex transposi-
tione, ò affermatione priuatiua, l'altra è, perche fra
le contrarie affermationi si dà il mezzo, la negatione
d'ambidue i contrari predicati, e questo mezzo è,
quando dico, tu non sei huomo da bene, tu non sei
vn'huomo cattiuo.

Regole
per acci-
dêre alla
negatio-
ne oppo-
sta, e per-
che

Côtradit-
fatta in
più mo-
di.

Côtradir
alla cosa.

Esepio.

Contra-
ditt. che
nò offen-
de.

Modo,
che smi-
nuisce l'
odio del-
la cotta-
dittione.

Perche
meno of-
fenda.

Quando adunque si contradice ad alcuno, questa
contradittione, ò particolarmente è drizzata, e con-
tradice alla cosa, di che tratta, come se tu dici; Bru-
to è traditore, & io rispondo, Bruto non è tradito-
re, contradico alla cosa: parimente se dico, non si
trouerà, che Bruto sia traditore, la cosa non istà co-
sì, non si prouerà mai questo, e simili altri modi, i
quali nò fanno ingiuria alcuna à colui, che afferma,
se bene la regola vniuersale il pone in obligo della
proua; che bisogna, chi asserisce vna cosa, la proui.
In oltre sminuisce ancora l'odio, che ha seco la con-
tradittione, se io opponendomi alla cosa da te detta,
che Bruto sia vn traditore, risponderò; mi pare, ò
credo, che non sia, ò non possa esser tale; e se all'ho-
ra vi apportò alcuna ragione del mio parere, ò cre-
dere, questo mio così rispòdere (perche in me tras-
ferisce parte del peso del'a proua) pare meno offen-
da colui, che diceua l'affermatione assoluta; Il me-
desimo effetto fanno questi modi di dire, spero, te-
mo, hò questo pensiero, & altre maniere simili di
ragio-

ragionare, parimente se dirò, io hò dubbio, che la cosa sia altramente, e che Bruto non sia traditore, bisogna che io apporti ragione del mio dubitare, se non del tutto è vana la mia risposta, nè leua la proposta, che dice Bruto esser vn traditore, & queste risposte riguardano la cosa, e p questa ragione poco offendono colui, a chi s'oppogono, se a caso non fossero proferite con vna certa maniera ironica, & che hauesse congiunto seco il disprezzo, che allhora potriano cagionare sdegno maggiore, che non fa la semplice contraddittione.

Habbiamo detto delle risposte, che riguardano la cosa, di che si tratta, e come altre risposte pongano in obbligo di proua il proponente, & altre in vn certo modo il rispòdente, e niuna di loro di sua natura moue ira, se con lei non hà congiunto il sprezzo: Hora consideriamo le risposte, che alla persona sono drizzate, che quest'altre offendono l'animo dell'vditore, altre non; e di quelle, che offendono altre l'ingiuriano, altre non, perche sono giuste.

Risposta drizzata alla persona tua è quella assertione, che di te parla, e di te fa mentione, come se dirò, tu t'inganni, sei in errore à credere, che Cesare sia tiranno, il che è tanto, quato se io dicessi, il concetto, che hai di Cesare, che sia tiranno è falso, cioè diuerso dall'esser della cosa, e questa risposta nè offende, perche suppone, che le tue parole siano bene simili al concetto, ma non già esso sia alla cosa simile; e però il dire, sei mal' informato, ti è supposto il falso, costoro t'ingannano, non ti mouono sdegno da se, perche non ti notano di mancamento, nè ti sprezzano, e perciò non ti offendono.

Mia se la risposta mia noterà, che le tue parole nè

Assertion
ne senza
proua è
vana.

Contraditt.
che riguarda
la cosa, e
non offende.

Contraditt. con
modo ironico.

Risposte
che non offendono.

Perche
non offende.

Risposta
che of-
fende.

fiano conformi alla mente tua, allhora resterai offeso, quando io rispondendo ti dirò, tu sei vn bugiardo, dici delle bugie, menti, ti fingi queste cose di tuo capo, che sono false, per inganare, e dishonorar altri.

Queste risposte offendono, perche dimostrano, che le parole tue fiano dalla mente difformi; & se è vero, che tu parli diuerso dal tuo concetto, chi così risponde ti fa il douere.

Ma se in effetto così credi, e le parole col tuo concetto conuengono, chi ti dice bugiardo, e che menti, propriamente ti fa ingiuria.

Risposta
che ri-
guarda
le paro-
le.

E se colui, che teco ragiona haurà particolarmente riguardo alle parole, può talhora offendere, e talhora non; come se dirò io, questa tua proposta, che Cesare sia tiranno, la nego io, è falsa, non è vera, è vana, & erronea, questi simili modi per se non offendono (se forsi non sono proferiti con maniere disprezzatrici, orgogliose, e dispettose) se ben pare, che habbino vn poco dell'inciuiile: Non offendono (dico) perche non toccano il concetto, nè notano, che le parole del proponente alla sua mente fiano difformi, perche si può credere, che il rispondente vogli dire le tue parole non si confrontano cò la cosa.

Risposta
che of-
fende.

Ma se hauendo pur io mente alle parole tue, dirò, queste sono baie, che tu dici, sono bagatelle, e vanità, non è vero, è falso, dici il falso, non dici vero, resterai in certo modo offeso, perche ti nasce dubbio, che o non sij disprezzato, o non sij mentito.

Disprezzato, quando odi dire, queste sono bagatelle, e baie, perche questa tua proposta essendo tua attione, viene notata per vana, e di niun momento, e le cose tali si sprezzano.

Ti nasce dubbio di non esser mentito, perche es-

sen-

sendo le parole inditio, & imagine del cōcetto dell'animo, e quale è il segno, tale è il segnato, se è falso il segno, che sono le parole, sarà falso ancora il concetto; ma chi ha il concetto, e le parole false, se esso di ciò non è consapevole, ei non dice il vero, ma il falso, se bene non falsamente: ma se lo sa, è vn bugiardo, e fallace, & è degno di biasmo, se però non ha uesse buon fine, come il Medico, che dice all'amalato, stà sicuro, che presto sarai guarito, e sa pur che dice il falso.

Dal fine adunque vien regolata, e giudicata ogni nostra attione, & il fine è il perche, il mezo, e lo quadro da misurare, e giudicar la nostra attione. Hò auuertito Cesare, perche s'emendi, questo è stato il mio fine, & è ancora il mezo da prouare, che hò fatto bene, perche ogn'huomo desidera, che l'altro, a chi vuol bene, si emendi, e sia buono: io sono huomo, però desidero, che Cesare si emendi, e quei, che ciò desiderano gli correggono, & auuertiscono, e perciò hò corretto Cesare.

Qui nascono due dubbi, l'vno è, se il dire, tu non dici il vero, tu dici il falso, sia mentira, e dicono di sì, perche quando tu non dici il vero, ò dici il falso, che tanto è (come si è detto di sopra) le tue parole, che sono indicij dell'animo tuo, mi mostrano in lui esser falsità, il falso nell'animo nostro, che è luogo di verità, come dice Aristotile, è la corruzione, & imperfettione, ò graue malattia di quello, e però ha l'animo cattiuo, che è la forma, e per consequenza lei cattiuo; adunque chi proferisce, tu non dici il vero, dici il falso, ti nota per cattiuo; e però colui, se non vuole esser tenuto per cattiuo, bisogna, che proua il suo detto, che sia vero; adunque, tu non di vero,

Il fine regola le nostre attioni.

Dubbio?

Perche il dir tu nõ dici vero sia, mentira.

Non è? Non è? Non è?

È falso.

è tanto, quanto dar mentita.

Altra ragione.

Vi aggiungono, che nelle cause d'honore bisogna non solo non far mancamento, ma nè pur cader in sospetto di quello.

Che nõ è mentita.

Ma io dico, che questo modo di parlare non è mentita, & à queste ragioni crederei si potesse rispondere, che questa non è propriamente mentita; e perciò alcuni Scrittori di questa materia hanno voluto, che à colui, che mi nota di falso, possi risponder con mentita; per essemplio dico io, Cesare è tiranno, rispondi tu, e dici, tu parli il falso, ti parti dalla verità, non dici il vero, & altre simili maniere di risposte; vogliono possa risponder io, & deua dire, tu menti, perche si può intendere, che le mie parole non meno siano dalla cosa, che dall'animo mio discordate, & in dubbio deuesi, per saluezza dell'honore, così interpretarla.

Quando si può dar mentita, & quando nõ.

Ma forsi à colui, che mi chiama bugiardo, e che dico delle bugie, e delle baie potrò io risponder con mentita, nondimeno se stiamo sù la diffinitione della vera mentita detta di sopra, non può chiamarsi giustamente mentita, perche non dico io, che parli contra la tua mète, quando noto il detto tuo di falsità; perche, che sai tu, quando io proferisco queste parole, tu nõ dici il vero. se voglio dire, ch'elle non corrispondono all'animo, ouero alla cosa?

E però vn Caualliero molto esperto soleua dire, che questa non era già mentita, ma vn mal modo di parlare, al quale s'altri rispondeua con maniera poco differente, non deuea esser biasmato in tutto.

Le cose odiose denon si restringer.

Ma è regola vniuersale, che le cose odiose deuanò restringersi (come è la mentita) & non allargarsi.

Per

Per tanto non crederei fosse mentita vera, e reale il dire, questo non è vero, è falso, non sai ciò che dichi, perche se bene tocca le cose, e le parole, ma però esplicitamente non tocca il concetto, e l'animo, come fa la mentita.

E chi così parlando adduce alcuna ragione del suo detto, pare si liberi dalla mentita, che potrebbe essergli data, perche mostra, che apportando la ragione, non parla cosa dal concetto suo diuersa, e sodisfa al carico, che egli potria dar la mentita.

Fin qui si è parlato, come chi risponde hora alla cosa, hora all'animo, & hora alle parole risguarda, resta l'altro dubbio, come possa vn'huomo cò qualche ragione apparente contradire alla mente d'vn' altro, essendo questa prerogatiua di Dio benedetto, che esso è solo conoscitor de' cuori humani; per essemplio, dicendo io, che Bruto è vn traditore, Cassio risponde, che io mento, se mentire è parlar contra la propria mente; & è impossibile, che altri conosca la mia mente, e quello che in lei si troui, adunque è impossibile, che Cassio mi possi mentire giustamente, & è troppo grande arroganza di colui, che dà mentita lasciar d'opporli alle parole, & alla cosa, & voler dire contra la mia mente, & à quello, ch'io sento.

A questo potrebbesi forsi rispondere, che Cassio ha conosciuto la mia mente, per molte precedenti parole, & fatti miei, ne quali si è sempre veduto, ch'io hauea Bruto per huomo da bene, e non per traditore; ouero Cassio si moue à creder, ch'io parli contra quel ch' io sento, perche è notorio il contrario, e niun'huomo da bene si troua, che non tenga Bruto per huomo honorato: Se adunque tuti

L'adduce
re ragione
ne del
suo detto
libera
altri dalla
mentita.

Dubbio.

Dio solo
conosce
il cuore

Risposta

gli huomini credono così, è ragionevole, che io ancora lo creda; e quando parlo altrimenti, si può giudicare, che questo sia contra l'animo, & il sen-
to mio.

E però non è arroganza quella di Cassio, à dir ch'io mento, chiamando Bruto traditore, huomo da tutti honorato, e stimato buono, & amator della patria sua.

Ma è tempo, che ritorniamo alla materia di prima.

Abbiamo veduto, come si risponda separatamente, hora alla cosa, hora alle parole, & hora alla persona s'indrizza il ragionamento.

Ma perche queste tre cose sono fra di loro congiunte, cosa, concetto, e parole, è bene vedere le risposte, che queste tutte tre congiuntamente riguardano. Quando io asserisco, che tu dici il falso, che non dici vero, non solamente tocco le parole, ma la persona ancorage di più ti fò carico di prouar il tuo detto: Ma se rispondendo dirò, sei in errore, che Cesare sia tiranno, tocca prima la persona, e poi la cosa, e non ti fò carico alcuno, & à me tocca il prouare, che sij in errore: Il medesimo è, se dirò, t'inganni, sei mal'informato, ti discosti dal douero, nõ sai chi sia Bruto, nõ lo conosci, se quì fosse, così non diresti tutte queste risposte e riguardano la persona, e la cosa; ma quest'ultima sorte di risposta può alquanto offendermi, perche pare, che mi noti per vile, che alla presenza di Bruto non ardirei di parlare in tal modo: l'altre maniere di contradire sono più civili, e senza offesa d'altri si possono esercitare, ancora con li maggiori di se.

Contradice al concetto, & alle parole, & alla co-
sa

fa la mentita, e ti fa carico, sì come si è detto; e se dirò, queste cose, che tu dici, non sono, come ti dai ad intendere, la cosa non istà, come tu pensi, e dici; chi così parla, meno offende, e si oppone ad ogni parte della proposta.

Hora breuemente veggiamo, quali di queste risposte più, e meno offendano il proponente.

Il dir tu t'inganni, ò sei mal' informato, nõ può esser tolta per mentita in modo alcuno, perche non mostra, che le sue parole dalla mente siano discordanti, nè puoi sospettar questo, come lo puoi giustamente, quando dico, tu non dici vero; ben pare, che meno offenda l'animo questa risposta, che dice, tu sei mal' informato, che quella, che risponde, tu t'inganni, perche nella prima può essere, che non vi habbi tu parte alcuna; ma quando dico tu t'inganni, può esser in te l'inganno, ò per ignoranza, ò inauuertenza tua.

Maggiore è poi l'offesa, quando tu odi colui, che risponde, non sai ciò che dichi, non conosci quello che proferisci, non è tuo mestiere il parlar di queste cose, perche quando alcuno così parla, ci nota d'ignorante. Alcuno s'opponne alla cosa, & alla mente, & alle parole, quando dirà, che voglio ingannarlo, che sò molto bene di dire il falso, che son vn cattiuo, che alero hò in bocca, & altro nel cuore, e questa è proprietà tua di chi mēte, parlar contra la propria mente, dico, à questi modi di dire si può risponder con mentita, perche ha forma d'affermatione, ò di positione, che deuesi prouar da colui, che parla così.

Et per esemplo dico à Pompeo, tu sei vn'huomo vile, se bene io sò, ch'egli è valorosissimo Capi-

Risposta
al cōcet-
to, & alle
parole.

Tu t'ingāni, nõ
è mēta.

Mal' in-
formato.
Tu t'in-
ganni.

Non sai
ciò che
dichi.

Modi di
mentire
cōposti, e
coperti.

Chi pro-
priamen-
te si dica
mentire.

Esēpio.

tano, & come facea Clodio, ardisco chiamarlo effeminato, perche altri l'habbia in minor conto di prima; se egli risponderà à me, ouero à Clodio, che mente, darà risposta conueneuole; notando Clodio di calunniatore, e di persona falsa, e parlante in pregiudicio dell'honor d'altri per sua propria malignità.

Bugia.

Mentita.

A chi si risponde con menzura.

Il parlar contra il proprio concetto in pregiudicio d'altri è degno di mentita.

Le parole adunque espresse cōtra il proprio concetto si dicono bugie, & se elle sono in pregiudicio dell'honore altrui, con mentite si ribattono: nè si hà cura della cosa, e tanto è falso, e bugiardo, e degno, che sia con mèrita represso, chi dice, che Pompeo è pauroso, & vile, mentre crede il contrario, quanto chi dice Cicerone esser timido, e codardo, hauendo pensiero, che egli sia buono, e brauo guerriero; perche basta à meritar mentita, ch'io parli contra il mio concetto, & il mio credere, per nocere, e deprimer l'altrui riputatione: Ben'è vero, che sono di maggior biasmo degno, quando io parlo contra la cosa, e la mète mia, e le parole, ch'io profetisco ad ambidue sono opposte, che quando solamente parlasse contra il mio concetto. E' adunque chiaro, che nè io sono degno di esser mèrito, se non parlo contra la mia mente, & in pregiudicio dell'honore altrui, altramente l'opposizione, che mi sarà fatta dal rispondente non si dirà vera, & valida mentita, se vi mancano queste conditioni.



*Di quante sorti di mentite si truouo della vera,
e data veramente. Cap. XI.*

SI è detto, che cosa sia mentita, e come sia differente dall'altre contraddittioni, le come faccia carico, & apporti pregiudicio: e perche ella è risposta, che all'altrui proposta si oppone, è stato necessario a parlare ancora delle proposte, perche ogni volta, che la risposta non si opponesse, ò direttamente, ò per maniera indiretta alla proposta, ella saria vana, & dispropostata risposta.

Molte sono le voci, che analogiche si chiamano, e con vna certa proportionione à più cose cōuengono, come è il calore, conuiene al fuoco, all'aria, a nostri corpi, al pepe, alla canella, & à simili cose; ma prima al fuoco, e poi per il fuoco queste altre cose calde si chiamano, ò perche riscaldano, ò perche possono riscaldare; così il lume, e lo splendore, in altre cose maggiore, in altre minore si scuopre.

Di questa sorte di cose è la mentita, di che ragioniamo, perche oltre la vera, che è stata diffinita, che viene data da vn particolare ad vn'altro, intorno ad vna certa, e determinata cosa, vi è la falsa, la sdegnosa, la ingiuriosa, la vniuersale, la particolare, la suppositiua, la circonscritta, e che ponendo la diffinitione in vece del diffinito, copertamente data, la vana, & vltimamente quella, che nulla si chiama; alla quale alcuni aggiungono vna tale, che dicono scandalosa, perche apporta scandalo, e mala opinione alle genti, e danno poca riputatione (ò per meglio dire) la leuano al mentitore.

E perche, come si dice, il retto è regola, e norma, che fa conoscer se stesso, & il torto, fa di me-

Vose a
nalogica
che sia.
Esempio

Mentite
di più
sorte.

Regola
il torto.

fiero ripetere la diffinitione della vera mentita; e secondo che più, ò meno à quella s'accostaranno l'altre, così ancora più, e meno faranno l'effetto, che il mentitore ricerca.

Che sia
il dar mē
tita.

Il mentire altrui, e dar mentita altro non importa, che opponendosi alla proposta altrui, dichiarare, che egli parla contra la propria mente, e contra la verità, bene da lui conosciuta, e questo per far pregiudicio all'honor altrui; e per tãto la vera mentita, essendo vn'attione, nasce da vn particolare, che la dà; e perche s'oppona ad vna proposta, viene ancora propriamēte data ad vn particolare determinato; e perche tratta del pregiudicio dell'honore, però versa intorno i beni ciuili, e le attioni humane, alle quali segue per lo più la lode, ò il biasmo, secondo il principio, da che vengono; queste parimente sono cose particolari, certe, e determinate: quindi accade, che la mentita è quella, che

Vera mē
tita qual
sia.

viene data da vn particolare ad vna particolar persona, di cosa particolare, che appartenga à qualche attione ciuile; alla quale sia annesso honore, ò disonore; e però la proposta è detta nota di mancamento, e la mentita risposta, che repellendo la nota del mancamento data, contringe il proponēte, se non vuole esser stimato, e reputato vn calunniatore, à prouar la sua proposta esser vera, e ragionevole.

Mentita
vera, &
data ve-
ramēte.

Questa mentita è di due sorti, vna è vera, & veramente data, vera, perche hà tutti i requisiti suddetti, e data veramente, perche la proposta è falsa, onde la mentita, che in se racchiude la contraddittoria, necessariamente è vera.

Esēpio.

Dice Clodio à Pompeo, tu sei vile, & effeminato (e sà pure, ch'egli è vn gran Capitano) Pompeo

hà

hà la verità dalla banda sua , e rispondendo à Clodio, dice, tu menti; così ode Ruggiero, che Rodomonte lo chiama traditore , e pur sapeua, che così era conuenuto , che se veniua impedito , douesse farfi Caualliero di Carlo .

Agramante hauea rotto i patti , che hauea fatto con Carlo , e però Ruggiero hauea il vero , e la ragione della parte sua ; e quando dice à Rodomonte, tu menti, la sua mentita è vera, e data veramēte. Ma se Bruto dice à Cesare , che hà occupata la libertà , & che è vn tiranno , e Cesare risponde con mentita, essa è bene mentita vera, perche hà tutti i requisiti, ma non è data veramente , perche sà bene in sua conscienza Cesare , ch'egli hà occupata la Republica, e fattosi Signore contra il giusto.

E perche pare al mentito , che Cesare neghi vna cosa notissima , & ardisca non solo di negarla , ma ancora di notar lui di calunniatore , e di bugiardo, e lo sprezzì, e s'imi poco, perciò Bruto si moue ad ira, e per punirlo stringe il ferro cōtra di lui; e quindi forsi hà hauuto origine quella falsa opinione, che la villania si cancelli con la mentita, e questa con lo schiaffo si leui, e lo schiaffo ricerchi la ferita , & il porre in opra il pugnale ; la quale offesa non si leua se non con la morte , e col sangue del percussore : empia , e barbara opinione , e proprio parto del Diauolo , nemico dell' humana generatione , che vuole la morte del peccatore , e non che si corregga, & viua .

Ma di questo si ragionerà più à basso, quando sarà occasione di trattare , come si risponda , si riuochi , e si cancelli la vera mentita , e si faccia la pace, e la concordia fra il mentitore , & il mentito.

Mentita vera, ma non data veramente.

Come la mentita mostri ira, e desiderio di vendetta. Falsa opinione del proceder nelle mentite.

Opinione barbara.

Della mentita sdegnosa, & ingiuriosa

Cap. XII.

**Falsa me-
rita, per-
che tale.** **C**Onosciuta la vera mentita, è facile à conoscere la falsa, che direttamente à lei si oppone: Chiamasi falsa, perche la diffinitione della vera mentita non gli conuiene.

**Mentita
sdegnosa** Di questa pare si trouino molte sorti, perche la sdegnosa, che niente mira, se non allo sprezzo, & al vilipendio del mentito, non può dirsi vera, e particolarmente, quando non precede alcuna proposta.

**Risposta
alla sde-
gnosa
mentita.** Vede Priamo, che Pirro uccide Polite suo figliuolo dinanzi à gli occhi suoi, egli sdegnosamente dice, che mente in farsi figliuolo d'Achille, e così gli dà nota di Bastardo. Poteua giustamente rispondere Pirro con mentita (dice il Mutio) ma Pirro di questa accusa ridendosi, l'uccide, e dice, che faccia sapere à suo Padre Achille, ch'egli degenera dal valor del Padre, onde si vede, che questa sdegnosa non è vera mentita, e quasi che bisogna supporre per forza vna proposta, alla quale risponda. A questa il mentito non risponderà forsi con la voce, ma bene mostrerà co i fatti, ch'egli s'inganna, nõ già come fè Pirro, con adoprar il ferro, ma con la ragione, e con la pazienza, per potere chiarir l'adirato, quando sarà in parte raffreddato il feruore dell'ira, ch'egli hà il torro.

**Come si
fatti la
sdegno-
sa.** La sdegnosa si sana ritrattandola, e riuocandola, e dando la colpa allo sdegno, che è passione di nobil cuore, perchè l'huomo forte non si vergogna di riconoscer in se l'affetto dell'ira.

**Mentita
ingiurio** La ingiuriosa è differente dalla sdegnosa, perche la sdegnosa è fatta à sangue caldo, e per affetto; que-
sta

sta è per habito, ò per mala elettione; e questa via-
no alcuni, e contra se stessi, e contra i loro inferiori,
con propria vergogna.

Sono alcuni, che parlando impensatamente, e
per errore diranno il falso, come che il Rè di Fran-
cia hà vn'effercito di cento milla persone, & auuer-
tendo, che gli è scappato detto il falso, subito dico-
no, io mento per la gola, non sono se non ottanta.
A questi si potrebbe rispondere, che non è mera-
uiglia, essendo lor proprio il mentire, e dir il falso;
nel medesimo modo, che vn gran Signore vna volta
rispose ad vn'altro, che volendo riprender se stesso
d'hauer mal parlato, disse, io son pure il bel balor-
do; replicò il Signore, voi dite il vero, e questi Si-
gnori tutti vi conoscono per tale: di questo arrossì,
nè più seppe rispondere.

Questa è adunque ingiuriosa mentita, quando
tu negando, e contradicendo ad alcuna mia propo-
sta, che à niuno apporta pregiudicio, & nè te, nè al-
tri offende, ò sprezza, tu mi rispondi con mentita,
dice Cesare, che esso hà vinto la Francia, & uccisa
gran moltitudine di Francesi, e presi gli alloggiame-
nti. Catone, che l'ode così dire, risponde; tu
menti, ò Cesare. Questa è mentita ingiuriosa, per-
che Catone notando Cesare di calunniatore, doue
non è calunnia, gli fa torto, e chiamandolo bugiar-
do, senza apportarne alcuna ragione, e per ò può
Cesare modestamente dire, che non mente, e che
lo proua; & in questo caso alcuni hanno con nuoua
mentita dato repulsa à simile mentita.

Ma potria dir alcuno, che questo saria procede-
re in infinito, quando la mèntita si ribatta con men-
ta, e così non saria determinato, chi fosse attore,
e chi

Differen-
za della
flegno-
sa.

Ingiurio-
sa mèntita
verso so-
stesso, bia-
simeuole.
Esepio

Conclu-
sione,
che cosa
sia la in-
giuriosa
mentita.
Esepio
di men-
tita in-
giuriosa.

Tocca la
proua a
Catone.

Dubbio

e chi reo; & il giudicio, che ricerca particolarmente queste tre persone determinate, attore. & reo, & giudice, non le haurebbe, e di più la contraddittione haurebbe contraddittione; onde quando Carone

Esèpio
del dub-
bio.

Risposta

dice à Cesare, ch'egli mente, rispondo, che è in arbitrio di Cesare dire à Catone, io non mento, e così carica Catone à prouare, ch'egli dica la bugia, e calunniosamente parli. Ma se Cesare risponderà à Catone, dicendogli, tu menti, ch'io mentisca; chi vieta à Catone rispondere? e tu menti, ch'io mentisca, quando dico, che tu Cesare menti; e così potriasi far vna replicatione di mentite in infinito, e si confonderia il proponente, & il rispondete, l'attore, & il reo, e si muterebbono l'vn l'altro, senza

Chi sia
attore.

che fosse precessa sentenza alcuna: l'attore è quello, che propone, che accusa l'altro, e che deue prouar quello, che dice; quãdo non sia per se stesso notorio, ouero che il reo non lo conceda, ò confessandolo, ò tacendo, e non replicando cosa in contrario, al reo poi basta, che neghi, chi si difenda, e che

Reo, che
sia.

contradica alla assertion del proponente; e così hà sodisfatto all'obbligo suo, & in ogni maniera deue fuggire, di reo, ch'egli è, il farsi attore; & per esèmpio: Attore si chiama Gradasso, che vuole il

Proprietà
del reo
Esèpio.

Cauallo di Rinaldo, & esso è reo, che lo vuole difendere: Per caso, che soprauiene, Gradasso toglie il Cauallo, e lo mena in Sericana; in questo modo Rinaldo, di reo, diuenta attore, se egli vuole il suo Cauallo, che gli tiene Gradasso; e perche l'attore deue seguir il foro del reo, bisogna, che vada à tro-

Come il
reo diue-
ghi atto-
re.

uarlo in Sericana. Similmente Ruggiero è attore, quando chiede il suo Cauallo à Rodomonte, e s'offre à prouargli, c'habbia fatto fallo, e cosa indegna

L'attore
segue il
foro del
reo.

ad vn'huomo forte, à torre ad vna Donna il suo Cavallo. Al che basta à Rodomonte, che è il reo, negarlo, e fa l'ufficio suo, quando si conserva nello stato di prima: & però non è lodeuole l'uso d'alcuni, che non contenti di ribatter l'ingiuria, e caricar l'auuersario della proua, vogliono ancora villaneggiarlo, con chiamarlo arrogante, assassino, & altri tali nomi.

Quì nascerà dubbio ad alcuna persona, come se dirà Bruto à Cesare, tu sei traditore; & Cesare, traditore, ingrato, e cattiuo sei tu; è chiaro, che sono due assertioni, e che sono proposte l'vna, e l'altra, onde non vi è contraddittione, e però non vi è fra di loro discordia. Ma se questo è falso, perche sono adirati l'vno contra l'altro: dico, che è forza, che vi sia la contraddittione, e che vno dica contra la mente dell'altro, se bene le parole non s'oppongono.

Prima adunque mostrerò, come vi possa esser cōtradittione, e poi cercherò, chi sia attore in questo caso, e chi reo. Et però, quando Cesare risponde à Bruto, che l'hauea chiamato traditore, egli dice, traditore sei tu, dico esserui la contraddittione in potenza, perche si può raccorre in questo modo. Bruto non è Cesare, e Bruto è traditore, & ingrato, adunque l'ingrato, & il traditore non è Cesare, ma tu Bruto, e così Cesare chiamando Bruto traditore, nega in lui esser questo attributo, ò qualità di traditore; e se forsi questa non è ragione bastante, vi s'aggiunge in oltre, quando Cesare risponde à Bruto, che esso è traditore, e cattiuo, è tãto, quanto dicesse, tu parli, & asserisci il falso.

Perche chi è traditore, e cattiuo, è ancora falso,
s par-

Vso biasimeuole di villaneggiar l'auuers.

Dubbio.

Ragioni di dubitare.

Ragioni in contrario.

Esser cōtradittione, quando due vicendeuolmēte si villaneggiano.

Ragione
della cō-
traditt.

e parla falsamente; perche il vero; & il buono è il medesimo; così ancora il falso, & il cattiuo; se adunque Bruto è traditore, e cattiuo, il cattiuo è falso, e questo dice il falso; già Bruto chiamato traditore, e cattiuo, dice il falso; chi dice il falso, contraddice al vero, adunque fra Bruto, e Cesare vi è la contradictione, e così à Bruto contraddice Cesare, quando risponde, ch'egli è traditore, e cattiuo; onde quindi segue, che l'attore sia Bruto, & che à lui tocchi à prouare, che Cesare sia traditore, il che se prouerà, esso mostrerà, che falsamente è stato chiamato traditore da Cesare; e tanto basti à questo dubbio.

Attore,
chi sia in
questa
querela.

Della mentita vniuersale, & particolare, e singolare. Cap. XIII.

Mentita
vniuersa-
le è di 2.
forti.

OLtra le sopradette, sono altre mentite, che se bene dalla vera si scostano, nondimeno, perche hanno qualche conuenienza con quella, meritano di esser considerate. Vna è la vniuersale, e di questa ne sono due sorti, vna è data di cosa vniuersale, l'altra à persone in vniuersale, e tal volta tutte due queste conditioni conuengono insieme, sì che la mentita è vniuersale, & perche è data di cose vniuersali, & à persone in vniuersale, chiamasi quella parola (cosa) ò concetto esser vniuersale, che conuiene, & è cōmune à più, come questa voce huomo, arbore, falso; & proposta vniuersale, l'huomo è animale, il Cavallo si moue, il falso è graue; & questa è vniuersalmente presa, quando dirò, tutti gli huomini sono animali, tutti gli arbori si nutrono; non vniuersalmente presa si dice la propo-

Vniuersale, che
sia.

Propo-
sta vni-
uersale, e
risposta.

sta

Ma vniuersale, non tutti gli huomini sono buoni, non tutti gli arbori sono fruttiferi, qualche Italiano è dotto, & simili; & quante, e quali sono le proposte, tante ancora sono le risposte.

Mentita data di cose vniuersali sarà, quando dirò, tutto quello, che parli, e mai parlerai in pregiudicio mio, menti, e mentirai sempre; ogni volta, che mi noterai di mancamento, sempre mentirai. Questa non può chiamarsi vera mentita, perche non specifica l'attione particolare, onde habbia fatto mancamento, e però nè meno la risposta può essere, come dourebbe.

Quando adunque alcuno darammi vna mentita di cose vniuersali, dicendo, tutto quello, che hai parlato mai contra di me, tu menti.

Potrei risponder, come fece vn Caualliero, ponendo mano all'armi, disse, potere in questo hauer ragione, che si raccordaua a caso hauer detto, che gli bastaua l'animo, e che adesso lo vedrà, se hauea detto il vero, ò la bugia.

Ma a mio giudicio crederei, che douesse il mentito rispondere: Non mi raccordo d'hauer mai hauuto consideratione alla persona vostra, nondimeno dite, in che vi pare, che io parlando di voi, habbia mentito, & allhora vi farò rispondere, se haue te torto, ò ragione. Nel qual modo fù risposto con la spada in mano ad vn nostro Senatore, che hauea usata questa mentita vniuersale; e la medesima, ò poco differente risposta si troua stampata in certi Cartelli, che passarono fra alcuni Sig.^{ri} del Friuli.

La mentita data a persona vniuersale sarà, come se dirò, tutti quelli, che dicono, ch'io sono vn vile, e da poco, mentono; chiunque ardisca dire, ch'io

fallo,

Vniuersale per le cose.

Risposta alla mentita di cose vniuersali.

Risposta vera alla mentita vniuersale, per rispetto della cosa.

Mentita vniuersale.

ro della
persona.

Essepio.

Marfisa.

Risposta
alla mē-
vniuersi.

Essepio.

Risposta

alla mē-

vniuersa

le per le

persone.

Dubbio.

Risposta

alla mē-

vniuersa

le per le

persone.

Dubbio.

fallo, ne mentes; chi vuol dire, ch'io habbia tolta la borsa a Cesare, mento. Queste sono mentite date à persone vniuersali, perciò che non si dichiara, chi sia questo; nè in obbligo è alcuno di rispondere, se egli non sà in sua coscienza, che si dice per lui; & è sapia cosa il pensar bene, prima che si parli, di che dir si vuole, a chi, e perche, e come, e doue. E' bene adunque imparar da Marfisa, che pigliando Brunello, dice: Se vi è alcun, che voglia dir, ch'io fallo, facciasi inanzi, e dica vna parola, cioè si dichiarì, e si faccia vedere, che à colui, che vorrà prouar questo, dirò, che mente: onde non si deurà rispondere alla mentita data à persone vniuersali, se nō sappiamo certo, che ciò si dice per noi.

Disse vno, essendo in Barca, tutti quei, che dicono male de' Genouesi, mentono; tutti tacquero. Tornò à dire il medesimo di nuouo costui, soggiungendo: ciò dico, perche mi è stato detto esser in questa Barca vno, che io non sò chi sia, il quale hà detto, che i Genouesi sono auari, & huomini cattini: e pur biuno rispose, se non vn Giouane, che disse: Sete voi forse Genouese? rispose colui: Sì bene, perche? replicò il Giouane: Me ne sono auueduto; e se pure hauò sospetto, che non possa drizzar à me questa mentita, per particolareggiarla sopra le mie spalle.

Potrei forse soggiungere, dichiarateui, quale sia il vostro pensiero: ma chi fa questo, vā à rischio di portar la risposta d'un suo gusto, perche se colui hà punto di tale, risponderà; dico tanto per te, quanto per altri, che habbia parlato de' Genouesi; per te dico, se tu sei vno di quelli.

Buò nàlcer dubbio in questo luogo, e dire: se alla

la

la mentita data in vniuersale à molti, non sono tenuto à rispondere; come ben disse vn PP. ad vno, che lo ringratiaua d'vn fauore fatto alla Patria sua, al quale dimandò chi era, e poi se hauea esso il mandato dalla Patria sua.

Ragione
del dub-
bio.

La mentita data in vniuersale, che tiene natura di risposta, non mette in obbligo alcuno priuato, compreso sotto quell'vniuersale (se à far questo nõ fosse eletto vno, ch'è nome di tutti rispòdesse.)

Alla proposta vniuersale, che tocca la patria mia, & i miei parèti, farò io debitore di rispondere, e proseguir questa querela, perche mi trouo in Fràcia, sono in luogo publico, v. g. nella Camera del Rè, ò del Principe, & in vno ritrouo d'huomini nobili, iui è vno, che ragionando dice, che i soldati Lombardi sono vigliacchi, e non da paragonare à Francesi, come auuenne sotto il gran Capitano, & vn'altra volta sotto Francesco Sforza, debbo io, che sono Lombardo, tacere, ò pur parlare? se taccio, par che consenta, & essendo io Lombardo, che da me stesso mi confessi vn vigliacco; se parlo, può parere, ch'io vogli far' il capo della mia nazione, & arrogarmi quello, che per me non si dice, & che quale vniuersale io lo voglio determinare, e far' il fillogismo (come dicono i Filosofi) crederei vi andasse posta vna certa distinctione.

Ragioni
di dubi-
tare.

Risposta
al dub-
bio.

Quando io non sono conosciuto per Lombardo, e sò, che quello nõ si dice per me, è forsi pazzia il voler parlare, e pigliar le brighe, ch'è me non toccano: e se fra molti Lombardi trouandomi in viaggio, non rispondo à chi dice, Lombardo vien qua, ma gli dimando se me vuole, od altri: così quando mi ritrouo in vn luogo, doue sento dir male della

Quando
posso ta-
cere.

mia

mia natione, sapendo, che non si dice per me, starò tacito, e massime quando non sono conosciuto.

**Quando
posso par-
lare, &
come.**

Ma quãdo poi sono conosciuto per Lombardo, se sò, che ciò non si dice per me, con maniera ciuile posso rispondere, che ancora fra Lombardi vi sono de' valorosi, e non tutti sono vigliacchi, come altri stima.

Questa si dice esser stata risposta data da vn Capitano Italiano ad vn Signore Francese, che essendo nel quartiere del Co. Santa Fiore Capitano del Papa, mandato in aiuto del Rè di Francia, diceua villaneggiando gl' Italiani, ch'essi non erano buoni ad altro, che all' esercitar il vizio contra natura, e non si fornì la disputa, che fù necessitato il soldato Italiano condursi à combattere da solo à solo, e per ventura restò vinto il Francese.

**Risposta
all' vni-
uersale
applica-
to.**

Ma quando sò, che l'vniuersale è detto per me, e di me si parla, fà di mestiero, che io risponda, come se nominatamente fossi chiamato.

Dice Didone ad Enea, ogn'huomo è senza fede: sà egli, che parla per lui, & che ella fà nella mente sua vn tal discorso, e conchiude, che Enea sia senza fede; e però è tenuto esso à rispondere, e se vuole dir questo per lui, che non dice il vero; & allhora la proposta vniuersale si chiama applicata, e fà nascer la conclusione, la quale seguirà se io taccio, e non mi moua à negar quella proposta vniuersale.

Così adunque saranno le risposte, e le proposte vniuersali, ò siano elie vniuersalmente, ò prese in particolare.

**Mentita
partico-
larmẽte
spiegata.**

Se auuiene, che vno prononci vna mentita particolarmente presa, come saria dire, alcuni huomini, che dicono, che Cesare è tirano, essi mentono.

questa mentita è indeterminata, e come si è detto della presa vniuersalmente, non pone alcuno in necessità di rispondere, sin tanto, che non si dichiara, chi siano questi.

In oltre à questa propositione, che dice; alcuni huomini, che affermano Cesare esser tiranno, mentono, ouero si oppone la sua, detta subcontraria, che è: alcuni huomini, che affermano Cesare esser tiranno, non mentono; e questa essendo particolare, è di tal natura, che può esser vera, come se dirò, alcun'huomo è bianco, & alcun'huomo non è bianco.

Ma se à quella gli opporrà la contraria vniuersale, la quale; niuno, che dice Cesare esser tiranno, mente, essendo vniuersale, vniuersalmente presa, per le regole de' Logici, forsi saria stimata sempre falsa, come è il dire, alcun'huomo è bianco, niun'huomo è bianco; e la regola è, che le propositioni di materia contingente sempre sono false, quando si pigliano vniuersali, e col segno, che chiamano dell'vniuersalità, come è il dire, ogn'huomo è bianco, niun'huomo è bianco, e simili.

Ma la singolare di cosa, e di persona è quella, che è vera, per le sopradette ragioni, & è differenza tra il singolare, & il particolare detto, perche il singolare dice vno solamente.

Ma il particolare dice vna parte, come ogn'huomo è l'vniuersale, qualche huomo è vna parte dell'huomo; & Cesare è vn singolare, in modo, che si può dire, se ogn'huomo è giusto, ancora qualche huomo è giusto, e non per il contrario: ma se qualche huomo è giusto, non perciò segue, che Cesare sia giusto; sì bene se Cesare è giusto, segue,

Differenza fra il particolare, e singolare.

che qualche huomo sia giusto.

Alla mē-
tita sin-
golare di
persona,
e di fatti
si dē ri-
spodere.

Quindi manifesto è la differenza, che fra l'vniuersale, il particolare, & il singolare si troua, e come consequentemente le mentite vniuersali si distinguano dalle singolari, e dalle particolari; & è manifesto ancora, che bisogna rispondere alla mētita singolare di persone, e di cose, altramente, chi vndendola, e tacendo, quando à lui appartiene, sarà riputato, che consenta.

Quali poi deuanò esser le risposte, e quante, & se di parole, ò di fatti, & in che modo, si dirà al suo luogo.

Della mentita suppositiua, e circonscritta.

Cap. XIV.

Supposi-
tione.

Suppositiua mentita è quella, che è detta con suppositione, come se dirò; se Ottauiano è d'accordo con Antonio per farsi tiranno, egli è vn traditore: io non dico, che egli sia, se non quando con Antonio sia d'accordo, e però la suppositione di natura sua non dice, che la cosa sia, ò non sia, e volgarmente dicono, la suppositione non pone cosa alcuna in essere.

Particel-
la suppo-
sitiua.

Sarà adunque la propositione suppositiua quella, la cui verità da vn'altra dipende, alla quale è congiunta per la particella, che congiunzione suppositiua, ò subcontinuatua chiamano, come sono le voci, se, & quando, & come, & simili; per essemplio, se tu verrai meco, sarai trattato honoratamente; se stiamo costanti, e forti, vinceremo i nemici.

Quando tu vogli affermare, che Cesare sia tiranno, io voglio teo combattere; come tu vorrai con-

render mèco, ti farò vedere, che non sei mio pari, il che se è vero, la mentita suppositiua niente pone in essere; e però quando altri dice, se tu hai detto, che io sia vn catruo, tu menti; colui non mi hà dato mentita: ma sì bene mi dà l'elezione di affermarlo, ò negarlo. Se io niente parlo alla mentita singolare à me dirizzata, pare, che consenta, e che sia vile, però credo bisognì dir' alcuna cosa; e così hò veduto vfarfi da Cauallieri, che hauranno risposto, non sò quello vogli dire, perchè di te non parlo nè in bene, nè in male, ma quando l'hauessi detto, farei huomo da sostener il detto mio, perchè non dico mai se non il vero. Altri dissero, non l'hò detto, ma fà conto, che io l'habbia detto, perchè di te, e del tuo parlare faccio poca stima; & vennero alle mani.

Risposta
alle men-
tire sup-
positiue
singola-
ri.

Et questo mi pare vn'andar cercando brighe, e mentre che si cerca di non parer huomo vile, si diuenta furioso, e di poca ragione, credo, che il Caualliero, quando può con honor suo fuggire di venir in proua d'armi, far lo deua, perchè forsi può perder più, che guadagnare, e le battaglie ò priuate, ò non priuate sono soggette à molti casi; & è pazzia il tentar Dio, e por se medesimo senza necessitā in potere della fortuna: e se è ingiusta cosa il far guadagno col dāno altrui, che guadagna vn Caualliero, che per se stesso è honorato, venendo alle mani con vn'altro par suo, se lo uccide, ò lo stropia, ò altro danno gli fà, ò lo pone in minor stima, & in riputatione di quello, che era in prima appresso le persone?

Vfficio
di Caua-
liero ho-
norato

La vita dell'huomo honorato è come vn tesoro, il quale vā ben speso, ma non sempre, se non quan-

La vita
è vn te-
soro.

Per chi, e
come si
può spen-
dere.

62. 3. 2. 1

do occasione vera, & honorata s'appresenta, come per honore, e difesa della Religione, della Patria, o del suo Prencipe, o d'altro tale, che maggior sia l'utile, che ne venga, che non è il danno della sua morte: così diceua Astolfo presso all'Ariosto, mostrando voler trouare Caligorante, perche mettea all'incontro la vita d'un solo: Alla salute di gente infinita, onde & per la Religione, & per la Patria, & per saluetza, & per honor del suo Prencipe, chiunque pone la vita sua à rischio, giustamente sarà lodato.

Ma per altrui capriccio, e perche hà detto questo, o quello di me, il volermi fare uccidere, o torre la vita ad altri è azione di poco giudicioso, per non dir di poco sauiio, e molto pazzo.

Poco cu-
rarsi il
falso ho-
nore.

Home-
so.

Bisogna, che l'huomo habbia giudicio, e se per il vero honore si conuiene spendere la vita, non perciò segue, che per il falso honore si deua far il medesimo; che, come diceua Horatio, la falsa vergogna, & il falso honore non è schifato, nè seguito se non dalle persone false, cattive, e di giudicio priue; & è falso, che l'honore vero sia nell'arbitrio del volgo, ma solo è dato dal prudente, e virtuoso: ce lo mostra Homero in persona d'Achille, che dice poco curarsi dell'honore di Agamennone, perche vi faranno altri, che l'honorarapno, e sopra tutti Giove stesso prudentissimo.

Ma tornando al nostro proposito, & i Romani tanto guerrieri, e tanto valorosi, & honorati già mai per queste ciancie si condussero à combattere.

Si è detto della mentita suppositiua singolare, se poi sarà espressa contro all'vniuersale, o di cose vniuersali, quale ella sarà.

Quar-

Quando alcuno dirà, se in questo essercito vi è alcuno, che vogli dire, che il Francese non sia più valente guerriero dello Spagnolo, dico, che mente; questa sarà mentita vniuersale, alla quale non è necessario, che più tosto Cesare, che Antonio, ò altro dell'essercito risponda: ma bene deue il Capitano prouedere, che simile detto non iscemi l'ardire à suoi soldati, vedendo, che niuno risponda; e perciò Valerio Coruino si mosse à combatter contra quel Fracese, che villaneggiava le squadre Romane. Et sì come nõ occorre, che di quell'essercito niuno si attribuisca la causa commune, similmente chiunque sarà eletto dal Capitano à combatter per la causa commune, si deue gloriare, e per niente tirar si in dietro, ma in ogni modo cercare di soddisfare all'aspettatione, che si haurà di lui cõcetto.

Pare, che molto s'vfino queste mentite vniuersali, e pare, che habbi più dell'honesto, e del moderato la mentita suppositiua, che non hà la semplice assoluta, e forti, perche dà occasione al mentito di eleggere, come voglia rispondere, ò tacere. Vi è vn'altra ancora di questa più modetta, che circonscritta chiamano, perche non dà la mentita aperta, ma la circonscriue, ponendo ouero il conseguente per lei, ouero la diffinitione di essa, ò la proprietà, in vece della pura mentita. Così fece vn gran Caualliero alla presenza dell'Imperator Carlo, che vñendo dire, che nella presa di Cremona hauea mancato di fede, rispose egli, che questo era vn volerlo calunniare appresso il commune Signore, & il mondo, e farlo riputare quello, che non era; che chiunque così diceua, sapeua bene in sua coscienza di dire il falso; e lo disse con animo

Mentita
suppositiua vniuersale.

Che g^{do}
deue ri-
spodere

Questa
mentita
con sup-
positio-
ne effica-
modera-
to.

Mentita
circon-
scritta.

Essepio
della dif-
finita.

tato riposato, che pochi s'accorsero, che daua mentita, à chi così asseriua; e questo fù porre la diffinitione della mentita per lei stessa.

**De' con-
segueti,
e apprie-
tà.**

Pongonfi ancora i conseguenti, e le proprietà della mentita in luogo dell'antecedente, e per voler dar segno di quella; per essemplio, sente Cesare, che Catone dice lui esser tiranno, & impudico: rispon-
de Cesare, tu hai torto, e sai d'hauerlo, vedendo, che io seruo à tutti, e gli altrui commodi prepongo à i miei, cose, che non fa il tiranno; e questo è vn conseguente alla mentita, perche chi mente, parla contra la propria mente, e sà d'hauer torto, e vuol parere d'hauer ragione. E' mentita di questa sorte ancora, se dirà Cesare à Catone, tu mi fai ingiuria, e son certo, che sai, che non sono nè impudico, nè tiranno; ma così fai, per pormi in cattiuo concerto appresso à questi Signori.

**Risposta
alla cir-
conscritta
mentita.**

Vdì io vna volta così rispondere ad vno, che faceua il brauo, e racque, perche nõ s'auuide, che cosa volesse dir colui, nè inteles, che importasse la voce, ingiuria. Credono alcuni, che alla mentita di questa sorte l'huomo ardito potesse dire, i pari miei non fanno torto, nè ingiuria ad alcuno, e chi vuol dire in contrario, se ne mente; e così incarca colui, che dice di riceuer l'ingiuria, à prouar la sua asseritione in qualche modo.

Dubbio.

Ma dirà alcuno, e giustamente, Che questo modo di rispondere alla circonscritta mentita con vn'altra mentita, non è conueniente, perche già si è detto di sopra, che alla mentita non si risponde con mentita: in oltre, mentre così rispondo, vfo discortesia, e poca modestia contra chi meco modestamente, e con cortesia procede.

Ragione di dubitare.

A que-

A questi si porria rispondere, che ponendo la circonscrittione della mentita in luogo di quella, muta faccia, & di affermazione modale, si fa vna pura negatione, in quello stesso modo, che ponendo la diffinitione col diffinito, di concetto semplice diuenta composto, come accade, quando io dico, l'huomo è animale ragioneuole; così ancora muta faccia questa proposizione, quando dico, Cesare è ingiusto, & Cesare non è giusto; & quella, che era affermazione, diueta negatione: E molto più chiaro appare questo ne i contrarij immediati, come, il diece è pari, il diece non è dispari: Che poi questo mentire sia vlar discortesia, & immodestia contra quell'altro, che modestamente procede, e parla, io dico, che quella modestia è falsa, e palliata, & ironica, & è simile al Cane, che morde, e non abbaia; e pare peggiore dell'aperta mentita, perche vuole non solo tassarmi per bugiardo, ma farmi ancora conoscer per vn balordo, che non conosca quello mi si conuiene.

Risposta
Prima.

Risposta
seconda.

Delle mentite vane, nulle, e scandalose.

Cap. XV.

Oltre le sopradette, ve ne restano tre ancora, che pure hanno il nome di mentita, vna chiamano vana, l'altra nulla, e la terza scandalosa: quello pare si chiama vano, che è vuoto; così vano si dice il fiasco, il borsello, quando nè questo di danari, nè quello di vino è pieno; & vano si chiama quello, che è senza l'effetto, al quale era destinato; così vana è la percossa, che non ferisce, e non hà effetto; & i colpi, che non offendono il nemico vani si chia-

Vana,
che sia.

Vana
mentita.

manosparimète vana diremo la mentita, che è vana
ta d'effetto, cioè, che non ribatte l'ingiuria, nè car-
ca l'ingiuriatore à prouare, che habbia fatto con
ragione quello, che hà fatto: così vno bastonato
diceua, che colui mentiuà, e che l'assassinaua; e poi
così credendo d'hauer sodisfatto all'honor suo, fe-
ce rider la gente. Onde è chiaro, che la vana men-
tita è quella, che è inhabile à far l'effetto, perche è

**Vane
mentite
quali.**

stara trouata. Vane adunque saranno le ridicole,
dette per burla, proferite da femine, e da fanciul-
li, ò da nostri maggiori, i quali per obbligo di natu-
ra, e di benefici grandi noi siamo tenuti honora-
re, & hauergli ogni rispetto possibile; oltre questi.
Quando alcuno non per ischerzo, ma ò per suo po-
co giudicio, ò per farci scorno, e disprezzo vserà la
vana mentita verso noi, forsi biasmeuole non farà
farlo accorto dell'error suo, accioche (conforme à
quell'antico detto) non gli rispondendo, esso non
si desse ad intender di esser qualche grande, & va-
loroso huomo. Quando adunque vanamente al-
cuno mi dà mentita, per disprezzarmi, e darmi no-
ia, come si è detto altro rispòde con mentita, altro
à quel tempo hà adoprato le mani.

**Risposta
alla vana
mentita.**

Esepio.

A mio raccordo parlaua vn Caualliero in vn Se-
nato, e diceua hauer trattato con vn tal Prencipe,
ma non hauer potuto ottener cosa alcuna di quel-
lo, che il Senato desideraua, e che l'hauea eletto à
chieder la gratia. Rispose vn'emulo del medesimo
Senato, che egli non diceua il vero, perche si tene-
ua con quel Prencipe, e l'hauea consigliato à non
far la gratia, che si cercaua. Restò offeso il Causal-
liero, e rispose, che hauea fatto il debito suo, e se
egli, ò altri volesse dire, che hauesse mancato in
con-

conto alcuno al carico suo, che mentiuà, e che poneua in suo arbitrio il vederne l'effetto.

Parue dura cosa à quel Senato, che con così poco rispetto l'vno, e l'altro fosse proceduto; e non potendosi concordare, prima il Caualliero caudal, Príncipe vna fede, di hauer fatto compirissimamente l'ufficio suo; il che affermò il Príncipe sopra l'honor suo; e così pensò di hauer sodisfatto alla offesa fattagli dal suo auuersario, e di hauere ancora confermata, e corroborata la mentita, che hauea dato all'auuersario.

Modo v-
sato da
vn Ca-
ualliero,
per cor-
roborare
il suo d't-
to.

Si acordarono per il mezo del Príncipe, e ciascuno reuocò le parole sue, e dichiarandosi per Gentilhuomini honorati, restarono in pace, ma nō giamai più si parlarono, per quanto vissero.

Nulla chiamano quella mentita, che niente importa, e non è risposta, nè proposta, nè disprezza, nè fa carico ad alcuno, nè moue ira, nè riso.

Mentita
nulla.

Interrogato vno (dice vn Poeta burlesco) che cosa vi fosse in Roma di nuouo, quegli rispose, che ogn'vno mentiuà per la gola.

Pare adunque pur qualche differenza tra la vana, e la nulla, sì come è differenza fra il poco, & il niente, perche la nulla è tanto, quanto detta non fosse: tale potrà dirsi ogni mentita data da forsenati, e per grande affetto fuor di se, che non fanno ciò, che si facciano, ò dicano. Nulla adunque sarà, quanto à dirè da niente, e non mentita, se non in apparenza, & in voce vana è la sudetta.

Scandalosa mentita chiamano quella, che appor-
ta scandalo à chi l'ode, cioè, che fa fare à gli huomini, che l'odono, e non vi hanno interesse alcuno, pessimo giudicio della persona, che dà la mentita;

Mentita
scanda-
losa.

chi

chi negasse i sacri detti, chi s'opponesse con mentita à i Predicatori, à i Confessori, al Príncipe, al Padre, che riprende i vitij, che ammonisce, & auuertisce quello, che hà da fare il figliuolo, faria mentitore scandaloso, e daria scandalo alle genti, e meritarebbe graue punitione; perche quanto à se, nuoce allo stato publico, e vada à rischio di destare male opinioni nelle genti, doue possa nascere seditione, e discordia fra il Príncipe, & il Popolo, ouero fra i popolari, & altri.

Di questo, che si dice, chiaro essemplio sono stati gli Herefiarchi de' nostri tempi, vn Lutero, vn Caluino, e simili, che opponendo mentite scandolose contra i detti de' santi Padri, e gli Ecclesiastici Decreti, hanno fatto nascere grauissime seditioni, e guerre fra Christiani, più che ciuili, & in particolare nella Francia, degna di compassione grandissima, per i grandissimi danni, che hà patito quel già felicissimo, e fioritissimo Regno di Christianità.

Che cosa sia dispiacere, e piacere, offesa, torto, ingiuria, e suoi opposti. Cap. XVI.

NEL proemio di questo trattato si propose dopo la diffinitione, e diuisione della mentita, di prouare, se si poteuano leuare molti, e graui dubbi, che in questa materia occorreuano, e questo con molta ragione, perche così conosceremo d'hauer trouata la vera diffinitione, l'ufficio della quale è torre via tutte le difficoltà, e tutte le questioni, che nascer possono intorno alla proposta, e di già diffi-

Dubbi di 2. sorta. **nita materia.** Bene è vero, che due sono le sorti di dubbi, che possono accadere nelle scienze, e ne' discorsi

scorsi

scorsi ragionevoli, alcuni sono mossi contra i principij, e di questi non può trattare, nè può convincergli il scientifico, e che hà preso à discorrere di quella tal materia.

Vi è vo'altra sorte di dubbi, che nascono dalla mala intelligenza d'alcune conclusioni, e da certe propositioni non bene usate; e di queste noi parliamo: E per intelligenza di quanto si dice, chi negasse trouarsi la menzira, ouero quella non esser bene definita, negarebbe il principio proprio di questa scienza: Ma s'alcuno nega, che la menzira non repelle l'ingiuria, ò che non faccia il mentito vbligato alla proua, deue, chi di questa materia ragiona, sciogliè tali nodi, & isplanar queste difficoltà.

Esèpio,

Si è detto, che la menzira vera è repulsa d'ingiuria, e che incàrca il mentito à prouar la sua propositione: Hora se è repulsa d'ingiuria, e la ingiuria è offesa, alla quale per lo più è congiunto il dispiacere, e la noia, è di necessità conoscere, che cosa sia ingiuria, & offesa, e dispiacere, alle quali cose se gli oppongono il ringratiamento, & il risentimento; ma perche è notissimo à noi il dispiacere, & il piacere, e questi sono per l'ordinario i nostri Consiglieri, che ci persuadono à far questo, & à fuggir quello.

Perche
dell' offe
se, & in-
giurie si
tratti.

Principiaremos dal dispiacere, che pare molto più farsi da noi sentire, che non fa il piacere.

Dispia-
cere, che
sia.

Sentono dispiacere gli huomini, quando nõ possono far quello, che vorrebbero, ò sono sforzati à fare, ò patir quello, che non vorrebbero; onde il dispiacere consisterà nell'impedimento dell'operatione naturale, ò abituata, ò voluta ancora: non è adunque dolore, e dispiacere senza impedimen-

Ch'il do-
lore na-
sce dall'
impedi-
mento.

to, l'absenza del quale si desidera; adunque non è dolore senza desiderio: e ciò chiaro appare à chiunque considera, che subito, che non possiamo fare alcuna operatione naturale, non bere; non mangiare, non mouer le mani, ò le braccia, secòdo che noi vorressimo, subito sentiamo dolore; e quanto è maggiore l'impedimento, tanto è il dolore maggiore: così gl'imprigionati, e stretti in chiuso, e breue luogo, sì che mouer non si possano, sentono doglia, e fastidio; e chi hà contratto vn'habito, come di cantare, di andar'à caccia, quando è impedito, sente dispiacere; e come alcuno vuole vna cosa, se troua impedimento, hà dispiacere; e se il desiderio, e la volontà è grande, tanto è il disgusto, e'l dispiacere, che sente.

Piacere,
che cosa
sia.

E se questo è il dispiacere, & il dolore, ò sia esso del corpo, ò dell'animo, ò per dir meglio d'ambidue, così il piacere consisterà nella perfettione dell' operatione naturale, ò abituata, ò pur voluta solamente, e così pare il diffinisca ancora Aristotele nella morale; la perfettione è il fine, e questo è vno, e come indiuisibile, quindi è, che la diuisione delle cose vnite, e continue è dolorosa, e la vnione di letteuole, quando elle sono sensitiue.

Offesa,
che cosa
sia.

Onde se chi mi offende, m'impedisce, che non posso far quello, che vorrei, e talhora mi sforza à fare, ò patir quello, che non vorrei, è chiaro, che se l'offesa sentita, e conosciuta non dà dolore, almeno con piacere non si troua; è adunque l'offesa vn' impedimento datomi, per cagione del quale non posso io fare, nè sentir quello, che vorrei.

Soriti di
offese di-
uerse per

Delle offese altre si fanno al corpo, altre ci danneggiano la robba, & altre ultimamete ci molesta,

no nella riputatione; e le medesime, rispetto all'offendente, si diuidono, perche, ouero le fa volontariamente, ò non di sua volontà, e secondo se stessa, ouero l'offesa è giusta, ò non giusta.

il soggetto, e l'altre sue cause.

L'offesa, che altri riceue nel corpo, se ella è volontaria, ouero è da scherzo, ò da douero, quella, che è volontaria, ma fatta da scherzo, e per giuoco, può bene apportar dolore al corpo, ma non all'animo, & alla riputatione non nuoce, quando in se non racchiuda lo sprezzo.

Offesa del corpo volontaria.

Perche adunque l'offesa fatta da scherzo sia sopportata, e riputata tale dall'offeso, onde non cerchi ragioneuolmente vendetta, bisogna, che l'offendente professi lo scherzo, e gli spiaccia d'hauer eccello nell'offesa, e sentir tanto disgusto, quãto l'istesso offeso; e però colui, che inuolontariamente uccise il figliuolo di Cresò, da lui meritò perdono, per il gran dolore, che ne mostrò, e pel professarsi di morire di dispiacere.

Fatta per ischerzo.

E quando l'offesa riuscisse oltrà il suo credere graue, non si dè vergognare l'offensore di dimandar perdono al suo amico, da lui per scherzo offeso, e quasi inuolontariamente.

E colui, che hà riceuuta l'offesa, conoscendo il pentimento dell'amico, si deue acquietare, nè con lui esser adirato, ma scordarsi il passato disgusto, e tornar nell'amore di prima; come fanno le Spose nouelle ne' loro primi parti, le quali, mentre sono aggrauate dalle doglie, giurano di nò voler più accostarsi al marito, e lo maledicono, e bestemmiano: ma come hanno partorito, e cessato il dolore, tornano all'amore di prima, & à i biasmati abbracciamenti s'accommodano.

Se

**Offesa i-
uolonta-
ria.**

Se poi l'offesa sarà inuolontaria, ò sia fatta per forza, ò per ignoranza, ò per inauuerrenza, apporterà bene dolore al corpo: ma se l'offendente non ride, se gli spiace, se mostra pentimento, merita gli sia rimessa, nè se ne faccia vendetta, per graue, che ella sia, quantunque doglia, e di spiacere ci apporti; e la cagione è, che non è esso il facitor dell'offesa, ma solamente causa per accidente: Et sì come non hò io odio col falso, che mi hà percosso, ma con colui, che me l'hà gettato; così l'offeso inuolontariamente non deue cercar vendetta dell'offendente, per non esser simile al Cane, che morde il falso dal pellegrino gettatogli, e lui lascia andare.

**Dell' of-
fesa iuo-
lontaria
nò si pi-
glia ven-
detta.**

Il medesimo dico d'ogn'altra offesa inuolontariamente fatta ò nella robba, ò nell'honore ancora, merita scusa, pur ché, mentre l'offendente, che pretende inuolontariamente d'hauermi offeso, nò faccia in quel puto attione biasmeuole, e tale, che con molta ragione moua ad ira contra di lui gli huomini da bene, ò di sua natura non fosse vn carriuo colui, che mi hà offeso.

Esèpio.

Fù gli anni passati vn Giouane, che trouò in vna festa la moglie d'vn suo amico mascherata, non gli spiacque, e si pose à sollecitarla, e poco honestamente ancora à toccarla. Ella, che era da bene, quantunque fosse mascherata, ardeua di vergogna, e nò s'arrischiua aprir la bocca, pure chiamò il Fratello, e la Cognata, che l'hauuano iui condotta, e gli mostrò il Giouane, e si dolse del modo, che hauea tenuto seco. Si ramaricò il Fratello col Giouane, che era suo amico, il quale scusandosi, disse non hauer mai hauuto pensiero di offender nè lui, nè il Cognato, nè la Sorella, perche gli honoraua, e sti-

maua Gentilhuomini dignissimi d'ogni rispetto; ma non l'hauea conosciuta, che dal suo procedere l'hauea creduta vna meretrice, e perciò hauea fatto errore.

Questa risposta s'hauria potuto sopportare, se non vi hauesse gionto, che credeua foise vna meretrice, e ne seguì poco gusto fra di loro per queste parole.

Scusa vana.

Parimente se vno rubbatore rubbi il mio mantello, credendo rubbare l'altrui, non però è huomo da bene; & ancorche egli si professi non sapere, che quella veste foise mia, e che dimandi perdono, e me la renda, nè però segue, che egli non sia vn ladro, & vn'huomo cattiuo, & indegno, che io lo riceua per amico, e prattichi feco; perche se bene non è cattiuo per me, è nondimeno semplicemente vn cattiuo.

Di queste inuolontarie offese, e di quelle fatte per giuoco, siano nella vita, ò nella robba, ò nella riputatione, non habbiamo hora à parlare, se non quando si facessero per gli accidenti, e circostanze poco meno, che volontarie.

Resta à dire delle volontarie, e fra queste di quelle, che offendono l'honore, e che particolarmente adoprano per far questo la lingua. Volontaria offesa è quella, che dal voler nostro dipende. Di due istromenti si serue l'offensore, della mano, e della lingua; con la mano potiamo esser offesi nel corpo, nella robba, e nella riputatione: ma la lingua principalmente offende l'honore, e la riputatione; per accidente poi ancora la vita, e la robba; e però bene disse vno, la lingua esser vna pessima carne.

Dell' offese volontarie sono più forti.

Istromenti da offendere.

L'offesa volontaria, quando è fatta per dispres-

zo, è quando l'ha congiunto seco; sempre offende la riputatione dell'offeso, & sempre ricerca il risentimento, che (come si è detto) è dar segno di conoscersi non meriteuole della offesa, che l'huomo riceue.

Efficienti
ti cagioni
ni delle
offese vo-
lontarie.
Offesa p-
er elett.
Giusta.
Ingiusta

Si offendono volontariaméte gli huomini, ò per elettione, ò per habito, ò per affetto. L'offesa per elettione si chiama quella, che è fatta con còseglio, & come si dice, à sangue freddo, e con pensamento, e discarlo; e se la ragione è buona, l'offesa è giusta, e l'offensore non se ne vergogna, nè se ne pente, e giustamente può pretédere non voler chieder perdono. Ma se ella sarà fatta con mala elettione, e con animo maligno, ingiustamente, e senza cagione datagli dall'offeso, che ciò non meriti, l'offesa si chiama ingiuria, & attione ingiusta, e l'offensore ne viene biasmato, che senza cagione honesta si moua pensatamente ad offendere, chi non gli dà noia alcuna.

Tattaper
habito.

Se poi io sono offeso per habito da colui, che senza pensar più inanzi fa, e dice quello, che è vsato; come veggiamo in certe persone male auezze, che per habito poco curano le persone nobili, e parlano senza rispetto; e questi, perche non discorrono, nè pensano à quello, che fanno, perciò non si dicono operare per elettione, e con precedente trattato, nondimeso, perche di loro volontà sono tali, non meritano scusa alcuna, perche Chi potèdo star, cade tra via, Degno è, che à suo mal grado in terra giaccia: & Aristorele stesso stima, che tanto sia il far bene, ò male per habito, quanto per elettione, e crederei fosse ancora peggio, perche chi per elettione pecca, può più facilmente correggersi, che

Ingiu-
sioso per
habito
nò mer-
ta scusa.

non

non fa colui, che per habito fa male; essendo questa la natura dell'habito, di esser difficile da mutarsi. Per affetto offendono quei, che per ira, per timore, o per altra passione, che suole turbar la nostra mente, fanno dispiacere ad alcuno. E' proprio dell'offensore per affetto, che cessato l'affetto, ne segue il pentimento, se non totalmente, almeno in gran parte, per tempo, o tardi.

Merita colui, che per affetto, & in particolare dell'ira mi offende, che io gli rimetta l'offesa, quando gli spiaccia d'hauerla fatta, e se ne pentisca, e se è graue, ne chieda perdono. Graue può esser l'offesa, che alcuno riceue nella riputatione, o di sua natura, e per se stessa, come se vno vien percosso in publico con vn bastone, ouero con vna cāna, o con cosa altra vile, e viruperosa; ouero per cagione di chi la riceue, perche è di Magistrato, è Superiore, è Padre, e benefattore; o per il luogo, o per il tempo, o per alcun'altra circostanza.

Ma come sia l'offesa, o volontaria, o per affetto, o non, deura l'huomo ciuile sempre farne qualche risentimento, cioè mostrarsi indegno di quella, con darne qualche segno. E perche si dice, che i contrari si conoscono per la contrapositione de' suoi nemici, pongasi da vna banda l'offesa, & il maleficio, per così dire, e dall'altra il beneficio, e si conosceranno ciò, che all'vno, e l'altro segue; e come questa è vna certa sorte di contratto non volontario, o inuolontario, che nasce fra le persone, che trattano insieme; e come il beneficio ricerca il ringratiamento, così l'offesa vuole il risentimento.

Habito
difficile
da mu-
tarsi.
Offesa
per
affetto.

Proprie-
tà di chi
offende
per affet-
to.

Offesa
graue.

Ogni vo-
lontaria
offesa ri-
cerca ri-
sentim.

*Del beneficio, e maleficio, offesa, difesa, e suoi
anneffi. Cap. XVII.*

Beneficio cosa sia.

Ringraziam. cosa sia.

Chi non ringrazia il benefattore fa male.

I Principi non ringraziano i sudditi.

Contracambio.

Perche si de cercare redere magg benef. del riceuuto Opposti al benef. piacere, ringraziam. dimento, e contracc.

IL beneficio è l'attione, che gioua à colui, che la riceue: beneficiare è far bene; e far bene si è il giouar ad altri, e fargli piacere, ond' il beneficio ancora si chiama piacere, perche il bene piace; e chi riceue il piacere, mostrando il gusto, che sente, ringrazia il benefattore; onde il ringraziamento è vn segno, per il quale altri dimostra di conoscer il beneficio riceuuto, e desiderare di poter rendere il contracambio; e però chi non ringrazia il suo benefattore, e sia picciolo quanto si voglia il beneficio, fa male, e mostra di esser villano, ò che non lo stima per beneficio, ouero che il benefattore fosse vbligato à far quello, che hà fatto; e però i Principi non si stimano esser vbligati à ringraziar i sudditi, nè i Padroni, nè i Padri i suoi seruidori, e figliuoli, perche pretendono, che seruendo, facciano quello, che deuono. Il contracambio consiste nel far al benefattore altro tanto beneficio à tempo, & à luogo, quanto è stato il riceuuto da lui, e più ancora; per far si più degno di riceuer nouo beneficio. Questi adunque sono quattro nomi, che sono insieme cõgiunti, beneficio, piacere, ringraziamento, e contracambio: questi benefici si fanno e con fatti, e con parole, e nel medesimo modo si ricompensano. A queste quattro voci s'oppongono il maleficio, il dolore, il risentimento, e la vendetta.

Già si è detto, che cosa sia maleficio, & offesa, e come apportino noia, e dolore; e che sia: à questi segue il risentimento, già di sopra diffinito; & sì come chi non ringrazia è stimato vn villano, ò nõ conosce

nosce il seruiigio, ouero si crede di riceuer quello, che altri è in obligo di fare: così chi riceue vna offesa, & in particolare quella, che si stima ingiuria, se non si risente, se non da segno di spiacerli, sarà tenuto huomo timido, e vile, ouero vn goffo, insensato, e balordo, ouero conosce di meritare di esser mal trattato, consapevole à se de' suoi delitti; & sì come chi hà riceuto il beneficio è vbligato à pregar Dio, che gli dia grazia di rēder la pariglia al benefattore, così chi ha riceuta l'offesa, & in particolare l'ingiuria, che offesa ingiusta si nomina, si può desiderare honestamente, che Dio faccia la sua vendetta. Vi è nondimeno differēza, perche il contracambiare il beneficio riceuto spesso si scorda, la vendetta raro, ò non mai; e di ciò la cagione è l'amore immoderato di se stesso, il quale à molti persuade, che meritino ogni bene, e che altri sia tenuto a seruirgli, e beneficargli, e non mai nuocerli, e dargli disgusto.

L'offese (come si è detto) sono di parole, e di fatti, noi per hora solamēte delle offese di parole parleremo, e di quelle, che nō per giuoco, e per ischerzo, ma sono fatte da douero, queste, perche fanno adirare, è necessario, che habbino congiunto lo sprezzo.

L'offesa di parole è nota, e testimonio del concetto sprezzatiuo dell'animo di chi offende. Per il che moue ira allo sprezzato, se auuiene, che lo conosca; offendono le parole, attribuēdoci quei mancamenti, che non habbiamo, ò crediamo non hauere, come se à Cesare diremo codardo, ò leuandoci quello, che habbiamo; come se dirò Catone esser pazzo, e senza giudicio. Ci offendono nella ri-

Perche
deue l'
huomo
risentirsi
dell' in-
giuria.

Amor di
se stesso.

Offesa di
parola
da doue-
ro.

Al dispa-
zo segue
l'ira.
Cosa è of-
fesa di pa-
role.
Come of-
fend. lo
pare ciò
12. mo.

Come of-
fendano
la riputa-
zione.

Ariosto.

Pri. sorte
di male-
diconza.
2. sorte.

Vilipen-
dio.

Ariosto.

2. sorti di
offesa di
parole.
Concer-
to della
mente.

putatione le parole, ò nel modo predetto, facendo testimonio, che in noi sia mancamento, ouero mostrando desiderio, che noi habbiamo male, e rallegrandosi del danno, e della vergogna nostra: l'vno, e l'altro modo espresse l'Ariosto, in persona d'vna di quelle Donne della Corte d'Alcina, dicendo: Tu non sei nè gentil, nè Caualliero; e questo è leuar quello, che si hà; vi aggiunge poi quello, che nõ hà, chiamandolo Brutto ladron, villan superbo, e ingrato. L'altra sorte di sprezzo spiega, quando soggiunge: Ti vedessi punir di degna morte, Che fossi fatto in quarti, arso, impiccato.

Et in questi modi si offende l'honore, è la riputazione, & il buon nome d'altri, dando occasione, che sia tenuto quello, che non vorria esser creduto, ò non tenuto quello, che desideraria; onde pare siano tre gradi di questa offesa di parole, vno forse si potrà chiamare propriamente vilipendio, e poco, ò niente curar colui, che si sprezza, perche non si stima, che ti possa nè nuocere, nè giouare, perche si hà per huomo vile, e di niun momento; e chi viene vilipeso si sdegna, e desidera la vendetta, perche colui si penta, e conosca, che fa male, e che non merita di esser sprezzato. Questo nome usò l'Ariosto, per esprimer questo grado primo di sprezzo, dicendo: Entraro dentro Prencipi, e Signori, La vilipesa plebe restò fuori. Questo viene mostrato dall'offendente con gesti, con fatti, ò con parole; e di questa vltima sorte parlando, essa in due parti si diuide, perciocche le parole, ouero sono espresse del concetto della mente, e costituiscono la enunciazione, che offende, dando nota di mancamento, come dirò, Cesare è vn cattiuo, tu non sei huomo da bene,

bene, nō sei par mio ; & à questa si oppone la contraddittione , e la mentita , la quale è in essenza la contraddittione, cioè la pugna della affirmatione, e negatione, delle quali vna necessariamente è vera, e l'altra falsa : ma se le parole significatrici dello sprezzo nascono da' concetti della parte appetitrice, non vi vā mentita ; come se dirò : Dio volesse si fosse sommerso in Mare Paride, quando à Sparta venne per leuar la Moglie à Menelao : fosse ancora à nascer Cesare, che l'aria forsi ancora Roma libera : fosti morto, & arso, e simili ; in questi casi non v'hà luogo la mentita, nè la contraddittione, se non per suppositione, quando io rispondo : Se tu vuoi dire, che io meritarei il tal supplicio, e male, e che perciò sia vn cattiuo, e degno di pena, tu menti, ò tu non dici vero.

Concetto
dell' ap-
petito.

Contra-
ditione
per sup-
posit.

La seconda sorte, ò grado di disprezzo, che pure è atto à mouer ira, e maggiore forsi del primo, si chiama dispetto, che da Aristotele viene descritto per il piacere, che altri prende in impedirmi, perche io non habbia vna cosa, che io desidero, nō perche colui la volesse, ma per il piacere, che prède dal mio dispiacere ; e perche io non ottenga il mio desiderio, dall'attrauerfarsi al mio volere, non per altro, se non per prèder gusto dal mio disgusto : questo è segno d'animo nemico, e pare, che poco mi stimi, perche se mi stimasse, si guarderia da farmi dispiacere.

Dispetto
che sia.

Di questi essemplio se ne vede ogni giorno, altri che ciò fanno scopertamente, altri di nascosto : mi fa dispetto con l'opre, chi mi s'opponne, perche non veggia vna cosa, che à me piacerebbe di vedere ; e non per altro fine, se nō per il piacere, ch'egli

Dispetto
con l'o-
pra

sente del mio dispiacere, e perche non oda, nè sap-
pia quello, ch'ei s'accorge esser da me desiderato.

Esèpio. Così non è molto, che vna Maschera pregaua al-
tri si conétasse non gli star dinanzi: Colui lo guar-
dò, e se ne rise: Passò la Maschera dall'altro canto,
e costui tornò ad opporgli, perche non vedesse:
Allhora la Maschera lo rispinse, e lo chiamò villa-
no, & indiscreto, e furono alle contese. Questo a-
dunque è il dispetto palese.

Dispetto occulto. Ma occultamente mi si fa dispetto, quando di
nascolto appresso ad amara Donna, ò à Prencipe,
ò à persona, dalla quale desidero esser stimato, e
ben voluto, altri mi cerca porre in poca stima, & in
opinione ò di huomo da niente, ò di carriuò, non
per altro, se non perche io non ottenga quello, che
saria mio desiderio.

**Sopra-
nome.** E' ancora vna sorte di dispetto il nominar'vno
con vn sopranoime, che sai non gli piacere, perche
così mostri hauer gusto di dargli noia, e farlo alte-
rare; onde alcuni sono venuti tal volta in tãto sde-
gno, che sono impazziti; come vno à di nostri, che
non poteua comportare gli fosse detto Mal rosso;
& vn'altro, quãdo vdiua di sè Barba Tonino, pro-
rompeua in aspre villanie, e veniua furioso.

Si vede ogni giorno, che questi modi dispettosi
fanno sdegno, e cagionano risse; e modi dispettosi
quelli si chiamano, che con loro hanno congiunto
vn non sò che disprezzo delle persone, e dell'odio-
so; il che tutto consiste nel mostrare di non far con-
to d'altri, come egli potria desiderare.

**Come si
può pro-
ceder cò
chi cerca** A questa maniera di disprezzo altri senza colera
hanno detto: Lasciate questo procedere, che non
si conuiene; altri, Imparate à parlare, & à proce-
dere,

dere, se non che vi sarà insegnato; alle quali parole sendo risposto altieramente, e con dispetto maggiore dall'offendente, è stato talhora necessario venir alle mani. Altri con maggior sdegno, e disprezzo hanno cercato vendicarsi, come fù fatto ad vno, che si pigliaua piacere di chiamar vn suo tale amico, douunque il ritrouaua, per Ricottino. Eſſo più volte l'hauea pregato a lasciarlo stare; ma non curando le ammonitioni, e seguendo il suo procedere, costui vn giorno sentèdosi così chiamar sù la Piazza nel ritrouo de' Cauallieri, disse: Ad ogni modo vi voglio far parte della mia Ricotta, perche habbiamo ambidue lo stesso nome; e gli gettò sul volto vna Ricotta, che hauea sotto la cappa coperta à questo fine, e gl'impiastrò tutto il volto. Mosse à riso questo fatto tutta la brigata, e colui col volto tutto impiastrato, e pieno di mal talento, si partì, e per vn pezzo stette nascosto, sapendo, che publicamente lo chiamauano il Caualliero dalla Ricotta; e così, Chi fa quel che non deue, Gl'interuiene quel che non crede: & è bene imparare dalla fauola dell'Aquila, e del Scarafaggio, à non vilipender alcuno; perche non è così tristo Rio, che nò corra vna volta l'anno; e come dice il prouerbio, Gli huomini talhora si scontrano.

Segue la terza sorte di sprezzo, che genera ira, e questa è detta oltraggio, e villania. Questa è, quando altri falsamente, e con mal'animo nota ò la persona, ò la mia attione di mancamento, perche faccia quello, che non deuo, ò non faccia quello, che deuo; e nò solo me, ma la mia fameglia, & i miei mostra di hauere per huomini vili, e da nò ne far conto alcuno. A chiunque adunque si sente noiare in

farci dispetto.

Eſſempio.

Vendetta del dispetto.

Prouerbio.

Hà villania.

Che cosa sia.

que-

Esépio. questo modo, cōuiene s'adiri, come fè Rodomonte dinanzi ad Agramante, quando hebbe la sentenza contra da Doralice; e questa villania và ella ribattuta in vno de' due modi; ò con lo sprezzo, e col mostrare di non far conto della persona, che ci villaneggia, come fece Ruggiero con la Donna d'Alcina, che di sì vil tenzone poco honore speraua: e come hò veduto di prattica vno, che vdendo si dire molte villanie, dileggiava colui, che gli le diceua, e lo condusse à tanta rabbia, che giuraua di volerlo uccidere. **Socrate.** Socrate e con parole, e fatti oltraggiato grandemente, mostrò di non curar punto il villano procedere di colui: il che fece ancora Silla, tacendo, e niente rispondendo à quel Giouanetto, che lo seguì fino à casa, maledicendolo, e dicendogli ogni sorte di villania, e di oltraggio; ouero si risponde con la negatione, e con alcuno de' modi sopradetti; ò alcuna volta da più bizzari si sono adoperate le mani, per insegnargli à parlare vn'altra volta con più modestia.

Carità Biasmeuole. E questo diceuano esser carità, corregger gl'ignoranti, & insieme dar effempio à gli altri, & insegnargli, come hanno da parlare, e procedere.

Risposta di N. S. all'ingiu-rie di parole. Ma questa carità di battere le persone libere, quando non si ha podestà, & imperio sopra loro è vna brutta, e dishonesta carità; & è bene assai, se con l'effempio di nostro Signore rispondiamo: Io non sono tale; e come egli rispose, che non hauea seco il Demonio; e questa è propriamente difesa da ogni offesa lontana, che assai è diffender se stesso, senza procacciare d'offender altri; e però quando io niego di essere vn tristo, & vn ladro, mi diffendo, e fò il mio douere; ma quando poi dico,

Diffesa senza offesa. ladro

ladro sei tu, t'offendo, e non mi diffendo.

Ma quando dico, tu menti, insieme ti offendo, e mi diffendo; ti offendo, perche ti tasso di bugiardo, e di calunniatore; mi diffendo, perche niego quello, che tu affermi, onde rimane à te l'incarco di prouare il tuo detto.

L'huomo honorato, e da bene, quando è villaneggiato, & oltraggiato, perche gli è fatto torto, e ciò conosce, deura sempre che può, dar segno di riputarfi indegno della data accusa, sia ella grande, ò picciola, data da maggiori, ò minori, con superchieria, ò con vguaglià.

Bene è vero, che parlerà sempre, secondo che la retta ragione, & il tempo, & il luogo richiede, perche non ricerca l'honor nostro, che bestialmente gettiamo la vita, quando non occorre.

Fù vn Giouane in Milano, che vna notte fù assalito, e circondato da alcuni in grosso numero con Arcobugi, e Pugnali, e volsero, che egli sottoscrivesse vna tal carta, doue rinocaua certi suoi detti, e faceua alcun'obbligo; & haueuano con loro vn Notaro, che si rogò della sottoscrizione riconosciuta: Egli rispose, che poteuano far di lui ciò, che loro piaceua, ma certo, che gli era fatto torto; & sottoscrisse, non potendo far di meno; per le quali parole toccò ancora alcune percosse. Non passarono due giorni, che furono attaccati certi manifesti di tutto il fatto, al quale seguì vna mentita solenne, e si condussero nel Friuli à combattere.

Accade, che vn'altro dinanzi al suo Prencipe (huomo di grandissimo valore, quando viueua) vdì dirsi, che hauea mancato di parola, e sempre glie lo faria confessare, che il Prencipe volesse; Ei prudente

Offesa
sèza dif-
fesa.

Difesa
con offe-
sa.

Huomo
honorato
deue
risentirsi
quando
può.

Cosa ri-
cerchi l'
honore.

Caso di
vn Gio-
uane
sforzato
disdirsi.

Caso di
vno accu-
sato inā-
zi al Pre-
ncipe.

dirò, Cesare quel primo Imperatore fù vn mal'huomo, e tiranno, tu perciò non mi deui dar mentita, perche questa proposta non è in pregiudicio dell' honor tuo, nè de' tuoi, nè di persone, che à te appartengano; e però à nostri giorni, con poca ragione proceduano alcuni, che diuisi gareggiavano insieme, contendendo, chi per Sauoia, chi per la Spagna; & altra volta due Fratelli hebbero ad ucciderfi insieme, perche vno diceua, che l'Imperador Carlo era vile, e di poco animo, & in modo niuno hauerebbe ardire di condursi à combatter con Francesco Rè di Francia; & hauendo quello, che era per Carlo mentiro il Fratello, vennero ali' armi fra di loro, e si fecero stimar pazzi da catene.

Non adunque deurò io rispondere ad ogni proposta attiuu, ma solamente à quella, che direttamente, ò pur indirettamente ancora tocca l'honor mio, e questa è quella, che hà seco congiunto lo sprezzo: & è chiaro, che ogni attione altrui, con la quale è congiunto lo sprezzo della persona, ò delle mie attioni, mi fa sdegnare, perche tocca la reputatione mia, e par mi sia fatto torto; e come lo sprezzo è maggiore, tanto maggior è l'ira, e lo sdegno.

Onde si deue conchiudere, che solamente alle proposte, che toccano la reputatione, ò nostra, ò di quei, che noi siamo vbligati à diffendere, ci potrà esser lecito risponder con mentita, quando però il proponente non sia nostro Signore, ò nostro su periore per natura, ò per legge, ò per forza presente, ò perche di gran lunga gli siamo vbligati. Era Zerbino vbligato ad Orlando, però non ardiua di entrare leuargli la Donna, che esso amaua; & al Principe non risponderà con mentita il suddito, nè

non tu
te stiano
opposta
la men-
tura.

Propo-
ste, e mē-
te con
poco giu-
dicio.

Caso di
due Fra-
telli.

A qual
proposta
l'huomo
deua ri-
spodere.

Sprezzo
cagiona
l'ira.

Quando
è lecito
la men-
tura.

Eccett.
dall' uso
di qlla.

Essep. di
chi non
può dar

mentita
giustam.

il figliuolo al Padre; nè meno chi hà i spedi nella pancia darà mentita à colui, che minacciandolo di morte lo villaneggia; nè meno al Magistrato, à cui la legge lo sottopone.

Dubbio.
se si deue
rispoder
ad ogni
villania.
Risposta

Dirai, non deurò io rispondere à chiunque sia, che mi chiami traditore? Si è detto di sì, & che è di ragione, che ogn'huomo si diffenda, ma nõ perciò, che altri offenda, sia la difesa senza offesa, e sia senza l'altrui disprezzo, e si raddolcisca la durezza, che hà seco la contradittione con benigna risposta.

Virtù d'l
la men-
tita.

Di quì può esser chiaro, quali proposte possino con qualche ragione riceuer mentita, e quali non; e semplicemente parlando, la mentita, perche hà nel ventre suo lo sprezzo, la villania, & il carco, che dà al mentito, non può se non dispiacere; e l'huomo honorato, e da bene si guarderà di darla ad altri, e fuggirà cautamente ogn'occasione donde possa riceuerla, perche non gli aggrada nè il dare, nè pigliar disgusto.

Fuggir
occaf. di
dare, ò di
riceuer
mentita.
Non de-
uersi giu-
dicare.

E però di lunga mano sono biasmeuoli quei, che sempre stanno sul giudicare, e sindacar questo, e quello, perche oltra che questo modo è per se stesso odiosissimo, facilmente l'huomo cade nella mentita, & ode notarfi più volte, che non vorria; e però bisogna raccordarsi del detto del Signore: Nõ giudicate, se non volete esser giudicati; e quei, che si dilettauo dir male de gli altri, deuono contentarsi, che altri dica di loro ancora quello, che gli pare.

Precetto
diuino.

A quali
assert. si
risponda
con men-
tita.

Conchiuderemo adunque, ad ogni proposta non deuersi rispondere, contradicendo con mèrita: nè meno tutte le offese di parole con mentita vanno ributtate, ma solamente quelle parole ignominiose, che direttamente, ò con modo obliquo notano,

& al-

& afferiscono esser in noi, ò nelle nostre azioni alcun mancamento, ò in quelli, che noi siamo vbligati diffendere, perche da noi dipendono.

Ragioneuolmète dalle cose sudette può nascere dubbio tale. Se la mètita hà in se cõgionto lo sprezzo, & il mentitore sprezza il mentito, effendo che cõ questi non si viene in proua d'armi, perche si stimano inferiori à noi, e lo sprezzare è vno stimar'altri da niente, adunque il mentitore non deurà egli mai cõdursi à battaglia col mètito? poiche lo tiene per huomo da niente. A questa difficoltà posso in molti modi rispondere; & prima. E' vero, che il mentitore pretède di non voler venire in proua alcuna, perche esso è il reo, nè rocça à lui il prouate: in oltre dico, che nel disprezzarsi sono vguale fra di loro: vltimamente, se bene il mentitore sprezza il mentito, non è però chiaro sia degno di esser sprezzato, e per questo il mentitore si lascia ridurre alla proua, perche chiaro à tutti apparisca, che il mentito è stato giustamente mentito, e disprezzato.

Dubbio.

Risposta

Se è vero, che ogni contradittione moua ira, e perche; e se la mentita afferma, ouero nieghi.

Cap. XVIII.

SI è detto, che ogni contradittione pare, che offenda colui, al quale si contradice, e però alcuni contradicendo, sogliono dire, che se gli perdoni, ò che diranno con licenza, ò altro tal modo; e si è detto ciò auuenire, perche chi contradice s'opponne, e chi s'opponne hà ragione di contrario, e la natura del contrario è di cacciare, e distrugger l'altro, il che totalmente è azione odiosa, e nemica alla natura

Perche
la cõtra-
dittione
sia odio-
sa.

natura

Dubbio.
 pche nō
 ogni cō-
 tradittio-
 ne moua
 ira.

L'ira nō
 è, doue
 nō è di-
 sprezzo.

tura delle cose. Ma dirai, se ogni contraddittione è odiosa, e contraria alla mente, & al volere di colui, al quale si contradice, e perciò dispiace, donde auuiene, che non ogni contraddittione moue ira? La cagione credo sia, perche non ogni contraddittione è con disprezzo, e doue non è disprezzo, non vi è ira, essendo ella calore acceso nel cuore, per desio di vendetta, nato dal creduto, & apparente disprezzo.

Esépio.

Non è adunque vero, che ogni contraddittione moua sdegne, se bene di sua natura spiace; nè ogni cattiuo sapore moue vomito, se bene disgusta.

Dubbio.

Se la mē-
 tira sia af-
 fermat ò
 negat.

Cosa è
 nota di
 mēcam.

Ma se la mentira è l'altra parte della contraddittione, diremo noi, che affermi, ò che neghi? pare, che neghi, perche ella s'opponē alla nota del mancamento datoci; e'l notar altri di mancamento è dargli vn'attributo della coordinatione de' mali, come à dire, Cesare è vn tiranno, Bruto è vn traditore.

Ma dall'altro canto pare, che chi dice, menti, affermi, perche chi si gli oppone, risponde con la negatione, e dice, non mento; e se il dire, tu sei vn calunniatore, è affirmatione, e dalla diffinitione della mentira habbiamo, che tanto è dire, tu menti, quanto à dire, tu sei vn calunniatore, e dici il falso, è chiaro, che ella è affirmatione, e non negatione; adunque toccherà la proua al mentitore, e non al mentiro, poiche per la regola de' Leggisti, bisogna, che chi asserisce proui.

Risposta

Rispondo, che ancora di sopra si è fatta mentione di questa difficoltà in passando; & hora diremo, che potiamo considerare ouero la cosa, ouero la persona: se noi riguardiamo alla cosa, di che si

par-

parla , dico , che la mentita può esser affirmatiua, e negatiua, secondo che la cosa proposta è affirmatione , ò negatione . Io dico à Cesare , tu sei vn tiranno , mi risponde, tu menti : se miro alla cosa , di che si tratta , la mia proposta fù affirmatione , e la sua risposta haurà forza di negatione. Se dirò, Cesare non sei Caualliero, ei mi rispòde, tu menti; questa sarà affirmatione , perche s'opponne alla negatione; ma la negatione non hà altra oppositione, che le còtradica, se non l'affirmatione. Ma se si haurà consideratione alle persone, che danno , e riceuono la mèrità, crederei si potesse dire, che il mentitore affermi , e neghi nello stesso tempo due cose, vna riguarda la persona , l'altra quello di che si ragiona , afferma , che tu sei vn calunniatore , e nega esser vero quello che tu dici.

Mentita
in rispes
to alla co
sa.

Rispetto
alle per
sone.

Ma contro à questa resolutione si potria di nuouo rispondere, dicendo: Se il mentitore nega quello, che dice il mentito, essendo che il mèrito hà detto, tu non sei Canalliero , tu non sei huomo da bene, nè honorato; e questa è negatione; adunque alla negatione contraddittoriamente s'opporrà la negatione, e non vi hà difficoltà, poiche si è detto, che il mentitore, & il mentito si contradicono sempre, e così non l'affirmatione alla negatione, ma si opporrà la negatione alla negatione.

Dubbio.

Torno à dire, che il mèritore sempre nega quello, che dice il mentito , perche dice, che non è vero quello, che colui, come vero asseriua.

Solutio-
ne.

Bisogna raccordarsi , che si è detto di sopra , la mèrità esserè, come vna propositione modale, come, è vero , che Cesare è bianco , non è vero , che Cesare sia bianco : parimente, menti, che Cesare

Altra so-
lutione.

sia tiranno , non menti , che Cesare sia tiranno ; e queste si è detto chiamarsi contraddittorie modali : ma dire, menti, che Cesare non sia tiranno, è contraria alla prima , che dicea , menti, che Cesare sia tiranno; e con questa distinzione si toglie la dubitazione proposta: E però quando l'offensore dice, tu non sei huomo da bene , & io rispondo , tu menti ; questa non è formalmente negatione , ma ella è assermatione modale , opposta non contraddittoriamente , ma come contraria à quella , che dicea , tu non sei huomo da bene; e però non la negatione alla negatione si oppone; e così il mentitore , & il mentito si contradicono nel modo, e si contrariano nel significato . Menti dicendo , Cesare esser buono , non menti dicendo , Cesare esser buono , sono la contradittione : ma il dire, menti Cesare non esser buono, è la contraria; e così il mentitore sempre nega quello , che dice il mentito , perche dice non esser vero quello , che esso , come vero asseriva , onde il mentitore s'opponne all'assertione del mentito, e lo fa attore .

Dice Aristotele in vn tal libro della Logica , che quando vi è il soggetto singolare , del quale tu neghi vn predicato, che quella negatione vale , quanto la contraria asseritione , che si chiama assermatione trasposta, e ne dà questo essemplio.

Dice vno , credi , che Socrate sia giusto ? rispondo , non ; dice questo valer il medesimo : adunque Socrate non è giusto, e Socrate è non giusto , che è priuatoria della giustizia in Socrate.

E perciò potrà io rispondere, che ogni volta, che il mentito dice , tu non sei Caualliero , tu non sei huomo da bene, & io rispondo con mentita, perche

la tua proposta è di valore della affermazione, & è veramente affermazione, quanto alla significazione, se bene pare negatione, quanto alla forma del proferite; la mia risposta, mirando alla cosa, sarà sempre negatione, perche tu dici, Socrate non è giusto, segue adunque Socrate è non giusto, questa è affermazione, alla quale si oppone contraddittoriamente questa negatione, che dice Socrate non è non giusto, cioè non è priuato di giustizia, come tu dici; in somma la mentira, quanto alla cosa di che si tratta, può essere affermazione, & negatione; ma quanto alla persona, che la dà, sempre è affermazione, se formalmente si piglia, poiche dice, tu menti, & materialmente è negatione.

Nelle contese di parole, chi sia attore, e chi reo, chi proui, e diffenda. Cap. XX.

CON qualche ragione apparente potrebbe alcuno dubitare à che proposito si sono trouate queste sottigliezze di niuno momento, e che hanno esse à fare con le attioni ciuili, e da Cavaliero.

A questo tale potrebbesi rispondere, che nelle caualleresche dispute poco altro si cerca, se non chi sia l'attore, e chi il reo, e come si deua procedere, chi deua cercar l'altro, proporre l'electione dell'armi, del campo, e nelle paci, chi deue dimandar la pace, e chi non; il che difficilmente far si può, se non si conosce, chi sia proponente, e chi risponda, nè questo è chiaro, se forse prima non sappiamo, che cosa sia affermazione, e negatione;

Dubbio.
perche si
sian trouati que
sti termini.

Risposta

e come fra di loro s'oppongano.

E però volendo noi conoscere nelle offese di parole cò dispreggio dell'officio, e delle cose sue, quale sia l'attore, e quale il reo; e come queste distinzioni si possano leuare.

Attore, e reo correlatiui.

Diremo, che l'attore è correlatiuo al reo, come il padrone al seruitore, & vna sola relatione è fra di loro, che si dimāda querela, come fra il figliuolo, & il padre vi è la generatione, e fra il seruo, & il padrone quella dependenza. per la quale vno senza l'altro non può stare: Ma questa stessa dependenza, rispetto al seruo, si chiama seruitù; e rispetto a quell'altro patronāza; così la medesima querela, rispetto all'affertore, si chiama azione, & al negatore si dirà forsi reato. chi age è l'attore, chi si contrapone è reo; e della medesima querela vno non può esser' attore, e reo nel medesimo tempo, perche il medesimo affermaria, e negaria la medesima cosa nel medesimo tempo, e modo presa, e così chi negarebbe, non negheria, il che non può essere in alcun modo.

Querela dell'istessa non può esser' attore, e reo.

Attore cosa è. Sua parte.

Chi asserisce vna cosa, la proua.

Modi di prouare.

Attore adunque è quello, che asserisce qualche proposta pregiudiciale all'honore altrui, e quello, che asserisce alcuna cosa, la deue prouare, attore adunque è quello, che hà il carico di prouare la sua asseruone, sia ella affermatua, ò negatiua; conforme à quella regola de' Leggitti, che bisogna, chi asserisce vna cosa, la proua, e non prouando esso ciò, che dice, viene ad essere giudicato pudente, la propria differēza dell'attore consiste nel prouare le sue parole vere, il che si fa ò con la ragione, ouero con testimoni, ò con la propria confessione di colui, che haua preso à contradire; e

deue

uero quando la propoſta in ſe è tanto nota, che è
 vanità à voler porla in diſputa, e ſegue, ò che l'at-
 tore ſi ride del reo inſieme con gli altri, che fanno
 eſſer veriffimo quello, che dice l'attore, ouero egli
 ſdegnato; che coſa tanto nota ardiſca negare, ſi mo-
 ue per caſtigarlo; e queſto forſi volle intendere
 Ariſtorile, quando diceua, che chi nega le coſe no-
 tiſſime, come che il Sole riſplenda, ouero è pazzo,
 e ſenza occhi, ò merita caſtigo, quando coſì ſi ac-
 ciatamente neghe à quello, che à tutti è notiſſimo;
 propoſta; che non hà biſogno di proua, ſarebbe co-
 me ſe alcuno diceſſe a Ceſare, che foſſe vn'adulter-
 ro, ſelo negaſſe, potrebbe prouar ſi per il detto pu-
 blico di tutto l'eſſercito, che lo chiamaua vn'adul-
 tero Caluo: Il reo è quello, che riſpòde, e che con-
 tradice, e ſi difſende dall'imputatione, e la chiama
 ingiuria, e calunnia. Dirai, adunque, il reo diuē-
 ta attore, perche vuole aſſerire, che il mentito ſia
 calunniatore: A queſto crederei poter riſponde-
 re, che (come ſi è detto) vna querela non hà ſe non
 vn'attore, che è l'accuſatore, & vn reo, che è l'ac-
 cuſato; e quella incidentia non fà mutar natura;
 e ſe bene il ſeruo vā innanzi al padrone, non però
 laſcia di eſſer ſeruo.

Reo qua-
 le ſia.

Dubbio.

Riſpoſta

Eſſempio.

E quando l'attore non proua la ſua accuſa, re-
 ſta che la ſua aſſeritione ſia falſa, e conſeguentemē-
 te la contraddittoria ſia vera: Dico à Bruto, ſei vn
 traditore, egli riſponde, tu menti, non poſſo pro-
 uar' il mio detto, nè far chiaro apparire, che Bru-
 to ſia traditore, ſegue, che egli, negando, habbia
 detto il vero, & io ſia ſtato calunniatore.

Accuſa,
 che non
 proua è
 creduto
 calunnia.

Bradamante fa dir per Fiordiligi à Ruggiero,
 che ſuore è vn Caualliero, che di prouar ſi crede,

Essemi
di attore
e di reo.

e fare à tutto il mondo manifesto, che sia verso di lui mancator di fede, & allhora fa l'vfficio di attore: E Gradasso contra Rinaldo parimente è l'attore, e Rinaldo il reo, che ha da sostenere il suo contradire, e negare, il che veggiamo ancora nelle pubbliche dispute delle lettere; adunque l'attore vuole prouare, & il reo sostenere, e rispondere, e ribattere i detti dell'attore con la proua reale, o uero con alcuno de' modi predetti.

La forza non prouar la proposta dell'attore, nè sempre la ragione, & il vero star di sopra.

Cap. XXI.

Modo
Barbaro.

Dirai forse, che il modo di riprouar la mentita non è alcuno de' sopradetti, ma che alla mentita si ricerca vno schiaffo, & allo schiaffo vi vuole la bastonata à chi lo vuol cancellare, e la bastonata si leua col pugnale, e le pugnate si cancellano con la morte del percussore, e questa è opinione de' Cauallieri, e de' duellanti antichi, come Paris de Puteo, & il Lignani.

Quanto questa opinione sia falsa, e barbara, e lontana dalle leggi, e da' buoni costumi, l'hà dimostrato vn nobilissimo, & dottissimo Signor e in vn suo libro, intitolato Modo di ridurre à pace le inimicitie priuate: e ben che per se stesso, e per le ragioni addotte da quel grandissimo huomo ciò chiaro appaia, non resterà perciò di non dire alcuna cosa, prima nè Romani, nè Greci, nè Repubblica, nè Imperio antico ben regolato giamai seruò questa vsanza.

Alberga
ti.

Nelle bē
regolate
Città nō
si proce
dette
mai in
qlla ma
niera.

Si può leggere nella vita d'Alessandro, scritta

da

da Curzio, e da Plutarco, e nella vita di Ciro, scritta da Senofonte, & in queste historie, che si hanno de' Greci, de' Persiani, o de' Romani, mai non si vede usata questa maniera di prouar con l'armi la propria intenzione, che il vinto sia il bugiardo, e veridico il vincitore: & se queste nationi furono e militari, e grandemente ciuili, & elle non ebbero questa usanza, nè militare, nè ciuile: ma vediamo la ragione.

Si è detto, che la mentita è repulsa d'ingiuria, e dinota di falso à colui, che haueua detta la villania, ma lo schiaffo non fa, che il vero sia non vero, e che il calunniatore non sia tale, nè farà mai, che il fuoco non sia caldo, e fredda la neue, e che il vero non sia vero.

Questo schiaffo, ò percossa adunque non cancella la mentita: Dice Bruto à Cesare, tu sei Tiranno, Cesare risponde, tu menti, e Bruto gli dà vno schiaffo, non veggio, che perciò Cesare lasci di essere Tiranno; perche il nostro affermare, ò negare punto non muta la cosa; e se (come dicono i Logici) facessimo il sillogismo, ci chiariremmo, che la cosa stà così: facciamo, che vno dica tutti, quello, che hauendo riceuuta vna mentita, danno vno schiaffo al mentitore, si sono scaricati, e prouata la sua intenzione, ò accusa.

Bruto hà dato vno schiaffo à Cesare, adunque si è scaricato dell'obbligo, che haueua, & hà prouato, che Cesare è Tiranno.

Credo da questo argomento chiaro si veggia quanto sia falsa quella proposta vniuersale, perche se scaricarsi è prouare, che proua è questa? e come? perche Bruto hà dato vno schiaffo a Cesare, adun-

Ragione, perche lo schiaffo non leui la mentita.

Vani fatti, e detti Eusebio.

Il nostro dire non muta la cosa.

Ragione per esser

que è chiaro, che egli è vn Tiranno?

Alberg.

**Regola
del vol
go.**

**Lo schi-
affo non
leua la
mentita.**

Dice quel Signore nel suo libro ciò auuenire da vna sinistra opinione del volgo, che del vano honore è distributore, e padrone, la quale è, che la maggiore ingiuria cancelli la minore, nè in altro modo possa io cancellar la villania se non con la mentita, nè questa può esser' in modo alcuno rimossa, se non con lo schiaffo, che è maggior della mentita; il che se fosse vero, in ogni contradittione bisognerebbe venire alle mani; perche se la mentita ricerca lo schiaffo, o lo ricerca come contradittione, ouero come nota di falsità pregiudiziale all' honore del mentitore: Se dirai couenir lo schiaffo, come contradittione, adunque ad ogn' vno, che ci contradirà, bisognerà, per prouar la nostra intenzione, dargli de i schiaffi, il che è degno di riso: nè hà difficoltà questa illatione, perche se l'huomo inquanto è animale, sente, dorme, e vegghia, adunque tutti gli animali e sentono, e vegghiano: e se come cosa graue vada a basso, tutte le cose graui esse ancora serueranno questo costume, e se la mentita, inquanto è contradittione, cercherà in proua lo schiaffo, tutte le contradittioni à questa medesima maniera andaranno riprouate, e questo non è mio, ma parere d'Aristotile.

**Non le-
uar la no-
ta d' il fal-
lo.**

Ma se poi chi dà lo schiaffo hà pensiero à questo modo di leuarsi la nota di falsità, e che come haurà dato lo schiaffo, allhora sarà vero quello, che haueua detto, e non più sarà calunniatore, per se stesso appare quanto ciò sia fuore di ragione, perche se lo schiaffo mi liberasse dalla falsità appostami, e dalla calunnia, senz' altro chiunque ode chiamarsi bugiardo, e falso, con lo schiaffo todisfaria alle

vero

verità, e lo schiaffo faria quello, che non è, essere, e quello, che è, non essere. & essendo, la sola enunciazione capace di vero, e di falso, lo schiaffo sarebbe vna enunciazione, e le parole nonariano parole, che gli schiaffi non sono parole.

Nè accade à dire, che il vero come l'oglio stà di sopra, e che Dio aiuta gl' innocenti, e che quei, che rimangono superiori sono migliori, & hanno più ragione, e giustizia dalla banda loro: Perche nè sempre l'oglio, nè il vero stà di sopra: l'oglio appresso dell'acqua, dou'è stato bollito il pane crudo (che pasta dicono i volgari) non viene à galla, & il vero sopraffatto dalla forza, e dalla malitia altrui, non può venire alla luce; & a' nostri giorni in questa Città due innocenti sono stati fatti morire, e dopo la morte loro si è scoperta la verità.

Et Dio, che i suoi retissimi giudicij sono vn' infinito abisso, sà bene quello fa, ne vuole, che altri tenti; e bene sà egli à chi, e quando, e come deue dar' il premio della sua innocenza, e castigar' il cattiuo. Et è vano il credere, che chi è superiore di forza, e di vigore, vinca ancora di ragione, e di giustizia, che così vn fiero malandrino, vn Toro, & vn Leone faria migliore d'vn' honorato, e cortese Signore. Era Scipione Africano huomo da bene, e fù cacciato della Patria, & il fratello à torto posto prigione: e Catone Vticense tante volte strapazzato, e repulso, e dal Consolato, e dalla Pretura, nè perciò rettò di non esser' huomo da bene. Socrate fù fatto morire à torto, e tanti huomini santissimi, che spargèdo il sangue per amor di Christo nostro Signore, sono morti contra ogni ragione; e doue meritauano esser' honorati, sono stati vilipesi, non

Ragione
che lo
schiaffo
nò leua
la mem-
oria.

Dio aiuta
gl' inno-
centi.

Dio nò
si dà ten-
taro.

Mag-
gior di
forze nò
è supe-
rior di
ragione.
Scipio-
ne.
Catone.
Socrate.

**Vero ho
noie.**

però restano senza merito, nè del vero honore, che è premio della virtù, vengono priuati.

La forza adunque non proua la proposta, e con la forza indurre altri à dir quello, che egli non sente, e che è falso, non fa che la cosa punto si muti: ma fa bene conoscere, che colui, che adopra la forza è ingiusto, & huomo bestiale.

**Il nostro
dile non
muta l'es-
ser delle
cose.**

**Modo
reale di
riprouar
la men-
sura.**

Sono le cose, che fanno i nostri concetti esser veri, ò falsi, e non le ciancie, che si dicono, e non è altro modo di riprouar la mentita, se non che il mentito mostri, che egli hà detto il vero, ò con la ragione, ò col senso; nè bisogna ponere, ò darsi ad intendere, che il nostro detto sia vn' assioma, che sia per se stesso noto, e che negar non si deua, nè possa; come quãdo si dice, che il tutto è maggiore della parte, ò che il fuoco è caldo, ò se da grandezze vguagli si leuano parti vguagli, quello che resta sarà vguale, e perciò non si possa negare, e chi lo negarà meriti punitione, come se negasse vno di quegli assiomi, ò dignità, che con la bocca si possono bene negare, ma non già mai col cuore, perchè questa proprietà non c'ide nelle proposizioni siagolari contingenti, perchè può essere in loro meno vera l'affermatione, che la negatione: onde sì come i Ciualli co' ca ci, i Leoni, e gli Orsi con l'vnglia, e co' denti, i Tori con le corna superano gl'inimici loro, così l'huomo con la ragione, vnica arma datagli dalla Natura, deurà e prouare, e mantenere la sua proposta, nè mai adoprarà le mani in danno d'altri, se non per propria difesa, e quando nõ può far di meno di non rispondere al pazzo, conforme alla sua pazzia.

**Delle p-
poste sin-
golari
continge-
ti, tanto
può es-
ser vera
l'afferm.
quãto la
negat.**

**Quando
è lecito
adoprar
la mano.**

**E però non è vero, che la maggior' ingiuria leui
la mi.**

la minore, e faccia, che chi hà fatta la maggior'ingiuria sia migliore di quello, che haueua fatta la minore, che à questo modo il più cattiuo, e più ingiusto farebbe migliore del meno ingiusto, e cattiuo; e pur'è vero, come è, che la ingiustitia sia attione e ingiulta; e per essemplio, che Bruto mëtito sia peggiore di Cesare mentitore, e se adopera il pugnale, sia poi miglior di Cesare, perche chi fa ingiuria, è ingiusto, e l'ingiusto non è buono, e come la ingiuria farà maggiore, tanto più sarà cattiuo.

E questa maniera non è far risentimento, nè pura vèderta, ma eccesso di quella, la quale non è loduole se non quando è fatta conforme alle leggi, e poi ancora vi è che fare, douendosi raccordare il Christiano, che bisogna rimetter i debiti à gli altri, se vuole siano à lui i suoi rimessi.

Il mentito non si sgraua percotendo il mentitore, nè sempre la bugia è biasmeuole, se bene mai non è loduole. Cap. XXII.

HAbbiamo veduto, che secondo il parere di questi Cauallieri volgari, la mentita obbliga il mentito alla proua, e l'incarca à far manifesto il suo detto, altramente egli rimarrebbe di sotto.

Onde chiaro è, che il percuotere il mentitore, come si è detto, non lo disobliga dal carico, che egli hà della proua; e quella percossa non fa altro, se nò che il mentito si vèdica dello sprezzo, e fa dolere il mentitore, che con mentita rispondendogli, hà mostrato di stimarlo poco: e però chi dà mentita, e fugge, disobliga il mentito dalla proua, perche il mentitore deuea sostenere il detto suo; chi fugge, non lo so-

La maggior ingiuria nò leua la min.

La percossa nò leua il carico.

Affetto della percossa data al mentitore.

Uie.

stiene, il mentitore con la mentita dà segno di non stimare, e non temere il mentito.

**Mentita
data da
chi fug-
ge vana.**

Ma chi fugge, teme; e temendo, non disprezza: adunque chi fugge nō disprezza, e però è vna mentita vana, e di niun momento la data da colui, che fugge, & il mentito hà fatto il debito suo, quando si è mostrato pronto à voler prouare il suo detto, e far conoscere al mentitore, che egli non è persona, che meriti esser sprezzata da lui, e però gli deue totalmente passar l'ira, che altronde non nasce, se non dal disprezzo; e quando colui fuggèdo dicesse mille villanie, & oltraggi, nō crederei, che si fosse vbligato à cosa alcuna, poiche ei se ne fugge, e le parole sono cōtrarie al fatto. Colui, che fugge mi hà mentito, e dopo mi hà chiamato villano, e ladro, e pur fugge, adunque non vuole egli nè sostener la sua mentita, nè prouar le sue parole, e però quando io l'invito à fermarsi, e gli corro dietro tanto, che leui l'occasione alle genti di dire, l'vno fugge, e l'altro hà paura, haurò soddisfatto al debito mio.

**Dubbio.
Ragioni
di chi
fugge.**

Ma potria dubitare alcuno, e dire, io sono senza armi, tu hai la Spada, hai lo Scoppio, non posso star teco à fronte, non fuggo per viltà, ma perche conosco non vi esser' il mio, e quando fossimo pari in tutto, starei fermo, nè punto fuggirei, ma cedo, perche non hò armi.

Risposta

Si può forsi rispondere, se non ti sentivi pari, non douevi risponder con mentita, ma aspettare à migliore, e più commodo tempo: se dirai, che l'ira ti hà trasportato à risponder con mentita, adunque la colpa è la tua, e l'ira è stata quella, che hà manifestato in te il poco giudicio, & il molto timore; così adunque è chiaro, che la percossa nō libera il men-

rito dal carico, ma sì bene sodisfa all'ira; & è chiaro, che chi fugge cede, nè vuol contendere, & è far guerra; e però il mentitore, che fugge; fuggendo rimette la proua; e leua il carico al mentir, pur che esso faccia segno di volerla seguire, se bene poi non lo segue. Ma questa maniera di trattare non è quella, che si professano fare questi Cauallieri moderni, essi fanno professione di oprare con ragione, e non seruire all'affetto; e di correr dietro al mentitore, e cercare di percuoterlo, perche così la ragione ricerca, il che si è mostrato quanto sia falso.

Di nuouo nasce occasione di dubitare, perche se bene fugge il mentitore, non perciò segue, che egli non sia stato notato di bugiardo; e la bugia è di sua natura cattiva; & il falso, & il male sotto la medesima cosa, onde non vi è principio di dubitatione, che il mentito non sia notato di cattività, e di essere vn' huomo falso, poiche si è lasciato indurre à dar' occasione ad altri, che gli dia mentita.

Crederei si potesse rispondere, che nõ ogni mentita è sempre vera, come si è detto di sopra, e che ne sono alcune date falsamente.

In oltre non tutte le bugie sono cattive affatto, come nè ancora tutto quello, che è chiamato non ente da Filosofi è semplicemente niente; anzi sì come la natura fa ogni cosa di ente, & di non ente, & ogni generatione è di contrari, e fra i contrari, così ancora ogni nostro ragionamento pare composto del falso, e del vero, e come diceua Epicuro, molte cose paiono vere, considerare in vn modo, & in vn' altro false, come auuiene à i colli delle Colombe, e de' Pauoni, ouero à i panni, che cangiatì chiamano.

Chi fugge non vuol guerra. Mentito segua il mentire.

Dubbio.

Risposta

Nõ tutte le bugie son cattive.

Ogni generatione è di contrari, e fra contrari.

Diremo adunque trouar si intorno à quattro sor-

**Varie
forti di
bugie.
Bugia of-
ficiofa.
Giocofa.**

ti di bugie, vna chiamano officiofa, che è detta per beneficio altrui, o della Patria, o propria ancora, & questa è quella, di che fi vagliono i Medici, per tener gli ammalati in buona fperanza; vn'altra è detta giocofa, che s'ufa fpeffo fra gli amici, e fi conofce per tale, e non apporta nè danno, nè vergogna à chi la dice, nè à chi l'ode, nè ad alcun' altro prefente, o abfente, ch'egli fia; e quelle paiono comportabili, e chi l'ufa, fe non è degno di lode, almeno in tutto non è da effer biamato; e quefto è, che fi diceua, fe bene la bugia in fe non è buona, e da fe fteffa è partito del Diauolo, nemico à Dio, che è la pura verità, nondimeno qualche bugiardo può comportarfi; e fe non è buono femplicemente, è però buono à fe talhora, à gli amici, alla Patria, come fù Vlifse, che dicendo la bugia à Polifsemo, faluò fe fteffo, e gli amici fuoi: e Sinone fece la Patria, e l'effercito tuo vincitore di Troia; e perciò fi dice, che non femplicemente il bugiardo è buono, o per dir meglio, femplicemente non è cattiuo, ma folamente in qualche parte, come à dire; Sinone è buono à Greci, ma femplicemente non è buono; e Liliandro era buono à gli Spartani, ma à gli altri, foftero compagni, o nemici, non era buono, i quali dalle fue bugie rimaneuano ingannati.

**Qualche
bugiar-
do può
compor-
tarfi.
Vlifse.
Sinone.**

Liliandro.

Ma l'altre due forti, che maligne, e calunniofe fon dette, non cadono fe non ne gli huomini trifti, e di peffima natura.

**Maligna
bugia.**

Maligna è quella, che fi dice per ingannare, chi gli crede. Diceua vno in velle di Religiofo il pouero Pellegrino, che gi' infigni la via, & effo lo conduce in mano del ladroni: questa è bugia da fuggire. Bugie maligne erano quelle di Rodomonte, che

pre

prometteua di non violar Isabella, ma però hauea altro nell'animo: nè meno erano lodeuoli quelle di Brunello, & di Bradamante, perche erano drizzate ad ingannar'altri: della qual sorte ancora era quella di Ricciardetto con Fior di Spina, e però fù per hauerne il premio.

La calunniosa propriamente è quella, che è portata in pregiudicio dell'honore altrui, che cerca di fargli danno, e vergogna. Calunniosa.

Queste due, come li è detto, sono pessime di sua natura, e chi le adopra, non può esser' huomo da bene in conto alcuno.

Homero dice, che il bugiardo è più odioso, che le porte dell'Inferno: & vn'antico Filosofo, di che fa mentione Plutarco, dice, che le bugie erano cagioni di tutti i mali: & Alberto, che fù il primo Imperatore di Casa d'Austria, quando vietò, che le Donne non si facessero maschere, fra l'altre ragioni, che addusse fù questa, che le saue, e pudiche ingannando le stesse, e gli altri, si faceuano credere vagabonde, dishoneste, & impudiche. Così appare, come per se, e di natura sua sempre è cattiuu la bugia; per accidente alcuna volta può esser buona, & è, come la priuatione appresso à' Naturalisti, che per se stessa è cattiuu, e procede alla distruzione delle cose, ma pure per accidente gioua alla generatione delle cose naturali, e pare essere de' principij, perche senza lei non si faria la generatione, e la mutatione, perche ogni moto, e mutatione è per il mutamento, e pel difetto di qualche cosa.

E però non è vero, che subito, che vno hà hauuto vna mentita, ò habbia detta vna bugia, egli sia vituperato, e degno di esser stimato huomo cattiu.

Bugia, come la priuatione de' Filosofi.

uo : ma bisogna vedere se hà detto il vero , ò il falso, & à che fine egli habbia parlato, essendo il fine, che giudica le nostre azioni, come disse Aristotile nella morale.

Ogni bugia per se stessa esser' odiosa, altre più, & altre meno, e l'huomo da bene non dir bugie.

Cap. XXIII.

GÌÀ si è detto, che la contraddittione è odiosa, ma di sua natura è più odiosa la falsità, e la bugia; anzi non per altro tanto ci dispiace, chi ci contradice, quanto, perche crediamo noi di dire il vero, e che colui dica il falso, nemichissimo all'huomo, il quale è nato per la verità, e quella cerca, come suo proprio fine; e la forma humana, che intelletto si chiama, è il luogo della verità, e per quella esso si fa perfetto, e simile à Dio. Perche adunque la bugia è opposta alla perfettione della forma humana, quindi nasce, che l'huomo per se aborrisce la falsità; e diceua vn tal Filosofo, che niuno dicea la bugia senza qualche sorte di premio, ma la verità per se sola, & à se stessa bastaua, & i fanciulli, che sono bene disposti, dicono sempre il vero, il quale è sempre il medesimo, e sempre vniforme, & à se stesso simile.

L'huomo nato per la verità.

Per se aborrisce il falso.

L'esser notato di falso spiace molto.

E perche la bugia è odiosa, l'essere imputato di falsità, e di bugia è grandemente molesto à gli huomini da bene, ò che vogliono esser creduti tali, e perciò moue à sdegno più, e meno, secondo che la imputatione riguarda la cosa, ò il concetto, del che ne habbiamo ancora detto di sopra.

La regola è, che l'imputar di falso, il concetto, e

la mente del dicitor offende; il contraddire alla cosa, quando è ben chiaro, che il concetto non si dica falso, meno è odioso.

Il concetto si dice esser' imputato di falsità, quando si suppone, ò si asserisce, che le parole del dicitor, al suo concetto, & alla mente sua non rispondono; per essemplio, sò ben'io, che Cesare è vn valoroso soldato, che l'hò veduto, & vditò dirlo, & altre volte l'hò asserito per tale io ancora; hora dico, che egli è vn vigliacco, & vn poltrone: queste parole sono da me proferite contro la mente mia; & à Cesare faccio ingiuria, & egli sentendo ciò, se mi darà mendira, farà il douere.

Pare sia auuertimento vniuersale, che l'huomo non debbagiamai nè da douero, nè per ischerzo, con la mano, ò con la lingua toccare, ò notare la persona, la Donna, e la robba, e le attioni di colui, la grazia del quale desidera acquistare, ò còteruarsi, e però nel contraddire la minor offesa, e poco sentita, farà; quando io dubitando dirò; non credo, che la cosa stia così; se non erro, forsi potia si credere, che stesse altrimenti; e subito se ne rède la ragione, che acquieta la mente dell'vditore, quando à caso si fosse còmosso; questa risposta non mouerà ira, quando ella quietamente, e senza sdegno sarà esposta, perche il rispondente parla della cosa, e di te, nè tocca l'asserente, mentre dice, temo, dubito, credo, che la cosa stia altrimenti, non stia così, come à te pare; e rendendone la ragione, leua l'incarco di provare à colui, che assertiuamente parlaua.

Nel secondo grado si può riporre, quando si dice, questa proposta non è vera, cioè queste tue parole sono diuerse dall'essere della cosa, che è la stessa.

Imputa la mente di falso offende assai.

Meno offende il dir la cosa esser falsa.

Essemplio dell'imputar. di falso data alla mente.

Non doue si toccherà le cose altrui.

Primo grado di contraddire.

Modo di contraddire senza offendere.

2.º grado di contraddire.

Meno offende il dire, nò è vero, che il dire, è falso. la verità di quello, che si tratta, e cerca: e vogliono alcuni, che meno si offenda in dire, questo nò è vero, che dicendo questo è falso, perche la negatione è più vniuersale, e segue alla affirmatione, e nò per il contrario, e però ti fo io più ingiuria, dicendo, tu sei ingiusto, che dicendo, tu non sei giusto, e la ragione è, che il giusto, e l'ingiusto sono contrari, & il mezzo è quello, che non è giusto, nè ingiusto: similmente s'oppongono il vero, & il falso, e nel mezzo è quello, che non è vero, e non è falso.

Grado 3. Nò dici il vero. Dici il falso. Seguirà vn poco più inanzi adunque, che dirà, questo è falso; e più aggrauarà l'vdire, tu non dici il vero, e più ancora, tu dici il falso; e quantunque, che così parla, non mi noti di bugiardo, nè dica, che io parli contra la mente mia, nondimeno, quale è la deprauata natura de gli huomini, vogliono molti, che sia quasi mentita vera, in tutto contrariando alle leggi, che in dubbio sempre vogliono s'interpreti per la parte più fauoreuole.

Grado 4. nò offende. Rauolgendo poi il ragionamento alla persona, che asserisce, & al concetto, che egli ha, mirando, se concede le sue parole essa gli concordi, ma il concetto suo della cosa discordare, non ha ragione di dolersi. Quando io dirò, tu pigli errore, tu t'inganni, tu sei mal' informato, perche concedo io, che le tue parole siano vere, cioè conformi alla tua mente, & alla cosa.

Grado 5. offende. Ma se dicessi io, tu mi burli, tu mi vuoi ingannare, bene ti offenderei, perche l'huomo da bene non hà da ingannar niuno, e mentre così parlo, dò segno di credere, che le tue parole col concetto non conuengano.

Più mi offende, chi mi nota di dicitor di bugie, e mol-

e molto più chi mi chiama bugiardo, e nemico del vero; & à questi, che così dicono altri hanno risposto con mentita; ma crederei io, che fosse vbligato alla proua colui, che è stato chiamato bugiardo, e dicitore di bugie, poiche chi così dice, tu sei vn bugiardo, nota, che dichi il falso, e così nega la tua proposta esser vera.

Ma habbiamo conchiuso, che bisogna prouì colui, che asserisce vna cosa, perche è l'attore, nondimeno, chi dice, sei vn bugiardo, non ti nota necessariamente per calunniatore, come fa chi dà mentita, e però è peggior'ella di tutte le risposte, che l'huomo darà alla villania, & all'oltraggio, che gli viene fatto, perche non solo nota altri di bugiardo, ma ancora di calunniatore, e la calunnia è passione, che in modo alcuno in persona honorata non troua luogo, sì perche è falsa, sì perche l'huomo da bene fa bene, e chi fa bene à niuno nuoce, nè gli procaccia danno, ò vergogna, come fa il calunniatore, e chi dice il falso, & è falso, è nemico alla verità, & à Dio stesso, che verità si chiama, e Dio è la somma bontà; onde sì come non si possono congiunger'insieme il male, & il bene, così niun'huomo da bene può esser falso, & ingannar'altri; e se ingannerà, & ingannando porterà vtile alla Patria, al Prencipe, à suoi, & à se medesimo, potrà ben'esser talhora buono Cittadino, ma non giamai sarà veramente huomo da bene, imperoche nelle azioni dell'huomo da bene si troua mai nè inganni, nè falli, nè dice egli, che è bene ingannar'ì nemici, ma vuole vfar virtù, e fraude; e per questo diceua Cicerone, che Pirro Rè de gli Epiroti era lodato da Romani, pche hauea con loro còbattuto senza ingāni, e da Leone.

Chi è
notato
di bugia
deue p-
nate il
suo del-
to.

Grado
6. di chi
mente.

L' huo-
mo da
bene fa
bene.

L' huo-
mo da
bene nò
inganna
niuno.
Pirro.

Anniba-
le.

Lisandro.

Alessan-
dro.

Sesto Po-
peio.

Per il contratio era abhorrito Annibale, perche hauea vsata la fraude, e proceduto sempre da Volpe. Della qual cosa fù notato ancora Lisandro, per altro nobilissimo Capitano de' Lacedemoni.

Et Alessandro Magno campeggiando contra Dario Rè di Persia, rispose à Parmenione suo Capitano (che lo consigliaua assaltar di notte il nemico, e vincerlo con ingano) che ciò poteua ben fare Parmenione, ma non già Alessandro: E lo mostrò ancora Sesto Pompeo, che più tosto volse offeruar la fede ad Ottauiano, & Antonio data, ch'esser Signore di tutto l'Imperio Romano.

Così adunque appare, che l'huomo da bene non dice bugia, nè inganna alcuno; e se contradice talhora, non fa pregiudicio all'honore altrui.

Come à chi dice hò paura, non sù un cattiuo; ouero hò dubbio, si possa rispondere honoratamente. Cap. XXIV.

DIce Cesare à Bruto, hò paura, che non sij vn tristo, dubito, che non m'inganni, vò imaginando, che mi vogli gabbare; l'huomo, che viue honoratamente, e fa professione di Caualliero, come ha egli da rispondere à costui? se Bruto vorrà dire, tu menti, la mentita è inualida; Cesare niente afferma in pregiudicio dell'honor di Bruto, ma solamente dichiara quello, che hà nella mente. Di più la mentita è contraddittione dell'affertione pregiudiciale all'honor di colui, che dà mentita: il dire, temo, hò dubbio, che ciò non sia, non è propositione assoluta, ò per dir meglio, enunciatione semplice, ma modale. Però alcuni hanno creduto, che
quaa-

quando Cesare ode dire à Bruto, hò dubbio, che tu sij vn tristo, deua rispondere, & io hò dubbio, ò temo, ò credo, che tu menti.

Ma io se pure haueffi pensiero di seguir questa pessima, e diabolica maniera di risposta, direi, tu hai paura, ò dubbio, che io sia vn tristo, & io non dubito punto, che tu menta, perche sò, che mi conosci per buono; e forsi questa è la contraddittoria, che in effetto à quella modale si oppone: nè sò vedere, che meglio, e più a proposito, secondo l'vso corrotto di questo secolo, si possa rispondere, à chi così dolcemente vuole darci ad intendere, che in buon conto non ci habbia.

E parimente se vno mi dirà, non sò, che proceder sia questo, se allhora dirò io (come hò vduto da alcuno) perche? io procedo da huomo honorato, e da bene. Dico colui, che così risponde, di reo si fa attore, e si piglia il carico di prouare, ch'egli procede da huomo da bene. Però crederei douesse rispondere colui, che s'ode dire con interrogatione dimostratiua, che procedere è questo?

Basta al rispondente dimandare il perche, e così chi dice, proua, & il dire il perche, altro non è, che apportar la proua, e la ragione del suo derto; e se colui risponderà, perche tu procedi da cattiuo, ò malamente, allhora si fa la strada larga ad opporsi, ò con negatione, ò con mentita, e così non si mutaranno le persone, e chi è attore, seruarà la sua conditione sino all'vltimo della querela; e questo, che hò detto de' sudetti modi, potrassi intedere di tutti gli altri suoi simili, credo, ò mi pare, che questo non istia bene, ò non sia conueneuole; & sì come sono parole, che costituiscono il proferente atto-

Risposta à chi dubita in pregiud. dell' honor nostro.

Risp. più risentita

Non sò che proceder sia qsto, come si risponda.

Dimandar il perche.

Et come si risponda poi.

Affer-
tio-
ne, che ri-
cerca la
mentita.

Opinio-
ne d'un
scrittore
Spagn.
Sua ra-
gione.

Differē.
di dire,
dub. non
menti, e
nō dub.
che mēti

re, così non subito ricercano la mentita, perche chi così dice, non ci fa pregiudicio nell'honore, nè asseritiuamente ci nota di mancamento, e di bugia; il qual modo di asserire è quello, che particolarmente richiede la mentita, che fa carico al mentito, secondo l'opinione di costoro, che allhora si credono esser tanto più valorosi, quanto più si scostano dal parlare humano, e cortese, e dall'esempio di nostro Signore, che sentendosi opporre, ch'egli hauea il Demonio adosso, risponde, io non l'hò, senza altro dire. Vn tale Spagnuolo moderno scrittore, vuole, che il rispondente sia l'attore, e nō il proponente in simili casi, come: Tu dici, io hò paura, che non sij vn tristo, ouero dubito, che tu nō sij vn tristo, che tanto è, & io rispondo, nō, dubito, che tu non menti; chi di noi sarà l'attore, io, ò tu? dice lo Spagnuolo, che l'attore sono io, e lo proua, perche l'attore è quello, che asserisce, e quello, al quale tocca à prouare, ma questo à me tocca, adunque son'io l'attore; e che à me tocchi lo proua, e che io asserisca, dice raccorsi dal modo di parlare dell'vno, e dell'altro. Tu dubiti, e chi dubita, niente asserisce, l'attore è quello, che asserisce; tu adunque (inferisce egli) non sei l'attore, ma sì bene io, mentre dico, io non dubito, che tu menti, cioè, io sò certo, che menti, perche chiaro fai, che io son'huomo da bene, e non vn tristo; e però conchiude, ch'io sono in obbligo à prouare, che tu non hai cagione di dubitare di questo.

Et certo se non m'inganno questa opinione hà molto del probabile; quando io risponderò, non dubito, toccherà forsi à me il prouar questo, ma quando risponda, & io dubito, che tu non menti, dico,

dico, che stando ambidue in dubbio; niuno asserisce, e però niuno determinatamente si può chiamare esser l'attore, ouero il reo; ma deurà bene ogn' vno apportar la ragione del suo dubitare, e particolarmente deurà esser' il primo colui, che così dubiosamente mi nota di esser' vn tristo.

Se il dire mi si fa ingiuria, ò torto, ò incarco, meriti mentita. Cap. XXV.

SI è mostrato, che l'huomo da bene à niuno mai fa ingiuria, perche se facesse ingiuria nõ farebbe giusto, nè huomo da bene; onde à chi mi dice, tu mi fai ingiuria, non resterò di rispondergli con mentita, ò dirgli, che io non faccio ingiuria ad alcuno, e che la mia professione non è tale.

Ma non loderei giamai, che l'huomo in altre parole prorompeffe, che nella pura negatiua, per non porsi in obbligo di proua alcuna; se bene vogliono, che nella contesa, quando ne i primi punti, e ne i meriti di quella io sono il reo, non però diuego attore, se bene mi occorre à prouar' alcuna incigèza, per meglio sostenere la mia negatione, e però sarà bene, come è sempre nelle contese di parole, il ragionar poco, e solo quãto sia necessario: E per questa ragione sarà ancora cosa poco lodeuole, e di persona di non molto giudicio il risponder alla singolare con la propositione vniuersale: tu mi dici, che io ti fò ingiuria, che ti fò torto, cioè ingiustitia, io rispondo, che non fò mai torto ad alcuno, ò niuro può dir questo con verità, che mai gli habbia fatto ingiuria, ò torto.

A questa mia risposta, se tu contraponi vna sola

Deue,
chi primo dubita, esser il primo à dire la cag. del suo dubbio.

Risposta à chi dice, mi fai torto.

Il reo è alcun' incidente non muta natura. Nelle contese ragionare poco. Alla proposta singolare si ricerca singolare risposta.

Risposta
à chi di-
ce, tu mi
incarchi.

enunciazione particolare, raccordando, che io pur feci torto à Cesare, ò à Catone, rimàgo subito conuinto, e son posto in necessit  mostrare quella vniuersale propositione, molto piu difficile à prouare, che le singolari; ò almeno mi bisognerà chiarire, che io non feci torto à Cesare, nè à Catone. Quando poi mi dirai, tu mi fai carico, ò tu m'incarchi, potrei dir'io, se tu ti senti incarcato, discaricati, che non s , che tu dichi.

Ma credo io, che il volgo v  questa parola d'incaricare, in vece d'ingiuriare, e cos  l'vs  l'Ariosto, dicendo: Minaccia sempre, maledice, incarca, Che l'onte s  trouar per ogni verso. cio , che s  molto bene trouar tutti i vituperi, e tutte le villanie, che ci  significa la voce prouenzale, onta; cos  disse il Boccaccio: Aus  con la morte di Restagnone, l'onta, che riceuer gli era paruta, medicare.

Dopo la
negatio-
ne n  si
aggi ge
altro.

Per  tornando al primo proposito, crederei di hauer sodisfatto all'honor mio, ogni volta, che oppongo all'assertione dell'auuertario la contraddittoria mia, & io mi fermo, senza volermi arrogar la parte di prouare, ò di mostrar cosa alcuna; & in ci  basti l'esempio di nostro Signore, sopra ogn'altro esempio da esser'offeruato: l'ingiuriano i Giudei, dicendogli, ch'egli h  il Demonio addosso; ei con tranquillit  risponde (come h  detto) n  h  il Demonio addosso; &   questo modo rispondendo, haueremo sodisfatto all'honor nostro, e lasciata ad altri la cura di prouare i suoi detti; e se non gli proueranno, essi, e non noi saranno biasmati, che dicendo, e non prouando quello, che dicono, possono esser creduti parlare senza ragione alcuna.

N. Sig. e
sua santa
risposta.

Chi non
pua ci ,
che dice,
parla s -
za rag.

*Mentita data falsamente, e sua risposta, & se deue
sempre sprezzarsi. Cap. XXVI.*

SE quei, che dicono vna proposta, che noti alcuno di mancamento, e ribattuta con negatione non la prouano, e non la prouando è giudicata falsa, & essi lode non ne acquittano, perche si crede dicano il falso, parlando in pregiudicio d'altri; e chi parla in pregiudicio dell'honore d'altri, s'egli le sue parole non proua, sempre sarà tenuto dica il falso, perche ogn'huomo hà la profuntione per se, fin che il contrario nõ si proua: se questo, dico, è tutto vero, che si hà da determinare di colui, che rispondendo, si conofce, che dice il falso, e falsamente mentisce il veridico?

Il parlar
in pgiu-
dicio d'al-
tri, e nõ
prouare,
è male.

Per essemplio, Bruto dice à Cesare, tu sei vn tiranno, egli risponde, tu menti, e sà Cesare, che è vero, che è tiranno, e perciò la sua mentita è falsa, e data falsamente, perche nell'animo suo sà, che Bruto dice il vero; hora, che hà da far Bruto? Diceua vn certo Autore di biasmata dottrina, che douea dargli vno schiaffo, & insegnargli à non negare il vero manifesto.

Essemplio.

Autore
del duell.
lo.

Ma di già si è detto, che questa è attione d'ira furiosa, e che cerca la vendetta, e non della ragione, che vuole ribatter la villania ingiuriosa. Credettero alcuni, che in tal caso bastasse à Bruto il dire: nõ ti vergogni, ò Cesare, à negar quello, che è notorio à tutti? non sai, che hai rotte le porte dell'errario, banditi molti, e molti fatti ammazzare, senza conofcer le cause loro, senza vdirgli, e senza offeruar legge alcuna? tante atrioni tue, tanti testimoni ciò prouano chiaramente, che non puoi negare di non

Il dar vn
schiaffo
al mèrit.
è attione
dell'ira, e
nõ della
ragione.
Proua d'l
mentito.
Moder-
ni, che
nõ si so-

esser vn tiranno . Ma quelli , che hoggi trattano , e praticano queste materie , totalmente non si satisfanno di simili risposte , ma vogliono ad ogni modo , che Bruto sia in obligo di prouare formalmente il suo detto, col supporre la diffinitione del tiranno, e mostrare, che à Cesare conuiene, per le sue actioni , che deuranno esser' il mezo da prouare la proposta.

Ancora
i primi
suppogo-
no la dif-
finit. dal
tiranno.

Terzo
modo.

Come si
proceda
con chi
nega la
cosa no-
uissima.

Risposta
alla que-
stione.

Sono alcuni, che consigliano Bruto ad andarne ridendosi di Cesare, che così sfacciatamente neghi vna cosa notoria , come se io dicessi , che l' Estate à 17. hore non è di giorno, e se tu questo negassi, non deuo io prouarlo, ma ridermi di te, che neghi quello, di che niuno dubita, la quale negatione se è conforme alla mente sua, che ciò credi, sei vn balordo; se parli contro à quello, che senti, sei vn bugiardo.

Ma io crederei bisognasse porui qualche distinctione, e se l' affirmatione è tanto nota, quãto è, che sia di giorno ; quando l' Estate suonano le 17. senz' altro , chi ciò nega , si può lasciare senza risposta, come quello , che non la merita , ò per esser balordo, ò per esser notorio bugiardo.

Ma se la cosa non è nota à tutti , nè di sua natura tale, crederò vi si debba applicar l' animo, e che Bruto non può non giustificarsi , che hà detto il vero, nominando Cesare tiranno, e che la mentita di Cesare è falsa, e datagli falsamente, il che di ragione deu fare, non con le mani, ò col pugnale , ma con le proue dedotte dall' opre tiranniche di Cesare. Così fece vn nobile Caualliero, che hauendo nominato vn' altro per giuntatore , e colui rispostogli con mentita , esso il dì seguente publicò vna supplica di colui, leuata da i publici libri de' malefici, doue egli

il pugna-
le, e le
mani nõ
pueuano
il detto.

si con-

si confessaua tale. Non perciò niego, che non siano molte mentite, alle quali niète v'è replicato, come à quelle, che mi faranno dare dal mio Prencipe, dal Padre, dalla Madre, da' miei Superiori, ma bene con ogni modestia mi sforzerò far loro constare, che non dico il falso, ouero se l'hò detto, ciò non hò fatto per offender loro, ò altri, nè perche habbia parlato contra la propria mente; nè meno risponderò alle mentite di persona inferma dell'animo, ò del corpo, appassionata, e dolente, ma hauendole compassione, mi sforzerò tornargli la rettitudine della mente, quando giudichi poter si fare; nè meno verrò in disputa con fəmine, e fanciulli di cose pertinenti all'honore, che può restar'offeso dalle parole, e questa forsi è la cagione, perche non possono simili gėri honorare, nè dishonorare, & il vero honore è quello, che dalle honorate persone procede, e però ben disse l'Ariosto, parlādo d'vn'Hoste, che si preparaua à dir male delle Donne con vna certa sua fauola: Perche nè lode vi può dar, nè fregio Lingua sì vi'è. Quei poi, che non contenti della mentita, la vogliono ancora accompagnare hora col pugno, hora col pugnale, non solo non fanno attione honorata, ma sono degni di biasmo, peccando nell'eccesso, che non meno che'l mancamento è vizioso.

Così è chiaro, che alla mentita falsamente data non sempre è bisogno di rispōdere, e non si risponde ò per cagione della cosa, che è notoria, ò perche la persona non merita risposta per la sua debolezza, ò non se gli deue rispondere per i suoi meriti, ò semplicemente, come il Prencipe, ò con noi, come il padre, e l'auo, & altri simili benefattori.

Mentite,
alle qua-
li non si
rispōde.

Vero ho-
nor qual
sia.

L'accēp-
la ment-
cō la per-
cossā, è
male.

Cag. per-
che non
sempre si
resp. alle
mentite.

Se la mentita da scherzo fa carico, e merita risposta.
Cap. XXVII.

SE la mentita da douero è risposta data alle villanie dette da douero, & in pregiudizio dell'honor di colui, che dà la mentita, & il mentitor da scherzo risponderà alla villania, e l'oltraggio detto per ischerzo, e se la villania detta per ischerzo non fa pregiudizio all'honore; & in segno di ciò non moue sdegno, perche e senza disprezzo: ancora la mentita data per ischerzo non farà effetto, nè porrà in necessità il mentito di far proua alcuna: e se l'oltraggio nasce da scherzo, tale ancora deurà esser la mentita; e se quell'oltraggio non porta pregiudizio all'honore del mentitore, nè la métita dell'oltraggiato farà carico à colui, poiche nè esso à me

L'oltraggio detto o fatto p ischerzo nõ fa pregiud. all'honore.

hà voluto far' ingiuria, e che la villania detta da scherzo non pregiudichi all'honore dell'oltraggiato, credo si possa così mostrare.

La villania detta per ischerzo non è vera, ma falsa villania, e per tale si professa; ma il falso testimonio detto contra l'honor mio, in quãto è falso, niente mi pregiudica, adunque la ingiuria fattami per ischerzo sarà vana, e falsa, e niente mi deurà offendere, onde se la proposta manca del suo solito effetto, la risposta ella ancora sarà tale; ma la risposta è la mentita, ella adunque mancherà ancora del proprio effetto, nè farà che il mentito sia in obbligo di prouare il suo detto.

Non isfà bene oltraggiar altri nè

Non lascerò però in questo luogo di dire, che non si conuiene per ilcherzo oltraggiare chi che sia, nè meno risponder con mentita, à chi con noi burla; e prima, che il proponente nõ faccia bene, quia-

di si conosce, perche ouero egli tratta co' suoi amici, ò non; se tratta con amici, esso gli deue honorare, perche così gl'insegna d'honorar lui, & hauergli rispetto, e fargli sempre piacere, e non mai dispiacere, ma la burla qual sia, e la villania, e l'oltraggio sia detto come si voglia, à niuno piace, perche ogn' vno desidera di esser prezzato, e stimato, e non vilipeso: adunque con l'amico nostro non si conuiene questa maniera di burla; e però bene diceua Horatio, che questo burlare gli spiaceua. e rendendone la ragione, perche questa burla desta fra gli amici contrasto, & ira, dalla quale nascono le nemicitie, e le battaglie, e morti. E' debito nostro honorar sempre gli amici nostri in ogni tempo, in ogni luogo, & occasione, siano essi maggiori, minori, ò vguagli à noi, dando loro quello se gli conuiene, e più tosto vn poco di più, che vn poco meno. Et interrogato vn giorno vn Caualliero nobilissimo, e stimato molto sauo, che cosa egli hauea imparato in tante sue peregrinationi, che hauea fatto, cercando la Francia, la Spagna, la Germania, e la Polonia. Rispose egli, che hauea imparato honorar gli amici suoi, & vendendo, che questo era molto poco, esso à ciò soggiunse; che lo stimaua assaiissimo, perche à questo modo acquistaua l'amore ne gli amici, e gli sforzaua ad honorare vicendeuolmente ancora lui; e dicea non saper'altra strada da acquistar' honore, se non questa vna, di fare in maniera, che gli amici & voglino, & sappiano honorarti, perche se essi non ti honorano, non hai luogo d'aspettar' honore altronde.

Il burlar poi con quei, che non si conoscono, ò gli moue sdegno, ò fanno concerto di noi, che siamo buffoni, & huomini da scherzo; e se sono nemici, ci por-

da scherzo, nè da douere.

Horatio
biasma
lo scherzo.

E debito
honorar
gli amici

Et vn po
co più d'l
deb. che
meno.

Esèpio
notorio

Se l'am
ico nò ci
hon. nè
ci hon. il
nemico.
Nò si ba
la cò ch
nò si co
nosce.

ponghiamo à rischio di vdir cosa, che punto non ci possa piacere.

Esépio. Riferina vn Gentilhuomo d' essersi trouato in Roma, doue era vn Caualliero, vsato sempre à dir baie, e burlare col nipote del Papà, allhora arbitro, e Legato di tutto lo Stato Ecclesiastico. Trattaua questo Signore con vn Cardinale vecchio, e con vn Duca certi negotij importanti, venne fra loro questo Caualliero, e disse: Monsignore, doue si trouano di questi capi, non si può fare se non grandissime resolutioni, adesso è tempo di torre l'Imperio al Turco. Disse il vecchio Cardinale, che vedeuà star sospeso il Duca, andate, andate, che quiui hora non ci è bisogno di buffoni da far ridere: il che diede qualche mortificatione à quel Caualliero, in modo, che p' l'auuenire potè imparare d'esser più stimato.

Se la semplice negatione fà carico, & il mentir' altri sia biasmeuole. Cap. XXVIII.

SE è vero, che chi asserisce sia tenuto à prouare la sua asseritione, e quest' obbligo si chiama carico, è certo, che qualunque sia l'asseritione, come gli viene opposta la contraddittoria, bisogna, che la proui. Tu dici, Socrate è cattivo, io dico di nò, è manifesto, che à te appartiene à prouar' il tuo detto. Ma perche delle asseritioni attue altre importano poco, altre molto, quelle che poco, ò niente importano si lasciano, ma quelle che possono apportare pregiudicio alla vita, alla robba, & all'honore altrui, credute, ò non credute dalle genti, non deueno esser lasciate senza risposta, e deueno prouarsi da chi vuol' esser tenuto persona di còto, che hà det-

Carico,
che cosa
sia.

Quali as-
sert. non
deuano
lasciarsi
senza ri-
sposta.

to il vero, nè poteua fare di non dirlo, e nol dicendo haueria fatto torto à se stesso: e perciò era precetto d'antico Filosofo parlar poco d'altrui, di se niente, e poco in lode, e meno in biasmo d'altri, e quiui si può addurre quel sacro detto: Non giudicate, se non volete esser giudicati; onde se à noi non piace il carico di venir' alla proua, cosa di sua natura laboriosa, e difficile, deuremo astenerci dal giudicare, e dire, il tale hà fatto, hà detto questo, e questo, io non farei giamai così, non sà che si faccia, e che si dica, è balordo, è cattiuo; perche mentre altri giudica, se stesso dà à farsi giudicare hora maligno, hora ignorante, & arrogante.

Se adunque la semplice contraddittione fa carico, molto maggiore la farà la mentita, la quale se è detta essere odiosa, si può adunque credere, che la mentita sia vna parola di quella sorte, che non istà bene in bocca de gli huomini ragioneuoli, e da bene. Di queste voci poco lodeuoli, & indegne di esser proferite dalle persone honorate, alcune sono impudiche, e dishoneste, che mostra tale esser l'animo di quei, che le parlano; altre sono arroganti, e superbe, che mostrano la ritrosia, e la discortese, & insolente maniera di chi le adopra; le vili mostrano la debolezza di chi le proferisce.

Onde huomo honorato non vserà nè questa, nè quella sorte di parole, e non per colera, ma perche la retta ragione così richiede, si valerà della mentita aperta, & vera, ma quanto più parcamente potrà, & in particolare, quando facendo altramente, incorresse in opinione, ò di timido, e pauroso, ò di vile, e consapeuole à se stesso di mancamento, altramente appresso di lui non hauran luogo queste voci.

Detto di Filosofo antico. Non giudichi, chi non vuol' esser giudicato.

La mentita douersi parcam. adopiare.

Quando si può adoprar la ment. ragion.

ci, che non sono degne d'uscir di bocca de gli huomini honorati, e giudiciosi, e che professano oprar sempre con ragione.

Vari casi di mentite date, & giudicio di quelli.

Cap. XXI X.

Ufficio della vera diffinitione.

Allhora questi Filosofi si danno ad intendere di hauer trouata vna buona, e vera diffinitione, quando ella hà virtù di fare il diffinito da tutte l'altre cose diuerso, e può leuare tutte le difficoltà, e dubitationi, che possono nascere in quella scienza, che tratta del diffinito.

Vrrea. Attore qual sia.

E perche ragionando delle mentite, sin quì si è detto cosa elle siano, e di quante sorti, resta, che consideriamo, se nelle particolari maniere osseruate da i Scrittori, si verifica la diffinitione di esse. E per cominciare à leuar gl'impedimèti, che possono portar difficoltà à quanto si è per dire, deurassi sapere, che l'Vrrea Vicerè di Puglia, in vn suo libro dell' honore, fra molti altri pone vn caso tale.

Ingiuria di parole ripulcata è risolta.
Alciato.

Che à suoi giorni disse vno Spagnolo alla sua presenza ad vn'altro, Tu sei vn falsario, colui rispose, Falsario sei tu. Si cercaua qual fosse l'attore, egli non risponde al quesito, ma dice, che il risponder à questo modo è da ignorante, e bisogna dar mentita, & allhora il mentito è l'attore. Altramente l'intende l'Alciato, e vuole, che il primo prouocatore sia l'attore, e che colui, che fa, e non che ribatte l'ingiuria deue hauere il carico, perche tu dici, che io sono falsario, io sono il prouocato; prouerai tu prima, che io sia falsario, che io poi verrò alla seconda proua: ò mentito con questa gionta, ò non mentito,

tito, sempre à me tocca la seconda proua. Io così credo con l'Alciato esser la verità, e però non sono lodati quei, che si lasciano trasportare à dir quello, che non deuono; e se chi solamente ribatte l'ingiuria negando, non è il douero, che proua cosa alcuna, e mentre ch'io ribatto la palla, e che essa viene verso te, nel medesimo tēpo non viene verso di me, pare, che à te prima conuenga la proua, e poi à me; e nel pacificare, in simili casi crederei, che riuocando il primo la sua offesa, il secondo ancora douesse riuocarla.

Pri. proua, & sec. à chittocà.

Vireo.

Dice ancora, che la villania detta con orgoglio, per ira, con superchieria falsa, ò che tu non sai se dici il vero, ò il falso, non deuesi diffendere, nè volerla mantenere per forza. Il contrario pare, che dica Paris de Puteo, & certi volgari, che pretendono deuua la mano, & il corpo sostenere, e diffender quello, che la lingua ò bene, ò male hà profetito.

Villania, ò mèrita data per affetto non si sostiene.

Direi io, che in ciò Paris potesse esser poco lodato, à voler ch'io diffenda l'errore, che hà fatto la lingua. E' proprio del Demonio il non volersi pentir del male, che conosce d'hauer fatto. Ma l'huomo, che conosce d'hauer fatto male, ò non conosce se hà fatto bene, ò male, se vuol'esser huomo da bene, non deue ostinatamente diffender quello, ch'ei non sà, nè conosce di sapere, ò non sapere.

E' proprio del Dem. nò voler conoscere l'error suo.

Delle mentite congiunte con azioni irragionevoli, e bestiali. Cap. XXX.

Hanno alcuni vn suo concetto, che come le azioni loro hanno più del fiero, e del terribile, tanto più siano lodeuoli: ma s'ingannano, perche è
gran

Altra co- gran differenza fra il Caualliero di valore, e l'huo-
sa è l'ho- mo fiero, brauo, e bestiale: questo non ode, & in
mo be- parte niuna vbidisce; ma quello fa questa sola pro-
stiale, & fessione, che ogni sua operatione, & ogni parola cò
il Caua- la ragione retta sia gouernata, e però egli sà molto
di valore. bene assegnar la ragione di ciò, che fa; & ragione,
Buò Ca- che da gli huomini da bene viene approuata; però
ual. sà rē- il Caualliero d'honore si guarderà dalle insolenze,
der rag. dalle superchierie, e dal far torto, & ingiuria à chi
delle sue che sia, dal fare il capriccioso, il superbo, il bizzarro,
attioni. il brauo, l'ammazzatore, & il bestiale, dispregiato-

Da che re de' Santi, e de gli huomini; onde non può esser
cosa de- lodata, nè fù in modo alcuno approuata l'attione di
ne guar- vn Capitano de' Fanti, che successe sotto Parma,
darli. chiamato Alfonso d'Oregliana: Costui trouando vn'

Essempij honorato Soldato, detto Saia verde (come raccon-
noti d'at- ta l'Oleuano) gli disse: Voi hauete detto à D. Giro-
zioni ir- lamo nostro Colonnello, che nel Forte fatto sotto
ragione- Parma io non mi portai da buon soldato, io vi ri-
uoli. spondo, che mentite; e senza lasciarlo aprir la boc-
 ca, l'uccise col pugnale allhora allhora, il che fu sti-
 mato attione biasmeuole, e bestiale da tutt'il cāpo.

Essepio Vn'altro nello stesso luogo parlando con vno di
simile al certo commune negotio, diede all'altro vna menti-
primo. ta, e nel medesimo tempo vn gran pugno sul viso, e
 poi disse: Metti mano, che ti voglio prouare, che io
 hò fatto bene quello, che hò fatto.

Così fa- Primamente dico, chi così procede, di reo si fa
cendo, si attore, poi è ingiusto, e mal'huomo, che non si con-
fa male. tenta di propulsar l'ingiuria, ma la vuol fare, e così
 eccede la moderata tutela, & incolpata; e perche
 questa è ingiuria, & ingiustitia, e più tosto vna fu-
 riosa, e bestial vèdetta, che honorato, e caualleresco

pro-

procedere, simili persone meritano di esser sommamente biasmare, come quelle, che malamente operano, e bestialmente si gouernano.

Donde viene, che ad alcuni pare di portarsi bene così facendo. Cap. XXXI.

PArrà à prima giunta cosa strana, & impossibile che vn'huomo, che fa professione di hauere in se la ragione, & il senso della giustitia, tato irragioneuolmète proceda, e senza vdir la risposta, e la difesa del biasmato, così precipitosamente lo condanni, e si mota ad offenderlo: forse credo io, che la ragione di questo possa leuarsi dalla Politica d'Aristotele. Egli dice, che la virtù congiunta con la potenza suole ad altri far forza, e sempre quello, che supera l'altro hà qualche sorte di bene in eccellèza, e questa eccellèza, che gli altri supera è riputata lode, e virtù; e perciò giudicano alcuni giusto esser quello, che piace al più potente, & il giusto si loda, però l'azione fatta dal più potente si loda, & il men valente si biasma: & Aristotele parimente altroue nel medesimo volume giudica, che la robba dell'inferiore, e men potente sia del superiore; e si vede nella natura delle cose, gli arbori (come dicea Anacreonte) beuono, e mangiano la terra, e l'acqua; e le frutte parti de gli arbori sono mangiate da gli animali, e fra questi il Lupo diuora l'Agnello, & il Leone uccide il Lupo: vedesi questo ordine ne' Topi, Gatti, e Cani, e Lupi, che sempre il minore è preda del maggiore, e del più potente.

Ragione tolta da Arist.

il deb. è preda del più gagliardo.

Per questa così apparente ragione, il volgo, in mano del quale è il falso honore, e la falsa vergogna,

Giud. del volgo.

H gio-

**Opinio-
ne barba-
ra senza
essempl.**

giudica, che non basti la mentita, ma se vi ag-
gerò lo schiaffo, farò giudicato più valente, e più
ancora se vi aggiongerò il calcio, la ferita, e la mor-
te. Questa così barbara, e così irragionevole opi-
nion, che non troua nè appresso à Greci, nè Lati-
ni, nè Persiani, nè altre nationi, che hanno hauuto
nome di bellicose, e terribili, alcuno essemplio, con
che si possa scusare, e contra la publica, e priuata
quiete, e contra la ragione, e contra il precetto diuino.

**Risp. ad
Arist.**

Ma per risponder' alla ragione addotta d' Aristotile, egli non parla di suo capo, nè perche egli così
creda, ma dice alcuni hauer hauuta questa opinio-

**Inconne-
nièn, che
seguono
à quella
opin.**

ne, la quale se vera fosse, in vano sarebbe la Città,
e la compagnia ciuile, la quale hà per fine la sicurez-
za, e quiete de' Cittadini, & vuole, che ogn' vno pos-
sa viuere secondo il suo stato, e si cancellarebbe il
primo precetto della giustitia, che consiste nel non
far dispiacere ad altri; e la giustitia vniuersale, che
non hà altro fine, che di giouar' al prossimo, tutta si
leuarebbe, e quel precetto diuinissimo, che ne co-
manda, che amiamo il nostro prossimo, come noi
stessi, saria vano in tutto. Se adunque à ciascun di
noi spiacerrebbe gli fosse usata ingiusta violenza, e
douere, che noi non l'viamo ad altri. Dirai forse,
egli mi hà ingiuriato, hà detto, ch'io sono yo pol-
trone, io lo voglio castigare, perche esso, e gli altri
imparino à parlar più sanamente.

Obiett.

**Risposta
Pena giu-
sta, pari
al pecc.**

Rispondo in prima, che niuno deue farsi la ra-
gione da se, & in vno esser l'attore, & il giudice. In
oltre, come dicea Horatio, la pena deue esser con-
forme al peccato, & i graui eccessi, & i leggieri non
vanno misurati alla soggia Stolica, & chi è degno
di due scorreggiate, non deue esser flagellato; e che

Faremo noi contra vno, che più volte hà tentato di
 leuarci la vita? che ci hà ucciso vn figliuolo vnico? - cignar
- di sh or
- ilot & k
- oim M
- stag cul
- et
 se vogliamo dar la morte per così lieue cagione ad
 vn'huomo, e talhora già nostro amico, per che ci è
 stato riferito, che hà detto male di noi, forsi, che egli
 impensatamente hà sparlato, forsi mal'informato,
 forsi si disdina, scuotterà l'error suo, chiederà per-
 donoi, liberamente si rimetterà in nostra mano, &
 ultimamente potrebbe esser vero, che non hauesse
 detto niente, o non, come ci è stato riferito; onde si
 vede, che quello Alfonso fece vn'attione barbara, e
 bestialissima, e però punibile dalla legge, e da tutto
 quello esercito biasmata; Et alla ragione appor-
 ta da Aristotele, dico, che la forza, e la superiorità
 si troua, e può essercitarsi in due modi, ò per se so-
 la, o non sempre, e la deuole, ouero congiunta con
 la ragione; e questo ancora in due modi, perche se
 la ragione è retta, e virtuosa, la superiorità è bu-
 na, e loduola, ouero la ragione non è retta, ma è
 infuata, e forzata a seguire il senso, e l'appetito, e
 quello, che ne segue non è mai buono; tale è l'in-
 ganho, che nasce dalla ragione, forzata ad vbidire
 all'appetito, & al mal'habito acquistato, & alle ma-
 le inclinazioni, le quali l'huomo non hà voluto, for-
 zarsi di uindere; e questi sono quei pensieri, che do-
 mestici sono detti, che se da noi non sono superati,
 allhora faremo immacolati, e liberi da grandissimi
 peccati; sì che deuesi conchiudere, che, Alfonso si
 portò malamente, dopo la menzisa uccider Saira ve-
 dra, e non sentì prima quello, che diceua in suo
 difesa. Risp. alla
rag d'A-
ristot.
 Ha tre modi, chi è con parole oltraggiato, da dif-
 fender il proprio honore, l'vno è la pura contradic-
 tione, Alfonse
si portò
malc.
Modi.
ch'ad ol-

raggiar - **ione**, che nostro Sig. ci insegnò, rispondendo: co-
ro da dif - loro, che lo ingiuriavano, dicèdo, che hauea il De-
scenderli. monio; & egli risponde; non l'hò; e questa è pura
Mutio, difesa senza offender altri. La seconda è la via del
suo pare Mutio, da lui chiamata viceorcimento d'ingiuriarmi
re. dice colui, che io sono vn'vsurario, & io gli rispon-
 do, vsurario sei tu. La terza è la mentita, che non

solamète è ripulsa, ma con la ripulsa incarca il men-
 tito, che non prouando la sua proposta, viene stima-
 to vn calunniatore, iniquo, e maligno.

*Se è vero, che le mentite conditionali siano confu-
 se, di poca forza, e pericolose da esser ritorte.*

Cap. XXXII.

A Ncorche di sopra si sia parlato delle mentite
 conditionali, e come si risponda, nondimeno
 dandone occasione l'Autore sudetto, cercheremo
 di vedere se la sua opinione sia buona. Pensa, che

La mēt. la mentita conditionale non si possa adoprare, che
cōdit. nō bene stia, perche (dice egli) è confusa, di poca for-
esser da za, e pericolosa ad esser ritorta, e racconta vn caso
adopra- seguito fra due Spagnuoli in Roma al tēpo d'Ales-
re, e per- sandro Sesto. Era vno Gio. d'Auila, che disse al
che. Capitano Vrtado, se voi hauete detto in Roma, che
scēpio. io mi portai male nel render il Forte d'Ostia alla
 Chiesa, voi hauete mentito, e mentirete, quante vol-
 te il direte; e se direte, che non l'hauete detto, pari-
 mente mentite, e mentirete.

Esami- Hora veggiamo se è vero, che sia confusa. Dico
ne del quella proposta esser confusa, che nō forma nel no-
detto dell' stro intelletto vn particolare, e determinato cōcet-
Vrtado to, onde chi ode si possa acquiescere, ma bisogna,
 che

che dimandi alcuna cosa al proponente, che manca per fare intender quello si dice. Così quel parlare ambigolico, che usauano gli Oracoli, si chiama confuso, come quello, che fù detto a Cresò, che passauo il fiume Ali, sarebbe cagione della rouina d'un gran Regno. E perche tanto si poteua intendere del suo, quato di quello di Ciro, perciò l'Oracolo si poteua dir confuso. Così adunque sarà confusa quella oratione, dalla quale non posso formare alcun concetto chiaro, & ispedito; e però la proposta dell'Auila non è in modo alcuno confusa; & essendo la conditionale di sua natura di due semplici proposizioni composta, e se la prima non è assertiua, è nondimeno la seconda: Nè sò meno, che sia di poca forza, poiche fa l'effetto della mentita, & il mentito può risponder in due modi, l'vno è all'antecedente, l'altro alle dipendenze, che hanno fra di loro l'antecedente, & il conseguente. Poteua l'Vrtado rispondere, io non sò, che dichi, nè mi ricordo se l'hò detto, ò non, sò bene, che sempre dico il vero, quando parlo; ma di te non mi raccordo, se non quando ti veggio; che fù risposta ad vn brauo data vna volta, nè seppe egli passar più oltre; e se l'Vrtado niega d'hauerlo detto, la mèrita dell'Auila è nulla, se l'asserma è valida, adunque stà all'Vrtado a farla valida, ò non valida; per questa parte, che antecedente habbiamo nominato. Può ancora l'Vrtado negare la dipendenza, cioè dato, che io l'habbia detto, non mento, perche io sempre dico il vero, e così l'Vrtado in due casi è l'attore, & in niuno è reo: è attore, quando dice, l'hò detto, & allora la mentita è legitima, e reale; l'altro è, quando nega la dipendenza (che conseguenza dicono i

Come
potrà ri-
sponder.
l'Vrtado.

Come
l'Vrt. Ca
att. e co-
me reo, e
più come
attore.

Logici) cioè non segue, che quando l'hauesse detto, ei subito sia yn bugiardo. A Per effempio, dice vno, se l'huomo è animale; dunque habita in terra; concedo l'auo; cedente, & è vero, ancorail consequente, che l'huomo habita in terra; ma negola consequenza, & è falsa, perche la proposta vniversale, in virtù della quale si proua la consequenza, è sinfalsificata il consequente, è falsa, perche dico l'huomo è animale; ogni animale habita in terra, adunque l'huomo in terra, è chiaro, che nonogni animale habita in terra, molti d'osene tanti in mare. E poi reco, quado nega d'hauer detto cosa alcuna, nè raccorderli de' fatti suoi; e se a questa risposta volesse l'Auila dar nuova mentita, la finirei vana, & impertinente, parebbe non veggio, come possa accomodarsi, se io dico, non mi raccordaua di te, e non tu mi possi mentire, e prouare, che ad ogni modo me ne raccordaua; e poi se la mérita è repulsa d'ingiuria, non pare si faccia ingiuria, dicendo, che dite non mi raccordaua, e però non vedo, che sia di poca forza, come egli dice, perche subito, che l'Vrtrado asserisce d'hauerlo detto, la lite è contestata, e se nega d'hauerlo detto, è ancora contestata, perche dice, che mente, se vuol negare d'hauerlo detto: onde non vedo, che sia questa mentita confusa, nè di poca forza, come dice lo Spagnolo, resta a vedere se è pericolosa, e che pericolo sia questo, sia l'Auila, o l'Vrtrado siano per cadere in questo pericolo, che egli suppone.

Come
reco.

Se è per
icolo.

Che co-
sa è peri-
colo.

Pare si chiami pericolo vn male, che ne sopraggi, e che facilmente ci possa far perdere alcun bene, e quanto il bene è maggiore, che noi andiamo a riscot di perdere, tanto dirsi me esser maggiore il pericolo.

lo. è sparata vna bombarba, mi passa presso al capo, e mi getta à terra il capello, dico d'hauer corso vn gran pericolo. Pare, che sia in periculò colui, al quale sopraffà rischio, e paura, di perdere ò la vita, e la sanità, & i beni del corpo, ò tutta, ò gran parte della sua robba, ò in vltimo l'honore, e la buona opinione delle genti, e la propria riputatione. Corse pericolo Grifone, trouandosi in cōpagnia di Mariano, di non perder tutta la riputatione, e l'honore, e con esso la vita, mentre era appresso à Norandino, come scriue l'Ariosto. Se adunque tale è il pericolo, è chiaro, che nō corre pericolo nella robba, nè meno nella vita l'Auila; nè l'Vrrado: dirai forse nell'honore? e chi di questi due? il mérito, ò il mentitore, ouero ambidue? non questi, perche sono essi opposti, e gli opposti hāno essi ancora opposte qualità; e nelle contese quello, che piace ad vno, non può piacere, e giouare all'altro; ad ambidue nō apporta adunque pregiudicio, e pericolo la mentira d'Auila; adunque è forza, che sia pericolosa all'Auila, ò all'Vrrado; non ad Auila, perche egli è il mentitore, che elegge così fare: nè è credibile, che niuno di sans mēte elegga senza gran causa porsi à pericolo. Resta adunque tutto il pericolo all'Vrrado, che si troua due mentite adosso, e gli ne basterebbe vna sola. & io dico, che queste due mentite così inuerrate, e complicate meno aggrauano, che se fosse vna sola, e che simile complicatione è inutile; e che la conditionale è più ragioneuole, e più honesta, che la semplice assertiua; il che nega il sudetto Vrrado; e prima che meno aggrauino, l'Vrrado il mostro, perche dice l'Auila, se hai detto, menti.

Grifone
ac.Obietto
ac.Mentire
cōplica e
inutili.Men'ag-
grauano

Risponderà l'Vrrado, come nota Aristotile in vi

Risp. del tal Capitolo, che egli nè afferma, nè nega; e per-
l'Vr. che non afferma hauer detto male dell'Auila, la sua
 mentita prima, che è suppositiua non tocca l'Vrra-
 do, nè meno la seconda, perche dice, se tu nieghi,
 tu menti, e l'Vrrado niente dicendo, non nega.

Obiect. Dira l'Auila, chi tace conferma, se l'Vrrado ta-
Risposta ce, adunque conferma: Et dico io, che cosa confer-
 ma tacendo? forsi la suppositione, che in ambedue
 le mentite dell'Auila si troua? adunque insieme af-
 fermerà d'hauer detto male dell'Auila, e negherà,
 il che è impossibile, per la contradittione, che ciò
 non consente.

Onde segue, che meno resti grauarlo l'Vrrado da
 tutte due, che non farebbe da vna sola; e quando
 egli affermasse d'hauer detto male dell'Auila, la
 mentita seconda faria di niun valore, perche uõ nie-
 ga d'hauer detto male di lui, anzi l'affirma, per il che
 la seconda mentita resta vana, e senza effetto. Oltre
 di questo, se nega d'hauer detto male dell'Auila,
 dico, che la mentita non merita il nome di mentita,
 ma è vana, & irragioneuole, perche la mentita è re-
 pulsia d'ingiuria: quando io niego d'hauer parlato
 in tuo pregiudicio, e di non hauer detto le tali pa-
 role, è chiaro, che tu non le puoi ribattere, perche
 non vi sono. In oltre l'Auila dice, se nieghi d'ha-
 uer detto, che io sia vn ladro, tu menti; adunque se
 l'Vrrado affermarà, che s'ij vn ladro, non mentirà,
 adunque dirà il vero; e questo per ragione conue-
 ne, che sia, che se alla negatione segue l'affermatio-
 ne, & all'affermatione seguirà la negatione: se non
 hò detto, che sei vn ladro, e negando quello, mento
 adunque se l'hò detto, non si può dire, che io men-
 ta, adunque non dico la bugia.

Que-

Queste, e simili sortigliezze si poteuano addurre, per dare ad intender alle persone, che la seconda mentita dell'Auila niente valeua. Aggiungo, per il terzo capo di sopra proposto, che la mentita conditionale è molto più honesta, e ciuile dell'assoluta, perche dà campo al mentito di eleggere, se vuol cedere, ò contendere; cede, dicendo non l'hauer detto, negando il supposto, ouero mostrādo, che se bene detto, l'hauesse, non è stato per far pregiudicio all'honore del mentitore, ma per altra cagione, che si esprime; & è più ciuile, perche non subito rompe la pace, e la concordia di prima, dando tēpo di cercare il vero, e diffendersi, & hà seco manco pericolo, perche così nè il mentitore, nè il mentito sono necessitati venir subito alle mani, come pare, che siano, quando la mentita è semplice, e pura.

Mentita
conditio
nale più
ciuile d'l
l'assolu
ta.

Gbe basta al mentitore, se il mentito nieghi d'hauer detto quello, che gli viene opposto.

Cap. XXXIII.

Della sopradetta disputa nasce occasione di cercare se il mentitore è sodisfatto, quando il mentito nega d'hauer detto quello, sopra che è fondata la mentita. Come è riferito à Cesare, che Bruto lo publica per tirāno; lo troua, e dice, ò Bruto, intendo, che tu dici, che io sono vn tiranno, & io ti rispondo, che menti; replica Bruto, io nol dico. Si cerca se Cesare rimane sodisfatto, e se può querelarsi di Bruto. Dicono alcuni, che Cesare non rimane sodisfatto, e resta viuā la sua querela, perche sono molti, e molti testimoni, che depongono di hauer vidito Bruto nel tal luogo, con la tale occa-

Che del
la negat.
del mēti
to nō si
maga se

disfatto
il menti-
tore.

Che pos-
sa restare
sodisfat-
to.

Auttori-
tà d' scrit-
tori del
duello.

Gradi
dell' ho-
nore, chi
acquista
cobatten-
do i duel-
lo, secon-
do quei
scrittori.
La vita è
in tesò-
ro, che
va speso
solamente
nella co-
ra il mer.

frone hauer chiamato Cesare tiranno, & hauer gli
leuata la fama, e che vna sola negatione fatta in vn
cantone non può leuar tante affirmationi, in tanti
luoghi publici espresse; e che quando il reo è con-
uinto per testimoni molti, e degni di fede, non vale
punto il suo negare, nè si aspetta la sua confessione,
per castigarlo giustificatamente.

Io stimerei con molta ragione douersi credere il
contrario, sì per la regola, che dice, che per distrug-
gere basta vno à costruire, e fare si ricercano molte
cose, & in vn mattino si perde quel che ha molti
anni à gran pena s'acquista.

E' opinione di quelli, che hanno scritto delle ma-
terie di duelli, come di Paris, Gio: Lignano, & il
Musiò, e dicono, che nelle battaglie fatte fra due in
campo chiuso; quando si combatte à tutto transito
(come essi dicono) vno è vincitore, quando ouero
ammazza l'auuersario, o lo fa disdire, e ceder la li-
te, e darli pee vinto, o lo fa fuggire, che il maggior
honore, che possa in tale azione guadagnar il vin-
citore è, quando lo fa disdire, e ceder alla querela,
e lo sforza à confessarsi vinto: nel secondo luogo
pongono il fuggire, e nel terzo la morte dell' auer-
sario; e tengono più honorato colui, che vuol mori-
re in campo, e col corpo perder l'anima ancora, che
colui, che confessa il vero, o che per non morire si
da per vinto, e si arrende; opinione non solamente
d'huomo Christiano, e di Caualliero. Non si ver-
gogna Turco appresso Virgilio à chiamarsi vinto,
e di gli: la Launiuè tua moglie. Non si guardò Ba-
dis Ruano di fuggire da Crispino, e lasciargli l'ar-
mi, & il Cauallo; e pur egli hauea pronocato Cri-
spino, e villaneggiatolo alla presenza d'ambidue gli

effereiti. La vita si bene si deue spendere, ma non
 gettarla, perche la vita è, come vn tesoro, che bene
 va speso, non in ogni cosa, ma solamente in quella,
 che la merita, cioè per saluetza della Religione, del-
 la Patria, del Prencipe, e per cōseruatione dell'ho-
 nor proprio, che non è altro, che lo splendore, che
 nasce dalla virtù, e dal ben operare, e non dal dire,
 del volgo, bestia di molti capi; e l'huomo di giudi-
 cio non hà da far' idolo vn nome vano senza sogget-
 to. Se aluique in duello, quando si è con l'armato
 mano, si disdirsi, & il ceder alla querela termina tut-
 ta la contesa, che è di fatti, tanto più denrà termi-
 nare quella, che è di sole parole. Dice Cesare, odo
 da molti farti, che parli di me, che io sono vn tiran-
 no, e dico menzi: Bruto risponde, io nol dico. Que-
 sta risposta di Bruto à mio giudicio, sodisfà à Cesa-
 re; nè puõ egli sopra ciò noua querela intentare;
 e la ragione è questa, ouero Bruto hà detto, che Ce-
 sare è tiranno; ò io verità non l'hà detto; quando
 realmente non l'hà detto, la verità è dal canto suo,
 e la mentita è falsa, e Cesare hà il torto, e non deue
 ragioneuolmente cercar' altro. *Ma quando l'hauesse detto, hora negando d'ha-
 uerlo detto, si disdice, e cede alla querela, della qua-
 le esso deuria esser attore, e toscarebbe à provarla,
 esse nega d'hauer ciò detto, non vuol prouarlo, e ri-
 noncia alla sua azione, il che bisogna lo faccia per
 vno di questi due capi, ouero, perche conolce, che
 hà torto, ouero per paura; l'vna, e l'altra di queste
 cagioni deuno apportar sodisfattione al mentito-
 re. Se Bruto questo fa, perche la verità così richie-
 de, è huomo da bene; e se prima hauea detto, che
 Cesare era tiranno, hora si tiratta; e se hauea det-*

Perche
 cosa si
 spenda.

Neg. del
 mentito,
 basta all
 honore
 del men-
 titore.
 Rag. di
 questo.

Cagion
 perche al
 ui nie-
 ghi il suo
 detto.

to il falso, hora dice il vero; e se quando lo chiama-
ua tiranno, dicea il vero, hora negandolo si mostra
vile, e pauroso, e bugiardo, e tale, che non merita
venir in proua con lui, perche negando e si disdice,
e fugge la proua; e non probando l'attore, il reo ri-
mane assoluto. Però conchiudo, ad ogni Cauallie-
ro honorato deua bastare, che l'auersario suo si
disdica, e nieghi quello, che prima asseriuo, o si di-
ceua, che fosse da lui asserito.

E perciò fù vana la mentira dell' Auila data all'
Vriado, se tu nieghi d'hauer ciò detto, tu metti, per-
che negandolo non gli fa ingiuria; adunque nè me-
no vi sarà vera, e giuridica, e leale mentira, la natu-
ra della quale è di repeller l'ingiuria; ouero offesa
di parole pregiudiciali all'honore del mentitore,
supposte per dette dal mentiro.

**Obietto-
ne.**

Dirai, sò io, che costui hà detto male di me, e ne-
gandolo, sò che mente, perche dunque non l'hò io
da dire? l'huomo da bene non deue in modo alcun-
no tacere il vero.

Risposta.

Rispondo, che sia vero, o falso, à te, & allo scari-
co tuo basta, che egli neghi in presenza di testimo-
ni d'hauerlo detto, perche negandolo, se l'hà detto,
da se medesimo si mente, e se non l'hà detto, nota i
relatori di calunniatori, e bugiardi, & à loro, e non
tocca à te prouare, che l'abbia detto, perche essi
sono di ciò norati, e diuergono attori, e non tu.

Dubbio.

**Mentira
data à re-
lati ab-
scnti.**

Ma che deuremo noi fare, quando l'interrogato
niega, e negando aggiunge, e quelli, che vogliono
dire, che io habbia detto questo, e che l'hanno rife-
rito, se ne mentono, ouero se negando dirà. Io non
hò parlato di te alcuna di queste cose, e se mi dirai,
chi l'hà riferito, risponderò, come si cōuiene, quan-
do

do non mè lodichi; crederò, che sia tua intentione, e dirò, che menti.

Questo modo di parlare mi è venuto alcuna volta per le mani, & hò vduto lodarlo da Cauallieri principali di questa Città: Se occorrerà, che Bruto così a Cesare risponda, che farà Cesare? deua esso accusar Antonio, e Lepido, che gli l'habbiano detto, e per gli amici suoi in contrasto, e nemicitia con Bruto? non cerro farlo deue, perche a gli amici si deue far bene, intricar gli in nemicitia non è far gli bene.

Non farà adunque il douere, che propali i testimoni, come nè ancora fa il Giudice, lo fa, e dà copia de gl'indirij dopo l'essamine del reo, perche si possa diffendere; adunque Cesare deue publicare a Bruto, chi testifica contra il suo parlar negatiuo.

Rispondo, che quì non è giudice, ma il reo dimanda all'attore, doue fonda la sua intentione, quando cerca chi l'hà detto.

Ma in questo caso non occorre, quando la semplice negatione del reo basta: reo dico, perche egli è ricercato, & interrogato, e niega, e negando si caccia ogni briga di proua. Ma tornando alle prima proposta, Cesare, che ode Bruto rispondere nel primiero modo, che hà egli da dire, sentendo Bruto, che dà mentita a quelli, che gli l'hanno riferito? Dico, che egli non ha da soggionger altro per suo interesse, poiche è sodisfatto. Ma quanto ai relatori, non saprei partirmi dal giudicio d'vn Principe, il maggior forsi d'Italia: Egli vn giorno chiamato a se vn suo intimo Cameriero, del quale si fidaua, e gli disse; Mi è stato riferito, che nel tal luogo trouandoui, hauete detto di esser stato meco in

Risposta
d'alcuni.

Riproua
tion del-
la. rispo-
sta sua.

No si de-
ue procu-
rar male
a gli ami-
ci nri.

Risposta
10911 50
11011 50

Come
Ces. de-
ua proce-
dere alla
pru. risp.
di Bruto
Come è
relatori.

E sepio.
10911 10
11011 10

ma.

ma non era nella tal casa se sapete putes che vi hauea
commesso, che taceste. Rispose il Cameriere: Si-

gnore, io non ho paura di questo, e chi vuol
dirlo, da voi in fuori, si mente. Replicò il Prenci-

pe: Volete voi gl'faccia sapere, à chi mi hà riferito
questo, quanto voi rispondete? Rispose il Came-

riere di sì, e che di ciò lo pregaua; e non passarono
otto giorni, che con grādissimo dispiacer del Prenci-

ppe una notte gli fu ammazzato; nè mai si seppe
da chi, & esso hauendo il caso disse publica-

mente queste, o simili parole; Il dar mentita, e non
sapere à chi, è pazzia; e per cotofa cosa: onde si ve-

de in effetto non esser bene porsi in necessità di do-

uerfi guardare, e non sapere da chi; e però fa bene
Marfil, che volle sapere chi sia quello, che l'acusi

di fallo, che dichiarando si, poi dirà, ch'ei ne mète,
e chiaro adunque battare à Bruto rispondere,

non l'ho detto, nè Cesare deue altro cercar per le
sopra allegate ragioni, nè Bruto così dicendo, s'in-

ciampar; ma rispondendo, non l'ho detto, & aggiò-

gendo, e quei, che l'hanno inferito mentono, egli
fuora di proposito da vana apparenza di bra-

uocità, si lascia tirare in nimicitia con chi non cono-

sce, si che facilmente gli aiutenga quello, che hab-

biamo detto essere occorso al Cameriere, di quel
gran Prencipe.

Conchiuderemo adunque questa prima risposta
non esser buona per Bruto: vediamo quello, che
viglia la seconda: Bruto dice, Non ho detto, che

si tiranno, se mi dirai, Chi ti hà riferito questo? ri-

sponderò, che mente; o come si conuiene, se non

me lo dirai, crederò che tu ciò ti fingi, e dirò, che

tu menti.

Parmi, che questo sia il detto d'Horatio, che i pazzi, mentre fuggono vn vizio, cadono nell'altro, contrario: Bruto negando dubita di non esser creduto timido, e vile, e che habbia negato per paura, poi cade nell'opposto d'imprudente, & inconsiderato, e che vada cercando le ruse a bel diletto, e volerla attaccar con Cesare fuor di ragione.

Dico perciò questa risposta di Bruto esser insolente, e da non imitare, e che Cesare può rispondere con honor suo; A me basta sapere, che neghi di hauermi chiamato tiranno, e tu Bruto credi quello, che ti pare, che poco importa a me, perche Cesare altro non cercaua da Bruto se non intendere se lo nominaua tiranno, glielo nega, hà soddisfatto all'interrogatione: & hò sentito huomini sensatissimi hauer lodata la risposta di Cesare, e perciò credere, che egli sia in obbligo di nominare i relatori, nè la mentita di Bruto è di momento alcuno, perche io non t'offendo nell'honore, che dedoti se hai detto le tali parole, siano elle quanto si vogliono brutte, o mi siano state riferite, o da me sognate, e quando tu neghi hauerle dette, non hò io da cercar altro, nè a te è però fatta ingiuria, perche interrogando, io nõ asserisco cosa alcuna contra di te.

Mentita data all'vna, e l'altra parte della contradictione. Cap. XXXIV.

IL Murio pone vn caso d'vna mèrità data ad vno innàzi che parlasse, ma nõ dice poi come il mentito rispondesse. Dice adunque vno v. g. Pompeo troua Cesare, e gli dice, Se tu affermi, o neghi di hauer detto, che io sono vn traditore, tu menti, e

Horatio

Riproua
zione di
essa.

Risp. di
Ces. loda
rà da Ca
pallieri.
La mèrità
di Bruto
di nõ
conto.

Murio.

Mentita
data prima
che
Pallio.

pen-

**Nò si ri-
sponde.**

**Altra ri-
sposta.**

**Soffisma
da veder
vana la
fortig. di
Popeo.**

**Proceder
da Cap.**

**L'ira è a-
perta. e
lontana
dalle fro-
di.**

**Mentita
intricata
non è da
Caval.**

penſa, che Ceſare non poſſa à queſto modo non re-
ſtar mentito, perche è neceſſario, che affermi d'ha-
uerlo detto, ò che lo nieghi; ſe l'afferma, mente, ſe
lo niega, parimente ricene la mentita: parmi, che
di ſopra ſe gli ſia riſpoſto ancora con l'autorità di
Ariſtotile, e che Ceſare ſprezzando il detto di Po-
peo, che adopra male la mentita, può andarſi rac-
to, ridendoſi di lui, e ſenza punto riſpondergli; ma
in oltre può dir Ceſare, fondato ſopra la natura
della contradittione, di che vna parte ſempre è ve-
ra, e l'altra falſa, in queſto modo, ſe affermādo, che
tu ſij vn traditore, io mento, adunque negandolo
non mēto; ma per te negandolo, mento, adunque
affermandolo, per te non mento, adunque ſei tu,
che confeſſi d'eſſer traditore, e non ſo, è con queſto
ſoffiſma ſchiſerà la vana ſortilità di Pompeo: An-
cor che Pompeo non vuol dir queſto, ma che ſe hā
detto, che ſia traditore, ſe ne mēte, e ſe niegā d'ha-
uerlo detto, eſſendo ciò notorio, ſe ne mēte, ma
di queſto ſe n'è parlato di ſopra à ſufficienza: Et à
giuditio mio queſto nò è procedere da Cavaliero,
nè da irato ancora, perche l'vno ſempre deue aper-
tamente, e con candore procedere, è l'ira di ſua na-
tura, come il vino, apert' l'animo, e la mente de' gli
huomini, & è lontana dalla fraude, e da gl'inganni,
il che chiaro ſi conoſce, eſſendo per lo più, proprio
dell'ira il miracciare; e quelli, che agirandoſi, rac-
ciono, come ſi ſcriue, che facea Tiberio, ſono ma-
li huomini, e da guardarſene: e tornando al pro-
poſito di prima, tali mentite ſcrupoloſe, vane, &
intricate nò ſono da Cavaliero, nè da huomo, che
faccia profeſſione di Soldato, d'huomo forte, e va-
loroſo, com'erano i Romani, che per ſimili ciancie

non

non vennero mai alle mani, e se bene Cicerone disse bruttissime cose, e villanie infami in publico Senato contra Marco Antonio, e Catone contra Cesare, e Clodio tentasse di vituperar Pompeo in publico, e Salustio desse nota à Cicerone, che egli fosse adultero della figliuola, nondimeno mai non si legge, che venissero à darli mentire, nè per simili ciancie venissero alle mani, e volessero combattere in duello: ma si bene per offendersi, e vendicarsi delle riceuute ingiurie di fatti procacciarono di torrsi la vita; e questo istesso ancora si vede osservato da gli Spartani, & Ateniesi, che pur furono incliti, e valorosi, e così bene intendenti del mestier dell' armi, e della politica, come siamo noi à questi giorni: onde se quei furono soldati perfetti, questa maniera non è da buon soldato; ma perche del male quanto meno si toglie, tanto è meglio, e pur qualche cosa si deve condonare al tempo, & all'v'sanza, dico che il soldato de' nostri tempi quanto meno v'sarà queste villanie, e mentire, tanto più meritarà il nome di valoroso soldato; perche quando chiama vile, e poltrone il suo auuersario, ò crede dire il vero, ò non, se crede dir vero, non si vergogna à voler cimentarsi con vn poltrone? il quale sarà da lui vinto, niuna lode gli farà, & perdendo, da vn poltrone sarà superato con suo gran biasmo: ma se crede dire il falso, non è huomo da bene, parlando il falso in pregiudizio d'altri.

Pulio, e Varenò erano due Condottieri di Cesare, & erano emuli, e ciascuno si reputaua più valoroso del compagno, non però essi mai si sfidarono a duello, ma essendo in Farfaglia schierati ambedue i campi di Cesare, e di Pompeo a fronte,

Del male, quãto se ne hà meno, tãto è meglio.

Soldato di valore nò v'sa oltraggiar altri.

Esepio.

**Inuito à
far pro-
na del p
prio val.**

L'vno inuitò l'altro à mostrare il suo valore, e che già era venuto il tempo di far conoscere, chi di loro fosse miglior soldato, e così quegli huomini honorati spendeano valorosamente le loro vite in beneficio del suo Prencipe, ò della Patria, e non le gettauano senza profitto, come fanno alcuni à questi tempi, con danno grauissimo dell'anima, e del corpo, eprando contra le leggi diuine, & humane, e tali hoggidi sono questi nostri braui. Mi dirai, e pure si sono trouati, che hanno ferma opinione, e l'hanno detto, e posto in iscritto, che l'huomo honorato se viene inuitato a duello, e (come dicono i Francesi) à batterfi, non può senza infamia, e senza grauissimo pregiudicio dell'honor proprio restar d'andarui, e che ne' comandamenti di Prencipe, nè leggi humane, ò diuine il deuono ritenere, nè vi è scusa, che lo possa in modo alcuno diffendere, e saluarlo dall'infamia, che ne segue, se bene si trouasse nell'ultimo articolo di morte.

Essempl.

Et à miei giorni vn Canalliero principalissimo, stroppiato dalle gorte i piedi, e le mani, e vecchio, sentendo che alcuni haueuano publicato certe mēte, che pareuano contra di lui (se ben false, e di niun momento) era entrato nondimeno in tanta fmania, & in tanto furore, che ad ogni modo voleva venire à cimēto d'armi con colui, che n'era stato l'autore, con questo supposto, che egli era innocente, e che Dio gl'innocenti aiuta. Nè si raccordaua, che i giudicij di Dio sono grandi abissi, e le sue vie non sono le nostre vie. Ma tornando al proposito di prima, l'Vrrea fa mentione della stessa mentita, che pone il Mutio, e la chiama pazzia maraighiola, che vno nel medesimo tempo vogli far

**Giud. di
Dio grā
de abissi.**

Urrea.

l'atto.

fattore, & il reo, il proponente, & il rispondente, perche (dice egli) quando affermi, che io hò parlato in pregiudicio dell'honor tuo, ò lo puoi prouare, ò non; se lo puoi prouare, a te tocca la proua, che io l'habbia detto, e sopra questa espressa ingiuria darmi la mentita, dicendo, che io mento à chiamarti traditore: ma se non lo puoi prouare, hà opinione, che tu deua dolerti, che io habbia detto male di te, e perciò chiamarmi mal'huomo, e che io poi risponda colla negatione. Ma à mè non pare, che questo sia à proposito, e che quando non hò vditio, nè posso prouare la tua assertione, allhora io deua dire interrogatiuamente: E' vero, che tu di, che io sono vn traditore? se tu interrogato nieghi, si è detto, che all'interrogante non occorre à dir altro, che è scarico: se l'afferma, allhora l'interrogate potrà dar mentita sopra l'affermatione dell'interrogato, e tutto il peso della proua tocca à lui, che afferma di hauer chiamato l'interrogante vn traditore. L' Vrrca dice, che questa mentita è disordinata, e ci insegna à rispondere in questo modo. Tu menti in dire, che te niego d'hauer detto male di te, che io menta. Ma si è detto di sopra, che non par buono dar mentita à mentita; perche la negatione di sua natura non toglie la negatione, nè l'affermatione altra affirmatione, ma ambidue le sue contrarie dittorie per se, ancorche per accidente alcuna volta ancora l'affermatione distrugga l'affermatione à lei contraria.

Poi l'vfficio della mentita è di propulsar l'ingiuria, ma negando io d'hauer detto male di te, non ti faccio ingiuria, onde non occorre à tentare di respellerla, perche di quello, che non è, non si troua.

Risp. al Mutio. no qualtradi alcune, & il niente nè tirare, nè repeller si puote.

Disp. contra l'opinione d'l Mutio. Ma non perciò viene sodisfatto alla irragionevole proposta del Mutio, che l'huomo honorato, se viene inuitato a duello da par suo, non può, senza nota grauissima d'infamia, e pregiudicio dell'honor proprio, negare d'andarui. Questa positione è stata lungamente, e con dottissime, e verissime ragioni ributtata dall'Albergato, a suoi giorni Caualliero nobilissimo, & intelligentissimo di questi affari, come appare nel suo Libro di far le paci, dalle quali ragioni in alcuna parte nè maggiori, nè migliori potrei io addurre giamai.

Pri. rag. contra il Mutio. E' opinione non solo d'Aristorile, ma di tutti i Politici, che ciascuno Cittadino hà quella proportion istessa con la sua Città, e col suo Précipe, che hà la mano il piede, e ciascun'altro membro nostro col corpo, e col capo. Ma cattiuo mano, e cattiuo piede farebbe quello si mouesse contra il volere del capo, e quando comandasse, che andasse, volesse stare: Così mal Cittadino è quello, che vuol fare, ò non fare contra il volere del suo Prencipe, e chi è cattiuo, non è buono, e chi non è buono, non fa bene, e non può essere chiamato persona honorata: Onde si hà da conchiudere, che non può dirsi persona honorata quella, che cõtra il diueto delle leggi, e del suo Prencipe vuole andar à combattere.

Rag. 2. Lascio, che questo è contra la legge diuina, e contra i sacri Canonij; e chi in duello muore col corpo, perde l'anima ancora.

Ma parlando, come dicono i Filosofi, propriamente, & adducendo ragioni tolte dalla natura delle cose, di che si tratta: Pongasi per principio, che l'ho-

L'honore è segno, che altri faccia bene, adunque l'huomo honorato fa bene; chi fa bene; opera con retta ragione, & è giusto, e perciò l'huomo honorato è giusto: chi è giusto, offerua la legge diuina, la legge di natura, e la possiua: adunque l'huomo honorato tutte queste offerua, se alcuna non offeruasse, non saria persona honorata, e da bene. Ma chi chiamato à duello vi vâ, quanto à se non offerua nè la diuina, nè la naturale, nè la scritta, adunque non può esser persona honorata. Fa contra la diuina, mentre ardisce voler tentar Dio, e voler quella vendetta, che Sua Diuina Maestà si riserba à se. Fa contra la humana, e la legge di natura, che comanda amarci l'un l'altro, che ci fa sociabili più dell'api, che vuole, che ad altri non cerchiamo di far quello, che non piacerebbe fosse fatto à noi. E' parimente attione contra la legge scritta, perche ogai legge, & ogni Prencipe vieta, e proibisce, che il suo suddito possa combattere, e porsi à risco della morte senza sua saputa, e licenza, e senza occasione, & vtile publico, perche non siamo noi padroni di noi stessi, ma come si è detto, siamo parte della Patria nostra, siamo Pecore sotto il nostro Pastore, e non è douere, che vogliamo vscir del gregge, e pascere, doue ci non vuole.

Legge di tre forti.

Mi dirai, se non vado à combattere, sarò dishonorato, perche sarò chiamato vn poltrone, e niuno mi vorrà vedere, nè venir in mia compagnia. Et io dirò, da chi sarai dishonorato, da i buoni, & intelligenti, ò da gl'ignoranti, e cattiu? Non da i buoni, perche questi sono giusti, & à questi piacciono le attioni giuste, e conformi alle leggi. Giusto fu non andarsi à batter con colui, adunque non potrai

Obietto.

Risposta

esser biasmato da gli huomini da bene, & honorati. Se gl'ignoranti, & cattui saranno quei, che diranno male di te, e che tistimaranno poco, non ti deue importare, perche simili persone non possono nè lodarti, nè biasmarti, non sapendo elle, che cosa sia honore, o biasmo.

Essempi di persone, che ricusar il duello.

Fù chiamato Ottauiano à singular battaglia da Antonio, egli se ne rise, e disse, se Antonio volea morire, non gli mancariano i modi. Fù chiamato il Marchese di Pescara, Capirano eccellentissimo, da Lucretio, e non volle accettar l'inuito, nè perciò fù stimato meno valoroso.

Per questi essempi, e per le ragioni sudette, e molto più per quelle, che lungamente, e cō somma dottrina, e giudicio sono state addotte dall'Albergari in questo proposito, stimo esser chiarissimo, che non è vergogna il negare d'andar à cimentarsi in duello, anzi è danno, e vergogna il pensare d'andarui, e farne parola, essendo cosa tanto abhorrita dalle diuine, e dalle humane leggi.

Mentita data à gli absenti nominati, e molti di numero. Cap. XXXV.

BRUTO hà negato d'hauer nominato Cesare il-
lanno, & vi ha soggiunto, che quei, che l'as-
sermano si mentono. Cesare replica, è stato Anto-
nio, e Lepido, & Ottauio, che ti hāno vdito in Pia-
zza il tal giorno; e Bruto risponde, dico, che mento-
no, e lo sosterrò io, sempre che bisognerà. Cesare
riferisce à quei tre la risposta di Bruto; se dimanda
quello, che hanno da fare costoro, se racciono, ap-
presso à Cesare, & altri paiono relatori calunniosi,
e che

Mentita
data ad
absenti
nominati.

e che per malignità vilmēte habbiano voluto nuocere à Bruto; se non taceranno, & vogliono farsi tener' honorati, e veridichi, come faranno? forsi citeranno Bruto., & agiteranno contra di lui in giudicio, e tenteranno far condannare Bruto per huomo falso, & ingiurioso, ò pure s'indurranno à combattere con lui? e se determineranno di cōbatterē, combatterà vno per tutti, ò vno dopo l'altro? e se vno per tutti, perche deuē poner Antonio l'honor suo nelle mani di Lepido? in modo, che se perde per se, perda ancora per gli altri? Ma se ogn'vno hà da cōbattere, Bruto l'hauria con tre; ma nè Hercolē voleva cōbatter con due; & che è peggio, se vince hoggi Antonio, e poi di mani perde da Lepido, vincitore haura detto il vero, e perditore sarà falso, e cattiuo; sì che il dì seguente sarà buono, e cattiuo, e non buono, nè cattiuo. - A questa questione tante volte trattata, e tanto variamente da gli antichi Duellisti determinata, credo si possa rispondere quello, che dice Aristotile, che vn piccolo errore fatto nel principio, viene al fine grandissimo: Il che chiaro si vede ne' conti de' Mercanti. Fa Bruto errore, quando bastandogli rispondere à Cesare, io non ho detto, che sij tiranno, vuole pur soggiungere, e quelli, che lo vogliono affermare mentono. E non occorreua far professione di brauo, con quel dire, sosterrò io, che coloro mentono, e porsi in obbligo senza necessità, il che poi è cagione di tutte le seguenti difficoltà. Dirai, che Pira l'hà trasportato à così parlare, adunque ha fatto senza ragione, adunque non è lodeuole il suo detto, & però inconueniente: nè è marauiglia, se poi vi seguono gli absurdi sudetti. Ma di nuouo soggiungerai, quando ti troni di es-

Se deuē
cobatter
con più
la me-
des. cag.

Picciolo
errore
nel prin-
cip grā-
dis. nel
fine.

Scusa di
Bruto di
poco va-
lore.

ferti lasciato trasportare à dir quello, che era superfluo, e nõ occorreua, che hà da farsi? Ancora quei, che sono amalati à morte si dà qualche rimedio, ò conforto, nè si lasciano perire, come bestie seluagie. Hà mentiti tre, e tre l'hanno da conuincere, ò castigarlo della sua insolenza, ò del suo poco giudicio, e consideratione, il che facendo, potranno esser biasmati di superchieria, e da solo à solo venendo à combattere con tre, vna querela stessa vorrà tre giudicij, che potranno essere fra di loro contrari, come adunque si farà?

Escipio.

A' miei di occorse vn caso simile, che vno haueua mentito due per la medesima causa, ambidue lo trouarono, vno gli diede vna bastonata, & ambidue i compagni posero mano alle spade, e ciascul di loro disse, che cacciasse mano, & eleggesse di far questione con vno di loro qual gli pareua, che l'altro staria à vedere, nè punto l'offenderebbe: Ma il percosso parte smarrito dalla botta, parte impedito da chi v'accorse, altro non fece, che tiepidamente por mano, e ritirarsi; nella pace si narrò il fatto, e la cagione.

L'honor proprio nõ si mette in mano della sorte.

Altri si sono rimessi nella sorte, à chi tocchi proseguire la commune ingiuria, ma nè porrei volentieri io in arbitrio della sorte l'honor mio, nè mi piacereia di hauer mala sodisfattione dell'amico mio, che per me combattendo perdesse, sì che d'un nemico ne hauessi io due.

Che cosa deua far Bruto.

Però direi, Bruto hà fatto l'errore, hà con la sua impertinente mentita offesi tre, e da tre si diffenda, ò si dichiarì in modo, che non restino tutti in obbligo vgualmète, ma chi fù primo à riferire il suo preteso detto à Cesare, e chi di loro sarà stato il primo

à risentirsi contra Bruto, se lo supera, non occorre, che gli altri si prouano; se è vinto, seguano essi la loro querela, perche quando non vi sia patto fra quei, che di paro sono mentiti, che vno faccia per tutti, ciascuno deue seguire le sue pretensioni. Ma pare à me il contrario, e se io sono creditore di tre insolido, quando vno mi paga di quanto pretendo, non mi resta, che dire.

Non hà molto tempo, che nel Friuli accade vn caso simile. Tre mentiti chiamarono alla macchia (come si suol dire) il mentitore, dicédogli, che conducesse con lui due; che à lui, & à chi sarebbe seco voleuano prouare, quanto haueuano detto. Iui si condussero con spada, e pugnale, senz'armi da difesa, e restarono quattro morti, e due malamente feriti; e la vittoria fu de' mentiti, se bene de' due, che restarono, subito usciti di campo, vno morì, e l'altro rimase stroppiato.

Crederei io, che questa fosse attione propria del Prencipe, e che douesse egli subito, che intende simili inconuenienti, sequestrar le parti in casa, e con l'auttorità sua indurgli à far pace; e uon volendo, à fargli dar sicurtà; nè questo volendo, gli sbandisca, accioche le priuate nemicitie nō ponghino nella sua Città publici disordini, e seditioni; e ciò far deue, perche niuno è più cattiuo Cittadino di colui, che non vuole vbbidir alle leggi.

E quando il Prencipe ò non sappia, ò non voglia (che pur sarebbe troppo suo errore) non è opra più da Caualliero, nè più cara à Dio, che di trattar pace, e concordie fra le persone; però deuranno i Religiosi, deuranno gli huomini d'auttorità, e gli amici comuni far opra, che si leuino queste offese di

Caso simile.

Parte 8.
Prencipe.

Opra da
Cauall.
trattar
pace,

parole, che nulla montano: il che si fa, quando le parti dichiarano le parole loro, le rinuocano, le casano, le annullano, e si riconoscono per huomini honorati, apprezzandosi altro tanto con le parole seguenti, quanto con le antecedeni si erano sprezzati.

Saper la
ragione
della ris-
sa, gioua
al far pa-
ce.

L'huo-
mo ho-
nor. vo-
lentieri
corregge
i suoi er-
rori.

Et grandemente s'apre la strada alla concordia, quando i mezi cercano il perche, e la ragione, che ha mosso quel tale, ouero ad afferir questo, o mentir quello, perche così trouandosi, chi ha ragione, e chi ha preso errore, si può ridurre; chi ha errato, a corregger si, non essendo cosa più degna d'un huomo, che voglia esser stimato buono, che corregger gli errori suoi: Et certo, quando il proponente dice la ragione, che lo moue a così dire, & affermare, o negare, egli si scarica d'un gran peso, e si mostra d'esser huomo, e non bestia, non essendo altro ancora appresso a questi Duellisti lo scaricarsi, che addur la ragione de' suoi detti, & ageuola molto la strada a quei, che procurano la pace, e concordia fra loro.

Dubbio.

Ma forse dirà alcuno, se è cosa da huomo da bene il parlare, & oprar con ragione, donde auuiene, che l'huomo si sdegni, quando gli vien dimandato il perche d'alcuna sua azione, o affermazione?

Risposta

A questo si pondo, che non ogni dimanda del perche, offende; e si vede, che nell'arti, e nelle scienze si fa piacere a gli artefici, & a i scienziati, quando si dimanda la ragione di quello, che fanno; o dicono. Ma questo solo accade nella vita attiva, e non vniuersalmente, perche se mi dimandi, perche vesta di panno, essendo caldo; ouero, perche non beuò, hauendo sete, io non mi sdegno, ma solamente, quando io sono acceso d'ira, e che dico, che colui fa ma-

le: s'egli mi dimanda, perche r mi adito di più, e la cagione è forsi, perche l'ira turba la mente, la quale hà ella da dire il perche; ò pure, perche l'irato, che è simile al fuoco, vuole star sopra à colui, e non pare sia vbligato render la ragione di quello, che dice, ma deua quegli credergli, e cedergli, come di lui maggiore, e migliore; ò pure, perche si dà ad intendere, che la sua assertione sia talmente nota, che li dimandarne il perche sia vno sprezzarlo, come quando io negassi, che il tutto fosse maggiore d'vna delle sue parti.

Ma questa è vna maniera di quelle, che Aristotile biasma in alcuni Filosofi; che voleuano fossero creduti i detti loro, senza punto prouargli, non meno, che se fossero state propositioni notissime, che si chiamano da scientifici, assiomi, ò dignitadi; e però quando io dico à colui, che è vn cattiuo, s'egli mi risponde, perche quello? non deuo io infuriato corrergh addosso, e tentare di percuoterlo, come se hauesse negato Dio; perche dimandandomi la ragione del mio detto, mi dimanda quello, che è proprio dell'huomo; e che non l'hauendo, ò non l'adoprando, in quanto così fa, nō merita il nome d'huomo. Onde non è cosa più bella, nè più atta à dare ad intendere, che siamo huomini, e nō bestie, quanto è il sapere render buona ragione di tutti i nostri affari, in ogni tempo; in ogni luogo, & ad ogni persona, che saper la vuole, e che con qualche ragione la ricerca. E deuesi credere, come certissimo principio, che chi conferma il suo detto, ò con la ragione, ò con testimoni, ò con le scritture, ò in altro modo ciuile, e legale, sodisfa assai al debito suo, e si leua ogni carico, e lascia al mentitore, ò à chi negaua
il suo

Chi di-
māda la
cag. delle
mie asser-
tioni, di-
manda il
giusto.

il suo detto in obbligo di rispōdere, e mostrar le proue addotte esser poco sufficienti à conuincerlo.

Ma questa risoluzione pare à me non basti, anzi fa nascere vn dubbio molto maggiore, e più difficile, nè pare, che le proue di scritture, e di testimoni, e di leggi facciano à questi propositi, che caualereschi da costoro si chiamano.

Dubbio.

Il dubbio è, se vno assoluto dalla giustitia, e dal Principe da vna imputatione datagli, può ragioneuolmēte esser perseguitato per offendere dalla parte, che racque, mentre era nelle forze della Corte, e chiamarlo à far questione seco, per la cagione, della quale è stato assoluto.

E per farmi intender meglio, dico: Bruto, per esempio, hà di notte cercato di offender Antonio, e l'hà ferito: è esaminato Antonio dalla Corte, se sà, chi l'abbia ferito; nega saperlo, perche si tiene a vergogna di perseguitarlo, e vendicarsi per mezzo della ragione. La Corte hà sospetto di Bruto, e ne hà ancora qualche inditio rileuante, perche à quell' hora non era in casa, e fù scontrato tutto caldo, & alterato, poco lontano dal luogo, doue Antonio fù ferito, e si sà, che fra loro era nemicitia, e più volte Bruto haueua detto, che vn giorno si vendicaria di lui; con questi inditij Bruto vā prigione, Antonio non gli fa niente contra, viene assoluto, si dimanda se Antonio può egli intentar cosa alcuna

Vno assoluto vna volta, non deue esser più processato per la

ragioneuolmente contra Antonio, pare di nò, perche chi è stato vna volta assoluto per la medesima causa, per il medesimo processo non può più esser molestato.

Ma per poter rispōder meglio à questo dubbio, bisogna veder prima se Antonio hà fatto bene nò
pro.

profeguir la causa sua per mezzo della Corte, e poi si vedrà se deue egli tenere altra strada, & adoprar la forza da se stesso senza aira d'alcuno: Da vna parte le leggi, e gli antichi costumi dettano, che Antonio non deua' farsi la ragione da se, ma ricorra al Prencipe, che faccia la giustitia, sforzi Bruto à rileuare Antonio dal danno, e compensargli la ricevuta ingiuria con vguale sodisfattione; sò che di questo si è trattato di sopra, però nò dirò altro per questa parte: ne porrò in consideratione il giuramento falso, che hà tolto Antonio, di non sapere, quello, che sà, solamente per preporre alla giustitia l'opinione vana del volgo, che pensa esser vergogna adoprar la via della ragione, e la publica giustitia per vendicar le priuate offese.

E per mio auiso di questa vana opinione non se ne può assegnare altra cagione, se non che si stima quell'huomo esser vile, e da poco, che per difender se stesso, e le sue cose hà bisogno di esterna vita. Re vi è l'vsanza volgare, la quale ha parte grande nella nostra vita; e veggiamo, ch' in Italia è in vso, che le persone laiche portino i collari di tela, se alcuno ne andasse senza, parrebbe vn' huomo di lontan paese, come Turco, ouero Armeno, ò altro tale; & il portar la spada alla mácina pare vna cosa stranissima, non per altro, se non perche quasi tutti vniuersalmente la portano dal lato sinistro. Replico adunque douersi donare ancora còtra nostra voglia, molte cose all'vsanza; ma non già far de' giuramèti falsi; però à parer mio, quando Antonio è interrogato se sà, ò se hà sospetto chi l'habbia ferito (quando sia vero) deue dire, che hà sospetto di Bruto, e dir la ragione del suo sospetto,

per

med. causa.
Se è bene cercare di vendicarsi per il mezzo della giustitia.

Perche alc non istimano esser honoreuole richiarmarsi alla giustitia.

non pegnon esser creduto vn calunniatore, se poi non vuol far altro, può starsi; e così fece vn principissimo Caualliero ferito da vn' altro cò superchiarìa, & interrogato se desideraua, che fosse punito, rispose, che desideraua si facesse la giustitia. Quanto poi alla principal dubitatione, se Antonio deue proseguir Bruto doppo ch'egli è stato assoluto dalla giustitia, pare di nò, perche se di ragione hauesse meritato la condannagione, sarebbe egli stato condannato, e pare, che Antonio tacendo, habbia rinunciato alla sua attione; e corroborata la negatione, e difesa di Bruto; ma dall'altra parte se Antonio non farà risentimento alcuno, si mostrerà degno della riceuuta offesa, & altri faranno, che di nuouo l'offenderanno; e così (come dice il prouerbio antico) si farà preda d'huomini vili: se adherendo alla Corte, cercherà, che il Giudice faccia la sua vendetta; hoggidì sarà tenuto vna Spia, vn'huomo vile, plebeo, e per dirlo in vna parola, infame, e dishonorato.

Esèpio. Riferirò due modi, che alcuni hanno tenuto in questi casi, ma quãto à me non gli approuarei mai, che non sono nè da Christiano, nè da buon Caualliero.

Modo 1. Ad alcuno hà paruto bene, che Antonio deua dare, ò far dare delle buffe à Bruto di notte nel medesimo modo, che esso fù percosso, e non far'altre parole.

Ma è scritto, che non si deuono imitare i cattiu, e se Antonio giudica, che Bruto si sia portato malamente, non deue egli imitarlo; e se à me è stata rubata la veste, non deuo io perciò rubarla ad altri, ma farmi rendere la mia dalla Giustitia.

Dirà

Dirà Antonio ; Bruto si è portato male meco , io voglio portarmi peggio con lui ; e come disse l'Aristotile ;

Suben' vfo con gli altri cortesia,
 Vfar teco, Matfis, non la voglio,
 Come quella, ché d'ogni villania
 Odo, che sei dotata, e d'ogni orgoglio.
 Non merita Bruto, che io lo tratti altrimenti,
 se non conforme alle sue azioni.

Altri hanno hauuto opinione, che Antonio de- Modo >
 ua chiamare à combattere Bruto, per prouargli,
 che hà fatto male à percuoterlo la tal sera, e troua-
 dolo farlo cacciar' mano, e far seco questione ; ma
 Bruto dirà, che non hà, che far con Antonio, e che
 hà chiarito, che non è stato effo, e per questa cagio-
 ne non vuol' hauere à far seco ; al che non sò che
 potesse poi giustamente rispondere Antonio, poi-
 che hà la prouatione per ic. Replicherò adun-
 que quello, che dice la sacra Scrittura ; Lascia à
 Dio la vendetta, che se bene è tarda, nondimeno è
 bellissima, e giustissima.

Alcuno così assoluto fece tentar di pace, e d'a- Esēp. di
pace ne-
gata.
 micizia vno che era nel grado di Bruto, rispose co-
 lui, Bruto, hà mostrato in giudicio di non hauermi
 offeso, io non hò che far con lui, ne hò occasione
 di far pace seco, si assicuro Bruto, e non passò vn
 anno, che essendo in villa, da certi Contadini fù
 lasciato per morto, nè potè mai chiarirsi, perche
 quei Contadini mostrarono, che fosse stato caso pu-
 ro, che à ciò gli hauesse spinti.

Vn caso simile auuene, non hà molto, in vna Caso di
auuerti-
re.
 delle prime Città di Lombardia, doue si può im-
 parare quanto deuanò gli huomini fidarsi di buo-

**Prouer-
bio.**

ne parole, e quanto sia vero quel detto antico, che
-chi ti fa miglior ciera, che non suole, ò t'inganna,
ò ingannar ti vuole; & che (come si dice fra noi)
le buone parole, e cattui fatti ingannano i sani, e i
matti.

Il caso così seguì. Erano due Gentilhuomini de'
primi in maschera sopra vna festa, vno di questi a-
maua vna Signora, e voleva ballar seco, l'altro più
presto di lui essendo, la prete, e poi conoscendosi
ambidue, quello ch'era stato più sollecito à pren-
der la Donna, si rideua di lui, e disse à quella Dō-
na, che'l suo amante era huomo da poco; colei, che
haueua poco ceruello, riferillo all'amante la stessa
sera; il che hauendo vdito, cominciò a guardar
torro quell'altro, e rendergli il saluto assai insipi-
damente: il che hauendo auuertito l'altro, gli fe-
dimandar da comuni amici, se pretendeua niere
seco, che non sapeua perche così procedesse, si
lasciasse intendere, che gli darebbe sodisfattione.
Rispose l'amante, che esso non pretendeua niente;
nè haueua per allhora, che trattar con lui; e che lo
salutaua, e risalutaua, incontrandolo; e che quan-
do hauesse altro, glie lo faria sapere. Tornò l'ami-
co commune vna, & vn'altra volta per chiarir be-
ne questo fatto, e raccongiongerli insieme, e che
deslero parola d'esser buoni amici. Ma quell'a-
mante sempre disse, ch'era così amico, com'egli
era verso lui, e che lo vedria; e che ogni racconci-
liatione suppone prima poca sodisfattione, che in
lui non era.

Parne a quel Gentilhuomo restar sodisfatto, e
sicuro, & attese a' fatti suoi.

Non passarono da cinque mesi, che andando co-
lui

In una sera dopo cena à spasso per la Città senza sospetto, e solo, fù assaltato dall' Amante in compagnia d'altri, e ferito sul capo, e fatto fuggire.

Dopo che fù guarito, gli fece dimandar la pace: Rispose il ferito, che non voleua far pace seco, perche era vn traditore, e che sotto la parola l'hauea offeso. Negò l' Amante con mentita, offerendosi à sostener la sua mentita sempre, che il ferito volesse. Ma il ferito riputandolo indegno di venir con lui in prova d'armi, non volle vdirlo, ma riducendosi alla ragione, oprò, che col detto de' mediatori i Giudici dichiarassero, che colui l'hauea offeso sotto la parola, e la promessa d'esser gli amico. Così l' Amante fù condannato, e bandito, doue ancora si troua.

Io non voglio star a disputare, chi hauesse torto, ò ragione, se hauea dara, ò non dara parola; ma bene dirò, douea il Prencipe non negliger questo fatto, e sforzargli ò dar sicurtà, ouero à dichiararsi ben bene, se erano amici, ò nemici; e però è vero, che bisogna riparare al principio de' mali, se non, è poi difficile rimediarui.

Raccolgo adunque, che non bisogna lasciarsi addormentare, ma pensare, che l'offeso scriue in mar- mo, e che è offesa grande ad vn amante il vilipenderlo in pretenza dell'amata.

E se à noi accaderanno simili casi, douremo fare ogni possibile per leuar ogni ruggine dall'animo altrui, ne fidarci, se non sappiamo sicuramente di poterlo fare, & hauere, come si dice, legata la capra à buona cauiglia.

Nō bisogna credere alle parole vniuersali e lasciarsi addormentare.



*Mentira data imperdinentemente ad altri, e come
si può rispondere.* Cap. XXXVI.

Appresso ad vno di questi Scrittori di Duello si raccontano due casi, ma perche si lasciano indecisi, non sarà se non bene dirne alquanto.

Caso 1.

**Risposta
d'alcuni.**

Opposit.

**Diffesa
apparète
di Bruto.**

**Risposta
vana di
Bruto.**

Cesare troua Bruto, e gli dice: Hauete voi detto ad Antonio, che io sono tiranno; Bruto, prima che fornisca, risponde, Voi mentite: l'auttore non dite altro, se non che Bruto è pazzo, mètre così risponde: ma io dico, perche è pazzo: bisogna prouarlo, e non credere, che le nostre proposte siano proposizioni per se notissime; e dico, che si può diffender Bruto, perche se la mentira è l'altra parte della contradictione, e si oppone all'affermatione, & al dir di sì, come fa il no, e la negatione. Quando adunque Cesare dimanda Bruto, se egli ha detto ad Antonio, che esso sia tiranno, rispondendo Bruto di no, negandolo, parla bene; & à proposito, perche, come si è detto, la mentira ella ancora ha forza di negatione, onde à Bruto tanto è il dire, tu menti, quanto è, no l'ho detto; e così potria alcuno almeno apparentemente diffender Bruto, e la sua mentira.

Ma in verità la risposta di Bruto è vana, & impertinente, e la ragione è questa: La negatione si oppone all'affermatione, la parola di Cesare non è affirmatione, adunque non si gli oppone la negatione, e per consequenza la mentira non si gli conviene. Di più, se la mentira è repulsa d'ingiuria, doue non è ingiuria, non vi hà luogo la mentira. Non fa Cesare ingiuria à Bruto, dimandandogli se ha detto, che egli sia tiranno; però non può esser mentito.

A chi adunque così impertinentemente parla-

se, pòurissi rispondere, Io nulla affermo, e se Cesare rispondesse con la mano, forsi potria pensar di non hauer fatto male in tutto, secondo il parere poco ragioneuole di questi moderni Cauallieri.

Racconta d'un altro, che hauerà perduto tutti i danari, e disperato si laggiuà. Lui erano molti Soldati, che rideuano, & il dileggiuano. Egli salito in colera, disse: Se vi è alcuno, che habbia gullo, che io habbia perduto, non è huomo da bene, e se vuol dire il contrario, mente. Allhora più forte cominciò a ridere, e maggiormente beffarlo. Fra questi vi fu vno, che mostrandogli di voler diffender la sua parte, gli disse lasciassè dir coloro, che erano pazzi, e che desse la colpa alla disgratia. Di nuouo in furia disse: Tu mi vieui a burlare? se credi, che sia da esser burlato, tu menti; e s'attaccarono alle pugna, e corrisa di tutta la squadra, che lui sotto l'insegna si trouaua.

Certo non è conueniente motteggiare, e farsi beffe d'altri, e ridersi d'alcuno, perche chi dice ciò, che gli piace, spesso ode quel che gli spiace; però a queste mentite non darei fantasia, ma mi guardarei bene dal motteggiar altri, perche per questa occasione sola, si tiene sì malamente trattata da Silla, perche quei Cittadini fieramente motteggiuano lui, e la Metella sua moghe. E gli Alessandrini burlandosi di Catalla, furono saccheggiati, & assai di loro uccisi. E Luto dice, non per altra cagione i Romani hauer in crudeltà uoluto i Scienti, se non perche gli villaneggiuano. E quel Numano appresso a Virgilio con le sue impertinente villanie finì la morte uolosa, perche non potendo più comportare la sua intolleranza a Manio, con vn freccia gli passò la

Risposta
alla men-
ta im-
pertinen-
te. 67.
Caso 10.

Non si
dece far
beffe d'al-
tri.

Attene-
da Silla
rouinata
e i suoi
morti.
Alessan-
drini.
Scienti.
Numa-
no.

**Provera-
bio.**

**Cornel.
Tacito.**

**Gli huomini na-
ti per far
fatti, le fa-
mine pa-
rele.**

Dubbio.

Risp. r.

Risp. r.

gola. E' adunque sanio raccordo il tacere, se non vogliamo dir bene de' gli altri, e raccordarsi di quel detto volgare, che dice, Quale da asino in parete, tal ricoue.

Biasma Cornelio Tacito Ottone, e Virellio, che vicendeuolmente si erano villaneggiati; e l'vno palesaua gli stupri, gl'incendi, le rapine, e gli homicidi dell' altro; maniera usata dalle vili femminelle, quali erano quelle, che appresso all' Ariosto diceuano villania à Ruggiero; e però dice si: Gli Huomini sono nati per far de' fatti, e le Donne delle parole; e di simili mentite vn Caualliero d'honore non ne farà conto alcuno, nè si sdegherà dirne la cagione à chi vorrà saperla.

Sarà qualchuno, à chi nō piacerà questo disprezzo, e questa pazienza, e dirà con vn Poeta burlesco, Che la pazienza è pasto da poltrone, e che sono gli Afini pazienti, e vili, e però, che è viltà grãde à sopportar le ingiurie, e mentite ingiuriose, quali sono le sopradette; e per l'autorità d'Aristotile, nō è bene lasciar si strapazzare, e disprezzare, che così douentariamo giocolari del volgo; e già le detto esser giusto, che nullo beneficio sia senza il suo ringraziamento, nè maleficio, & offesa senza risentimento; e come dicea Laberio, Chi sopporta vna villania senza risentimento, inuita vn'altra.

Porrei rispòdere con l'autorità della sacra Scrittura, doue Dio dice, si lasci à lui la vendetta; e porrei addurre l'esempio di Christo N. S. che tante ingiustissime ingiurie sostenne, e che si consigliò, che offesi da vna guancia, gli voltassimo l'altra.

Ma à molti più del douere mondani, paterà queste ragioni essere sopra il presente discorso: e per

venendo alle autorità, & alle ragioni, & esempi mondani, conosceremo, che il vero è sempre al vero conforme.

Dice Aristotile, che il magnanimo huomo fra i virtuosi principale (essendo la magnanimità come rosa fra i fiori minori) non cura le picciole, & vane vergogne, & ingiurie, perche egli non degna di mirar si basso, e le sprezza. V'è l'esempio di Socrate, che villaneggiato, punto non si mosse; e d'Aristotile, che interrogato da vno, che lo villaneggiava, perche non rispondeva, gli disse, perche non ti ddo fantasia. Si legge, che Carolo Mano, & il Duca d'Austria entrarono scosciuti ne' Frati di S. Benedetto sul Monte Cassino; iui dall'Abbate furono deputati a servir alla cucina, doue era vn Cuoco bestiale, e fiero, che di continuo con parole, e con fatti ingiuriava Carolo Mano, giouane loro, e poco esperto al seruigio di cucina; egli pianamete, e con molta pazienza diceua in latino, Dio ti perdoni; e Carolo Mano. Perche in veragli huomini da bene, e (come si è detto) gli antichi poco conto faceuano del dire de gli huomini irragionevoli, come ne testifica Horatio stesso, dicendo, che il falso honore, e la falsa vergogna non moue se non i cattini, e falsi. Così ancora Solomone dicea, non bisognare con teder col pazzo, che ancor noi faremo stimati pazzi.

Comporterò adunque le parole del pazzo, del furioso, dell'adirato fieramente, e della persona a me grandemente inferiore di sapere, d'autorità, e di forza, perche conosce ogn'vno questa superiorità. Comporterò ancora le ingiurie di parole, che da tutti notoriamente sono tenute, e riputate per false, come se vno dicesse ad Aristotile, ch'ei fosse

Il magnanimo non cura le picciole vergogne.
Socrate.

Carolo Mano.

Carolo Mano.

Horatio.

Solomone.

Di chi si può comportar la villania.

Ingiurie di parole notoriamente false.

**Perche
non si ri-
sponda.**

vn' ignorante, ò ad Orlando, ch'ei fosse codardo, non si risponde, perche quello contender con simili persone è cosa brutta; e venir in disputa delle cose, che di sua natura sono notissime, è segno di poco cervello, per autorità pure del medesimo filosofo. Non nego però, che alcuna volta, & ad alcune persone non si deua rispondere; perche ciò si deu fare, quando le loro imputationi hanno alcuna apparenza di verità, ouero che siano fra persone, che in effetto non si conoscono; sì che potriano far male concetto di noi, quando totalmente tacefimo.

**Poter si nè affermare, nè negare una cosa, nè sem-
pre l'indicato restar dishonorato, non pro-
uando.** Cap. XXXV II.

Dubbio.

Si è detto di sopra alcuna volta poter si nè affermare, nè negare, come Cesare dice, se affermi, che io sia traditore, e se l'hai detto, tu menti, e parimente se neghi, ti menti.

**Ragioni
di dubi-
tare.**

Parè ad alcuni, che qui si ponga mezzo fra l'affermatione, e la negatione, che di sua natura, secondo i Filosofi, non anima mezzo alcuno; e questo altresì neghi, e voglia quel communissimo, e certissimo assioma, ò sentenza, che d'ogni cosa è vera, ò falsa l'affermatione, ò la negatione, ò tu affermi d'hauer detto, che io sono vn traditore, ò tu lo neghi; se affermi d'hauerlo detto, menti, se neghi, menti ancora: onde è chiaro, che non puoi fuggire la mentita. Il che se è vero, vana sarà stata la determinatione, che Bruto non risponda al dilemma di Cesare: ma certo è la determinatione è buona, e non si nega, che la contradictione secondo se non

Risposta

hab-

habbia mezzo. Ma bene s'intende, che la proposta di
 Cesare è accettata in se la contraddittione; Cesare di-
 cendo Bruto, se affermi d'hauer detto, che io sia tra-
 ditore, tu menti; se neghi d'hauerlo detto, menti.
 Queste proposte da' Logici sono dette modali, e non
 sono contraddittorie, ma schiamando in vn certo mo-
 do opposte; e la negatione della prima sarà, se tu
 non affermi d'hauer detto, che io sia traditore, alla
 quale non s'accommoda poi la mentita; onde il sen-
 so di questa prima è tale: o Bruto, se tu affermi, che
 io sia traditore, cioè se tu dici, che io sono vn tradi-
 tore; tu menti, e la mentita non è diretta all'affer-
 ma presente, & alle parole di Bruto, ma alla men-
 te, & al dire di lui, che sia Cesare vn traditore, & puz-
 sa; che non è; onde questa prima mentita, e nega-
 tione di Cesare non riguarda la presente azione di
 Bruto, che adesso affermi d'hauerlo detto, ma è di-
 rizzato all'hauerlo detto già prima, e la seconda
 mentita non riguarda più la querela d'hauerlo chia-
 mato traditore, ma la presente azione, che può far
 Bruto; e gli nega hauerlo detto; che questo ne-
 gando, mente, cioè sa d'udir la bugia; e però queste
 non sono contraddittorie, se l'hai detto, se neghi di
 hauerlo detto. Ma le vere contraddittorie sono, af-
 fermi d'hauerlo detto, non affermi d'hauerlo detto,
 neghi hauerlo detto, e non neghi; e queste due ne-
 gationi (non affermo, e non niego) sono quelle, che
 prende Bruto, e per mezzo di queste leua, e scioglie
 il dilemma apparente di Cesare, che pensaua non
 poter si sciorre; e così potrà nè affermare, nè nega-
 re Bruto il detto di Cesare senza incarco alcuno, e
 senza pregiudicio dell'honor suo.

Modali
 opposte.

Dichia-
 rat. delle
 mentito
 dare à
 Bruto.
 Prima men-
 tita.

Sec. men-
 tita.

Risposta
 di Bruto,
 che sciog-
 lie il de-
 to di Ca-
 sare.
 Dilemma.

Qui nasce vn altro dubbio, e paria dire alcuno:

Clauo

K

Se

Se Bruto, mentre non risponde alla mentita di Cesare, non rimane offeso nell'honore, adunque qualche mérito da persona sua pari potrà tacere, e niente rispondere senza suo dishonore; il che si crede falso, da chi fa professione stare su i pontigli; e questa è la loro ragione: Chiunque tace, invitato à prouar il suo detto, ò nega, ò riuoca quello, che prima hauea asserito da douero, e non per ischerzo, con ragione può esser creduto non habbia detto il vero: chi nò dice il vero per electione è falso, e bugiardo: i bugiardi non sono huomini da bene; adunque chi asserisce vna cosa dopo la negatione, se tace, e non proua il suo detto, sarà stimato vn bugiardo, & vn' huomo cattiuo.

Risposta

Proposizioni false.

Il possibile può essere, e non essere.

Ma tutti, che dicono il

Ma questa ragione si vale di proposte false, & dato, che elle fossero vere, nò subito legue, che chiunque non vuole, o non può prouare la sua assertione, sia falso, e bugiardo, e perciò vn' huomo tristo, e cattiuo. E che le proposizioni siano false, cominciando dalla prima, si conosce dal solo applicarui alquanto il pensiero, chi non proua il suo detto, può esser creduto non habbia detto il vero. Questa è la prima proposta, & è solamente possibile, e se è tale, adunque può ancora esser creduto nò habbia detto il falso, perche quello, che è possibile ad essere, è ancora possibile non essere; e se io posso andare, posso ancora non andare. Nè meno è d'ammettere la propositione seconda, che chi non dice il vero, sia falso, e bugiardo, perche credendo io, che Cesare sia pauroso, e vile; perche non so, che egli si sia portato virilméte in Francia, dirò, Cesare è codardo, e dirò il falso, ma nò perciò merito di esser chiamato falso, e bugiardo; perche non parlo contra

quel.

quello, che io sento, il che è proprio del bugiardo, e se ben vero fosse, che tutti i bugiardi dicano il falso, non perciò tutti quei, che dicono il falso saranno bugiardi. In oltre possono esservi huomini, che dicano delle bugie, e non siano cattivi, come sono quei, che ò per giuoco dicono alcuna bugia, ò per altrui beneficio, come fanno i Medici, che dicono douere sanarsi quello, che sicuramente fanno morirà fra poche hore senza fallo.

Ma quando ancora le propositioni tutte fossero vere, e la possibile fosse in atto, non però seguirebbe, che chiunque non può prouar la sua assertione sia falso, e cattiuo, perche se dirò io, che mi sono sognato di veder mio Padre, perche non lo posso prouare, adunque son falso, ò dico il falso? certo non si può affermar questo, perche delle propositioni altre di sua natura non si possono prouare, come che le stelle siano pari, che quel fanciullo habbia à diuentar vecchio, ò morir giouane; altre rispetto à noi, che non sappiamo ritrouar i mezi da prouarle, come saria à dire, che cosa sia la prima materia, quello che pensi colui; per tanto si hà da conchiudere, che non sempre, che vno non vuole, ò non può prouar vna proposta da lui fatta, deue esser stimato cattiuo; ma solamente quando la sua assertione suona in danno, e vergogna d'altri; colui, che la dice, non prouando il suo detto, resta con poco honore, e questo, perche si fa tenere per calunniatore, maligno, arrogante, perche si moue à dire quello, che non può prouare, e che in altrui dàno procede; e quando dicono male d'alcuno questi maligni, quieta-mente, e senza ira in simili modi parlano. (Non sò, io, hò così vduto, lascio il vero al suo luogo, non in-

falso son
bugiardi

Nè ogn
bugiar-
do è cat-
tiuo.

Diuisio-
ne delle
proposi-
zioni,
che nò si
possono
prouare.

L' assert-
pregiudi-
ciale all'
honori al-
trui, non
prouata
da chi la
asserisce,
resta po-
co lode-
uole.

ten.

tendo, che mie parole non tiano) queste son quelle, proteste contrarie al fatto, con le quali à guita della Sepia, si vogliono coprire col suo nero sugo, alli quali si può ben dire, se non lo sei, perche lo dici? vorresti, che di te così fosse parlato?

Come se
gli possa
risponde
re.

Quello, che non si sa, non si può dire, e molte cose, che si odono, spesso si tacciono, & à tu allora se gli dimandassi, da chi le hai udite, essi non lo sapranno dire; e se lasciano il vero à suo luogo, che occade à di quelle ciarancie vane?

Risposta à mentita irragionevole, e data senza occasione. Cap. XXXVIII.

VNO, che pur desideraua di attaccar rissa con vn altro, lo trouò vn giorno, e gli disse: Se tu credi, e ti tieni vn huomo da bene; tu menti. Colui rispose: Io son tanto huomo da bene, quanto tu, e più di te; & egli di nuouo rispose, che mentiuà. Rispose il mentito in luogo publico alla presenza di molti Gentilhuomini, e disse: Io prouo il mio detto, che sono miglior di te, perche tu sei stato prigione per debiti; & hai supplicato per hauer tenuto pratica, e commercio con banditi, come è notorio; il che per ancora à me non è auuenuto, però penso esser tanto huomo da bene, quanto tu; & ancor più di te. Cotui pieno di fdegno lo prouocò à far questione, e rispose non voler metter la verità in compromesso; nè conuenirsi ad vn huomo da bene camentarsi con vn par suo. Furono molte le parole, e trassero le spade; il mentito protestò ciò fare per sua difesa, e furono spartiti.

Qui viene occasione, se vno mi dice, sono vanto
huo-

huomo da bene, quãto tu, & egli essendo vn ladro, & vn tristo, mi fa ingiuria, perche pare, che così dicendo, vogli inferire, che tu sia vn ladro, & vn tristo, come è lui.

Vn Rè giudicò, che huius restaua offeso nell'honore, à chi detto fosse, son tanto buono, quanto tu, adducendo questa ragione, che ogn' vno ama se stesso, & si crede di esser ottimo sopra tutti gli altri, che conosce, perdonando à se medesimo le colpe. Lucio onde credere quel gran Rè huius ragione uol medesime si sdegnare, vndendo questo.

Io non ardirei contradire ad vn tanto huomo, ma quando colui, che dice, son tanto buono, quanto tu, notoriamente fosse vn ladro, & vn tristo, non gli lo farei buono, ma risponderci, siamo conosciuti, ò in altro modo talè, che si mostrasse la differenza tra lui, e me; Non però mai vorrei contestar lite, e venir in disputa, nè in preua d'armi con lui, perche si dice, che non si mostrano le cose, che per se stesse sono chiare, e non vi farà, che pretenda accender vna candela, per farne veder il Sole. Adunque per il contrario non mi offenderà, chi dice, son tanto huomo da bene, quanto tu, allhora che notoriamente non è vn tristo, perche hà la prosumptione per lui, essendo ogn' huomo stimato buono, se il contrario non consta. Ma s'è prouato, & approuato ò dal Giudice, ò dal consenso publico de gli huomini, che hanno opinione, che colui sia vn cattino, & si crede non esser in tutto falso quello, che da vna moltitudine viene asserito, non vorrò consentirgli, che sia tanto buono, quanto io.

L'huomo cattiuo è di due sorti, vno, che ad alcuno non gioua, perche è daniente, & è dispreggiabile,

Dubbio.
Se il catt.
chiaman
dosi buo
no quan
to tu, ti
fa ing.

U. n. n. n.
n. n. n.

Risp. da
ta al catt.
che si sti
ma buo
no.

Le cose
note nò
si proua
no.

U. n. n.
n. n. n.
n. n. n.

Huomi
ni catt.
di 2. sor.

Pri. for bile, e quello è da niente, che di sua natura, e per la
te. sua conditione, e professione, & habito non è atto,
 nè buono à giouare, e far seruigio nè à se, nè ad al-
 tri; e la persona più tosto, trattàdo con lui, ne rap-
 porterà danno, e vergogna, che commodò, e ripu-
 ratione. Tali sono i Buffoni, i Giocolari, Ruffiani,
 persone impudiche, quale era quel Bagoa appresso
 Alessandro Magno, Giuocatori di mano, Ciurma-
 tori, Cantinbanchi, & altri, che dalla legge scritta,
 e da i ragioneuoli, e lodati costumi sono riprouati.

Seconda L'altra sorte de' cattiuì è quella, che per se stessa,
font. e di natura sua nuoce à tutti, & è odiosa, e da fug-
 gire, e dalla prattica loro altro che danno, e disno-
 re non può guadagnarsi.

Tali sono i Ladri publici, gli Assassini di strada,
 i Rubelli, e Bāditi, nemici della Patria, e del Pren-
 cipe nostro; i Sicari, Giuratori, Ingannatori, He-
 retici, e simili altri, che come gli appestati si deu-
 no fuggire. Simili persone, che per se stesse, e di sua
 natura, ò per il proprio operare, ò per il contratto
 habito, ò per altra cagione tali appaiono, non ver-
 ranno à disputar con noi nè in parole, nè in fatti, nè
Non si douremo curare di cedergli, e passar inanzi, nè più,
viene in nè meno, se vn Cane, od vn fanciullo volesse con-
proua. tender con noi; che cercheressimo fuggir il danno,
 e lo scontro, ma non venir con loro in proua, per-
 che si può molto perdere, e guadagnar niente.

Come si E però quando tali persone' diranno, son buono
pao di quanto tu, e di te molto migliore, gli lascerò dire,
sponder- ò rispóderò, che mi piace, ò altro modo, che a con-
gli. testatione di lite, e di contraddittione non m'indu-
 cā. Et à colui, che faceua il brauo, e diceua in luogo
 publico, se qui vi è alcuno, che vogli dire, che la tal

notte lo fuggisse, e non mi portasse bene, mentre;
sei tu di quelli forsi? sò che ti sei trouato doue ciò si
diceua. Quegli sauamente rispose: Bado à i fatti
miei, nè dò fantasia alle cose, che nè m'importano.

Era nno, che faceua il terribile, tutto armato, con
vna comitina di tagliaferri dietro, trouàdosi ad vna
festa, si pose à sedere sopra vna banchetta. A caso
se gli fermò dinanzi vn poco vn Cittadino honora-
to, non auuertendo. Colui, che sedeva, iratamen-
te gli disse: Leuatemi dinanzi, bestia: e subito vno
di quei suoi brauazzi il prese per vn braccio, e lo tirò
indietro. Egli rispose, non però sono vna bestia;
ese se andò. Hauea poi voglia di far questione con
quell'huomo fiero, ma fù fatto capace, che hauea
affai sodisfatto all'honor proprio, negando il dritto
di colui; e che stando la natura dell'huomo strano,
si porta acquietare.

Esépie.

Ditemo adunque, che l'huomo honorato non
dara mai mentita, e quando pure vi s'indurra, non
la dara mai sopra cosa, ch'egli non sappia essere, o
non esser tale, nè sopra cosa, che l'honor suo non of-
fenda, o di persona, che esso è vbligato à difendere:
nè meno dara mentita à persone di lui maggiori, &
à quali vuole il debito suo, che ceda: nè s'impaccie-
rà con persone vili, & infami, e cattiuè, co' quali
niente può guadagnare, e perder molto.

A chi nò
si deua
dar men-
tita.

E sono
4. forti di
persone.

*Cesare imputa Clodio d'adulterio, Clodio il mente,
che deue far Cesare. Cap. XXXIX.*

Pongasi caso, che Cesare per sospetto imputi
Clodio di traditore, perche sotto specie d'ami-
cizia habbia commesso adulterio con la sua moglie.

Cle-

Clodio risponde, che egli mente; che deuè far Cesare in tal caso? se prona, che la moglie sia stata con lui congiunta, secondo l'vsanza moderna, Cesare sarà vituperato, e come dicono i volgari, vn becco: ma se non tenta prouar il suo detto, resta mentito, e secondo questo costume d'hoggi di, si caricato, e poco honorato, non prouando la sua intentione, sì che faccia come vuole, sempre ritarne macchiato nell'honore. Sò questo caso esser stato proposto dal Mutio, e sò à nostri giorni esser accaduto in alcun luogo à persone honoratissime, e molto principali; o sò, che ne seguirono grauissimi eccessi. Il Mutio rispose, Cesare hauer mandata via la moglie, se bene afferma, che non era adultera; e richietto, perchè la ripudiaua, disse, che la casa di Cesare nò solo deuea esser senza macchia, ma ancora senza sospetto di quella; e concludeua, che Cesare non hauea da parlare, nè mostrare di saper l'adulterio di Clodio, od hauerne sospetto, ma cercar di castigarlo senza parlare, e trattar Clodio nella maniera, che esso hauea trattato con lui, per quel prouerbio volgare, che dicono i Leggisti, Rompa si la fede, à chi la ròpe à noi.

Contra la risp. del Mutio. A questa risposta del Mutio (che fù seguita da vn Cavalliere soggetto ad vn gran Principe d'Italia) dico io, che esso nega l'assuppositione, che facciamo, cioè, che Cesare accusi Clodio d'adulterio. Dipoi non è consiglio sano, e giusto voler condannare vno, se non s'ode la sua difesa: Nè Dio benedetto, che sa ogni cosa, & à chi era molto ben noto l'errore di Adamo, e di Auà, volle condannargli, se prima non gli chiamasse, e non vdisse ciò, che poteuano addurre per l'excusa del lor fallo. Pare in oltre al Mutio star bene, che Cesare faccia esso quello stesso, che bias-

fma

Amor di Dio, e tratti seco fortissimamente, come Clodio ha trattato con lui.

In vna delle nobili Città d'Italia seguì vn caso tale fra certi Cauallieri, e così fu da loro proceduto. Il marito mandò aperto vn biglietto per due Cauallieri al preteso adultero, doue gli diceua, che il dì seguente l'aspettarebbono fuori della porta alla seconda hora del giorno, cō spada, e pugnale, & vn compagno solo, doue trattando con lui, speraua farli conoscere, e confessare, che hauea commesso grandissimo mancamento, e che non s'era portato da Caualliere, e da amico, ch'ne si protestaua d'essere.

Quei due fecero l'ambasciata, e presentaronò il biglietto al preteso adultero. Egli lo mostrò à quei Gentilhuomini, e poi gli soggiunse: Mi farete fauore di dire da mia parte a quel Signore, che m'inuita à trattar seco, che io non so d'hauerè à far con lui; e quando ancora ne hauesse per il carico publico, che sego, non potrei dargli soddisfazione; in tanto si dichiari quello, che pretende da me, & in che hò mancato, che fornito il mio carico, farogli conoscere il vero.

Poco dopo l'adultero rinunciò il carico, tornando a casa sua. Il marito, videro l'ultimè, e formalmente à duello chiamò l'adultero, il quale con varie scuse allungando la proua dell'armi, si pose in campagna con vn' truppa di Mordisti, & al fine, fu miseramente ucciso. Il marito poco dopo tornato a casa, hebbe carico horribilissimo dal suo Principe.

Credo, che il partito preso da questo Caualliere fosse molto più sauo, che il consiglio del Murio. E con questa occasione non lascierò di dire, ch'è troppo empia, y senza il uolere uccider la moglie per cala-

Caso fe-
guito.

Ripulsa
all'inui-
to di vo-
lere trat-
tar co-
lui.

Appro-
uar. del
partito
preso da que-
sto Cauallie-
ro.

Vccider
la mogli.
per sosp.
è empic-
cà.

misfatto, che chiaro non si sà, e nel qual più volte è caduto il marito, & voler farsi la ragione da se stesso, & in vno esser l'attorè, & il giudice; e se vi è la legge de gli adulteri, seruisi la legge, & vguualmente chi pecca, sia punito vguualmente, perche le pene con ragione aritmetica vanno essercitate, e non con la geometrica, nè deuono i peccati del marito; per esser egli più perfetto della moglie, restar impuniti, & seueramente castigati quei della Donna, che essendo di natura più fragile, & impotente à resistere, deue esser ancora degna di più còpassione. Nè perciò dico io, che non deuano esser punite, ma bene, che siano castigate dalla legge, e non dall'ira fiera del marito, che spesso per leuarsele dinanzi troua questa scusa.

Come si
proceda
ne' diffes-
ei delle
mogli.

Deurà adunque l'huomo prudente coprire i difetti di casa sua, nè porsi quello, che hà in seno fuora sul capo, e non mostrerà di saper cosa alcuna, se bene con gli occhi suoi l'hauesse veduta, e particolarmente con la moglie, ma con destrezza gli leuerà tutte le occasioni, e tutte le commodità, e tutti i mezi di peccare, e coll'adultero poi procederà, come Dio benedetto, e la retta ragione gli persuaderà, per far bene, e quello, che deue l'huomo honorato.

Delle mentite vere, e reali date in assenza, e riferite da chi sia, e come si risponda. Cap. XL.

Viene alle orecchie à Cesare, mentre guerreggia nella Francia, che Catone in Senato ha detto, che egli è vn'ingiusto, & vn tiranno. Questo è scritto à Cesare, & gli è riferito à bocca, che cosa egli hà

hà da fare ? Risponderà l'absente, ò alli presenti; ò à quelli, che l'hanno auuissato delle parole di Catone, ò risponderà tutti, ò à niuno ?

Fù parere d'un Caualliero principale, che alla proposta, ouero ingiuria, che ci è fatta, mentre siamo absenti, che ancora absenti gli rispondestimo; Cesare ode, che Catone lo chiama ingiusto, & esso come ciò ode, dice, che Catone mente. Altri hanno voluto, che per il medesimo relatore dell'ingiuria, e della proposta si faccia intendere la risposta all'ingiuriante, come Marco Antonio fa sapere à Cesare, che Catone lo chiama ingiusto, e tiranno, e questo l'hà detto in Senato, e lo stesso Marc' Antonio faccia sapere à Catone in Senato, che egli se ne mente per parte di Cesare; Aristotile, come riferisce Diogene Laertio nella vita sua, pare che delle maledicenze de gli absenti tenga poco conto, perche riferitogli, che vn tale diceua mal di lui, rispose; se non basta à dir mal di me lontano, mi batta ancora; Mostrandoci, che noi non siamo in obbligo rispondere à chi non vdiamo. Altri (per quanto mi è occorso vdire) fecero meglio, che essendogli riferito, il tal dice, che tu sei mancatore di parola; gli rispose, come tu vedi colui, digli da parte mia, ch'ei mente: il relatore prese l'assonto, e trouato l'ingiuriatore gli disse, il tale hà saputo, che voito chiamate mancatore di parola, e vi risponde, che mentite. Replicò costui, e da chi hà saputo, che io habbia parlato di lui? Replicò il relatore, da me, che dicesti voi hauer caro, che lo sapesse, & io per feruirui, gliel'hò fatto sapere. Al hora l'ingiuriatore, alzando la mano, diede vn gran schiaffo al relatore, e soggiunse; porta questo da mia parte al

Alla risposta villania, come si risponda, Ris.p.pr. alle parole riferite.

Risp.2.

Arist. non tien conto della villania detta in assenza.

Risp.3.

Modo accorto di rispondere al relatore.

mentitore, e digli, che impari di mentire gli absentivn'altra volta.

Castigo
dato ad
ya relat.

Restò il percosso attonito, e voleua far questione col percussore, il qual sempre negò d'hauere à far seco alcuna cosa, e che non haueua pensato offender lui mai, ma sì bene percuotere il mentitore; e che sì come à lui la mentira haueua rapportata lietamente per parte del mentitore, così à lui, come amico commune, doueua portar lo schiaffo, che perciò dato gli haueua.

Andò tutto questo trattato all' orecchie de' Superiori, che vi posero la mano, i principali fecero pace: fù il relatore costretto dare, e riceuer sicurtà di non offendere, e trouandosi per il successo mostrato à deto, se ne andò lontano.

Distint.
delle of-
fese di pa-
role fatte
à gli ab-
senti.

Ma io crederei, che in questo caso vi andasse alcuna distinzione, percioche delle maledicenze, & ingiurie di parole fattemi, mentre sono absente, altre sono tali, che cò ragione posso sprezzarle, e mostrar di non saperle, perche nè danno, nè utile mi fanno, ma solamente mostrano e la mala volontà del maledico, e la viltà sua, che non gli dà l'animo dirmela sul viso.

Ragione
perche Ce-
sare deua
risponder
à Catone

Ma se nel Senato, ò in altro luogo publico, ouero appresso al Prencipe, mentre sono lontano, altri m'imputa di tradimento, ò di ladroneccio, sapendolo io, non credo poter tacere con honor mio, sì perche il detto in Senato è publico; onde le cose publiche à tutti essendo note, non posso io negare di non sapere, sì per il danno, che me ne può auuenire, che il Prencipe, ò il Senato credendomi tale, mi reputino quello, che io non sono, e me ne segua col danno ancora graue vergogna.

Bisogna adunque considerare il tempo, il luogo, e chi ci maledice, di che ci imputi, e come, con che occasione, & à che fine; poi chi sia il relatore, e per che, e come ci riferisca la cosa, & in che tempo, in che luogo, e con che occasione faccia questa relatione: cose, che in maniera differentia o questo fatto, che vniuersalmente non se gli può dar regola alcuna; forsi fa bene colui à percuoter con lo schiaffo quel relatore, seminator di zizanie, istromento del Diauolo.

Ma se fosse stato il padre vecchio, ò il figliuolo giouanetto, ò il fratello debole, e mal sano, ò gagliardo ancora, non hauria fatto bene à batterlo.

Per ragionar adunque di questa materia, dico, che alla maledicenza ò publica, ò priuata, che sia graue, ò leggiera, che io non sò, non sono vbligato à rispondere, perche non la sò: ma à quella, che io sò, alcuna volta deurò rispondere, & alcuna nò.

Proposta adunque la questione, se Cesare absente deue rispondere alle maledicenze, & imputationi, ò biasmi di Catone, e quella ampliandola secondo le sopradette circostanze: Crederei, che si douesse primieramente offeruare la persona di Catone, e se egli è vile, e riputato huomo da niente, Cesare non farà conto alcuno nè della lode, nè del biasmo, che da lui proceda, perche nè lode gli può dare, nè fregio la lingua vile, come ancora ne insegna nella morale Aristotile, perche niuno può essere buon giudice delle cose, che non conosce, e però chi non hà virtù, non può dar giudicio del virtuoso, e di che meriti, e non meriti honore.

Ma se Catone è stimato non affatto cattiuo, e vile, mentre hà parlato di Cesare, ouero ciò hà fatto

Circostanze da considerare nelle relationi.

Relatore odioso

A questo che non si sa, non si è vbligato rispondere.

Se Cesare deue rispondere à Cat. Quando deue rispondere.

in luogo publico, ouero priuato; e se in luogo publico, ouero hà parlato in vniuersale, dicendo v. g. Cesare è persona da non si fidare, voi non conoscere l'arti di quell'huomo, pare vna cosa, & vn'altra, ò tenendo altro modo simile, non ha notato Cesare d'alcun particolar mancamento, ouero si è determinato, con dire, hà fatto uccidere il tale, hà rubato diece milla scudi alla Camera, ò altro simile; e quando disse Catone questo, ouero gli è stato risposto à bastanza, ò non, e queste parole di Catone ò possono far danno, & impedire i disegni di Cesare, ò non, quando non si gli risponda, ò pur niente importano, nè mouono più la mente de gli vditori.

All' ingiuria vniuersale di parole, come siri sponda,

Se Catone hà parlato in luogo publico contra Cesare in vniuersale, nè si è ristretto ad alcuno particolare, risapendolo Cesare da' suoi amici, ouero essi gli hauranno risposto, e non accade altro, perche chi vna volta è stato condannato, ò assoluto di vn peccato, nè più si assolve, nè si condanna di nouo: se non vi è stato risposto, potrà dire Cesare à Catone, io odo, che tu hai parlato contra di me in Senato, che sono persona, alla quale nõ si possa credere, io ti dico, che ti dichiarì, in che consiste il mio mancamento; e ti risponderò prontamente, come deuo; se non, crederò, che non hauesti ardire parlarmi à faccia à faccia.

Confiderate se relatori ch' hiano

Ma se le parole di Catone non importano à Cesare, egli non ne terrà conto; e secondo i relatori ancora; imperoche se saranno parenti, & amici, da' quali Cesare sà di esser amato, intendendo, che essi gli han risposto; ma non è necessario à risentirsi con Catone, se poi saranno persone, à chi piace riportar ciancie, e seminar zizanie, facendo così mal'v-

scio,

ficio, meritamente deuranno essi esser nominati autori del male, che fanno: e caso, che per obligo di parola, ò per altra occasione l'huomo fosse impedito, nè potesse nominar gli autori, potrebbe con honor suo far conto non saper quello, che fosse stato detto contra di lui.

Deue Cesare molto bene pensare, chi sia il relatore, se forsi fosse nemico di Catone, & volesse far le sue vendette con le mani di Cesare; ouero se è vncianciatore, e per tale conosciuto, ouero maligno; e così parte per cagione del relatore, e parte per esser il biasmo vniuersale, e detto in assenza sua, & al quale è stato risposto da gli amoretuoli di Cesare, & egli di quò non hà sentito, nè è per sentir danno nella robba, nè meno nella riputatione, nè in altro, potrà contentar si di tacere; e valendosi dell'assenza, mostrar di non sapere il mal'animo di Catone; con la qual maniera egli si fa ancora più atto à potersi vendicar di Catone, quando voglia ne hauesse, perche credendo Catone, che Cesare non sappia i suoi mali portamenti, meno si guarderà, che non farebbe, e sarà perciò più facile ad esser offeso; dal che nondimeno p sua magnanimità si guarderà Cesare. Ma se in luogo publico, ouero appresso al Prencipe Catone dara à Cesare absente vna imputatione particolare di cosa determinata, e di luogo, e di tempo definita, che possa nuocergli nella riputatione, ò nella vita, ò nella robba; ouero farà chi la sua causa difenda, ò non? se sarà uui il difensore, che neghi assertiuamente l'imputatione, e ne dia notizia à Cesare di quello, che hà fatto, quando così era necessario, per gl'interessi di Cesare, egli deura ringratiarlo, ma non già poi comportare, che ven-

Qualità
del relator
considerata.

Simulatio-
ne.

Imputa-
tio. prin-
cip. data
in pub.

Se sarà
difesa,
come si
procede.
Quando
si può ri-
ferir all'

**amico le
detratt.
degli au
erlari.**

ga à rissa per lui con Catone; ma entrerà Cesare à difenderfi dell'imputatione di Catone, e questo non può essere mentito, nè tenuto mal'huomo, nè seminatore di lui, il quale doppo hauer difeso Cesare lontano, e fattoglielo sapere, lascia poi à lui la cura, ouero il difensore assertiuamente non oppugna l'imputatione, perche non sa veramènte se egli hà tolto i danari del publico, ò non.

**Alt. mo
do di dif
fendere.
l'amico,
e riferire
seza bia.
smo.**

Ma dice, che nol crede, e che Cesare è huomo da bene, e che se fosse presente non parlerebbe à questo modo, e quando lo sappia, farallo chiaro.

Questo può ancora, e deue notificare à Cesare tutto il successo, le parole di Catone, e le sue, e sopra tutto chi vi era presente, e l'occasione, perche si venisse à queste parole.

In questi due casi non può Catone dar mentita à i difensori di Cesare, & essi non possono essere biasmati, perche hanno fatto l'ufficio di amico, e da lui deuno essere ringraziati.

**Relatore
biasma-
to.**

Ma dall' altro canto colui, che è stato presente, e che non hà difeso Cesare, e poi gli hà riferito le parole di Catone, e vuol'esser tenuto secreto, in tal caso, che deue far Cesare?

**Relatio-
ne fatta
in secre-
to, se si
deue te-
nere oc-
ulta.**

Dico, che s'egli si risolue di tacere il nome del relatore, taccia ancora la cosa riferita; e quando pur voglia, che Catone sia auuifato, che il suo mal procedere gli è gionto all'orecchie, deue egli con la riferita imputatione porui ancora il nome del relatore, poiche questi sono termini correlatiui, l'vno de' quali senza l'altro non si può conoscere; e dirà Cesare: ò Catone, mi vien detto da Curione, che in Senato, essendo io absente, mi hai chiamato la-
tro, e che hò tolto i danari del publico. Quando ciò

fa vero, tu menti, ò parlando più ciuilmente, dici il falso, ò sei mal' informato; e se vorrai venire alla proua, sempre che mi chiamerai farò pronto à risponderti.

Questa hoggidì è stimata risposta Caualleresca: ma se Catone risponda, non sò che vogli dire, Curione; se ciò riferisce, mente; Cesare ben resta libero, ma Curione è incaricato, e deue prouar il suo detto, e Cesare l'hà pagato della sua garulità. E perciò forsi molto migliore, e più ragioneuolmente faria Cesare, s'egli drizzasse il suo ragionamento al Senato, come à giudice delle azioni di Catone, e sue, e degli altri Cittadini, e dicesse: Senatori, odo, che dinanzi à voi Catone mi hà imputato, che io habbia tolto i danari del publico, egli dice il falso, e fallo per calunniarmi appresso di voi; dimando giustitia, e si contentino d'assegnargli vn tempo determinato à far la proua del suo detto, altrimenti non prouando, faccio istanza sia dichiarato vn calunniatore, & vn mal'huomo.

E questo modo saria veramente legale, e da huomo honorato, nè potrebbe il Senato macare di non far la giustitia. E se Catone non vuole, ò non puole prouar la sua proposta, bisogna, che ò si disdica, ò chiarisca quello, che hà detto, in modo, che Cesare possa con honor suo, e senza macchia della propria riputatione lasciar la sua istanza, che hauea fatto contra di Catone.

Della mentita sciocca, con commodità, e senza soggetto. Cap. XLI.

Il Murio fa tre sorti di mentire, e le crede dall'altre differenti, secondo il modo, e non secondo

Risp. stimata Caualleresca falsa mente.

Risp. più ragionevole della prima.

Mentita sciocca. se: Chiama mentita sciocca quella, che non ribatte la ingiuria, e danne l'esempio, dicendo: Se credi, ò vuoi dire, che io non sia huomo da bene, tu menti: ma di queste sciocche in vniuersale ne habbiamo già detto:

Con comodità. Mentita con commodità (che è la seconda) vuole sia questa tale: Guarda bene se vuoi affermare, che io sia vn ladro, perche affermandolo, ti voglio dar vna mentita. Quanto a me risponderai a costui: Mira bene, se mi vuoi dar vna mentita, che io ti voglio dar vn schiaffo; e farebbono ridere ambedue, chi ci vdisse così parlare. Ma certo pensarei, che questa fosse vna mentita conditionale, della quale si è parlato di sopra; e se questa dà comodità al mentitore di rispondere, fanno il medesimo ancora tutte l'altre conditionali, perche ita al mentito a purificar la conditione.

Mentita ridicola. In oltre, questo non è modo, di chi voglia dar vna mentita ad vn'altro, perche simili parole non sono dell'huomo sdegnato, e che si creda esser offeso, e petciò cerchi risentirsi. Modo simile à quello, che dice alcuno talhora per burla: Guardati, che io ti voglio dar vna sassata. Lo stesso Autore, nel far mentione della mentita della terza sorte, che esso chiama senza soggetto, dà vn'esempio, à mio parere ridicolo, se bene dice esser auuenuto à suoi giorni. Passa vno, che non hauea troppo buon stomaco con vn'altro: questo secondo vedendo passar colui, fa strepito con le parti di dietro, ò simile à quello con la bocca. Torna indietro il primo, & irato gli dice: Quando ciò habbi fatto per me, come che io sia vn'huomo da niente, tu menti. E colui ridendo, niente gli rispose, se non che parlasse pure con chi

chi hauea fatto quel suono. Ma certo non sò, perche si chiami questa mentita senza soggetto, perche hà per soggetto l'opinione del mentitore, che crede quell'atto, ò suono esser stato fatto, per notarlo per huomo da niente; e pare à me, che ad ogni modo vada compresa sotto le mentite conditionali, e date di cosa incerta, che poi si possa ritorcer questa mentita, e simile con vn'altra mentita, ò non, e come già di sopra se ne è ragionato.

La mentita sud.
nò esser
sèza sog-
getto.

*Delle mentite date con mali modi, e che cosa sia
il mal modo. Cap. XLII.*

NON viene dichiarato dal Mutio, che cosa sia il mal modo di mentire, ma dice solaméte, che si deue del pari, e senza superchieria ripellere l'ingiuria; però non farà male vedere, che cosa sia modo, e male; e buon modo, costume, foggia, e maniera paiono voci dello stesso significato. Ma propriamente Modo è la forma, e maniera delle cose, che si fanno, e che hanno l'esser suo nel farsi, e sempre sono col moto congiunte, come il correre, il saltare, il cātare, e simile, si suole dire, ei salta, e canta, e corre in tal modo, piano, forte, brauamente, da huomo da poco; se tale adunque è il modo, e la forma, e quella è vna certa specie d'ordine, e di ragione, quel modo sarà buono, che è conforme alla ragione, & al douere, & il cōtrario sarà mal modo, quello, che è fuori d'ogni ragione, e legge, & vñanza lodeuole.

Modo
fa sia.

Mal modo,
che
sia.

Il rispondere alla cortese interrogazione discortesemente, sarà rispondere con mal modo: sotto la pace, sotto la parola offendere, chi si fida, è mal

mo.

Regola.

Ment. da
 ea cō mal
 modo.
 qual sia,
 secōdo il
 Mutio.
 Quanto
 vaglia.

Altiamē
 tita data
 con mal
 modo, se
 condo il
 Mutio.

modo; similmente con superchieria far villania ad altri è mal modo; parimente, chi fuggendo minaccia, e dà mentita, dirassi darla con mal modo; e come si vede, fare, ò dire alcuna cosa con poca ragione, e non lodeuolmente, si dice fatta, ò detta con mal modo; onde tutte l'offese, tutte le profiteuolitioni, & auantaggi, che l'huomo fa, e conseguisse con artificiosa, & inganneuole maniera, ouero con superchieria, si chiamano fatte con mal modo, e sono biasmeuoli; e chi nel fare tiene questo modo, non è punto lodeuole; & venendo alla proposta materia, il Mutio chiama mentita data con mal modo quella, che viene da chi fugge; e quanto a me, non solamente la mentita, ma ancora ogni ingiuriosa parola, che mi sia detta da colui, che non mi aspetta, mentre vede, che io vado per assaltarlo, credo sia di conto niuno, perche è chiaro, che chi fugge hà paura, adunque è huomo vile, e fuggendo fa il contrario di quello, che dice; perche se mi dà mentita, deue egli sostenere, che io prouo la mia asseritione; se fugge, nō mi dà cōmodità di mostrargli il vero; onde chi fugge, non mi può far carico, nè io sono in obbligo di dar risposta alle parole ingiuriose, che esso fuggendo mi dice, per che fuggendo non vuole contendere, e rinuncia al giudicio tacitamente. Chama ancora mentita data con mal modo, quando io sarò oltraggiato di parole, e non rispondo, mentre sono del pari, ma vado in casa, chiudo l'uscio, e poi dalla finestra do mentita al prouocatore, e se egli mi chiama fuori, ò non gli rispondo, ouero mi rido di lui, e gli dico, che venga sù per il muro. Come diceua, non hà molto tempo vno, che s'prendeva giuoco dell'ira d'un altro, che nel

la via lo vi maneggiasua, e tenendola tirato lassù, che nulla faceuano, essendo ferrata, & ramata la finestra, sin tanto, che di sopra da vn'altra finestra gli fù gettata dell'acqua adosso.

Hassì ancora per mentita data con mal modo quella, che è congiunta con la superchieria, come se Cesare armato, & accompagnato da molti con le armi, troui Bruto, e gli dica: Mi viene alle orecchie, che mi chiami traditore; tu menti; e nel medesimo tempo caccia mano al pugnale, tentandolo di ferirlo. Bruto allhora tace, e non risponde punto; questa è mentita data con mal modo, perche Bruto non può rispondere, come vorria, e rispondendo, può perder la vita.

Però vogliono, che Bruto con qualche commedia troui Cesare, & essendo dal pari, in tutto gli ricordi il suo mal modo, e dica di esser pronto à mostrargli esser vero quello, che disse; se bene la mentita daragli non gli fè incarco, essendogli stata data nel modo, che egli sà.

Ma io non crederei, che mentita così data fosse da essere tenuta in alcun conto, perche a forza mi viene impedito proseguir la mia ragione, e sarei tenuto pazzo, se per ciancie volesse perder la vita; e se alle mentite datemi in presenza del Superiore non deuto rispondere senza sua licenza, per il timore, e la riuerenza, che io gli porto, parimente potrò con honor mio tacere, quando temo, che parlando, non mi sia leuata la vita: E che si habbia d'hauer rispetto al Superiore, ce lo mostra l'Ariosto, che induce Ruggiero à dar mentita à Rodomonte con licenza di Carlo, che iui era presente: e che al Rè, & al Principe ceder si deue, il medesimo

Ter. son-
te di men-
tita data
con mal
modo.

Risp. al-
la men-
tita con
mal mo-
do.

Risposta
à questa
mentita.

Rag. per
che nò si
risponda
à mentite
date con
supercha.

Aut.

Auttore lo dimostra, dicendo; che Rodomonte, quantunque superbissimo, cedette per riverenza al parere d'Agramante suo Rè, contra di lui espresso. E però alcuni sentendosi ingiuriati, ouero mēgiti in presenza del superiore, ò in casa d'esso, ouero nella Chiesa inanzi al santissimo Sacramēto, ouero nelle feste, e ritroui di nobili donne, sono soliti dire bassamente, adesso non è tempo di risponderui, ci trouaremo domani; e sono andati seguendo il negotio di prima.

**Esépio
moder-
no.**

**Risp. su-
perba di
vn Fran-
cese.**

Mentre si celebrauano le nozze della Reina di Francia, due Cauallieri principali, vno Italiano, e l'altro Francese, vñero fra di loro à parole; il Francese si gli accostò, dicendogli: Non impediamo le feste di Madama la Reina, domani alle 21. hora sarò fuori della tal porta con due, se haurete cuore, verrete, che io vi chiarirò bene; Non seguì poi altro, perche il Rè vi s'interpose, & à prieghi della Reina fece pacificarli, & il Francese disse, che donaua alla Reina la vendetta, & il castigo, che si meritaua il mal proceder dell' Italiano, che presente vdi, e fù necessitato à tacere, perche così comandò la Reina; e l'altro giorno l'Italiano si partì per tornarsene alla Patria tutto sdegnoso, parendogli restar affrontato, nè hauer faccia da capitar fra Cauallieri. Ma credo, che non hauesse ragione di dolersi, perche hauea vbbidito a' suoi Prencipi; e col partirsi, come fece, mostraua ò mala soddisfazione di loro, e non timore del Caualliero Francese, col quale hauea già conuenuto di trouarsi con l'armi.

Ma se bene è mentira di niuno momento quella, che mi è data con supercheria, ò d'armi, ò di luo-

go, ò d'altra circostanza, che al mentitor mi rende diuguale, e fa, che io del pari non gli possa rispondere; nondimeno, quando io sarò mentito, & in altro modo prouocato, & ingiuriato da alcuno inferiore à me d'armi, e di luogo, e di compagnia, non sarò mai degno di biasmo; s'adopro l'armi, & il vantaggio, che mi trouo, e se egli non hà hauuto alcun riguardo alla superiorità, che in questo tempo hò sopra di lui, nè io meno vi debbo guardare; il Cavallo, & il Toro è molto più armato, che non è vn'huomo, che hà vna picciola verghetta in mano, nondimeno, quando è offeso dalla bacchetta, questo con le corna, & quello col calcio si diffende, nè mira à disuguaglianza alcuna.

Mét. data dall' inferiore.

Fù vno, che andò per dar delle bastonate ad vn' altro vna sera; costui percosso, cominciò à gridare: Vici fuori vn suo fratello con vno spiedo, e lo ferì grauemente. Nella pace dimandaua si dicesse, che era stato assassinato, e ferito con superchieria, della quale dimanda punto non fù lodato; & se niuno hauea fatto attenzione d'assassino, poteua essere chiamata la sua, che insidiosamente hauea percosso vno, che da lui non si guardaua; nè hauea occasione di guardarsi, come si dicea, poiche era stato amicheuolmente seco il dì inàzi, e fù consigliato à contentarsi di far la pace alla muta, come si fece.

Esépio.

Dimāda impertinente.

Delle considerationi, che hà d'hauer l' offeso, & si cerca accordargli fra di loro.

Cap. XLIII.

COn l'occasione dell' hauer ricordato il mal modo, e per lui le circostanze, che per lo più

più accompagnano le azioni humane, veggiamo vn poco in quale maniera deua procedere l'ingiuriato, ò colui, che si tiene ingiuriato, che tanto è; e parimente colui, che pretende volerli porre di accordo.

Prima adunque ragioneremo dell' ingiuriato, e per meglio dire, di chi si pretende d'essere ingiuriato: Egli deue considerer quattro cose; la prima è la cagione, che ha mouso colui ad ingiuriarlo; la seconda, la ingiuria, e l'offesa, quale, e quanta ella sia, se è fatta nella persona sua, nell'honore, e riputatione, ò pur nella robba, ò nelle persone a lui cõgiunti di sangue, ò d'amore, ò d'ambidue questi legami; la terza riguarda al modo, & all'istromento adoprato; la quarta, al tempo, al luogo, & all'altre circostanze, la natura delle quali è d'alterar le nostre azioni, farle maggiori, e minori, e diuersẽ da quello, che altre volte le medesme sono state giudicate. E cominciando dalla prima, io dico, che la cagione, che hà mouso l'ingiuriante, deue esser molto bene pesata, perche se hà hauuto cagione legittima, & attà mouerlo a far l'offesa, di niuno, se non di se stesso, che ne hà dato l'occasione, si deue dolere.

Ciò che
deue cõ-
siderare
l'ingiu-
riato.

Cagione
dell' in-
giuria.

Esẽpio.

Fù non molti anni sono, trouato vn Gentilhuomo, con la moglie d'vn Mercante, dal marito stesso, che più volte l'hauea fatto pregare, che desistesse dalla pratica. Egli si rideua di lui. Alla fine il giorno vn giorno in casa, che deposta la spada, scherzaua con la tua moglie. Essẽ vinto dallo Idegno, prese la spada, e ferì grauemẽte il Caualliero, che se ne fuggì, e poi dalla ferita fra poco tempo si morì. Egli non solo perdonò al marito, che il ferì, ma nel testa-

mento priuaua i fratelli, quando non s'induceſſero à perdonar à colui, che l'hauca uccifo, e fargli pace, ſempre hauèdo l'occhio alla cagione, e nò all'offeſa.

Ma ſe la cagione in modo alcuno, come ſpeſſo auuiente, non ci è nota, è bene à cercarla, e farla dimandare; e quando l'huomo, eſſaminata la propria coſcienza, ſà di non hauer errato, ò non ſà d'hauer errato contra alcuno, hà ben ragione di dimandarla, e ſe hà da pacificarſi, intender quale ſtata ella ſia, perche dicèdo l'auuerſario vna coſa falſa, noi la potremo facilmente conuincere, e ſe hà preſo errore, ſgannato, potrà hauer altro penſiero, e dolerſi dell'offeſa fattaci, ò ſia nata per imprudenza, ò per ignoranza, ò per affetto d'ira, ò per altra cagione tale.

Dopo queſto volgeremo l'animo alla offeſa, ſe ella è ſtata con animo di farci diſpregio, & oltraggio, ò nò; e ſe offende il corpo, ò l'honore, ò la robba, ò gli amici, e parenti, e la famiglia, quando non è con diſprezzo, & vilipendio, ſe à l'offenſore ſpiace l'hauerci offeſo, egli merita ſcuſa, e perdono, ſe bene non lo dimandàſſe, pur che moſtri ſpiacergli il ſeguito. Ma quando hà congiunto ſeco lo ſprezzo, l'offeſa può eſſere grandiffima, mediocre, e minore, di parole ſole, di fatti da ſe, ò pur di parole, e di fatti congiunti. Somma è quella offeſa, che ſporta danno tanto, e tale, che non vi ſi può riparare con humana potenza, come la morte, la priuatione di qualche membro principale, come ſaria il cauar gli occhi, tagliar il naſo, e l'orecchie, fregiar il volto, & altre ſimili offeſe, per diſpetto, & ira fatte, ò per puro diſprezzo, alle quali non può l'ingegno humano dare la conueniente, & uguale ſodisfattione, e tale, che l'offeſo torni nello ſtato di priua. Grauiſſima

Diman-
dar la ca-
gione ſi
può, quā-
do non
ſi ſà.

Conſide-
rar. dell'
offeſa.

Offeſa,
che me-
rita ſcu-
ſa.

Off. grā-
dis qual
ſia nella
vita.

- Grauis. off. nella robba.** offesa nella robba, quando è spogliato ingiustamente per forza, ò per inganno di quanto hà, senza punto tener conto dell'offeso, e con la perdita della speranza di poter ritrouare cosa alcuna delle perdute.
- Nell'honore off. grauis.** Et nell'honore, e riputatione offeso è grandissimamente colui, che per opra d'altri malignamente è fatto vile, e ridicolo appresso ad vn Popolo, in modo, che viene beffato da tutti, e di maniera schernito, che è fatto giocolare de' fanciulli, che auuienne a
- Esépio.** Fiorenza ad vn'huomo ciuile, il quale per grandissimo dolore diuenne pazzo, e se ne morì. Vn certo giotto, che l'odiaua, instigò alcuni fanciulli, che gli andassero inanzi cantando vna certa canzone, nella quale lo chiamauano Bel mustacchio, del che egli grádemente sdegnato, volle correr dietro ad vn fanciullo, e mentre quello fuggiua, dall'altra banda vn' altro si faccia sentire; & il pouero huomo tutto rabbuffato, hauendo perduto il mantello, e la beretta, fù condotto a casa, doue alquanti giorni stette nascosto: ma uscendo di casa, di nuouo fù offeruato dal nemico, che gli sollenò cōtra i fanciulli, e finì d'impazzire. Simile offesa fece Clodio a Pompeo Magno: Condusse costui, essendo Tribuno della Plebe, vna grandissima quantità d'huomini della feccia del Popolo minuto, e gl'insegnò, come haueffero a rispondere, quando l'vdißero parlare. Sedendo adunque nel Tribunale dinanzi a tutto il Popolo, cominciò forte a dire: Chi si gratta il capo con vn dexto solo? Rispose quella mala brigata, Pompeo. E di nuouo Clodio: Chi si lega le gambe con la fascia per mollitie? Rispondeuano, Pompeo. Chi fa l'vficio di Donna con gli huomini? Pompeo: e simili altre ingiurie, che racconta Plutarco. Le quali in-

giurie non potendo comportare Pompeo, huomo militare, pieno di sdegno si partì dalla Città, e ritirossi in villa.

Grandissima ingiuria ancora riceuè nella riputazione Socrate da Aristofane, che in vna Comedia, intitolata le nubi, lo induce à parlare, come se fosse vn'huomo vanissimo, adorator delle nubi, e corruttore della religione, e de' buoni costumi di quei tēpi.

A queste grauissime offese di parole non rispondeuano quegli huomini valorosi del tempo antico con mentite, come fanno hoggidì questi Cauallieri, che stimano essi soli sapere, quanto possa saperfi al mondo, ma con l'opre virtuose, e buone cercauano di far costare chiara la malignità di quei, che ingiustamente gli oltraggiuano, perche il vero mentire quei, che ci notano, e ci incolpano di alcun mancamento, è il mostrar il contrario con l'opre buone, che sono il vero segno, e carattere dell'huomo da bene.

L'ingiuria mediocre è quella, alla quale può l'ingiuriante rimediare, ò con render l'offeso nello stato di prima, ò colla pena del talione, ò in altro modo, con che paia all'offeso. hauer hauuta tanta soddisfazione, e gusto, quanto fa il dispiacere, e la noia, che egli senti dalla riceuuta ingiuria.

Le minori, ò di parole, ò di fatti, sono quelle, di che il magnanimo, & il liberale non tien conto, nè comunemente si crede, che retti macchiata la riputazione d'vn'huomo honorato.

Fù vn Seruitore, che inauuertentemente bagnò d'acqua vn Signore; & vn Villano, mentre non conosceua vn Prencipe, lo beffaua; essi di costoro si rifero, nè punto gli nocquero, come veggiamo hog-

Socrate
ingiuriato
nella
riputat.

Com' anticamente
non si ripodeua
e in mentita.

Ingiuria
medioc.

Ingiurie
minori.

Esempio.

A Buffo
ni è lecito
dire
molte co
se.

Conclus.
contra le
mentite.

gidì accadere à questi nostri Signori, che sentono dirsi villania da Buffoni, se ne ridono, le quali, se si imaginassero fossero pensate solamente da vn'huomo da bene, lo mādariano in rouina; e però à i Buffoni è lecito dir ciò, che vogliono, & à i Signori far quello, che gli piace, senza temere di portarne la meritata pena.

Con queste considerationi procedendo l'offeso, & vedendo non solo gli antichi Heroi, ma i santi Christiani, & i veri Cauallieri, non hauer tentato di dar mentite, nè venir à cimento d'armi, per mostrar false le date imputationi, le quali hanno cercato di leuar colla ragione, e col ben'operare, conosceranno il procedere Caualleresco, vsato hoggi in molti luoghi, non essere altro, che vna inuentione del Diauolo, il quale seruendosi del pretesto della virtù, e dell'honore, cerca leuar la vita, l'anima, e la riputatione, à chi gli crede, e credendogli, si fa ministro delle sue pessime, e mortifere frodi.

Chi tratta
pace,
ciò c'hà
da fare.

Parimentè, chi vuole cancellar le male parole, leuar questi ingiuriosi modi di dire, e ridur gli animi alla concordia, oltra le cose dette, considererà, e bene essaminerà lo stato della persona offendente, e dell'offesa; e perche parliamo particolarmente delle offese di parole, alle quali si suole risponder con mentita, bisogna vedere, con che occasione siano state dette, da chi, come, quando, doue, & à chi, che cosa pretenda l'offeso, che cosa vogli far l'offendente. Poi deue il mediatore sempre mostrare, e forzarli di far conoscere all'offendete, che hà hauuto torto, che poteua meglio, e nella tal maniera parlare, & esso otteneua il suo fine, senza far torto à colui. Et all'offeso, che la offesa è minore di quello, che è, che

Che co-
sa deue
consider.

Auvert.
come si
tratti co
offend. e
con l'of
feso.

è, che esso hà fatto il debito suo; che non era tenuto far più, e simili altre maniere, delle quali se n'è lungamente detto altroue.

La cagione, perche anticamente non combatteuano fra di loro i Cittadini priuati, per occasione di parole dette, ò riferite, credo sia, perche essi non haueano questa vana credenza, che sia vergogna andar dal Giudice, e per mezo la giustitia far la sua vendetta, e castigar il nemico per le riceute ingiurie. Nè erano in questo errore, che con l'armi in mano si possa combattendo chiarir la verità, e che Dio ne i duelli mandi la vittoria, à chi hà la giustitia, e la verità dalla banda sua.

Ma credo questa fosse vna coperta, che haueano trouato quei Barbari, che vènero in Italia, per vendicarsi fra di loro; e gli Italiani, che sono andati (come è lor vso) dietro alle vestigia di costoro, essi ancora, per bagnarsi nel sangue de' suoi nemici, senza timor della giustitia, hanno approuato questo modo, da contringer i deboli, e gl'innocenti ad andar al macello, con minacciargli, che non andando, e non conducendosi a battaglia, resteranno infami; e che è meglio morir nello steccato in disgratia di Dio, e perdere col corpo l'anime insieme, che disdirsi, e confessare di hauer il torto.

Al tempo, che si esserciraua veramente l'arte della militia, e che i veri Cauallieri viueuano, e non quei fauolosi erranti, che le carte empion di sogno, Lancilotto, Tristano, Orlando, e Rinaldo, & altri tali, non erano se non due le cagioni, che poneuano l'armi in mano à i priuati: vna era il desiderio della vendetta, mosso dallo sdegno, eccitato dalla riceuta ingiuria; & à ciò si moueuan per manco male,

Perche anticamente non faceuasi il duello.

Coperta trouata da' Longob. per essercitar il duello. Accettata da gl' Italiani. Empia opinione.

Cauallieri erranti fauolosi.

Cag. d'adoprar l'armi priuate esser due.

Ma a

per

**Combat-
ter p tro
uar la ve
rità non
esserli v-
sato.**

**Euidēza
della fal-
sità del
duello.**

per non sparger il sangue de gl'innocenti sudditi, se-
guaci, parenti, & adherēti, come fece Orsua, e Cor-
bi, che alla presenza di Scipione combatterono in
Ispagna. L'altra, per far proua del corporal valo-
re, e del saper maneggiar l'armi, come fece Valerio
Coruino con vn tal Francese, e Torquato Manlio
con vn'altro. Ma niuno di quegli huomini antichi
valorosi adoprò mai questa terza sorte di combat-
tere, per trouar la verità, e che il vincitore hauesse
detto il vero, & il vinto fosse il bugiardo. Il che
quanto sia vano affermarlo, si conosce dal solo pro-
ferir la proposta: se Bruto chiama Cesare esser ti-
ranno, e che combattano insieme, quando Cesare
vinca, non sarà tirāno, e se viene vinto, sarà senz'al-
tro vn tiranno, e Bruto haurà detto il vero, e Cesa-
re si sarà appreso al falso, e però sarà vituperato, &
infame. Cosa in tutto contraria alla ragione, che
non può persuaderci esser vero il dire, Tutti quei,
che vincono in duello hanno detto il vero, e quei,
che perdono il falso; quei, che vincono sono huomi-
ni honorati, e da bene, & i perditori sono infami,
e dishonorati, perche possono molti dir il vero, &
esser poco esperti dell'armi, & altri esser pronti di
mano, & esser persone cattive, e piene di rui-
ti i vitij, come habbiamo veduto à nostri
di vn'huomo ingiustissimo con l'ar-
mi in mano esser oltra modo
fiero, e valente.



Se è vero, che l'huomo da bene deua più tosto morire, che disdirsi, e rendersi vinto.

Cap. XLIV.

ET in tanto era cresciuta à nostri tempi questa peste abhominuole, che i medesmi Auctori del duello hanno hauuto ardire di scriuere, che è meglio à morire, che dar si per vinto, & arrendersi; e di tutti il peggior modo è il disdirsi, perche (diceuan essi) deue il corpo, & il sangue pagar la pena dell'errore, che hà fatto la lingua; e se ella hà detto il falso, e parlato contra la mente; & andata contra la verità, e contra Dio, e però hauendo grauemente peccato, deue ancora grauemente esser punito chiunque hà detto la bugia, e si confessa tale; quasi volessero quegli Auctori dire, chiunque di sua bocca confessa d'hauer detta la bugia, confessa vna grauissima colpa; alla gran colpa segue gran pena, questa è perder la vita, e l'honore; e perche molto maggiore è il perder l'honore, che la vita, adunque l'huomo ciuile deue più tosto lasciarsi vccidere, che confessare simil mancamento, e confessare d'hauer detta la bugia.

Dirai, Io sò d'hauer detto il vero, ma son vinto, se mi disdico, resto bugiardo, se sto ostinato perdo la vita, che deurò adunque fare? conchiudono, che più tosto deuasì morire, che disdirsi, & adoprano questo per argomento: Bruto combatte con Cesare sopra questa querela, che l'hà chiamato tiranno, e Cesare l'hà mentito. Bruto in campo rimane perdente, Cesare gli fa patto di lasciarlo viuo, se si disdice, se non l'vcciderà. Vogliono questi trouatori di nuoue leggi d'honore, che Bruto debba più tosto

Opin. de
gli Aut-
tori del
duello.

Obietto
ne.

Ragione
de' duck-
liti.

morire, che disdirsi, perche l'honore si deue pre-
porre alla vita; e fanno vn dilemma tale. Quando
Bruto hà chiamato Cesare tiranno, ò hà saputo, e
creduto di dire il vero, ò non; se hà saputo di dirlo,
e così hà creduto, e crede, che Cesare sia tiranno,
non può disdirsi, perche saria vn bugiardo, & ante-
porria la falsità alla vita. Ma i bugiardi sono con-
trari alla verità, & à Dio, & infami, adunque se Bru-
to hà saputo di dire il vero, disdicendosi, sarà infame;
e per non esser tale, e nemico à Dio, è meglio,
che si lasci uccidere. Ma se non hà saputo, nè cre-
duto di dire il vero, disdicendosi, si confesserebbe
bugiardo, e manifestarebbe la colpa sua, alla quale
segue la pena di perder l'honore, e restar infame,
che è peggio, che morire, onde conchiudono, che
Bruto per queste ragioni deue più tosto morire, che
disdirsi in modo alcuno; la qual ragione in poche
parole ristrette, può così formarli. Bruto in campo
vinto non può disdirsi, perche esso disdicendosi, ò
asserirebbe il vero, ò la bugia; se disdicendosi dice-
sse la bugia, sarebbe vn bugiardo, e vile, che prepo-
nerebbe la vita all'honore: ma se disdicendosi asserisce
il vero, adunque diftendeua la bugia, e si confessa
publicamēte per vn calunniatore, & infame, e pri-
uo d'honore, che è peggio, che morire.

Crede questa loro ragione, che pare così sottile,
e di valore, patisca quello stesso, che la maggior par-
te di esse, che cornute si chiamano, sogliono patire,
che possono esser ritorte contra chi le porta; e po-
uò io così procedere. Bruto vinto in campo, ad o-
gni modo deue disdirsi, perche ouero credeua, e sa-
peua di dire il vero, ò non; se non diceua il vero, di-
dicendosi, di bugiardo diuiene veridico, e di cattiuo

La mede-
sima cag.
riforma-
ta.

Ritorci-
mento
della pre-
detti ra-
gione.

uo si fa buono, & honorato, perche ritorna alla via della virtù. Ma se diceua il vero, non era adunque Bruto vn falso calunniatore, e però disdicendosi, se dice il vero, non è infame, perche il vero, & il bene è il medesimo; se dice il falso, disdicendosi, e ritrattando quella verità, che prima affermava, appare, che non era calunniatore, e però non deue dirsi infame. Ma lasciando da parte queste sottilità loiche, esaminiamo breuemente le loro propositioni, che vedremo, quanto elle possino, e di che valore siano. Dicono, che la vita deue pagar la pena dell'error fatto dalla lingua: forsi saria vero in qualche caso atrocissimo di lesa Maestà Diuina, ò Regia, quando non vi sia la emenda: ma quando l'huomo si emenda, sempre troua perdono appresso à Dio; adunque deue ancora trouarlo appresso à gli huomini. Non è giorno, che l'huomo, quantunque giusto, per parer del mondo, non pecchi sette volte; e noi, che non siamo giusti, e che pecchiamo settanta volte sette, non vorremo ammettere, che altri corregga l'error suo?

Questa è la differenza fra l'huomo, & il Diauolo, l'huomo fa male, riconosce il peccato, e si pente; il Diauolo fa male, non riconosce il peccato, e non si pente; il che se è vero, che tanto aborrisce il disdirsi, altro non fa, che lasciar la humana, e vestirsi della diabolica natura: e se bene è mala cosa, e non degna di esser lodata da i buoni l'andar cōtra la verità, non è però, subito che vno dice vna bugia, vadi contra Dio, perche delle verità altre sono complete, altre incomplete; e di queste altre create, altre increate, l'andar contra la verità incompleta, & increata è andar contra Dio. Ma il negare alcuna

Esami-
no delle
rag. de i
duellisti,

Non vo-
ler rico-
noscer il
suo fallo
è propri
del Diau.
Nō ogni
bugia è
detestab.
Di quan-
te verità
si tace.

Verità
cōpleffa,
&ia com
pleffa.

Chi ſi di-
fdice, nō
ſempre è
infame.

Il cōfef-
ſar il pec-
ca à ſua
cōfuſ. ri-
conocer-
lo, e ſot-
toporre
al caſti-
go, nō è
atto in-
fame.

La colpa
ſola de-
uerſi te-
mer dal-

compleſſa, e creata verità, non è andar contra Dio, anzi talhora ſi fa bene, e forſi non è biaſmeuole la bugia vfficioſa, che vieta maggior male. Vn furioſo, e forſennato per molta ira mi dimāda la ſua ſpada per vccider vno: io l'hò, e nego di hauerla, per ſchifar quel ſcandalo, e male: pretendo di hauer operato lodeuolmēte, e non perder l'honore: e quando ceſſata l'ira mi diſdico, e gli dò la ſpada ſua, meno pretendo reſtar diſhonorato, anzi ſarò lodato, e dall'hauer ſchifato il male, quando poteua occorrere, e dall'hauer reſo il ſuo, à chi deue hauerlo; è chiaro adunque, chi ſi diſdice, nō è vituperato, poichè tutto il giorno occorre, che l'aſſermato ò per errore, ò per aſſetto, è ritrattato, e corretto da noi: nè è vero, che chiunque confeſſa vna colpa grauiſſima ſia infame, sì forſi quando egli non la deteſtaſſe, anzi ſe ne gloriaſſe, allhora ſaria degno di biaſmo: ma quando elegge confeſſarla per ſua confuſione, e la deteſta, e ſi propone in tutto per l'auuenire di laſciarla, & abhorriria, egli ſi fa degno di remiſſione, e non ſolo non merita biaſmo, anzi lode, perche torna alla via della virtù: e ſe deuiar da quella è biaſmo, il ritornar ad eſſa ſarà lode non poca: nè sò, che ſia vero aſſolutamente, che l'huomo deua più toſto morire, che perder l'honore. Queſto non negherò io forſi, ſe parliamo del vero honore, ma nō già del falſo, & apparente, come è queſto, che precipita vn priuato à pigliar l'armi contra vn'altro, per leuargli la vita, ſotto preteſto d'honore, il quale ſe è vero vuole la vita, e non la morte d'altri.

Niuna coſa è temuta, & abhorrita dall'huomo da bene, ſe non la colpa, e contētaraſſi più toſto lei morire, che commetter mancamento; ma il diſdirſi dal-

dalla detta bugia, non è commetter mancamento: l'huomo
adunque il disdirsi non deue esser temuto dall'huo- da bene.
mo honorato; oltra l'auttorità d'Aristotile nella
Morale, e d'Horatio, assai altri dicono l'huomo da
bene temer più la colpa, & il mancamento, che la
morte.

Hora veggiamo, se il disdirsi particolarmente
della detta bugia sia commetter mancamento. Il
far mancamento par non vogli dire, se non nuoce,
e far male, & operar contra la giustitia vniuersa-
le, quella, che è chiamata da Aristotile tutta la vir-
tù conuersa in giouar ad altri; il che se è vero, il di-
sdirsi della detta bugia non è contra ad alcuna vir-
tù, anzi è vn'adherirsi alla veracità, però non può
esser per questo capo giudicato mancamento: nè
meno nuoce ad alcuno il ritornar alla verità, e l'es-
ser veridico, se non forsi per accidente: ma niun
huomo da bene abhorrisce il vero, anzi lo segue, e si
diletta d'vdirlo, e di sua natura l'anima nostra lo
cerca, sì che non perde, ma acquista honore, chi si
disdice, per tornar alla verità, bellissima, e natura-
lissima cosa alla mente humana: Et è peggio, che
tutto il giorno ci contradichiamo, ritrattiamo le co-
se dette, cerchiamo di romper i patti, e gl'istromē-
ti roborati col giuramento, e pur non siamo tenuti
infami, onde è chiaro, che il disdirsi, e riuocar il suo
detto non è azione infame, e vituperosa, come di-
cono questi Duellisti.

Mi dirai, non è fuori di campo vituperato il di-
sdirsi, ma sì bene in campo, per paura della morte,
chi si disdice è vno infame. A costoro rispondo io
due cose, l'vna è, che nõ sò, se essi gionti col pugna-
le sopra la gola in atto d'uccidergli, si disdiceessero
di

Se il di-
sdirsi sia
mācam.
Che co-
sa è man-
camēto.

Tornare
alla veri-
tà è cosa
belliss.

Obiett.

Risposta
prima.

di quello, che in pregiudicio d'altri hauessero affermato; anzi mi dubito, che negheriano forsi ancora d'esser huomini, per fuggir la morte. Costoro sono simili à' Medici, che danno ad altri quelle medicine, che essi per loro stessi non pigliarebbono, e però non sò, quanto meritino d'esser vdiati. L'altra risposta è, perchè è cosa brutta il di dirsi in campo, e non altroue? dirai, che in campo mi disdico per forza, e fuori per amor del vero, in campo cado per paura, e per viltà fuori, per amore della virtù, e desiderio d'honore.

Sono simili à' Medici.

Risp. sec.

Il fine è regola delle nostre azioni.

A me pare, che le azioni si regolino dal fine; mi disdico à fine di dir la verità, e far quello, che far deue vn'huomo da bene, ò sia per amore, ò per forza: ma chi vorrà dire, che io faccia per forza quello, che deuo? solo Dio è scrutator de' cuori; desideraua io di dir la verità, ma temeva non parer leggiero, cercaua l'occasione di farlo. Hò hauuta questa del campo, son stato vinto, volentieri cedo, e rendo l'armi, nè perciò credo di esser priuo d'honore, perchè non hò fatto azione contra alcuna virtù, e che habbia portato danno, e vergogna ad altri. Non hò mancato alla fortezza, perchè hò fatto quanto hò potuto, più non potei, niuno è tenuto all'impossibile, hor lasso alzò la mano, e l'armi rédo. Dudone presso all'Ariosto cedendo à Ruggiero, non si tiene infame; nè Ottaniano, che non volse condursi à duello con Antonio; nè il Rè Piero d'Aragona, che rifiutò di combattere con Carlo d'Angio. Soggiungerai, che io hò fatto danno, e vergogna à me, & alla famiglia mia, & hò operato contra la fortezza, e mi sono mostrato vile, e codardo. E Rodomonte appresso l'Ariosto volse più tosto morire, che mostrar vil-

Obiett.

viltade. Et io dirò, che Turno appresso Virgilio, e Clorinda appresso il Tasso non si vergognarono confessarsi vinti; e Turno cede alla querela, e dice ad Enea, vñendo l'vno, e l'altro essercito, Lauinia è tua; nè perciò vn tal guerriero credeua commetter viltade. Che poi habbia fatto danno, e vergogna à me, dico, che molto maggiore saria stato il danno, se hauesse patito, & eletto più tosto gire in perdizione, e morir dannato, e perder l'anima, & il corpo, che riconoscer l'error mio, e saluarmi tempo da pentirmi, e dimandar à Dio perdono de' miei peccati. Nè alla casa mia ho fatto vergogna, quando non habbia commesso sceleratezza, e colpa, onde io rimanga vituperato; che colpa non è lasciar la bugia, per abbracciare il vero; lasciar il vitio, per seguir la virtù; ceder alla forza, per non perder il corpo, e l'anima, perche, come dice l'Ariosto, Restar in danno tien miglior consiglio, Che tutti i dannar perder, e la vèsta. Nè si può dire viltade questo disdirsi, nè meno è operar contra la fortezza, perche questa virtù non comada, che per vane, & inutili cagioni gettiamo la vita, ma per occasione, che la meriti. Per questo sommamente si doleua Enea, che fosse ridotto à morir in mare, perche la sua morte à niuno giouaua. La fortezza e insegna à sprezzar la morte per la Patria, per il Précipe, per la Religione, e questo è il bel morire, che in grande, & vniuersal'viile d'altri cede. Così l'Ariosto induce Astolfo dire, che vuole andar dritto à trouar Caligorate, perche mette all'incontro la morte d'vn solo, Alla salute di gente infinita.

Questo è quello, che ricerca la fortezza, & in questo s'essercita, e sostiene le ferite, e la morte, perche
quia-

Tasso.

Turno
cede, e si
confessa
vinto.

Il disdir-
si, e ren-
derli no
far dan-
no, e ver-
gogna.

Che non
sia viltade.

Enea si
duole di
morire.

Astolfo.

quindi ne aspetta maggior vtile, è bene, che male non sono le ferite, e la morte sua.

Obiett.

Di nuouo potria dirmi alcuno. Horsù sia vero, che deue disdirsi il Caualliero, quando hà torto; ma quando hà il vero dalla banda sua, non deurà egli più tosto morire, che disdirsi, e negar quello, che esso sà esser il vero?

Sà Bruto, che Cesare è tiranno, e l'hà conosciuto dalle sue azioni, e vinto nello steccato. Lo minaccia Cesare di morte, e gli hà il pugnale alla gola per ucciderlo, deue Bruto disdirsi, e negare, che Cesare sia tiranno, parlando contra la verità, e la propria mente, ò no? se non si disdice l'uccide, se si disdice è vile, che per paura di morire dice il falso, e mente. Dicono questi Duellisti, che meglio è morire, che mentire, e Bruto deue lasciarsi uccidere.

Detto de
i duelli-
sti, me-
glio è
morire,
che men-
tire.

Hò detto di sopra, se questi braui consiglieri si vedessero la morte à fianchi, eleggerebbero più tosto di mentire mille volte, che morir vna sola.

Il fuggi-
re non è
sempre ma-
le.

Ma se ogni cosa dal Politico và misurata con la virtù, per la commune vtilità; e quello è giudicato meglio, che à più gioua, è chiaro, che l'huomo morto non può giouar punto ad altri, ma il vivo, se non hoggi, almeno domani potrà far giouamento & alla Patria, & à gli amici; e chi fuggì vna volta, può combatterne molte, e riportar vittoria: ma chi morì vna volta, non potria giamai nè combattere, nè viuere. Così rispose vn ardito Spartano, à chi lo biasimaua, perche era fuggito nella rotta, che l'esercito di Sparta hauea riceunta da gli Ateniesi. Onde conchiudo, non esser cosa da huomo giudicioso, e sensato, per cagione leggiera, alla quale non segue danno, nè vergogna alla Religione, alla Patria, al

Pren-

Prencipe, allo stato, e conditione della nostra famiglia, voler più tosto morire, che disdirsi; percioche in questa opinione nō sò veder altro, che vna estrema superbia, & ostinatione, fondata sopra pazzia, & vana opinione del volgo, che non discerne il vero dal falso honore, lascia il corpo, e segue l'ombra.

Se il dimandar perdono sia cosa vergognosa, & indegna d'un Caualliero. Cap. XLV.

Farina del medesimo sacco è quella, che pure perniciosamente si troua seminata nelle menti di molti huomini nobili, che si persuadono, il buon Caualliero deuerà far più tosto ogn'altra cosa, che indursi à dimandar perdono al suo vguale, ò inferiore; e sia stata l'offesa ingiusta, ò di fatti, ò di parole quanto si vogli: e la ragione, che adducono è, che il dimandar perdono è vn confessarsi minore dell'offeso, e riconoscere di hauer fatto male; il che dicono, niun' huomo da bene poter fare, perche l'huomo da bene non fa male giamai, e se facesse male, non saria huomo da bene. E questo è il fondamento della loro opinione, rāto inuecchiata, che in niuna maggior difficultà di questa inciampano i ministri della pace de' priuati fra di loro discordi.

Per chiarir adunque questa verità, sarà necessario dire, che cosa sia perdono, e perdonare, condonare, rimettere, e scordarsi la riceuuta ingiuria, redergli la gratia, à chi ne hà ingiuriato, & altri simili modi, che s'vsano; e che differenza vi trouano quei, che tanto sottilmente filano in danno della pace, e del bene de gli huomini, non potendo esser nè quiete, nè felicitade alcuna, doue non è pace, e tràquil-

Perche
nō si de-
ua dimā-
dar per-
dono.

Doue
nō è pa-
ce, non è

lita.

litade : e questa è vna delle qualitàsì, che fanno desiderare l'esser in Cielo, doue si gode pace tranquilla senza alcun'affanno.

Che cosa
è perdo-
no.

Accioche intendiamo ciò, che importa perdono; bisogna sapere, che chi mi offende, fa obbligo e col Principe, e con me: col Principe, perche fa contra i suoi comandamenti, e cade nella pena proposta da lui, che chiunque darà vn pugno ad vn'altro priuato, paghi cinque scudi al fisco; e colui, che mi hà offeso, hà contratto (come dice Aristotile) vn'obbligo meco, per il quale deue egli tornarmi nel grado di prima, e rimettermi l'ingiusto guadagno, che hà fatto meco.

Hò io (per essemplio) dieci scudi, viene vn'altro, che hà dodici, à me toglie due, e così hà quattordici, & io solamente otto. Non più è fra lui, e me la proportion di prima, & io mi doglio, e chiamo l'aiuto del Giudice, ò del Principe, ò dell'arbitro, ouero per me stesso cerco di torre i miei due scudi, che colui per forza, ò per inganno con disprezzo mi hà tolto, e l'ira mi persuade à vendicarmi (perche altri non mi faccia il medesimo) e farlo dolere; e quando altro non possa con parole, con minaccie, & altre tali maniere sfogar l'ira.

Deuo io adunque, ingiuriato di parole, ò di fatti, cercare di rihauer il mio, e fare ogn'opra, perche colui sia castigato. Ma se colui mi dimanda, che quello, che egli mi deue, gli lo doni, questo è chieder perdono, e volere, che io gli doni quello, che egli mi è debitore, cioè di sodisfarmi, poiche mi hà offeso, e con la sua offesa fattomi pregiudicio, & offesa ò nella robba, ò nella vita, ò nella riputatione, ò nella famiglia mia. Et per essemplio, poniamo caso, che
mi

mi sij debitore cento scudi, mi dici, che nõ hai modo da pagarmi, e mi preghi, che te gli dia in dono, e perdono da me dato gli terrai; e questo pare, che sia perdonare; onde sarà perdonare, rimetter ad altri quello, che di ragione da lui doueui hauere; & il perdono è vna concessione di quella sodisfattione, che noi doueuamo hauer, dal riceuer quello, che era nostro, & voluntariamẽte spogliarci di quel piacere, che giustamente erauamo per pigliare dal dolore, e dal castigo, e pena, che meritaua di sostenere colui, che ci hauea offeso. Et che questo sia perdonare, è manifesto, che parimẽte nelle suppliche fatte à i Principi nelle offese de' priuari, si dice, che hauendo fatta pace colla parte, & accordato con lei, esso ancora vogli perdonare la parte sua, e riceuer in gratia l'offensore.

Perdona
re cosa
sia.

Hanno poi trouata vna certa distintione di perdonar la colpa, ma non la pena, che à mio parere è vn poco difficile da intendere, perche la colpa, e la pena sono come il fuoco, & il caldo. Non può giustamente ceder la pena, doue non è la colpa; e chi rimette la colpa, e la leua, pare, che ancora leui la pena: nondimeno dicono, che il leuar la colpa, consiste nel riceuer in gratia, e restituir alla buona fama colui, che per la colpa, & il misfatto commesso hauea perduta la gratia del Principe, & era riputato cattino; ma la pena è per bene publico data: è à colui, come vna medicina de' cattini humori purgatrice, perche gli altri si guardino di fallire.

Perdona
re la col-
pa, ma
nõ la pe-
na.

Io di questo hora non disputo, sò bene, che l'infamia del fatto, niuno la può leuare; e quello, che è fatto, non può esser non fatto: ma la pena non sò se la perdona il Principe per beneficio publico, volen-

len-

lendo , che paghi al fisco , quanto deue pagare , per non hauer offeruato i suoi Bandi .

Essep. seguito à di nostri

A' nostri giorni, in vna delle prime Piazze d'Italia, fallì dolosamente vn gran Mercante. I creditori furono necessitati à pigliar soldi 18. per lira. S'accordò, e pagò tutti. Accordati i creditori, venne alla Città, e chiese audienza al Prencipe . Hauutala, disse d'hauer sodisfatto à tutti i creditori . Questo nò , rispose il Duca , perche à me non hauete sodisfatto, e bisogna sodisfarmi . Replicò il Mercante: Non sò d'hauerui à dar nulla. Allhora disse il Duca: Non hauete voi fallito, e disdetta la vostra ragione? e fece chiamar il Fiscale , & il Giudice delle cause criminali, e dimandogli in presenza del Mercante, che pena uera à fallire dolosamente, e senza causa vera, & euidente. Quegli risposero, la forza . Bene, disse il Duca, darete tempo à costui à diffendersi, che non habbia dolosamente fallito; e non deducendo cosa rileuante, s'appicchi. E passato il tempo assegnato, fù impeso per la gola. I creditori adunque gli haueruano perdonato, ma il Prencipe non volse perdonargli la pena.

Cose, che si offeruano nel perdonare.

Nel perdonare si considerano tre cose , la persona , che perdona , che ella veramente sia creditrice, e deue hauere , à chi si perdona ; che veramente sia debitore , e deua dare , e lo conosca, & il modo, che erua chi perdona , e chi riceue il perdono, ò à chi è perdonato ; che quegli con animo , e viso allegro perdoni, e questi col cuore , e col sembiante humile chieda mercede ò per se medesimo , ò per mezzo d'altri, in publico, ò in priuato , secondo il desiderio ragioneuole, di chi perdona.

Paiono parole del medesimo senso il perdonare,

e rimetter l'ingiuria , liberar dal preteso debito , condonare , non tener memoria della riceuuta offesa, & altre simili.

Nondimeno vi fanno hoggi molta differenza, e reputano vergogna il domandar perdono , parendo che l'huomo ciò facendo s'anuilisca, & abbassi troppo , e che questa parola è da vsarsi verso Dio solamente, e verso i Prencipi, e non con gl'huomini priuati, onde si contentano in vece di perdonare, dire condonar l'errore commesso, in vece di sodisfattione, ponendo la confessione dell'errore, che è cagione, che mi si deue la sodisfattione : Nel terzo, come assai meno , pongono rimetter l'offesa riceuuta , nè vogliono chiamarla ingiuria , se bene ella è, vergognandosi di dire quello , che non si sono vergognati di fare , vltimamente s'inducono à dire, che l'offeso si contenti di scordarsi l'offesa, e riceuere in ricompensa la buona volontà , che hà l'offendente di fargli altrettanto utile , & honore, e dargli gusto quanto è stato il disgusto, il danno, e la mala sodisfattione, che hà preso per la successa offesa.

Questi sono i modi, che l'offendente vuole usare, per mantenersi quanto più può in opinione di non hauer fatto errore, nè cosa contra il douere, ò almenò molto poco hauer deuato dal giusto, sì che presto vi possa ritornare.

Ma io in ciò farei poca differenza , quando l'offensore confessi l'error fatto, e dica il modo, che hà tenuto, e me conosca per huomo indegno del riceuuto affronto, perche à questo modo mi torna nell'apparente ripuratione di prima , di doue con le sue ingiuriose parole mi haneua leuato; perche del-

Parole
del me-
des. sen-
tim.

Perche
stimu
ver
gogna
à
dimad
perd.
Grado 2.
di sodis-
fare.
Gradi di
sodisfar.

Grado 4.

Cósidet.
sop i gra
di sud.

lendo, che paghi al fisco, quanto deue pagare, per non hauer offeruato i suoi Bandi.

Esēp. seguito à di nostri

A' nostri giorni, in vna delle prime Piazze d'Italia, fallì dolosamente vn gran Mercante. I creditori furono necessitati à pigliar soldi 18. per lira. S'accordò, e pagò tutti. Accordati i creditori, venne alla Città, e chiese audienza al Prencipe. Hauutala, disse d'hauer sodisfatto à tutti i creditori. Questo nò, rispose il Duca, perche à me non hauete sodisfatto, e bisogna sodisfarmi. Replicò il Mercante: Non sò d'hauerui à dar nulla. Allhora disse il Duca: Non hauete voi fallito, e disdetta la vostra ragione? e fece chiamar il Fiscale, & il Giudice delle cause criminali, e dimandogli in presenza del Mercante, che pena vi era à fallire dolosamente, e senza causa vera, & euidente. Quegli risposero, la forza. Bene, disse il Duca, darete tempo à costui à diffender si, che non habbia dolosamente fallito; e non deducendo cosa rileuante, s'appicchi. E passato il tempo assegnato, fù impeso per la gola. I creditori adunque gli haueruano perdonato, ma il Prencipe non volse perdonargli la pena.

Cose, che si offeruano nel perdonare.

Nel perdonare si considerano tre cose, la persona, che perdona, che ella veramente sia creditrice, e deue hauere, à chi si perdona; che veramente sia debitore, e deua dare, e lo conosca, & il modo, che serua chi perdona, e chi riceue il perdono, ò à chi è perdonato; che quegli con animo, e viso allegro perdoni, e questi col cuore, e col sembiante humile chieda mercede ò per se medesimo, ò per mezzo d'altri, in publico, ò in priuato, secondo il desiderio ragioneuole, di chi perdona.

Paiono parole del medesimo senso il perdonare,

e rimetter l'ingiuria , liberar dal preteso debito , condonare , non tener memoria della riceuuta offesa, & altre simili.

Nondimeno vi fanno hoggi molta differenza, e reputano vergogna il domandar perdono , parendo che l'huomo ciò facendo s'anuilisca, & abbassi troppo , e che questa parola è da vsarsi verso Dio solamente, e verso i Prencipi, e non con gl'huomini priuati, onde si contentano in vece di perdonare, dire condonar l'errore cemmesso, in vece di sodisfattione, ponendo la confessione dell'errore, che è cagione, che mi si deue la sodisfattione : Nel terzo, come assai meno , pongono rimetter l'offesa riceuuta , nè vogliono chiamarla ingiuria , se bene ella è, vergognandosi di dire quello ; che non si sono vergognati di fare , vltimamente s'inducono à dire, che l'offeso si contenti di scordarsi l'offesa, e riceuere in ricompensa la buona volontà , che hà l'offendente di fargli altrettanto utile , & honore, e dargli gusto quanto è stato il disgusto, il danno, e la mala sodisfattione, che hà preso per la successa offesa.

Questi sono i modi, che l'offendente vuole vsare, per mantenersi quanto più può in opinione di non hauer fatto errore , nè cosa contra il douere, ò almeno molto poco hauer deuuiato dal giusto, sì che presto vi possa ritornare.

Ma io in ciò farei poca differenza , quando l'offensore confessi l'error fatto, e dica il modo, che hà tenuto, e me conosca per huomo indegno del riceuuto affronto, perche à questo modo mi torna nell'apparente riputatione di prima , di doue con le sue ingiuriose parole mi haneua lenato; perche del-

Parole
del me-
des. Sen-
tim.

Perche il
suo uer-
gogna à
dimāda
perd.

Grado 2.
di sodis-
fare.

Gradi di
sodisfar.

Grado 4.

Cōsider.
sop i gra-
di sud.

Cose che desidera le due cose, che l'offeso desidera, vna gli persuade la ragione, cioè che sia restituito nel termine di prima, e tanto dalla sua bocca honorato, & inalzato, quanto è stato biasmato, e depresso: e questa è quella, che deue ei cercare, e chiedere, quando l'offendente sia persona honorata, e tenuta in qualche stima. **L'altra dall'ira.** L'altra è ricercata dall'ira, la quale vuole il dolore, & il pentimento dell'offendente, e la vendetta, come la medicina della ricevuta noia: questa seconda non è domā data dalla ragione, ma dall'affetto, & è quella parte, che Dio vuole sia lasciata à lui, & è parte del Principe, come ministro di Dio, il vendicar le ingiurie, che sono fatte alli sudditi suoi; questa vèdetta parimente può esser quella, che si domanda dall'offeso, che quanto appartiene à lui, vogli perdonare, ò condonare, ò rimettere, ò deporre di più volentà, e non è già poca cosa il frenar l'intensa voglia dell'ira, che è chiamato furor, e particolare impedimēto all'vsar la retta ragione, quando ella eccede, e perciò non par poco all'irato, quando doppo il conueniente honore ricevuto dalla voce, che lo dishonorò, si scordi l'offesa, e riceua l'offensore per amico, il che molti non l'hanno voluto fare, stando viua ancora la fiamma dell'ira.

Differē. Fra li modi sopra detti di sodisfattione vi pōgo-
posta da no questi Cauallieri molta differēza, e che sia mol-
Cauall. to maggior sodisfattione il dire, perdonatemi, che
torno a' condonatemi, ò donatemi; & adducono per ragio-
gradi su- ne, che à Dio, e non à gl'huomini si domanda per-
detti di dono; e se alcuna volta s'vsà questo termine con
sodisfat. gli huomini, si fa per cortesia, e cerimonia, ma non
 già perche in alcun modo à gli huomini si conuen-

ga; e se dirò condonatemi, io non vi hò tanto obbligo, perche non à me solo, ma alli mezzani, & à gli altri, che desiderano vederci in pace, voi ancora facciate questo feruigio di donargli la vendetta, che vorresti vedere essercitata contra di me, ò da Dio, ò dal Prencipe, ò da voi stesso, e questo è condonare, cioè donare à noi insieme con altri.

Ma non solo per questa cagione ciò non si vuol dire, ma ancora perche la voce, perdonare, è del popolo, e troppo nella bocca delle genti, il che fa le parole giudicarfi più vili, che di sua natura non sono: di questo ne sarà essemplio la mentita; se io dirò à Bruto, tu menti, egli grandemente si alterarà; e se gli dirò, tu dici questo, e sai pur, che è falso, e lo dici per darmi questa calunnia appresso questi huomini honorati, e per il medesimo, e nondimeno Bruto non si alterarà tanto; il che non auuiene per altro, se non perche questo è più coperto, e quell'altro dire, tu menti, troppo scoperto, e pieno di dispregio, il quale non tanto appare nel secondo modo di dire, e questo medesimamente appare in quelli, che attendono a' piaceri di Venere, perche altre parole vñano esporre l'appetito loro à Donna honorata, & amata da loro, & altre adopraranno con vna Meretrice, e pure è la stessa inrétione, la quai quãto più di nascoso è e/posta, pare che meno offenda, come che nelle parole, e non nel significato fosse riposto l'honore, e la vergogna: ma perche bisogna donar molte cose alla consuetudine, & all'opinione de' gl'huomini, pur che si faccia la pace, nõ crederci fosse male il persuader le parti, sì che conoscessero quãto poco questo importi, e che il tutto consiste, che qlla lingua, che contra ragione, ti sñshonorò, la medesima ti dia tanto honore, e tanto ti pregi, quanto sù il dishonore. & il dispregio, che ti fece, il che si fa, reuocando,

Perche nõ si vol dire perdonatemi.

Esēpio della viltà delle parole.

Forza dell'vso.

Che realmente si deua cercar dall'offeso in parole.

cassando, e dichiarando le parole dette, e spiegando il perche l'huomo si è messo hora à reuocarle.

**Diman-
dar per-
dono nò
è vergo-
gna.**

Se adunque le cose dette sono vere, credo che facilmente si conoscerà non esser vergogna il domandar perdono, perche se il riconoscer d'hauer errato, e pentirsene, e dolersene, e far presupposto di non voler più far male, è cosa Angelica, & honoratissima, perche è vn tornare alla via della virtù, e riconoscersi d'hauer deuato da quella, & è segno, che l'huomo non è abituato nel male, essendo che colui, che domanda perdono del commesso errore, conosce d'hauer fatto male, e vuol tornare sù la strada della virtù, è manifesto, che il domandar perdono non è azione dishonorata. Di più, se chi non vuol domandar perdono, e non vuol confessare d'hauer eccesso, e fatto errore, dà segno di credere non hauer fatto male, nè hauer fatto ingiuria, nè hauer'offeso colui, col quale pretède pacificarsi, se così è, adunque non accaderebbe domandar pace, e pur la domanda, il che per lo più è segno di conoscere tener l'alterui non giustamente.

Inoltre, tutto il giorno se inauertentemente offendiamo vno amico, ouero vno, che non conosciamo, se bene di noi minore, gli domandiamo perdono, e ciò non facciamo per cortesia, ma perche veggiamo l'errore in che siamo incorsi, e cerchiamo di correggerlo, perche cagione adunque se habbiamo errato, mossi da sdegno, ò da altro affetto, ò passione d'ignoranza, ò di violenza non vorremo noi chieder perdono all'offeso, nè pur permettere, che egli lo dica da se stesso, vi perdono?

**Tre cag.
di dimā-
dar per-
dono.**

E perche tre sono le cagioni, che posson mouer l'huomo à domandar perdono all'offeso; l'vna è la volontà del Prencipe, che così comanda, e dalla legge, che se non mi pacifico, mi punirà grauemente: Chi per questa si moue,

more, non è nè buono, nè cattivo, perche non per l'offeso, ma per il Prencipe, e per timor della pena, ò di non esser legato di sicurtà fa questo.

La seconda è la paura, che si hà dell'offeso superiore, di forze, di parenti, di aderenze, di robba, e di nobiltà, e di favori, e questo può esser segno di viltà, e non è buono costui, che per questa cagione domanda perdono.

La terza è l'amor della virtù, e del douere, che così ricerca, che à ciaschuno si renda il suo; e se render non si può, chiederlo, & accettarlo da lui in dono, e non tenerlo per forza, e questo è vfficio di Caualliero honorato, e per questa terza cagione l'huomo da bene si condurrà à chieder perdono, quando altro non possa, perche ad ogni modo vorrà restituir la fama, e refarcire il danno à chi, egli occupato di male affetto, ò da altra cagione impedito, già diede, perche altrimènte non sarebbe huomo da bene, quando non restituiffe il suo à ciascuno; e se l'offesa fù graue, la sodisfattione sia pari all'offesa, e sempre farà pronto à darla, perche di ragione se gli viene, e quando, e come si deue.

Così adunque credo sia manifesto non essere brutta cosa, & indegna d'huomo da bene il domandar perdono all'offeso, & ingiuriato, quando ciò detta la ragione.

Delle maniere diuerse di chieder perdono, e come non si può negare. Cap. XLVI.

MA sì come dico, che non è vergogna il risoluer si à domandar perdono, quando la giustitia, & il douere lo ricerca, così ancora dico, che diuersi sono i modi di domandar perdono, e non tutti vanno adopra-
ti in tutte le occasioni.

Le sodis-
fatt. si mi-
surano
con l'in-
giurie.

Quando
nò si di-
mādi per
dono.

1. mo-
do di p-
dono.

2. modo
di dimā-
dar perd.

Ma sì come le infermità tutte ricercano i medicamen-
ti, ma ciascuna hà certi particolari à quella destinati, co-
sì secondò la diuersità delle ingiurie più, e meno graui,
si fanno diuerse le sodisfattioni, & i modi del domandar
perdono.

Disse, che vi nasceuane tre considerationi, vna dalla
parte del ch'editore, & dell'offendente, l'altra dalla par-
te dell' offeso, e la terza dalla parte del modo, e di quei,
che maneggiauano la concordia: E regola, che non si
domanda perdono, quando non si hà fatto ingiuria, nè
torto all' offeso; come Bruto vā per dar delle ferite ad
Antonio, egli si difende, e ferisce Bruto grauemēte, sen-
za restar lui tocco; Dico, che Antonio non deue domā-
dar perdono a Bruto, nè pāsimente Bruto ad Antonio,
perche è stato pagato, & Antonio hà fatto cosa lecita à
difender si.

Ma se Antonio non contento d'hauer repulso, e ferito
Bruto, doppo la rissa cerca ancora offenderlo, eccede, &
eccedendo, fa errore; e nell'accommodarsi, domanderà
perdono per l'eccesso, che hà commesso; quando nò so-
se egli apparecchiato à dar altra sodisfattione all' offeso,
secondo che esso si lasciasse intendere di volere.

Nè meno esplicitamente si domanda perdono all' of-
feso minore, e che ci habbia prouocato, e data qualche
occasione, come vno mi vrta, e poi si volge, io dico, che
guardi? non vedi lume? Egli con dispreggio mi rispōde;
non vedi tū; & toglì dō vn pugno su'l viso, e pongo ma-
no alla spada, siamo spartiti, e ciasche duō vā per i fat-
ti suoi, in questo caso io, che hò eccesso con vno, che mi
hà dato qualche occasione, domanderò in qualche modo
perdono così palliatamēte, e di nascoto, e dirò, Mi con-
doni l'errore, che spinto dall'ira, hò fatto, perche non in
tutto parmi hauer torto, se non in quanto oltre il doue-

re mi

re mi hà trasportato lo sdegno .

Ma dalla parte dell' offeso è chiaro, che sempre gli sarà domandato perdono, deue perdonare, che questa è opera propria di Dio il perdonare, & hauer misericordia di chi pecca : e nell' Oratione Dominicale domandiamo à Dio, che ci perdoni, e rimetta il debito, come noi perdoniamo, e rimettiamo il debito a' nostri debitori ; però se il Christiano vuole, che da Dio gli sia perdonato, bisogna bene. che esso à gli altri perdoni, e domandato, e non domandato ancora, perche questa è azione Diuina ; e se l' esser simile à Dio, & imitarlo è somma lode, non può esser se non lodatissimo, chi prontamente perdona ; così disse il Petrarca, l' anima nostra per esser simile a Dio, Non è mai saria di perdonare, A chi col core, e col sembiante humile, Doppo quantunque offese à mercè viene.

Non cesserà adunque l'huomo honorato, nè si mostrerà ritroso dal perdonare, pur che il perdono sia domandato da chi, e come, e quando, e doue si deue domandare. I modi sono molti, fra di loro diuersi, secondo che in vno riluce maggiore humiltà, e maggior pentimento, che nell' altro, e maggior desiderio della pace, e cōcordia.

Il primo è minor grado sarà il dire Bruto à Cesare, perdonami, che io tratto dalla colera, ciò feci, ò contentati perdonarmi, ò ti prego, ouero ti supplico à perdonarmi, e queste sono le parti del primo grado.

Nel secondo, quando il domandatore del perdono aggiunge alli prieghi, & alle supplicationi l'humiltà, e vi aggiunge la intercessione de gli amici, de' parenti, ouero inuoca Dio, pregando, che per amor di Dio, della Beatissima Vergine l'auuersario gli perdoni, come se Bruto dicesse à Cesare, ti prego, ti supplico, ti scongiuro, per amor di Dio, e de i Santi mi perdoni la riceuta offesa, parte di questo grado minore, e meno sommessà manie-

E l'ode il
perd.

Petrarca

Conditi
che deue
auuertir
chi perd

Modo 1.
& suoi
gradi.

Modo 2.

ra è, quando Bruto domanda perdono semplicemente; ma quando vi aggiunge, per pietà, per misericordia, per bontà dell'offeso, implorando la sua clemenza, mostrata in altri, per amor di parenti, de gli amici dell'offeso, che lo pregano, e che altre volte sono stati beneficiati da noi, & in ultimo per amor di Dio, i quali modi quanto sono congiunti con più humiltà, & honore verso l'offeso, tanto più meritano appresso di lui.

3. modo
di perd.

Nel terzo grado, col perdono aggiungono il pentirsi, il dolersi, il detestar il proprio fatto, rimettersi nell'offeso, dargli ogni potere, che habbiamo sopra di noi, à lui stesso, pregando che l'vsi conforme alla bontà sua, nella quale habbiamo hauuto tanta fede, che ci siamo ridotti nel suo potere, in casa sua, soli, senz'armi, e sì come questa è la maggior sodisfattione, che da noi possa riceuere l'offeso, che rimettendoci in suo potere, gli domandiamo perdono per amor di Dio, e con le maniere sudette, così questo non si suol fare se non nelle grauissime ingiurie, ouero alli Principi, e di noi chiaramente di gran lunga maggiori, perche l'pezzo si v' à rischio di riceuer più, che non si è dato, senza speranza di poterli honoratamente risentire.

Remiss.
quādo si
faccia.

Ma se l'offendente viene à questo, bisogna bene, che egli habbia l'offeso in buonissimo conto, ancorche l'offeso commetteria grauissimo errore, se desse noia, e maltrattasse, chi hauendo fede nella bontà sua, gli hà data libera potestà sopra di lui, e della propria vita, quanto dar gli poteua; e però hoggi niuno v' à far remissione di se stesso, se prima non sà come hà da passar la cosa.

4. modo.

V'è vn'altro modo di perdonare, che v'sa l'offeso, senza che gli sia domadato perdono, & hà due capi, de' quali l'vno pare nasca da superbia, l'altro da diuotione; il primo è tale; Bruto dice à Cesare: Mi spiace, che trop-

po lasciandomi trasportar dalla colera, t'offende-
fi, però desidero te lo scordi, e mi vogli essere ami-
co. Cesare risponde, Per questa volta ti perdono,
e ti fo pace. Questo modo alcuni non l'han volu-
to accettare, parendogli, che tacendo confermino
di accettare il perdono; e non dicendo di volergli
per amici, non si degni di loro, ouero non habbia
deposta la mala volontà, e però incontrandosi, non
si sono salutati, e dicono, habbiamo fatto pace, ma
non siamo però amici, siamo in quel termine, che
erauamo prima, che ci conoscessimo; e questo hò
veduto offeruare, che non si sono salutati, quando
nella pace non vi è stata la parola di essere amici.

L'altro modo di perdonare, che nasce da bontà,
e dal timore di Dio, è quando l'offeso non doman-
dato punto, fa publico instrumento, nel qual nar-
ra la offesa, come veramente è stata, e poi testifica,
che per amor di Dio perdona all'offensore, e gli fa
pace, promettendo a Dio di non hauerlo ad offen-
dere già mai nè in parole, nè in fatti, in giuditio, o
fuori.

Questo modo l'hò veduto tre volte vsare; Vn
Caualliero hauua vn sol figliuolo, questi volse uc-
cidere vn'altro Gentilhuomo per cagione leggiera
d'vna Meretrice, & assalitolo con vn' arcobugio,
gli sparò, e lo ferì nel braccio sinistro, il Gentilhuo-
mo pose mano alla spada, & in vn subito passatolo
da banda à banda, lo distese morto in terra. Non
passarono otto giorni, che il Gentilhuomo fù pre-
so, & il padre del morto gli perdonò per amor di
Dio, senza esser richiesto, e gli fece vn'instrumento
à quel modo, che hò detto. Vn'altro ferito temen-
do di morire, fece l'istesso, e mandò l'instrumento
al suo

Pri. gra-
do del 4.
modo.

2. grado

Esempi.

Altro es-
empio.

al suo nemico, che l'accettò d'vna buona voglia, ma però non lo ringratiò, nè fece altra parola verso lui. Il terzo essendo stato pregato da molti, e molti, mai non volse vdire ragionar di perdonargli la morte del fratello; al fine amato di graue infermità, fe voto à Dio di volerli racconciliare col nemico, se guarirua. Hebbela sanità, e subito gli fece sapere per due Gentilhuomini principali, che gli perdonaua, e solo desideraua stesse per alcuni mesi lontano dal venir in cospetto della madre sua, e del morto, che non poteua per ancora patir di vederlo.

Quindi appare, che si può domandar perdono, senza perder l'honore, e disdirsi, & in quanti modi questo far si possa, e che non può senza graue detrimento della propria riputatione l'huomo da bene negar di perdonare à chi glielo domanda, come si deuè.

Dubbio.
Se il pacificaro deu'esser preposto all'amico uocech.

Restaua il far mentione d'vn dubbio, che non hà molto tempo si trattò fra Cauallieri primati di vna Città. Toccò ad vn Caualliero vn'ufficio d'esser Podestà, ò Capitano d'vn Castello, à lui staua il fare electione del Notaro; venne vno, col quale haueua fatto pace circa sei mesi fà, e pacificati, haueuano promesso essere amici, e farli seruigio alle occasioni; questo pacificato gli domandò il luogo per vn suo amico Notaro, ben conosciuto dal Gentilhuomo, il quale gli promise di far, che fosse seruito, poco stando, gli capì vna lettera del più caro parente, & amico, che hauesse, e gli domandò, e poco meno, che gli significò hauerne disposto. Si venne in disputa se doueua gratificar l'amico, ouero il pacificato: se non fà seruigio al pacificato, manca alla promessa, e dà segno di non essersi pacifica-

io sinceramente, e da douero. Ma se postoponeua il parète, e l'amico vecchio, e di lui benemerito gli pareua di commettere gran fallo. Parue ad Augusto, che l'amico vecchio douesse esser preposto al nuouo, perche hauendo perdonato, e riceuuto in gratia vn suo amico, quegli domandò volergli baciare la mano, & esso negando ciò, rispose, che darò io à gli amici antichi, se à te darò la mano destra. Fù risposto da vn vecchio, al quale ricorsero, che prima di tutte le cose si doueua dar l'vfficio al miglior di quei, che domandauano, e quando niuno lo meritasse, trouarne vno, che in bontà notoriamente superasse l'vno, e l'altro di quei, che domandauano; ma se fossero vguualmente, vedessero, chi prima hauesse domandato quegli fosse preferito, e quando fosse accaduto, che il pacificato, e l'amico hauessero fatta la medesima domanda nell'istesso tempo credeua, che per honor suo per quella volta douesse posporre l'amico al pacificato, per non dare ad intendere alle genti, che non fosse huomo di parola; perche se bene l'amore persuadeua à gratificar l'amico, nondimeno l'honor proprio ricercaua, che al nemico pacificato si riseruasse la promessa; facendo poi la debita scusa con l'amico vecchio, il quale, se ci vorrà bene, rimarrà appagato, e della ragione; e del buon voler nostro: onde conchiuderemo, che il magnanimo, essendo di sua natura benefico, farà prontamente beneficio, e sempre senza esser domandato, al nemico pacificato seco: ma non domadarà già esso à lui seruiigio alcuno, e massime ogni volta, che si potesse credere, che ciò si facesse o per paura, o per proprio interesse, e non per amor della virtù, e del douere.

Parere di
Augusto

Risp. fa-
uila.

Il ma-
gnanim.
nō dimi-
da serui-
gio.

Alcuni, se non empiamète, almeno poco da Christiano, dicono douersi fare a' rappacificati nemici piccioli seruigi di belle parole, e di fatti, per i quali non diuengano nè in maggior riputatione, nè in migliore stato di robba, e d'amici, e d'auttorità di quello, che sono, e dicono ciò costumarsi nelle Corti principali d'Italia, e così praticarsi in Venetia, in Genoua, & in altri luoghi molti, doue s'vfano i buffoli, e le palle, & i voti, cosa indegna di chi fa professione di huomo da bene; perche così facè lo, si manca di parola, si è vn bugiardo, & vno ingannatore, meriteuole d'ogni pena.

*Delle cagioni, che fanno e l'ingiuria di parole,
e la mentita di niun ualore. Cap. XLVII.*

TOrnando al nostro proposito, doppo così lunga digressione, e trattando delle passioni, e qualità della mentita, e perche è risposta, delle proposte à quali ragioneuolmente conuenga.

Dico, la mantita esser risposta di quella proposta, che villaneggiandoci, e facendoci oltraggio, ci moue ad ira, è commune alla proposta, & alla risposta il disprezzo, & il parlar dadouero, e non per ischerzo (se non forsi ironicamète) come se io dirò,
Parlare ironico. Tu sei vn galât'huomo; tu sei vn'huomo da bene in hauer tolto la borsa à q'l pouerello. A questo potrai
Essemp. di vilip. ironica - mē. spicgato. rispondere, che io méto, dicèdo, che habbia tolto la borsa; & vn'altro arriuado in vn nobile ritrouo, vdì alcuno dirgli, Venite innanzi huomo da bene; colui vedendo il modo con che parlaua l'altro, gli comandò quello voleua. Replicò il primo, voglio dire, che tu sei vn'huomo da bene, & vn buon Christiano.

Stiano: Quell'altro tutto pieno di sdegno, se vuoi dire, che io non sia huomo da bene, e buon Cristiano, tu menti, allhora si mossero à ridere tutti, e vedendosi così poco meno, che beffarsi da quãti iui erano, si partì pieno di mal talento. Si domandaua se quella mentita era valida, ò non. In apparenza non era, perche non repulsaua ingiuria alcuna, che non si fa ingiuria ad vno, chiamandolo da bene, e Cristiano: ma in essenza era valida, perche altro era il concetto del dicitor da quello, che suonauano le sue parole; simile mentita, se bene forsi realmente facesse carico al mentito, nondimeno in apparenza non ne fa, perche il mentito dirà d'esser pronto à cedere, e disdirsi, & asserir la contraddittoria, che il mētitore non sia huomo da bene, nè buon Cristiano. Che la mentita data in presenza, e di sua natura valida, s'indebolisca, per esserui il Prencipe, che comanda si taccia, già si è detto di sopra, e detto, che si hà rispetto al Prencipe, & alla casa del Prencipe, molto più à Dio, & alla Chiesa deuosi portar rispetto, e si chiama fuori il mentitore, & vogliono questi Duellisti se gli assegni il luogo, & il tempo vna, due, e tre volte, e non comparendo il mentitore, si tiene sgrauato il mentito, nè ad altro essere più tenuto.

Se Mi crederei bastasse chiamarlo vna volta, per mostrarli atto à difendere il proprio detto, prouare la proposta, se pur questa maniera di venire all' armi può fare alcuna proua. Mi dirai, se colui senza hauere rispetto nè a Dio, nè al Prencipe, mi prouoca, perche non gli posso io rispòdere? & se esso hà detto quello gli piace, perche non deuo ancora io dire quello, che m'aggrada? A questo dubbio crederei

Se è valida la mentita data, à chi parla ironicamente.

Come si indebolisca la mentita data in presenza.
Dett. del Lignan.

Dubbio.

di soddisfare, dicendo, che non si hà imitare quelli, che fanno male: ma quei, che fanno bene, e se colui fa male, ingiuriandomi alla presenza del Prencipe, perche hò da tacere io? Rispondo, per non imitar lui, e guadagnar la gratia del Prencipe tutta à me fauoreuole: ma non tacerò per tanto in modo, che possa essere stimato vile, e colpeuole di ciò, che mi viene apposto, riserbandomi à risponder fuora.

**Mentida
in ab-
senza, quã-
do valc.**

Della data in assenza dico, che se l'altre circostanze saranno offeruate, si potrà chiamar valida, quando sarà data in luogo publico, doue si raguna la Nobiltà, e doue è probabile, che il mèrito v'habbia parenti, & amici, che lo possano difendere, e riferirgli la data mentita.

**Ing.data
dopo le
spalle.**

Ma se per essemplio vna mentita mi sarà data in luogo priuato, doue non son'io, nè sogliuo essere, e capitar parenti, & amici miei, se bene mi venisse alle orecchie, niète la stimerei, come nè ancora stimerò le ingiurie, e le villanie, che in luogo priuato mi saranno dette dopo le spalle, perche meco non parlano, & io non sono tenuto à rispondergli, se non gli odo.

**Come il
disarma-
to rispò-
da, à chi
con l'ar-
mi l'ol-
traggia.
Armaro
villaneg-
giato, da
chi hà l'
armi, co-**

Ma se vno, che habbia armi, & io senza, mi oltraggierà, deurò io tacere? Risponderò piaceuolmente, che è mal'informato, e che ha torto, per non patire maggior affronto; & assai sarà se in alcun modo mi mostrerò indegno della riceuuta ingiuria, & ad altro tempo differirò la risposta: ma se io haurò l'armi, & alcuno tanto poco mi stimi, che senza arme, e nudo gli basti l'animo d'oltraggiarmi, non mi terrei vergogna adoprare la mano, e la lingua: Onde fù burlato vno, che venèdo à parole con vn Fra-

re, sopra modo pazzo, e risoluto, il buon Frate (me-
tre che costui non credea, che fosse di così folle au-
dacia, e così insana) gli attaccò vn pugno su'l viso,
il laico si ritirò, e pose la spada sù vna panca, e si
messe à fare a' pugni col Frate, il quale vedendosi
l'occasione, tolse la spada al galanhuomo, & il fer-
raiuolo, e se ne corse nel Claustro, dicēdo, che quel-
lhuomo era impazzito, e gli haueua leuata la spada,
perche si voleua ammazzare. Si rise da chi seppe la
burla, e poco dipoi il Frate rese la spada, e fecero
pace.

Delle parole oltraggianti, e delle mentite, alle
quali immediatamente seguono fatti, ò che nel me-
nar le mani escono di bocca, non se ne tien conto al-
cuno, che vogliono costoro, doue sono, ò seguono
fatti, non si tenga conto delle parole, e per questo
nelle paci non se ne fa mentione; ma la ragione è,
che nel menar le mani, & oprar secondo la irasci-
bile, non è possibile, che la mente, & il giudicio sia
quello, che regga la lingua, e però di quei detti non
si tien cōto alcuno, come di parole proferite da per-
sone fuora di se stesse, quasi deliranti: se poi i fatti
cancellino le parole, ò non, è chiaro, che così cre-
dono, se bene non vi è alcuna ragione, perche se io
dirò: Furbo tu m'hai rubbata la borsa, e veramen-
te l'habbi hauuto, se mi darai vn pugno, ò vna ba-
stonata, non perciò veggio, che tu non me l'habbi
rubbata, e che per questo sij vn'huomo da bene,
onde penserei, che alle parole si deuesse sodisfare
con parole, non però niego, che le parole dichiara-
trici della mente non possino ottimamente sodi-
sfare alli fatti ancora.

Che la mentita, e la villania detta da chi fugge,

me den
portarsi
Essempr.
ridicolo

Delle pa-
role det-
te nella
pugna,
nō se ne
tien cōto

I fatti cā-
cellare le
parole è
detto ten-
za rag.

Possono
le parole
dichiarare,
e tor-
re i fatti.

**Ment. da
za da chi
fugg. niè
e valc.**

sia di niun valore si è detto di sopra, perche chi fuge non s'ha fermo à voler sostener quello, che egli dice, & à riprouare il detto altrui, e bisogna, che sia fermo colui, che hà pensiero di mostrarfi senza paura, e pieno di valore. Si è detto ancora, come ancora si habbia da procedere con quelli, che ci riferiscono le vdiute villanie, ò mentite, non perche siano amici, e beneuoli nostri, ma ò perche sono genti curiose, e vane, ouero maligne, & à noi poco amiche, le quali desiderano veder male, ouero à noi & a' nostri auuersarij; & à questa gente non si dà punto fantasia.

**Ment. in
dscritto.**

Alle villanie, & alle mentite date in iscritto bisogna por mente, perche ouero elle sono scritte, & attaccate in publico, e ne' luoghi frequentati della Città, ò non; & ouero sono con sottoscrizione, ouero non l'hanno.

**A' quello
che non
sò, non
son vbli-
gato.**

La scritta in publico, & attaccata senza sottoscrizione, se io non sò doue si venga, non sono tenuto à dir' altro; se non che quando lo saprò, allhora farò quanto si conuiene.

**Ment. cò
la sotto-
scritt.**

Fù fatto vn manifesto contra vn Caualliero, nel quale si raccontauano molte mali attioni di lui, e si caricaua di molte villanie, erano scritte sopra vna carta grande, e pareuano fatte col carbone; egli se ne rise, e non pur degnò mirarle; ma caso fossero state sottoscritte, haurebbe domandato al sottoscritto se fosse stato esso, che ciò affermasse; negandolo, non occorreua altro; quando hauesse poi detto d'essere stato lui, era allhora necessario, che gli rispondesse, e però sauiamente molti à chi sono state scritte lettere senza sottoscrizione, non ne hâno tenuto conto alcuno, come se non fossero capitate:

**Let. sen-
za sotto-
scritt. quâ-
to vagli-**

Nè meno il carcerato, ò l'infermo se ben vien mentito, è obbligato d'andare done il chiama il mentitore, e queste mentite ò riceute, ò date da persone così impedito non sono d'alcun momèto, per l'impedimento, che hanno.

Ma se alcuno desse mentita ad vn morto, come farà? Dico nel medesimo modo si procederà, come si procederebbe con chi infama vn morto.

Questa grauezza tocca a' figliuoli, & à gli heredi del morto, & à quelli; che rappresentano la sua persona: ma certo questo dir male de' morti, & ò con villanie, ò con mentite lacerar la fama loro, sta male, & attione è vilissima; così dice vn gran Leggista, Che le timide Lepri ardiscono di pelar la barba al morto Leone; e se la mentita fosse data per manifesto attaccato alle porte, ò in luoghi publici, con la narratina, con la sottoscrizione di testimoni, ò sia scritta à mano, ò stampata, come si vide, non hà molto, nello Stato di Milano, crederei douesse il mentito non rispondere con ciancie; ma se pur gli paresse di seguir quell'antica pessima usanza, potria dire al mentitore, che si trouerà nel tal luogo, nel tal tempo, per far fatti, e non parole. Ma forsi più fauiamète vn Caualliero si portò, che in iscritto niente rispose, ma fece sapere à colui per terza persona, che stava in questa Città, se pretendeva niente, venisse à trouarlo, e troncò le ciancie, che fariano cresciute in infinito.

E stando sempre sù la definizione della mentita, è chiaro, che se io dico, procedo da huomo da bene, non merito mentita, perche non ti fò ingiuria: Nè meno se io dirò, che procedere è questo, senza aggiungerui altro, non deuo vdir mentita; ma se

Mentito
date, ò
riceute
dall'im-
pedito.
Data ad
vn mor-
to.

Mentita
scritta in
manife-
sto.

Propo-
sta, che
non me-
rita men-
tita, e pe-
rò è va-
na.

**Afferio
mi e det-
ti, che
non me
giam mē-
tia.**

vi aggiungesse da balordo, ò da discortese, allhora potrei forse con qualche colore di ragione dire, io non procedo da discortese, e se questo affermi, tu menti, ancorche io creda questa mentita sia superflua, e che basta il dire, non procedo da discortese: & se mi dirai, quelle sono bugie, sono ciancie queste tue, vogliono i Duellisti, se gli risponda con mentita, e si dica, menti, che io dica delle bugie; ma ancora di questo si è detto, bastare il rispondere, negando, che tu dichi bugie, & baie; perche questo è vno stabile fondamēto, doue non è villania, e nota di mancamento, non vi hà luogo la mentita, ma basta la pura negatione, che non fa ingiuria, nè nota altri di calunniatore, come fa la mentita, e chi dice, queste sono bugie, non perciò ci nota di bugiardo, perche possiamo ben noi credere di non dir bugie, nè colui, che ci nota, che noi contra la propria mente parliamo. Se adunque uon è bene lo ingiuriare chi non ci dà causa, non sarà bene rispondere con mentita, doue non è necessaria, e non è di necessità, doue non è nota di mancamento, ò sia esso fatto per habito, ò per affetto, ò per elezione di huomo cattiuo, basta negare, ò col dire, che l'huomo è male informato, ò in altro modo, che non dia carico, nè ponga in necessità di prouare il suo detto, e non prouandolo, rimaner cassato del nome di calunniatore, e di bugiardo.

Delle proposte, e risposte, quali offendano, e quali non diano carico. Cap. XLVIII.

Dicono i Filosofi, che si contemplano, e si considerano i particolari per constituir l'universale, che è regola nelle azioni, e principio delle scienze: onde poi che molte cose si sono dette circa le particolari proposte, e risposte, che apportano noia a chi le ode, è bene considerarle in universale, che sarà parte del frutto, che dalla presa fatica si può hauere.

Nelle contese, e contrasti di parole, che accadono nella vita ciuile intorno al bene, e male attiuo vi si trouano proposte, e risposte, fondate sopra la contraddittione, o contrarietà, che al fine alla contraddittione si riduce.

In queste risse la proposta per lo più è segno, e nota data a noi, o alle nostre cose, azioni, e parole non affatto lodeuole, secondo il parere di chi la dà; e questa nota ouero è detta chiaramente, e con asserzione, ouero è posta in dubbio, e come che sia, ouero è detta col proprio nome, o con circonlocutione.

Proposta
risposta
fa o

Alla proposta si oppone la risposta di chi col proponente contende, perche se non se gli opponesse, non contenderebbono, è passione, e proprietà comune di queste proposte, e risposte, secondo che più, o meno offendono, hauer sempre con esse congiunte l'ira, fuoco acceso dalla cōtesa, come le fauile, che escono dalla attritione, e percossa del focile, e della selce, o pietra focaia, che sia.

Proprietà delle
proposte,
e risposte
risposte

Diremo adunque, ogni nota di mancamento data a noi, ouero alle nostre parole, cose, e concetti,

Ogni no-
ta di mā-
ram. spia-
ce, e per-
che.

& azioni ci dispiace, e perche ci spiace, dandoci noi ad intender sempre di esser buoni, e far bene, ci apporta dolore e noia, e con la noia è congiunto il desiderio di leuarcela d'attorno, e così nasce l'ira, ch'è destata dal dolore, e noia data, e perche chi nota alcun delle nostre cose per poco lodeuoli, stima che poco vaglino, e questo è disprezzo, però cō ogni nota di mancamento, e sempre congiunto il disprezzo, il quale secōdo, che viene dal disprezzato, creduto, e giudicato maggiore, ò minore, si augmenta, e si diminuisce l'ira.

Risposta
data all'
opponen-
te.

La risposta data all' opponente, ouero particolarmente riguarda la cosa di chi si tratta, ò la mente, & il concetto del proponente, ouero le parole, & alcuna volta il modo, e questa risposta (come che presa) offende, ò non offende, e parimente sia come si voglia, ò fa carico, ò non. Vniuersalmente la risposta non offende, quādo ouero è data con rispetto, & honore del proponente, ò almeno senza disprezzo, è di due sorti, ò dà carico di prouare al proponente, ò non dà carico.

Quale
non dà
carico, e
quale sì.

La risposta con honore, e rispetto detta, non dà carico, quando riguarda la mente del proponente, & asserisce le parole esser ben conformi alla sua mente, ma non conuenir con la cosa, come se vdirò colui dirmi, che hò tolta la borsa all'amico, & io risponderò, che è male informato, e si chiarisca, che trouerà la cosa stare altrimēte; egli non hà per questo mio dire à far proua del sudetto. Nel medesimo modo ancora se riguarderò alla cosa, e dirò, io non hò hauuta la borsa, non sò perche questo mi si deua apporre. Queste opposizioni sono senza disprezzo, e però senza offesa del proponente.

te, e quella risposta, che riguarda al concetto di lui male formato, non gli dà carico alcuno, perche parla quello, che sente, e dal rispondente gli è concesso, che veramente così senta.

La seconda risposta, che nega la cosa così essere, pare che dia alcun carico, quando dico, non hò tolta la borsa, non faccio simili azioni, questa è mia professione; & maggior carico apporta, quando dirò, questo è falso, e questo non è vero, ma non perciò questa si può chiamar mentita, perche non dico, che tu parli contra la tua mente, ma che le tue parole non corrispondano all'essere della cosa; & vniuersalmente così viene praticato, se mi dirai, Tu malamente mi hai vinti li miei danari, & io risponda, Questo nò, gli hò vinti giustamente, non si tieue, che io ti habbia offeso, ma sì bene, che à te tocchi prouarlo, poiche lo dici.

Habbiamo adunque, come alcune risposte non offendono, e di queste altre fanno carico al proponente, e l'obligano alla proua, & altrenò, ouero molto meno; & se non lo proua, non perciò vi merita dell' honor suo, perche può trouar, ch'era male informato. Quelle, che col disprezzo sono congiunte, sempre offendono, ò per loro natura, ò per il modo, con che sono portate, & espresse; & di queste altre danno carico, altre nò, come si è detto.

Pare che niun carico apporti la risposta, che non s'opponne al concetto, & alle parole, ma solo alla cosa, ouero alle parole sole, come se dirò, Tu non sai ciò che gracchi; queste sono ciancie di nessuno momento: tu parli secòdo il ceruello, che hai, non sei pratico delle cose del mondo, sei giouane, & si-

Il dire, questo è falso, dà carico, ma non mentita.

Risp. congiunte col disprezzo sèpre offend.

Risposte che offendono senza carico.

ra è, quando Bruto domanda perdono semplicemente ; ma quando vi aggiunge , per pietà, per misericordia, per bontà dell'offeso, implorando la sua clemenza, mostrata in altri, per amor di parenti, de gli amici dell'offeso , che lo pregano, e che altre volte sono stati beneficati da noi, & in ultimo per amor di Dio , i quali modi quanto sono congiunti con più humiltà, & honore verso l'offeso, tanto più meritano appresso di lui.

3. modo
di perd.

Nel terzo grado , col perdono aggiungono il pentirsi, il dolersi, il detestar il proprio fatto, rimetterfi nell'offeso, dargli ogni potere , che habbiamo sopra di noi, à lui stesso, pregando che l'vsi conforme alla bontà sua , nella quale habbiamo hauuto tanta fede , che ci siamo ridotti nel suo potere, in casa sua, soli, senz'armi, e sì come questa è la maggior sodisfattione , che da noi possa riceuere l'offeso, che rimettendoci in suo potere, gli domandiamo perdono per amor di Dio, e con le maniere sudette, così questo non si suol fare se non nelle grauissime ingiurie, ouero alli Prencipi , e di noi chiaramente di gran lunga maggiori, perche l'esso si v' à rischio di riceuer più, che non si è dato , senza speranza di poterfi honoratamente risentire.

Remiss.
quādo si
faccia.

Ma se l'offendente viene à questo , bisogna bene , che egli habbia l'offeso in buonissimo conto, ancorche l'offeso commetteria grauissimo errore , se desse noia , e maltrattasse, chi hauendo fede nella bontà sua, gli hà data libera potestà sopra di lui, e della propria vita, quanto dar gli poteua ; e però hoggi niuno v' à far remissione di se stesso, se prima non sà come hà da passar la cosa.

4. modo.

V'è vn'altro modo di perdonare, che v'sa l'offeso, senza che gli sia domadato perdono, & hà due capi, de' quali l'vno pare nasca da superbia, l'altro da diuotione ; il primo è tale ; Bruto dice à Cesare : Mi spiace, che trop-

po lasciandomi trasportar dalla colera, t'offende-
fi, però desidero te lo scordi, e mi vogli essere ami-
co. Cesare risponde, Per questa volta ti perdono,
e ti fo pace. Questo modo alcuni non l'han volu-
to accettare, parendogli, che tacendo confermino
di accettare il perdono; e non dicendo di volergli
per amici, non si degni di loro, ouero non habbia
deposta la mala volontà, e però incontrandosi, non
si sono salutati, e dicono, habbiamo fatto pace, ma
non siamo però amici, siamo in quel termine, che
erauamo prima, che ci conoscessimo; e questo hò
veduto offeruare, che non si sono salutati, quando
nella pace non vi è stata la parola di essere amici.

L'altro modo di perdonare, che nasce da bontà,
e dal rimore di Dio, è quando l'offeso non doman-
dato punto, fa publico instrumento, nel qual nar-
ra la offesa, come veramente è stata, e poi testifica,
che per amor di Dio perdona all'offensore, e gli fa
pace, promettendo a Dio di non hauerlo ad offen-
dere già mai nè in parole, nè in fatti, in giudicio, o
fuori.

Questo modo l'hò veduto tre volte vsare; Vn
Caualliero hauerua vn sol figliuolo, questi volse uc-
cidere vn'altro Gentilhuomo per cagione leggiera
d'vna Meretrice, & assalitolo con vn' arcobugio,
gli sparò, e lo ferì nel braccio sinistro, il Gentilhuo-
mo pose mano alla spada, & in vn subito passatolo
da banda à banda, lo difese morto in terra. Non
passarono otto giorni, che il Gentilhuomo fù pre-
so, & il padre del morto gli perdonò per amor di
Dio, senza esser richiesto, e gli fece vn'instrumento
à quel modo, che hò detto. Vn'altro ferito temen-
do di morire, fece l'istesso, e mandò l'instrumento
al suo

Pri. gra-
do del 4.
modo.

2. grado.

Esempi.

Altro es-
empio.

al suo nemico, che l'acceptò d'vna buona voglia, ma però non lo ringratiò, nè fece altra parola verso lui. Il terzo essendo stato pregato da molti, e molti, mai non volse vdire ragionar di perdonargli la morte del fratello; al fine amato di graue infermità, fè voto à Dio di volerli racconciliare col nemico, se guarirua. Hebbela sanità, e subito gli fece sapere per due Gentilhuomini principali, che gli perdonaua, e solo desideraua stesse per alcuni mesi lontano dal venir in cospetto della madre sua, e del morto, che non poteua per ancora patir di vederlo.

Quindi appare, che si può domandar perdono, senza perder l'honore, e disdirsi, & in quanti modi questo far si possa, e che non può senza graue detrimento della propria riputatione l'huomo da bene negar di perdonare à chi glie lo domanda, come si deue.

Dubbio. Restaua il far mentione d'vn dubbio, che non Se il pac- ha molto tempo si trattò fra Cauallieri primati di-
cificato vna Città. Toccò ad vn Caualliero vn'ufficio d'es-
deu'esser ser Podestà, ò Capitano d'vn Castello, à lui staua
preposto il fare electione del Notaro; venne vno, col quale
all'ami- haueua fatto pace circa sei mesi fa, e pacificati, ha-
covech. ueuano promesso essere amici, e farli seruigio alle
occasioni; questo pacificato gli domandò il luogo
per vn suo amico Notaro, ben conosciuto dal Gen-
tilhuomo, il quale gli promise di far, che fosse ser-
uito, poco stando, gli capito vna lettera del più ca-
ro parente, & amico, che hauesse, e gli domandò,
e poco meno, che gli significò hauerne disposto. Si
venne in disputa se doueua gratificar l'amico, oue-
ro il pacificato: se non fa seruigio al pacificato, mà-
ca alla promessa, e dà segno di non essersi pacifica-

to sinceramente, e da douero. Ma se postoponeua il parere, e l'amico vecchio, e di lui benemerito gli pareua di commettere gran fallo. Parue ad Augusto, che l'amico vecchio douesse esser preposto al nuouo, perche hauendo perdonato, e riceuuto in grazia vn suo amico, quegli domandò volergli baciare la mano, & esso negando ciò, rispose, che darò io a gli amici antichi, se à te darò la mano destra? Fù risposto da vn vecchio, al quale ricorsero, che prima di tutte le cose si doueua dar l'ufficio al miglior di quei, che domandauano, e quando niuno lo meritasse, trouarne vno, che in bontà notoriamente superasse l'vno, e l'altro di quei, che domandauano; ma se fossero vguualmente, vedessero, chi prima hauesse domandato quegli fosse preferito, e quando fosse accaduto, che il pacificato, e l'amico hauessero fatta la medesima domanda nell'istesso tempo credeua, che per honor suo per quella volta douesse posporre l'amico al pacificato, per non dare ad intendere alle genti, che non fosse huomo di parola; perche se bene l'amore persuadeua à gratificar l'amico, nondimeno l'honor proprio ricercaua, che el nemico pacificato si riservasse la promessa; facendo poi la debita scusa con l'amico vecchio, il quale, se ci vorrà bene, rimarrà appagato, e della ragione, e del buon voler nostro: onde conchiuderemo, che il magnanimo, essendo di sua natura benefico, farà prontamente beneficio, e sempre senza esser domandato, al nemico pacificato seco: ma non domanderà già esso à lui seruigio alcuno, e massime ogni volta, che si potesse credere, che ciò si facesse o per paura, o per proprio interesse, e non per amor della virtù, e del douere.

Parere di
Augusto

Risp. fa-
uia.

Il ma-
gnanim.
nò dima-
da serui-
gio.

Alcuni, se non empiamēte, almeno poco da Christiano, dicono douerfi fare a' rappacificati nemici piccioli seruigi di belle parole, e di fatti, per i quali non diuengano nè in maggior riputatione, nè in migliore stato di robba, e d'amici, e d'auttorità di quello, che sono, e dicono ciò costumarsi nelle Corti principali d'Italia, e così praticarsi in Venetia, in Genoua, & in altri luoghi molti, doue s'vfano i buffoli, e le palle, & i voti, cosa indegna di chi fa professione di huomo da bene; perche così facè lo; si manca di parola, si è vn bugiardo, & vno ingannatore, meriteuole d'ogni pena.

*Delle cagioni, che fanno e l'ingiuria di parole,
e la mentita di niun ualore. Cap. XLVII.*

TORNANDO al nostro proposito, doppo così lunga digressione, e trattando delle passioni, e qualità della mentita, e perche è risposta, delle proposte à quali ragioneuolmente conuenga.

Parlare ironico. Dico, la mantita esser risposta di quella proposta, che villaneggiandoci, e facendoci oltraggio, ci moue ad ira, è commune alla proposta, & alla risposta il disprezzo, & il parlar dadouero, e non per ischerzo (se non forse ironicamēte) come se io dirò, Tu sei vn galāt'huomo; tu sei vn'huomo da bene in hauer tolto la borsa à q̃l pouerello. A questo potrai rispondere, che io mēto, dicēdo, che habbia tolto la borsa; & vn'altro arriuādo in vn nobile ritrouo, vdì alcuno dirgli, Venite innanzi huomo da bene; colui vedendo il modo con che parlaua l'altro, gli domandò quello voleua. Replicò il primo, voglio dire, che tu sei vn'huomo da bene, & vn buon Chri-

stia.

Liàno: Quell'altro tutto pieno di sdegno, se vuoi dire, che io non sia huomo da bene, e buon Cristiano, tu menti, allhora si mossero à ridere tutti, e vedendosi così poco meno, che beffarsi da quãti iui erano, si partì pieno di mal talento. Si domandaua se quella mentita era valida, ò non. In apparenza non era, perche non repulsaui ingiuria alcuna, che non si fa ingiuria ad vno, chiamandolo da bene, e Cristiano: ma in essenza era valida, perche altro era il concetto del dicitore da quello, che suonauano le sue parole; simile mentita, se bene forsi realmente facesse carico al mentito, nondimeno in apparenza non ne fa, perche il mentito dirà d'esser pronto à cedere, e disdirsi, & asserir la contraddittoria, che il méritore non sia huomo da bene, nè buon Cristiano. Che la mentita data in presenza, e di sua natura valida, s'indebolisca, per esserui il Prencipe, che comanda si taccia, già si è detto di sopra, e detto, che si ha rispetto al Prencipe, & alla casa del Prencipe, molto più à Dio, & alla Chiesa deuesi portar rispetto, e si chiama fuori il mentitore, & vogliono questi Duellisti se gli assegni il luogo, & il tempo vna, due, e tre volte, e non comparendo il mentitore, si tiene sgrauato il mentito, nè ad altro essere più tenuto.

Mi crederei bastasse chiamarlo vna volta, per mostrarfi atto à difendere il proprio detto, prouare la proposta, se pur questa maniera di venire all' armi può fare alcuna proua. Mi dirai, se colui senza hauere rispélto nè a Dio, nè al Prencipe, mi prouoca, perche non gli posso io rispòdere? & se esso hà detto quello gli piace, perche non deuo ancora io dire quello, che m'aggrada? A questo dubbio crederei

Se è valida la mentita data, à chi parla ironicamente.

Come si indebolisca la mentita data in presenza.

Deut. del Lignan.

Dubbio.

di soddisfare, dicendo, che non si hà imitare quelli, che fanno male: ma quei, che fanno bene, e se colui fa male, ingiuriandomi alla presenza del Prencipe, perche hò da tacere io? Rispondo, per non imitar lui, e guadagnar la gratia del Prencipe tutta à me fauoreuole: ma non tacerò per tanto in modo, che possa essere stimato vile, e colpeuole di ciò, che mi viene apposto, riserbandomi à risponder fuora.

Ment. data in assenza, quando vale.

Della data in assenza dico, che se l'altre circostanze saranno offeruate, si potrà chiamar valida, quando sarà data in luogo publico, doue si raguna la Nobiltà, e doue è probabile, che il mèrito v'habbia parenti, & amici, che lo possano difendere, e riferirgli la data mentita.

Ing. data dopo le spalle.

Ma se per essemplio vna mentita mi sarà data in luogo priuato, doue non son'io, nè sogliu essere, e capitar parenti, & amici miei, se bene mi venisse alle orecchie, niète la stimerei, come nè ancora stimerò le ingiurie, e le villanie, che in luogo priuato mi saranno dette dopo le spalle, perche meco non parlano, & io non sono tenuto à rispondergli, se non gli odo.

Come il disarmato risponda, à chi con l'armi l'oltraggia. Armato villaneggiato, da chi hà l'armi, co-

Ma se vno, che habbia armi, & io senza, mi oltraggierà, deurò io tacere? Risponderò piaceuolmente, che è mal'informato, e che ha torto, per non patire maggior affronto; & assai farà se in alcun modo mi mostrerò indegno della riceuuta ingiuria, & ad altro tempo differirò la risposta: ma se io haurò l'armi, & alcuno tanto poco mi stimi, che senza arme, e nudo gli basti l'animo d'oltraggiarmi, non mi terrei vergogna adoprare la mano, e la lingua: Onde fù burlato vno, che venèdo à parole con vn Fra-

te, sopra modo pazzo, e risoluto, il buon Frate (mentre che costui non credea, che fosse di così folle audacia, e così insana) gli attaccò vn pugno su'l viso, il laico si ritirò, e pose la spada su vna panca, e si messe à fare a' pugni col Frate, il quale vedendosi l'occasione, tolse la spada al galanthuomo, & il feraiuolo, e se ne corse nel Claustro, dicèdo, che quell'huomo era impazzito, e gli haueua leuata la spada, perche si voleua ammazzare. Si rise da chi seppe la burla, e poco dipoi il Frate rese la spada, e fecero pace.

Delle parole oltraggianti, e delle mentite, alle quali immediatamente seguono fatti, ò che nel menar le mani escono di bocca, non se ne tien conto alcuno, che vogliono costoro, doue sono, ò seguono fatti, non si tenga conto delle parole, e per questo nelle paci non se ne fa mentione; ma la ragione è, che nel menar le mani, & oprar secondo la irascibile, non è possibile, che la mente, & il giudicio sia quello, che regga la lingua, e però di quei detti non si tien conto alcuno, come di parole proferite da persone fuora di se stesse, quasi deliranti: se poi i fatti cancellino le parole, ò non, è chiaro, che così credono, se bene non vi è alcuna ragione, perche se io dirò: Furbo tu m'hai rubbata la borsa, e veramente l'habbi hauuto, se mi darai vn pugno, ò vna bastonata, non perciò veggio, che tu non me l'habbi rubbata, e che per questo sij vn'huomo da bene, onde penserei, che alle parole si deuesse sodisfare con parole, non però niego, che le parole dichiaratrici della mente non possino ottimamente sodisfare alli fatti ancora.

Che la mentita, e la villania detta da chi fugge,

fa

me deua
portarsi.
Esemp.
ridicolo.

Delle parole dette nella pugna, non se ne tien conto

I fatti cancellare le parole è detto senza ragione.

Possono le parole dinuolire, e torre i fatti.

**Ment. da
za da chi
fugg. niè
e vale.**

sia di niun valore si è detto di sopra, perche chi fuge non stà fermo à voler sostener quello, che egli dice, & à riprouare il detto altrui, e bisogna, che sia fermo colui, che hà pensiero di mostrarsi senza paura, e pieno di valore. Si è detto ancora, come ancora si habbia da procedere con quelli, che ci riferiscono le vdiute villanie, ò mentite, non perche siano amici, e beneuoli nostri, ma ò perche sono genti curiose, e vane, ouero maligne, & à noi poco amiche, le quali desiderano veder male, ouero à noi & a' nostri auuersarij; & à questa gente non si dà punto fantasia.

**Ment. in
dritto.**

Alle villanie, & alle mentite date in iscritto bisogna por mente, perche ouero elle sono scritte, & attaccate in publico, e ne' luoghi frequentati della Città, ò non; & ouero sono con sottoscrizione, ouero non l'hanno.

**A' quello
che non
sò, non
son vbli-
gato.**

La scritta in publico, & attaccata senza sottoscrizione, se io non sò doue si venga, non sono tenuto à dir' altro; se non che quando lo saprò, allhora farò quanto si conuiene.

**Ment. cò
la sotto-
scritt.**

Fù fatto vn manifesto contra vn Caualliero, nel quale si raccontauano molte mali azioni di lui, e si caricaua di molte villanie, erano scritte sopra vna carta grande, e pareuano fatte col carbone; egli se ne rise, e non pur degnò mirarle; ma caso fossero state sottoscritte, haurebbe domandato al sottoscritto se fosse stato esso, che ciò affermasse; negandolo, non occorreua altro; quando hauesse poi detto d'essere stato lui, era allhora necessario, che gli rispondesse, e però sciuiamente molti à chi sono state scritte lettere senza sottoscrizione, non ne hâno tenuto conto alcuno, come se non fossero capitate:

**Let. sen-
za sotto-
scritt. qu-
so vagli-
no.**

Nè meno il carcerato, ò l'infermo se ben vien mentito, è obbligato d'andare dove il chiama il mentitore, e queste mentite ò ricevute, ò date da persone così impedito non sono d'alcun momèto, per l'impedimento, che hanno.

Ma se alcuno desse mentita ad vn morto, come farà? Dico nel medesimo modo si procederà, come si procederebbe con chi infama vn morto.

Questa grauezza tocca a' figliuoli, & à gli heredi del morto, & à quelli; che rappresentano la sua persona: ma certo questo dir male de' morti, & ò con villanie, ò con mentite lacerar la fama loro, stà male, & attione è vilissima; così dice vn gran Leggista, Che le timide Lepri ardiscono di pelar la barba al morto Leone; e se la mentita fosse data per manifesto attaccato alle porte, ò in luoghi publici, con la narratiua, con la sottoscrizione di testimoni, ò sia scritta à mano, ò stampata, come si vide, non hà molto, nello Stato di Milano, crederei douesse il mentito non rispondere con ciancie; ma se pur gli paresse di seguir quell'antica pessima usanza, potria dire al mentitore, che si trouerà nel tal luogo, nel tal tempo, per far fatti, e non parole. Ma forsi più fauiamète vn Caualliero si portò, che in iscritto niente rispose, ma fece sapere à colui per terza persona, che staua in questa Città, se pretendeva niente, venisse à trouarlo, e troncò le ciancie, che fariano cresciute in infinito.

E stando sempre sù la definizione della mentita, è chiaro, che se io dico, procedo da huomo da bene, non merito mentita, perche non ti fò ingiuria: Nè meno se io dirò, che procedere è questo, senza aggiungerui altro, non deuo vdir mentita; ma se

Mentita
date, ò
riceuute
dall'im-
pedito.
Data ad
vn mor-
to.

Mentita
scritta in
manife-
sto.

Propo-
sta, che
non me-
rita men-
tita, e pe-
rò è va-
na.

Afferio
mi e det-
ti, che
non me
gitan me
sta.

vi aggiogesse da balordo, ò da discortese, allhora
potrei forse con qualche colore di ragione dire, io
non procedo da discortese, e se questo affermi, tu
menti, ancorche io creda questa mentita sia super-
flua, e che basta il dire, non procedo da discortese :
& se mi dirai, queste sono bugie, sono ciANCIE que-
ste tue, vogliono i Duellisti, se gli risponda con mè-
rita, e si dica, menti, che io dica delle bugie ; ma an-
cora di questo si è detto, bastare il rispondere, ne-
gando, che tu dichi bugie, & baie ; perche questo
è vno stabile fondamèto, doue non è villania, e no-
ta di mancamento, non vi hà luogo la mentita, ma
basta la pura negatione, che non fa ingiuria, nè no-
ta altri di calunniatore, come fa la mentita, e chi
dice, queste sono bugie, non perciò ci nota di bu-
giardo, perche possiamo ben noi credere di non dis-
bugie, nè colui, che ci nota, che noi contra la pro-
pria mente parliamo . Se adunque uon è bene lo
ingiuriare chi non ci dà causa, non sarà bene rispò-
dere con mentita, doue non è necessaria, e non è di
necessità, doue non è nota di mancamento, ò sia es-
so fatto per habito, ò per affetto, ò per elezione di
huomo cartiuo, basta negare, ò col dire, che l'huo-
mo è male informato, ò in altro modo, che non dia
carico, nè ponga in necessità di prouare il
suo detto, e non prouandolo, rimaner
cassato del nome di calunniatore,
e di bugiardo.

Delle proposte, e risposte, quali offendano, e quali non diano carico. Cap. XLVIII.

Dicono i Filosofi, che si contemplano, e si considerano i particolari per constituir l'universale, che è regola nelle azioni, e principio delle scienze: onde poi che molte cose si sono dette circa le particolari proposte, e risposte, che apportano noia a chi le ode, è bene considerarle in universale, che sarà parte del frutto, che dalla presa fatica si può hauere.

Nelle contese, e contrasti di parole, che accadono nella vita ciuile intorno al bene, e male attiuo vi si trouano proposte, e risposte, fondate sopra la contraddittione, o contrarietà, che al fine alla contraddittione si riduce.

In queste risse la proposta per lo più è segno, e nota data a noi, o alle nostre cose, azioni, e parole non affatto lodevole, secondo il parere di chi la dà; e questa nota ouero è detta chiaramente, e con assertione, ouero è posta in dubbio, e come che sia, ouero è detta col proprio nome, o con circonlocutione.

Proposta
rissoluto
fa o.

Alla proposta si oppone la risposta di chi col proponente contende, perche se non se gli opponesse, non contenderebbono, è passione, e proprietà comune di queste proposte, e risposte, secondo che più, o meno offendono, hauer sempre con esse congiunte l'ira, fuoco acceso dalla cōtesa, come le fauile, che escono dalla attritione, e percossa del focile, e della selce, o pietra focaia, che sia.

Proprietà delle
proposte,
e risposte
risso-
lo.

Diremo adunque, ogni nota di mancamento data a noi, ouero alle nostre parole, cose, e concetti,

Ogni no-
ta di mā-
cam. spia-
ce, e per-
che.

& azioni ci dispiace, e perche ci spiace, dandoci noi ad intender sempre di esser buoni, e far bene, ci apporta dolore e noia, e con la noia è congiunto il desiderio di leuarcela d'attorno, e così nasce l'ira, ch'è dettata dal dolore, e noia data, e perche chi nota alcun delle nostre cose per poco lodeuoli, stima che poco vaglino, e questo è disprezzo, però cō ogni nota di mancamento, e sempre congiunto il disprezzo, il quale secōdo, che viene dal disprezzato, creduto, e giudicato maggiore, ò minore, si augmenta, e si diminuisce l'ira.

Risposta
data all'
opponen-
te.

La risposta data all' opponente, ouero particolarmente riguarda la cosa di chi si tratta, ò la mente, & il concetto del proponente, ouero le parole, & alcuna volta il modo, e questa risposta: (come che presa) offende, ò non offende, e parimente sia come si voglia, ò fa carico, ò non. Vniuersalmente la risposta non offende, quādo ouero è data con rispetto, & honore del proponente, ò almeno senza disprezzo, è di due forti, ò dà carico di prouare al proponente, ò non dà carico.

Risposta
che non
offende.

Quale
non dà
carico, e
quale sì.

La risposta con honore, e rispetto detta, non dà carico, quando riguarda la mente del proponente, & asserisce le parole esser ben conformi alla sua mente, ma non conuenir con la cosa, come se vdirò colui dirmi, che hò tolta la borsa all'amico, & io risponderò, che è male informato, e si chiarisca, che trouerà la cosa stare altrimēte: egli non hà per questo mio dire à far proua del sudetto. Nel medesimo modo ancora se riguarderò alla cosa, e dirò, io non hò hauuta la borsa, non sò perche questo mi si deua apporre. Queste opposizioni sono senza disprezzo, e però senza offesa del proponente.

te, e quella risposta, che riguarda al concetto di lui male formato, non gli dà carico alcuno, perche parla quello, che sente, e dal rispondente gli è concesso, che veramente così senta.

La seconda risposta, che nega la cosa così essere, pare che dia alcun carico, quando dico, non hò tolta la borsa, non faccio simili azioni, questa è mia professione; & maggior carico apporta, quando dirò, questo è falso, e questo non è vero, ma non perciò questa si può chiamar mentita, perche non dico, che tu parli contra la tua mente, ma che le tue parole non corrispondano all'essere della cosa; & vniuersalmente così viene praticato, se mi dirai, Tu malamente mi hai vinti li miei danari, & io risponda, Questo nò, gli hò vinti giustamente, non si tieue, che io ti habbia offeso, ma sì bene, che à te tocchi prouarlo, poiche lo dici.

Habbiamo adunque, come alcune risposte non offendono, e di queste altre fanno carico al proponente, e l'obligano alla proua, & altrenò, ouero molto meno; & se non lo proua, non perciò vi mette dell' honor suo, perche può trouar, ch'era male informato. Quelle, che col disprezzo sono congiunte, sempre offendono, ò per loro natura, ò per il modo, con che sono portate, & espresse; & di queste altre danno carico, altre nò, come si è detto.

Pare che niun carico apporti la risposta, che non s'opponne al concetto, & alle parole, ma solo alla cosa, ouero alle parole sole, come se dirò, Tu non fai ciò che gracchi; queste sono ciancie di nessuno momento: tu parli secòdo il ceruello, che hai, non sei pratico delle cose del mondo, sei giouane, & si-

Il dire, questo è falso, dà carico, ma non mentita.

Risposte congiunte col disprezzo sèpre offend.

Risposte ch' offendono senza carico.

mili modi offendono, perche mostrano sprezzo, ma non fanno carico, perche non obligano alla proua colui, che le ode: Ma se l'offeso risponda, Tu menti, allhora il mérito sarà ben posto in obligo di prouare il suo detto: Ma se tu dirai, Non dici il vero, dici la bugia, dici il falso, non solo si offenderà, ma darassi carico al proponente di prouare il suo detto; e se bene queste risposte riguardano particolarmente le parole del proponente, nondimeno per il gran consenso, che naturalmente hanno le parole col concetto, che mi ode dire, Tu dici il falso, o non dici il vero, dici delle bugie, subito entra in sospetto, che io non dica, che le parole sue non sono al suo concetto conformi, il che è parte della definizione della mentita: onde perche in dubbio pare si habbia da giudicare per l'honore, che non solo deue essere senza macchia, nè ancora senza sospetto di esso, molti non meno si adirano in sentendo dire, Tu dici il falso, dici delle bugie, non dici vero, che sentendo, Tu menti.

Ultimamente alla proposta, che con disprezzo ci nota di qualche mancamento, si oppone la mentita, l'uso della quale tanto dannoso alla vita ciuile, non conobbero gli antichi, quantunque eccellentissimi guerrieri, e politici. Questa fa tre effetti, nega la proposta, obliga il mentito alla proua, e lo cassa per calunniatore, quando non proua il suo detto, onde gli desta grand'ira, e da quella persuaso si moue à batterlo, non perche così sia scarico dell'obligo della proua, che se gli conuiene: ma per sodisfare al dolore mosso dal disprezzo, che hà seco la voce della mentita; per farne adunque vendetta si moue à percuoterlo, & à castigarlo del folle, e re-

Che offendono
e fan carico.

Mentita
incognita à gli
antichi.
Suoi effetti.

Perche si
cerchi
batter il
mentito.

merario suo ardire, e se il percosso tace, e si allontana, ò prima della percossa se ne fugga, si dà ad intendere il mentito, che colui habbia conosciuto di hauerlo mentito falsamente, e che ceda la querela, non meno, che il citato in giudicio, quando non comparisce à difender la sua causa, & se bene tutte le mentite di sua natura offendono, altre nondimeno più, altre manco, perche le assertiue di gran lunga più offendono, che le suppositiue, e più noia apporta la data ad vn particolare di cosa certa, che la data in vniuersale ad vna compagnia di gente, ò di cosa incerta.

**Quali
mēt. più.
& quali
meno of-
fendono**

Quelle mentite poi, che sono inualide, nulle; e sciocche possono bene offendere il mērito, ma non danno carico alcuno: Ben danno occasione di notare il mentitore di persona, che habbia poco giudicio, e che vinto dall'ira, ò da altra passione non sappia ciò che fa dica.

Le mentite si leuano, e si rappacificano insieme il mentitore, & il mentito, quando questi ò reuoca le sue parole, ò le dichiara, mostrando quello han voluto dire, apportandone qualche cagione, ò ne incolpa l'ira, ò altro dolore, il quale molto potendo in lui, subito, e senza pensar' ad offender' altri, à ciò l'indusse; & in tal modo è tenuto il

**Come si
leuino
le menti-
te, e co-
me si re-
sti d'ac-
cordo.**

mentitore à reuocare la sua mentita,
e cassarla in tutto, e per

tutto.

§§

Che le mentite date sopra la negatione dell'ingiuria non vagliono. Cap. XLIX.

V Vole l'Attendolo, che se io farò interrogato, se hò detto male del tale, e che io nieghi, in modo alcuno, non mi si possa dar mentita, perche dice egli, alla negatione non si dà risposta con la negatione, par bene il suo detto esser vero, ma la ragione non è questa.

Già si è detto di sopra, che la mentita è vna parte della contraddittione, e tanto s'opponne alla negatione, quanto all'affermatione, & in questo caso; Quando tu mi domandi se io hò detto, che Cesare sia Tiranno, lo niego io, cioè Non hò detto questo, e tu dicendo, che mento, vuoi affermare, che l'hò detto. Ma la ragione crederei fosse, perche la mentita è repulsa d'ingiuria, quando mi domandi se io hò detto, che tu sia tristo, se lo niego, non t'ingiurio, ò disprezzo, anzi ti faccio honore; e mostro di stimarti, & hauerti in buon còto; onde nou merito mi offendi, col darmi mentita senza ragione.

E cercando il medesimo Autore se pur con mentita si può rispondere alla mentita, propone vn caso per mostrare trouarsi alcuna volta esser lecito risponder con mentita, e dice; Vno si vanta d'hauer mentito Cesare, gli viene all'orecchio, Cesare risponde, che egli mente d'hauerlo mai mentito; ecco adunque con mentita si può rispondere alla mentita. Io dico, che Cesare non oppone la mentita alla mentita, ma all'affertione di colui, che dice, Io hò mentito Cesare, cioè notato per falso, e per caluniatore: Risponde Cesare, e dice, Tu non hai mentito Cesare, & affermando questo d'hauer-

Perche
non si dia
mentita,
à chi nie-
ga d'ha-
uer in-
giuriato

Se con
mentita si
risponda
à mentita.

uerlo mentito, dico che tu menti, e così la mentita non s'opponne alla mentita, ma oll'asserzione di colui, che tassa Cesare di calunniatore, e che non gli habbia saputo rispondere; e similmente sono, come le impertinenti, e le date in vniuersale, e le suppositiue, che di sua natura se bene offendono, nondimeno non danno carico particolare al mentito di prouar cosa alcuna. Quando poi l'istesso autore dice, che la mentita non riguarda il tempo passato, nè il futuro; ma solo il presente, e vuole, che subito, che io mi sento dar nota di mancamento, debba rispondere, e se non rispondo subito quando non sia impedito legittimamente, che più non possa rispondere poi, e che se in mia presenza son notato, che in presenza del oltraggiato dia la mentita, se in assenza mia sono stato villaneggiato, in assenza risponda, e che due sono le cagioni che possono impedirmi dal risponder con mentita, l'vna è la presenza d'vn gran Signore, e Prencipe, l'altra il timor di manifesta superchieria; Vltimamente, che il non vendicarsi di sua mano, & il perdonare non è lodeuole, ne bene per il publico, ne per il priuato; Delle cose, che apporta questo autore molte si sonó toccate di sopra, & alcune altre breuemente tratteremo. Che la mentita riguardi il tempo passato, & il futuro, ne habbiamo effempio di Cartelli passati fra huomini di molto valore, e sapete, de' quali ne fa mentione il Mutio nelle sue risposte Caualleresche; & in Sauoia à gl'anni passati uscironò fuori mentite, che riguardauano il tempo passato, & il futuro: Anzi non sò, come io possa mentire così precisamente in tempo presente, se la mentita è risposta all'ingiuria,

Mentire
sopra mentite di poco valore.

Mentita
secondo l'attendo lo riguarda solo il tempo presente.

Cagioni
che impediscono dar mentita.

Considerazioni
detti del Attendoglo.

ria,

ria, è bene necessario, che preceda la proposta, adunque è necessario, che risponda alla passata, e non alla presente ingiuria; e mi seruo della ragione sua; Dice egli, niuno può dar mentita in tempo futuro, perche la mentita, che è risposta, saria prima della proposta, e così quello, che di natura è doppio, saria preposto, e si daria risposta ad vno prima che parlasse; E così dirò io, se la mentita si desse in tempo presente adunque la risposta non saria risposta, che di sua natura deue seguir la proposta, e nel medesimo tempo saria la proposta, e la risposta, & insieme l'vno, e l'altro nel medesimo tempo parlariano, il che è impossibile; credo adunque potersi dar mentita nel tempo futuro, ma conditionale, come è; Quante volte tu dirai, che io sia vn tristo, o se dirai, che io sia tristo, tante volte mentirai, il che si vede praticato, ne' Cartelli antichi.

Mentita
da si nel
tempo fu-
turo.

Et nel te-
po passa-
to.

Nel tempo passato non mi par dubbio; e massimamente se pur egli vole, che le date in assenza siano valide, non possono elle esser se non di tempo passato; ma parmi questa vna disputa di niun momento, e che tanto sia valida quella, che dice. Tu hai detto, che sono vn tristo, io rispondo, che dicendolo, hai mentito, e tu dici, che io sono vn tristo, rispondo che menti. Dice in oltre, che subito, che mi sento dar nota di mancamento, deue rispondere, se non sono impedito da Prencipe, o da superchieria.

Che sem-
pre si de-
ue rispon-
dere.

A me pare, che di sopra si sia mostrato, come & alla presenza del Prencipe, e nel patir la superchieria, deue l'huomo da bene mostrarfi indegno della nota, che gli viene data di mancamento: e si è cer-

è cercato di mostrare, che si può fare, senza noiar il Principe, e senza andar à rischio di riceuer maggior affronto.

Quando poi vi aggiòge il notato, se non risponde subito, che lo sà, non può più rispondere, e rispondendo la mentita uon val niente; A me pare difficile, perche se la materia, ò per meglio dire, la ragione del duello è simile al giudicio, il reo condannato in contumacia, se rifà le spese, può esser vditto, & il notato di mancamento, in vece di pagar le spese, trouerà l'offensore, e fatta la scusa, perche prima non habbia risposto, gli darà mentita, ò farà quello, che giudicherà complir all'honor suo; onde non penso, che così presto si prescriua la nota darami, che doppo, che io l'hò saputa, se all'hora non mi risento, non possa più farne risentimento alcuno.

Nè credo ancora sia vero trouarsi solaméte due sorti d'impedimenti, che mi trattengano dal rispondere, cioè il rispetto del Principe, & il timor della superchieria; Ma che può esser' ancora, che io non t'intenda, non ti auuertisca, ti sprezzi, come fa il magnanimo, nè mi degni rispondere, come faceua Ruggiero con quella Donna d'Alcina; Et chi è oppresso da maggior briga, e fastidio, non darà fantasia alle parole ingiuriose d'altri, come vno, che sia prigioniero, villaneggiato da vno, che sia fuora, non gli risponderà, con mentita, e parimente il carcerato non dirà onra al libero, perche non sono di stato vguale, s'egli non è pazzo.

Mi dirai sono villaneggiato da vno, che è prigioniero, e che mi dà imputatione di ladro, ò di traditore, e dcuo io tacere?

Et rispo-
dèdo do-
pò l'in-
giuria la
risposta
vaglia.

Non si
prescriua
così pre-
sto l'in-
giuria,
che altri
non pos-
sa risen-
tirsi.

Più ca-
gioni di
non ri-
sponder
con men-
tita.

Questo

Risposta

Questo nõ dico io, ma che non vi v`a qui il duello, e se quel carcerato h`a parlato in mio pregiudicio dinanzi al giudice, dirò che mente, e diroglie-
lo in faccia, senza alcun timore, ouero se questo nõ mi apportasse danno, tacerò, e poi vscito, domanderò, se egli h`a cos`i parlato di me, e perche ha detto questo, che s`a non esser vero; se egli adduce hauer ciò detto per saluezza, ò della vita, ò dello stato suo, conoscendo, e confessando di hauer detto il falso, non cercherò da lui altra sodisfattione, perche è ragioneuole cosa, che più voglia per lui stesso, che per altro; Nè Augusto perciò prese colera con colui, che vedendo venir vn Cingiale alla volta sua, si fece scudo di esso, temendo non essere offeso da quello animale, saria poi vn aggiungere afflitione all'afflitto, à chi volesse contender con vno impregionato.

Esser affai sodisfattione conoscere l'errore proprio, & confessarlo.

Se il dar mentita rompe la pace, e se il mentito può mentir altri. Cap. L.

Dubbio,

Se la mentita rompe la pace.

IL Lignano, Dottore antico, nel suo libro del duello, moue vn dubbio, se la mentita rompe la pace; v. g. fra Pompeo, e Cesare è successa pace doppo la battaglia, che seguì fra loro in farfalia; sono in Senato, dice, con occasione, Cesare, io per esser miglior Capitano del mio auuersario vinsi la giornata, Pompeo ode, e dice tu menti, che sij miglior Capitano di me, che non io, ma i mei soldati furono, che volendo combatter prima contra mia voglia, e poi portandosi vilmente, cagionarono la tua vittoria: si domanda se costoro h`ano rotta la pace, pare che sì; perche di nouo vengono in discor-

discordia; anzi non, perche è noua cagione, che gl' induce a rissa; contendeuano del primato nella re- publica; Hoggi non più di quello, ma contendono, chi di loro sia miglior Capitano.

Io dico, che credo in due modi poterfi romper la pace fra Cesare, e Pompeo, ò in vniuersale, ouero la fatta particolarmente sopra la cosa di chi si contendeua.

E chiaro che Cesare torna à rissa con Pompeo, & rompe la concordia, che era stata fra di loro generata; di tutte le cose passate, e de' disgusti seguirli fino à quel giorno.

Ma perche non vengono alle mani per la medesima cagione, non pare che rompano la pace, particolare fatta sopra la prima causa.

Per essemplio faccio vna transattione teco sopra la lite, che haueamo circa la tale casa; non perciò mi è vietato à mouerti lite sopra il terreno, che tu possiedi, ne perciò si può dire, che io vada contra la sopradetta transattione, e contra il giuramento, così hora si dice, che nõ si rompe la pace prima.

Di più se Cesare fa pace con Pompeo, e doppo la pace si auede, che l'ha inganato, e cauato vna assolutione vniuersale di quanto hanno potuto ha- uer à trattar insieme, e di tutte le risse fra di loro passate, nõ perciò è necessitato à tacere, perche non si può transigere sopra le cose, che non si fanno, ne giurare di osseruare, fare, ò dire quello, di che non se ne hà notitia alcuna; E però nelle celebrationi delle paci si conta la contesa, la cagione, & il successo di quella il tempo, & il luogo si specifica, e poi sopra quelle cose specificate si transige; E se bene si dice, che lasciano da parte tutti i disgusti, e

Risposta

Essepio
Noua ca-
gione so-
pragiona
non
rompe la
fatta pa-
ce.

La pace è
vna sorte
di tran-
sattione
legale.

Nel far
le paci
de ver
dire di
che, e per
che si fa
pace.

le male sodisfazioni fra di loro passate, mai non s'intendano se non per le cose, che fanno ambe le parti, e per occasione della proposta contesa sopra, che si transige; E però se doppo la celebratione della pace, e del istromento Cesare s'auuede, che Clodio gli hà adulterata la moglie, e col mezzo di quella gli l'hà tolto gran quantità d'oro, & di gioie, non si hà da intendere, che nella absolutione, e transatione generale questo si comprenda ancora, che Cesare non lo sapea.

**Noua cagione
rompe
la pace
vecchia.
Elsèpio.**

E manifesto adunque Cesare non romper la pace, ma esser noua cagione; e nascer fra di loro noua contesa, senza offender punto la pace di prima; E perciò essendo nata pace fra due Cauallieri per rissa occasionale, doppo alcuni mesi vno s'accorse, che l'altro cercaua domesticarsi con la sua moglie; fù auuertito, che lasciasse la pratica, non attendendo à quello, che gl'era detto, gli furono date delle ferite vna notte.

**Elsèpio
più sag-
gio.**

Voleua il Prencipe, che hebbe nelle mani il feritore proceder contra lui come rompitor di pace, esso, e col detto della moglie, e di quei, che hauano auuertito l'amatore, prouò la noua causa, e fù punito di pena ordinaria; Et vn'altro Gentiluomo venuto in disparere graue con vn suo pari, non volse far pace con lui d'ogni passata offesa, che per alcun tempo fosse stata fra di loro, ma volse solo far pace di quelle, che sapea, e li fù data ragione, & vn nostro Superiore hauendo inteso, che era vn poco di grossezza fra due Signori principali della Città, voleua, che fra di loro facessero pace, il che essi mai non vollero fare, dicendo non hauer discordia, ne cosa da partire, onde bisognasse transi-
gere,

gera, & accomodarfi, supponendo, che non potesse nascer pace, se non doue ella non era; & doue essa non si troua, iui è la guerra, la discordia, e la contesa, e la cagione, che la produce, al fine per dar soddisfazione al Superiore, dichiararono fra di loro non esser mala volontà, e farian buoni amici per l'auuenire; & all' hora fù concluso, che simile dichiarazione non era pace, poiche non constaua, che fra di loro fosse guerra, nè contrasto alcuno. Hora che si è veduto, che qualche mentita genera bene discordia fra il mentitore, & il mentito, ma non rompe la pace di prima, quando la mentita non fosse sopra le cose, di che già si è fatta pace, e translatione fra loro.

Resta à vedere se la mentita nata sopra la medesima materia, che fù cagione della rissa, terminata dalla seguita pace la rompa, e se la rompe, chi di loro sia il rompitore, per essemplio Cicerone imputa Verre, di ladro, che in Sicilia rubbasse, & assassinasse quei popoli, sopra di questo fatto contendendo sono per venir alla proua dell'armi; per mezzo d'amici comuni si compagano, e fanno pace.

In Senato trattandosi d'altre cose, viene nominato Verre per andar in Cipro, à riscotter certi danari da quei popoli, è domandato il parere à Cicerone egli risponde non mi piace la persona, e domandato perche? replica egli perche si sà come si portò in Sicilia, e come trattò quei popoli; Risponde Verre mi porrai bene, e fece quello, che conuiene ad vn homo da bene, e se tui, ò altri vol dire, ò lente in altro modo, si mente.

Dice Cicerone fuora di qui ci parleremo, e ti arò

Non si fa pace doue non procede discordia ne è discordia senza mal volere.

Dichiararsi amici non è far pace.

Se la mentita rompe la pace.

farò conoscer se io dico il vero, ò nò; si domanda se per questa azione la pace è retta fra Verre, & Cicerone, e quando sia, quale è stato il rompitore, Verre, ò Cicerone, ouero ambidue, e se più, e come si possano accomodar insieme.

Quando
la menti
va rompa
la pace.

Pace rot-
ta.

Insistendo nelle cose sopradette, è chiaro, che quando per la medesima materia, e soggetto si torna à dissentire, e quella lite, che era scordata, & accomodata, si torna à trattare, e raccordare le cose passate, e tornano i depositi disgusti, che questo è rompere la pace, cioè i patti passati insieme, che ogni vno si scordasse le passate dissensioni, e per l'auuenir fossero buoni amici, cioè che vno non offendesse l'altro, ne in fatti, ne in parole, & alle occasioni si facessero seruigio.

Hora Cicerone dice non mi piace la persona di Verre perche, si sa come si è portato in Sicilia; Hà Cicerone rotta la pace? Certo è dubbio; Pare à me che habbia rotto il patto fra di loro celebrato nella pace, che era scordarsi le passate cose, e però Cicerone è stato il primo rompitore.

In oltre Cicerone obliquamente hà morduto Verre, e però egli è il primo ad offender altri, Verre poi l'ha fornita di stracciar affatto.

Però Cicerone si può dire, che esso interrogato per beneficio publico hà detto il suo parere; e dimandaragli la cagione del suo detto, l'hà esposta, & hà detto si sa come si è portato in Sicilia, non però dice, che si sia portato nè bene, nè male, nè raccorda le passate offese fra di loro, ma solamente quello, che è stato publico fra Siciliani, e lui.

Che am-
bidue vi
hàno col-
pa.

Ma Verre troppo agramente hà sentito la pun-
tura, e bastaua dire, si sa che mi sono portato be-

ne, perche sono stato giudicato innocente da' Giudici, e quel dar mentita mostra, che malamente ha accordato con Cicerone, crederei adunque, che fra di loro fosse rotta la pace, e che ambidue fossero colpeuoli; Cicerone, che poteua parlare più honoreuolmente di Verre, e questi perche doueua più quietamente rispondere, nè incaricar Cicerone, nè altri à prouar quello, che esso non hauria poi voluto si fosse prouato.

Terremo adunque questa per regola vniuersale ogni volta, che sopra quelle cose, ò querele, sopra le quali habbiamo fatta pace, e per le quali erauamo in discordia altre volte, torneremo à contendere, si dirà, che la pace sia rotta, e colui, ch'è stato il primo à dar' occasione di questa nuoua disputa, e ne hà fatto mentione, costui deue esser il primo punito, e se l'altro è stato poi quello, che hà eccitato maggiormente la passata discordia, deue esser castigato ancora; onde Cicerone, come rompitore della pace, v'è punito, non tanto per il primo detto, quanto per il secondo, quando dice, Fuora di quà ci parliamo, e ti farò conoscere il vero; & altresì Verre, come quello, che hà prestato il consenso, & aiutato maggiormente à romperla, & accresciuto il male, che poteua ben dire, Fra te, e me è pace sopra questo; s'altro, che tu, di ciò parlaste, gli risponderia, com'egli si meriterebbe.

In vltimo si domà daua, se si poteuano accommodare insieme questi due, e doppo l'hauer gridato, e tentato d'offendersi, se possono di nuouo accommodarsi, e far pace.

Risponderei, che forse possono accommodarsi, perche le cose, che hanno principio, di sua natura

Reg. per
le paci
rotte.

Cic. me-
rita d'es-
ser puni-
to.

Et Verre
ancora.

Se si pos-
sono ac-
commo-
dare di
nuouo Ci-
cerone,
& Verre.

hanno ancor fine, e tutti i moti, e mutationi quà giù da noi sono terminate, e le volontà de gl'huomini sono mutabili, & il giorno di hieri nò è quello d'hoggi: Ma come si tratterà questo negotio? non pare, che possino far pace, nè più fidarsi l'vno dell'altro.

Nò si fa
pace con
chi l'hà
rotta.

Non si può far pace, che non merita godere il beneficio di quella, chi vna volta l'hà rotta; e vi è il prouerbio antico, che chi vn tratto si è fatto conoicere per cattiuo, sempre deue esser creduto cattiuo nella medesima sorte di cattiuità.

Cicerone, e Verre han rotta vna volta la pace, è ragioneuole, che più non siano per osseruarla, e però non si può contrattar con loro.

Modi
prouede
r'alla pu
bli. quie-
te senza
pace.

Non faranno adunque più pace insieme Verre, e Cicerone, dimmi, che cosa si deurà fare, perche viuano d'accordo, e non turbino la quiete vniuersale? Sogliono i Prencipi in tre modi prouederli; Vno è; che dal Prencipe ambidue, ò quello, che è stato il primo à romperla, sia punito, secondo le leggi, ò bandito, ò rilegato. L'altro modo è, che diano sicurtà di non offendersi, nè in atti, nè in parole; il terzo, che diano parola, e promettano à Cauallieri di non si offendere in alcun modo.

Difficile
il tor pa-
rola, nè
còuiene
à tutti, se
no a' Pre-
ncipi.

Ma è difficil cosa, che altri, che non sia Prencipe, vogli torre, nè dar parola, che questo non offenderà, & quanto à me non consiglierei mai, che alcun priuato, e sia quanto vogli grande, douesse torre, nè dar parola ad alcuno per altri. In vltimo è dubbio se il mentito da me può mentir' altri, ò me ancora.

Dice il Lignano, che può mentire altri, ma non me, perche l'istesso saria attore, e reo.

Non-

Nōdimeno vn gran Príncipe, nō è molto, dichiarò, che il mentito non possa mentir me, nè altri, se non si sbrigaua innanzi della prima querela, e diceua, nell'armi non esser la medesima ragione, che nelle cause civili; Tu meco litigando sai, che questa finita, ne puoi pigliar' vn' altra, e nell' istesso tempo essere attore insieme in vna, e reo in vn'altra causa.

Se il mentito può mentire.

Ma il venire in proua d'armi non è così, perche non sei certo d'hauere à vincere, nè di viuere, & hauer tempo da pugnar con quell'altro: poi se esci vinto, sei vituperato, e non si conuiene, che io persona honorata, mi cimenti teco, col quale potrei molto perdere, e poco guadagnare, essendo (come hò detto) uscito dishonorato di campo, e per lo più prigione dell' auuersario vincitore: onde alle proposte dubitationi crederei si potesse rispondere, distinguendo, che il dar mentita sopra le cose, doue è seguita la pace, ò annessi, ò connessi, e dipendenti da quelle, è vna specie di rompimento di pace, & il Caualliero honorato, se ne ha da guardar grandemente, e non solo da tale effetto, ma ancorà dal sospetto di simili rompimenti; & però egli hà honestissima ragione di proceder più quieto, che non farebbe con vn'altro.

Dar mentita quando rōpa la pace.

Ma quando è causa nuoua, e niente alla passata è congiunta, mi pare, che possa seguire, e mentita, e rissa, senza offesa della passata pace: ma come si è detto, è bene il fuggire ogni sospetto, e per questo fù stimata resolutione molto saggia d'vn fratello, che non volse trouarsi con l'altro, che andaua per far cacciar mano vn tale, col quale esso hauea prima per altre occasione fatta pace, quantunque

altri volessero, che potesse senza scrupolo andare col fratello, non per offender colui, ma per difenderlo da superchiarìa, se nè fosse stato bisogno, il proprio fratello: Quando poi la rissa durasse lungamente, & il fratello hauesse bisogno del mio aiuto, fatta la scusa mia con colui, m'indurrei à correr la fortuna del fratello, & aiutarlo doue potesse, senza rauuiare le passate offese fra colui, e me.

Se il mentito può mentire, come, & quando.

E quando si dubita se il mentito può mentir' altri; forsi è vero, che quelli, che di già s'erano obligati, & (come Paris de Puteo dice) ingaggiati à combattere in steccato à doltràza, ò à tutto transito (come dice il Mutio) non possono pigliar nuova briga, se prima non finiscono la presa.

Nó è impossibile esser' attore, & reo p di uerse cagioni.

Ma nelle menzite, e contese doue non si è fatto quest' obligo di volere entrare in campo, doue ò l'vno, ò l'altro hà da rimaner vinto, credo che il mentito possa mentire altri, & ancora l'istesso mentitore per noua cagione, perche non è irragionevole, nè impossibile, che io sia attore, e reo, ma in diuerse cause, attore con Pompeo, al quale domando i danari prestatigli, e reo con Cesare, che pretende leuarmi il terreno comprato da suo padre; il che nelle liti ciuili si vede essercitarfi tutto il giorno, e con l'istessa persona son reo, perche tu mi domandi cento scudi, e sono attore, perche ti voglio leuar la casa toltami da tuo padre, contra il douere, e con lesione enormissima.

SS

*Se nel tempo della rissa il far beneficio all'a-
uversario mostri timore, & in modo niuno si de-
ua fare. Cap. LI.*

V Vole il Lignano, e Paris, che in modo alcuno deua l'huomo honorato far seruigio al suo nemico, sì per autorità d'Aristotile, che dice douersi far bene a gli amici, e male alli nemici, sì p- che non si faria differenza fra gli amici, e nemici; e se questi sono opposti, vâno ancora trattati con opposta maniera, onde ouero bisognerà far male à gli amici, per differentiarli da i nemici, ò fra l'a- mico, & il nemico non sarà differenza alcuna, & il prouerbio antico, che il dono del nemico è danno, il che confermano i vicendeuoli doni d'Hettore, e di Aiace, questo donò vna cinta, con la quale fù strascinato Hettore, esso diede ad Aiace vna spada con la quale si uccise.

Nondimeno questi, che non vogliono si faccia bene al nemico, s'accordano, e conchiudono, che di lui non si deua dir male, perchè non è cosa da persona honorata il dir male di alcuno: & cercando la cagione perche non si deua far bene al nemico, apportano questa, che si mostraria viltà, e paura, & ad ogni modo il nemico non ne haurebbe obbligo alcuno, perche à quelli, che male ci vogliono ogni nostra attione dispiace, e gli fa noia, qualunque ella buona sia. Non meno di quello, che auuiene alli buoni cibi, che nello stomaco guasto si corrompono, e si conuertono in cattiuu humori: ma io mi dò ad intendere, che questa dottrina sia pessima, e cōtra la legge Diuina, e contra l'humanitate.

Non de-
uersi far
bene al
nemico.

Cōtra b-
qsto pa-
rere.

Rag. del
Lig. per-
che nō si
faccia be-
ne al ne-
mico.

Opinio-
ne cōtr.
lodata

Far ben'
à nemici

Nostro Sig. ci comanda, che amiamo i nostri nemici: & vn Profeta dice, che chi fa bene al suo nemico gli pone vn carbone acceso in bocca, che gli vieta il dir male di lui; & la ragione lo detta, perche se io faccio seruigio al nemico mio, e gli giouo, ò lo conosce, ò nò: se lo conosce, non me ne può voler male, se non lo conosce, basta à me, che io faccia bene; il che è la propria operatione dell'huomo da bene, perche se non facesse bene, non farei huomo da bene.

Di più, noi lodiamo la clemēza, la misericordia, come che siano virtù, e ciò è degno, che è molto meglio conseruar il nemico, che mandarlo in ruina, e farlo morire.

Platone.

E sò d'hauer letto, che Platone affermaua il far bene all' amico esser cosa humana, e donata, ma il far beneficio al nemico esser Diuina, e veramente da magnanimo.

Far ben'
al nem. è
cosa di-
uina.

Nè sarà difficile rispondere alle ragioni, che costoro portano in contrario; & quanto all'autorità d'Aristotile, che si deuà far bene all'amico, & al nemico non bene; dico che questo è parlare da quei Gentili, che non haueuano il lume della fede.

Risposta
à q̃i dic.
douer si
far male
à nemici

Ma non perciò si caua, che se vno facesse beneficio al nemico non douesse esser lodato, i cattiuu sono nemici di Dio, & egli pur gli tolera, e fa beneficio: & quando si dice, che non si faria differenza fra l'amico, & il nemico, quando à tutti due si facesse vguualmente seruigio.

Crederei che si potesse rispondere con l'autorità d'Arist. non seguir quello, che dicono, cioè nò offer differenza fra l'amico; & li nemico.

Dice Aristotile nel capitolo della cortesia, ò placidi.

cidità l'amico, & il cortese prontamente far serui-
gio alle persone, & in ciò esser conformi, ma nel
modo esser molto differenti, perche l'amico fa ser-
uigio all'amico con affetto di bencuolenza, ma il
cortese non v'ha affetto alcuno: dà il padre del pa-
ne al figliuolo, ne dà il cortese ancora al poverello
digiuno, ma con modo molto differente; il padre
nodrisce il figliuolo, & il limosiniere dà il pane al
mendico.

Nel medesimo modo io farò beneficio all'ami-
co, & al nemico, ma all'amico gli farò serui-
gio con affetto, e con piacere.

Al nemico giouerò, perche Dio lo comanda, e
perche è cosa da buon Christiano, e ciò farò senza
alcun pensiero, e cura di lui, e con poco gusto, &
affetto.

E se d'accordo conchiudo con loro, che non è
cosa da huomo da bene il dir male del suo auuersa-
rio, parimente non sò, perche non sia ancora biaf-
meuole il fargli male; & essendo di gran lunga il
far male molto peggio, che il dir male.

Vltimamente dicono, che è segno di viltà, e che
mostra paura l'indursi a far bene a chi cerca di far
male a noi: ma io nou credo sia viltà, ma sì bene
humanità, e bontà il cercar di giouare a tutti, e
massime quando si fa per amor della virtù, e non
per il nemico, ò per paura di lui, ò d'altri, perche
ben si scorge l'humanità molto diuersa dalla viltà;
Dio Nostro Sig. Giesù hauer pregato per li Gju-
dei, che lo crocificero, & i Santi per i loro perse-
cutori.

Bene è vero, che io haurò consideratione, il ser-
uigio, che io fò al mio nemico, nol faccia maggio-

Diff. tra
il far ser-
uigio all'
amico, &
allo stra-
no.

Si fa be-
ne al ne-
mico nò
per lui.
ma p a-
mor di
Dio.

Far ma-
le pegg.
che il dir
male.

Prouer-
bio ple-
beo.

re di me, e più atto à nuocer mi, che non era prima, che questa faria cortesia sciocca, gli farò serui-
gio, come fece Bradamante à quei Pagani, co' qua-
li giostrò sotto Arli, gli terrò il Cavallo, potendo-
lo pigliare, & ucciderlo, nol farò, quando sarò cer-
to, che quindi sia per auuenirmene honore, & vti-
le, ò al meno nè danno, nè vergogna; hauendo sem-
pre auuertenza à quel volgar prouerbio, che dice,
Se spicchi l'impiccato, egli t'impiccherà poi.

Dauid fece molti benefici à Saul, ma essi furo-
no priuatiui, cioè potè fargli male, e non glie ne
fece, & uccise colui, che si vantaua d'hauerlo uc-
ciso; fece bene, perche era Dauid, che faceua il
voler di Dio; & Cesare pianse, vedendo il capo di
Pōpeo; così noi ci dorremo della disgratia, e del-
la morte del nostro nemico, e gli faremo beneficio
priuatiuo, ma non così facilmente positiuo, se nō
come vn' farlo seppellire, e fare al suo corpo morto
honore, come ne insegna il Tasso hauer fatto Tan-
credi al corpo d'Argante, auuertendo di non por-
lo mai in maggiore stato, sì che maggiormente ci
possa nuocere; ma più à basso hauremo luogo di
parlare vn' altra volta di questo.

*Donc nasca la mentita, e perche gli huomini si
villaneggiano talhora. Cap. LII.*

PONE il Lignano nel suo Trattato vn dubbio,
e cerca di doue nasca la mentita, se viene da
odio, ò da desiderio di gloria, che ambitione si
chiama, e conchiude, che nasca da odio.

Io, se ben conosco, che questo forse non è suo
luogo, non posso nondimeno fare di non seguire il
suo

fuo ordine, se voglio effaminar le fue opinioni, hò da notarui due cose, l'vna è, che la sua diuisione non hà tutte le parti necessarie, perche quando nasce dall'amor della verità, e dalla retta ragione, nõ è cagionata da odio, nè da vanagloria, e l'ira è molto ben distinta dall'odio, come ne insegna Aristotile nella Rettorica, e credo, che pochi siano, che da douero si mouino à mentir altri, se non si stimano offesi, e disprezzati, nè vi è disprezzo conosciuto, che subito non cagioni l'ira, sì che se mi è domandato donde nasce la mentita, dirò nascere immediatamente dall'ira, e non da ogn'ira, ma da quella, che in me vien' eccitata dal parermi d'esser notato di qualche mancamento, con apparente disprezzo, e nè l'ambizione, nè l'odio mi mouono, se non per accidente, à dar mentita ad altri, ma solo la nota di mancamento congiunta col disprezzo, il quale non mi par di meritare, ò tanto, ò tale, ò da quello, ò in quel luogo particolare, e questo è quanto alla prima dubitatione.

L'altra, che egli propone, è, perche gli huomini sono così pronti ad oltraggiarsi, e dir male l'vno dell'altro, dice egli esser di ciò cagione la malitia, e l'ingiustitia humana. Non niego questo; ma à mio giuditio la causa è molto diuersa, credo che questo sia l'amore, che ogn'huomo porta à se stesso più, che non si conuiene; & questo amor'immeritato è il principio quasi d'ogni nostro peccato, e per lui ci scordiamo il giusto, e l'honesto; perche adunque oltre il douere amiamo noi stessi, & noi stessi ancora piacciamo, e però ci reputiamo migliori de gli altri, e perciò vogliamo soprastare à gli altri, e testifichiamo questo nostro

Opin. 81
Lig. doue nasce il mētre

Douena sca la mētita.

Perche gli huomini si oltragg.

L'amore di se inordinat. cag. molti mali.

stro pensiero, e ci diamo ad intendere d'autenticarlo, e roborarlo col detrahere à gli altri, e notarli di mancamento, e mirando le festuche ne gli occhi de gli altri, non guardiamo a' nostri traui, sì che la cagione perche l'vno villaneggia, e dice mal dell'altro, crederei fosse il troppo amore di se stesso, dal quale l'huomn acciecate, crede di esser migliore de gli altri, se giudicandosi tale, gli altri vilipende, e biasma.

Se tutti possono dare, e riceuer mentite, e quali sì, e quali non. Cap. LIII.

Dubbio.

IL medesimo Autore muoue vn'altro dubbio forsi di maggior momento alla presente materia, che non è quello spedito poco fa, e questo è, Se tutti gl'huomini notati di mancamento possano dar mentita, che sia valida, e se le qualità del soggetto, che la dà può farla inualida, e di niuno momento quella, che per altro saria valida, ed atta à contestar lite, e (come egli dice) duello campale.

Solutio.
del Lig.

Mentita
data dal
min in-
ualida.

A questo dubbio rispondendo, pone la negatione, che non tutti possono dare mentita, nè tutti i mentiti sono tenuti venire à questione, & all'adoperar le mani; & prima, non vuole, che vno possa legitimamente dar mentita ad vn'altro, se non ha forniti 25. anni, ò gli habbia passati. Quetti niega poter esser valida ogni mentita, e massime dentro a' 25. anni, nè vi adduce ragione alcuna, credo io vogli accomodar questa maniera di contendere all'vso legale, e come non possono contrattare quei, che non sono di età perfetta, così ancora non pos.

possano validamēte mentire, & esser mentiti quelli, che non sono di tal'età, la quale stimano i Leggisti essere nel 25. anno.

Ma se gli obblighi, e gli scritti priuati sono validi mentre sono fatti da chi hà 25. anni, e si puniscono i misfatti di quei, che non giogono al 25. anno: & di più ancora può l'huom̃ testare, perche non può egli difender se stesso, e l'honor suo? Dirai, che non hà ceruello, nè sà che si faccia, & io rispondo, che vi sono huomini di 30. e 50. anni, e più, che hanno manco ceruello, che non hanno alcuni di 22. e di 25. anni: Similmente non vuole, che chi è nell'anno 60. ouero lo passa, possa mentire, nè esser mentito, e di questo suo detto non apporà alcuna ragione, il qual modo è biasimato da' Filosofi, voler che l'huomo senz'altra proua creda alle sue parole, come se fossero sentenze chiarissime di Pitagora:

Nè è vero, che l'huomo d'anni 60. sia impotente à trattar l'armi, perche (come dice Q. Curtio) nell'essercito d'Alessandro erano più quei, che habueuano la barba bianca, e passauano i 60. anni, che quelli, che erano giovani di 30. e di pelo nero: onde sì come non credo, che queste siano cagioni del non poter nè mentire, nè esser mentito, così son certo, che l'huomo da bene non ricouerà tutte le mentite dategli, nè meno ne darà à tutti indistintamente; & per parlare in vniversale egli non ricouerà, nè darà mentita doue è grande disuguaglianza di conditione, ouero grāde strettezza di sangue, ouero grand'obbligo, che sia cagione di molta riueranza, e rispetto.

La disuguaglianza può essere dell'età, perche io non

Cōtra la detta opinione.

L'età nō dà il ceruello.

Nō tutti poss. mē-
tire, nè da tutti esser mē-
titi.

Disugua-
glianza di
età.

non mi porrò à disputar con vn fanciullo , nè con vn vecchio decrepito , che noi chiamiamo ribambito ; & perche gl'huomini sono di diuersa natura, e complessione, non ponno gli anni diffinire questa inugualità , la quale non solo si troua ne gli anni, ma in molt' altre cose , e tale, che può impedir, che la mentita non sia valida : Vna di queste è il sesso, perche nella Donna mentita da Donna vi pone dell'honor suo, se non viene in proua, perche le Dōne non fanno profession d'armi ; e quelle Pantefilee , Camille, e Marfise sono fauole de' Poeti ; & quando ancora fossero vere, più non s'vsano ; & vna Rondine non fa primavera .

Donna adunque non dà , nè riceue mentita da Donna, nè da Huomo , che valida , e (come dicono questi Duellisti) combattibil sia.

Per la p-
fessionc.

La disuguaglianza ancora della professione va considerata , & vn Dottore non hà da rispondere con mètra ad vn Soldato, nè il Soldato deurà mētire il Dottore, di professione, e di cōditione à lui disuguale : così nè vn Prete , nè vn Frate deue egli mentire , ouero essere mentito da vn laico : nè queste mentite obligano il Prete , il Dottore, & il Monaco , perche sono persone priuilegiate , quantunque certi di quegli antichi, & il Mutio ancora, sia d'opinione, che il Dottore può esser chiamato, e chiamare , mentire, & esser mentito , quando ei voglia per sua brauura rinonziar al suo priuilegio, ò per altra cagione .

Di Pre-
te, di Mo-
naco, di
Dott.

Opi. che
il Dott.
possa &
chiamar-
e, & esser
chiam i
proua d'
armi, &
quando.

Di più vuole, che possa il Dottore, il Religioso, e la Donna dare vn Campione , che per loro combatta : ma par cosa poco ragioneuole, che se il mio Campione combattendo per sua viltà, e paura re-

sti

fi vinto, che io deua effer vituperato, e che l'altrui colpa, e difetto à me porti danno, e vergogna.

Il medesimo farà la dituguaglianza delle attioni, de' costumi, e della professione; però non terrò delle mentite datemi da vn Ladro, da vn tristo, ed a vn infame, le cui attioni lo fanno efiere notoriamente tale; & se mi mentirà, io gli risponderò che con pari suoi non disputo; & vn Caualliero vna volta fù mentito da vno, che si pretendeua di effer gran Soldato, esso gli rispose, che bisognaua si lauasse il viso dalla macchia di mancator di fede, e poi venisse à parlar con lui; & questo mancamento era tanto notorio, che non poteua negarlo colui.

Nè vno, che fa professione di Caualliero principale, e di Signore titolato deurà porsi à contèder con vn' artefice vile, ò con vn mercadantuccio da pochi soldi, & vn nobile con vn ignobile, vn cittadino con vn villano, non deuono attaccarsi insieme, nè il nobile mentirà il villano, nè riceuerà sue mentite, cioè non gli darà occasione di riceuerle da lui; ma non vorrà impacciarsi seco, e la cagione è, che l'attore autetica, e legitima la persona del reo, quando si pone à gridar seco, lo fa suo vguale, e parimente se accetta la sua mentita, contesta la lite con lui.

Ma veramente la diuersità della conditione, e della professione fa, che non si possano vguagliare, perche mentre contendono della propria bontà, vengono à disputare, per essemplio, se in te più ne sia, ò pure in me, pare che ci accordiamo in ambidue effer bontà, e che poca differenza sia fra noi, il che essendo falso, per la supposizione fatta, che

Opin. ti-
prouata.

Mèt. nul
la per le
qual. de'
fogg.

Rispos. à
mèi. date
da pers.
infami.

Disugua
gliàza di
condit.

L'att. fa
suo pari
il reo, qñ
con lui si
pone à
còtend.

fiamo disuguali, è ragioneuol dire; che le persone d'attioni, di conditioni diuerse non fiano capaci di dare, nè di riceuere vicendeuolmente fra di loro mentita, nè di venire à concorſo d'armi inſieme, per la diſuguaglianza loro; & perciò huomo di nobiliſſimi coſtumi dotato nõ vorrà venir egli in proua d'armi con vn publico giocatore d'auantaggio, nè con vn ſicario, vn traditore, vn ladro, vn aſſaſſino, e con ſimili perſone di coſtumi villani, e vergognoſi fregiate.

Tali ſon
gli huomi.
mi. qua-
li i ſuoi
comp.

Praticã.
do con
buoni, ſi
imp.d'ef
ſer buo-
no.

La diſu-
guagliã.
grãde fã
non ſti-
mar l'of-
feſi. di pa-
role.

La parẽ-
tel. ſtret-
ta cãcel-
la la mẽ-
tita.

Vogliono alcuni, che le pratiche mie ſe elle ſono con perſone vituperoſe, & infami facciano che probabilmente io ſia tenuto per tale, e giuſtamẽte mi poſſa oppoſi, e faccia la mia mentita nulla, e pare che la ſacra ſcrittura à queſta determinatio-
ne conſenta, perche dice, ſe pratticheremo con buoni ſaremo buoni, e diuentaremo cattiuu, ſe terremo pratica con gente cattiuu; & la diſuguaglianza della diſpoſitione del corpo, delle forze, e dell'ardire fã, che la mentita data non ſi prezzì.

Vn brutto Nano diede vn dì vna mentita ad vn Caualliero veramente, e di corpo, e d'animo nobile, egli ſi moſſe à ridere, e diſſe, che l'Aquile non uocellauano alle Moſche.

L'altra cagione, che fã la mentita inualida, e nõ degna d'eſſer ridotta in proua è, quando tra l'attore, & il reo, vi è tale ſtrettezza di ſangue, e tale legamento, che la vergogna dell'vno è vergogna dell'altro, io dico à mio figliuolo, che egli è vn traditore, egli mi mente, ſe voglio io pormi à prouarlo, ouero lo prouerò, ò non; prouandolo, farò padre d'vn ladro, non prouandolo farò vn calunniatore: onde nell'vno, e nell'altro modo non merito lode,

e però

eperò degni di biasmo sono quelli, che villaneggiano le mogli, e le figliuole, notàdole di nomi infami, che ritornano in danno, e vergogna dell'oltraggiatore.

La terza cagione è l'obbligo grande, la riverenza, e l'offeruanza che io hò à quel tale, al quale io mai non darò mentita, e se egli mi mentirà, non dirò altro, se non che esso può dir ciò che vuole, perche l'obbligo che gli hò mi vieta il poter contender seco, perche non è di ragione, che altri m'abbia giouato, e fatto bene, perche io gli faccia male. Tali adunque sono per mio auiso le cagioni, che rendono la mentita inualida per rispetto de' soggetti, e delle persone, che fra di loro hanno da disputare, la maggior di tutte è la disuguaglianza di stato, e di conditione; però vn suddito, & vn seruo non deue entrar à disputar col suo Ptincipe, e Signore: Vn'amalato, vn vecchio, vn mendico col sano, giouane, ricco; & la seconda è la disuguaglianza della professione, e della sorte di vita, però vn'huomo honorato non vuol mentire, nè fa caso delle mentite, che vengono da persone infami: Segue poi la strettezza del sangue, & ultimaméte la grandezza de gl'oblighi, che mi sforzano à cedere, e tacere per non esser reputato vn'huomo ingrato.

Dalle predette cose credo sia chiaro, che nõ tutti possono mēire, nè di tutte le mentite si deue tener conto, nè volerne far vendetta, ò riprouarle & è ancora chiaro, che vn ladro, vn sicario, & vn traditore, e vituperoso di fatto, e di ragione, non può nè mentire, nè prouocare, & affatto è lecciato, & escluso dal trattar con gli huomini honorati, e da bene: simili cose, doue si fa parangone della bon-

Mal'è oltraggiar i suoi.

L' obbligo, e l'offeruanza vieta il dar mentita.

Disuguaglianza di condit. e stato.

Et di professione.

Strettezza di sangue, & oblighi grandi.

Raccolta di qu'ò si è detto

bontà, e del valore d'vno con l'altro.

Dubbio. Dirai; Se vn furbo, & vn traditore mi affalta, ò con parole, ò con fatti, non mi deurò io difendere?

Risposta Rispondo, senza fallo, se mi vorrà percuotere, ò ferire, che mi vorrò difendere, e ferir lui, se mi verà colto: ma non vorrò già venire all'armi con lui per far proua in chi di noi sia maggior valore, e virtude, perche pretendo, che già sia giudicato, e publicato colui per huomo infame, nel quale nè valore, nè virtù si troui.

Essem. di Caua. lo dato. Quando poi con parole m'insulterà, poco gli deurò rispondere, perche di così vil tenzone poco honore posso ritrarre; & hò vdito nobile huomo dire à tale, Và con Dio, che non voglio pormi à gridar teco, perche mi farei vcellare, e colui sdegnato, pur irritarlo con mille rampogne, e mille parole insolenti, l'altro più non gli rispondere, come se non dicesse à lui: ma se ne andaua parlando con vn suo amico, e ne fù lodato, e quell'oltraggiatore stimato pazzo, e cattino.

Dubbio. Quini alcuni dubitano del luogo se può giustamente farmi desistere del rispondere alla mentita data, ò darla ad altri.

Risposta Dico, che già, se n'è parlato, poi non il luogo, come luogo, ma il sacrato à Dio, e le persone, che sono nel luogo degne di rispetto fanno, che io nè dò, nè profeguisco la data mentita.

Sospetto Alcuni dicono, che il sospetto ancora fa, che io nè dò, nè rispondo alla data mentita.

Causa di sosp. et pressa. Ma questo sospetto nasce dalla disuguaglianza, che comprendo esser fra noi, e le sue sorti, habbiamo espressa di sopra: ma quando per sospetto io rimango di far cosa, che mi si conuiene, bisogna che

che assegni, e faccia nota la cagione del sospetto, se mi si deve ammettere la scusa, perche io non habbia detto, ò fatto quello, che mi doueua.

Che il dir menti per la gola è parlar insolente, & detta in uniuersale, non obliga. Cap. LIV.

IL Pigna nel libro, che egli hà scritto del duello, hà opinione, che il dire menti per la gola, habbia dell'insolente, io non sò, che cosa intende per insolente, ma ben crederei questo modo di dire, hauere più dello sprezzatiuo, che il dir solo tu menti; pare che la voce insolente, se si guarda alla parola, onde ella deriua, niente altro importi, che vna attione non solita à farsi, e non vsata; e perciò chi fuora del consueto dà noia in atti, ouero in parole à quelli, che vanno per la strada loro, e che badano a suoi interessi, e se alcuno hà da trattare seco procede con certo modo sprezzatiuo, e bizzarro, quel tale si chiama insolente: onde pare, che chiunque dice ad vn'altro menti per la gola, adopra vn certo modo troppo più dell'vsato sprezzatiuo: e pare, che quel dire importi, che tanto sai tu di dire contra la tua mente, che le parole tue formate contra la mente tua, si diuersificano da quella, nel punto, che elle sono per vsar della gola; cioè tanto à te è noto, che le parole tue disentonno dalla tua mente, che nõ hanno possanza di mutarsi, nè tu puoi mostrar segno di credere il contrario, se non quando le formi, e sono per vsar fuori della tua bocca.

Dice Pompeo, che sente' affermar si da me, che egli habbia furata la borsa, che io mento per la gola,

Insolète,
che signi
fichi, &
chi tale
sia.

Che vuol
dire mē-
tir per la
gola.

la, cioè che la mia assertione è diuenuta falsa, di vera, che ella era, mentre staua per vscire della mia bocca, e per la gola è fatta tale, che suona tutto il contrario di quello, che ella suonar deuria, Et certo è maniera troppo altiera, e disdegnosa voler indoninare non solo, che io parlo cōtra la mia mente, ma che l'assertione mia si sia mutata per istrada, e mentre veniuu fuori, di negatiua si sia fatta assertatiua; e però il Gentilhuomo alle occasioni potrà restar sodisfatto, dicendo tu menti, quando pur voglia seguir questo abuso di parlare.

Modo
troppo
altiero.

Esēpio.

Vn Caualliero nobilissimo, e che più volte si era trouato à simili cimenti, soleua dire, hauer v-dito in Francia, & in Fiandra in occasioni di contese fra Cauallieri honorati, che essi non vsauano dire tu menti, ma in quella vece diceuano questa è vna gran mentita, che tu dici, il che non voleua significare altro, che queste tue parole grandemente dall'animo, e dalla mente tua sono differenti; & se bene, quanto à se il medesimo significaua, che fa la voce, tu menti, nondimeno era più honesta; & in questa maniera di mentire, quello stesso incoraua, che suole auuenire nella materia de' cōgiungimenti, e congressi, che delle parole significanti la cosa medesima, altre sono riputate più, altre meno honeste.

Dubbio.

Quanto poi all'altra dubitatione, che la mentita vniuersale niuno particolare obblighi, già di sopra si è detto, che mentita vniuersale può esser presa in due sensi, ouero vniuersale di cose, ò di persone, vniuersale di persone, quando dico, tutti quei, che affermano, che io sia ladro, mentono; di cose, dicendo io, che tu affermi, che io sono vniuersale

Ment. v-
niuers. di
quante for-
te.

342
tuo in ogni conto, & io ti rispondo, che menti, di persone, e di cose, Tutti quei, che dicono, che io habbia fatto attione biasmeuole mentono.

Se quello autore vuole, che la data à persone in vniuersale non oblihi alla risposta, già di sopra si è detto, quando oblihi, & quando non faccia carico; obliha, quando è diretta ad vn particolare, che tutti fanno venir compreso sotto quell' vniuersale.

Quando oblihi.

Dice Didone, tutti i Troiani sono pergiuri, ogn' vno sà, che Enea è Troiano, e che Didone parla per lui, e dice quella proposta vniuersale, per raccorre, che Enea sia pergiuro, e però s'ella non farà interrotta, per prouar il suo detto, conterà come Laomedonte, Dardano, Affaraco furono pergiuri, & erano Troiani; Ma se sarà di cose vniuersale, e di più data in vniuersale, forse non vi vā altra risposta, e forse di sua natura, come si è detto, non si può proporre.

Quando non si risponde alla mentita vniuersale.

Ma se il detto vniuersale è coordinato al tale particolare, forse che allhora si deurà rispondere; Cesaresà, che Bruto in publico, e pieno Senato, l'hà nominato tiranno, & accusatolo, che habbia fatto molte attioni tiranniche in Francia. Giorno adunque in Senato, dice in alta voce, Tutti quelli, che vogliono dire, che io habbia mai commesso mancamento, e fatto attione incōueniente ad huomo honorato, mentono. Tutti fanno ciò dirsi per Bruto, e per questo suo parlare vniuersale voler comprender la particolar tirannia; e però in tal caso per esser l'vniuersale ordinato allz particolare propositione, già nota, esser da lui detta, sarà vbligato à risponder Bruto; Ma se la proposta vniuersale non è drizzata à persone, nè à cosa particolare,

Et quando si risponde, e quando no.

forſi all' hora è vera la propoſta regola del Pigna, che l' huomo da bene non è vbligato à riſpondere alla vniuerſale mentita, non diretta nè à perſona, nè à coſa particolare a lui ſpettante.

**Ment. ſo
pra mol-
te quere-
le, del Pi-
gna.**

Vuole ancora il medefimo autore, che la mentita data inſieme à molte querele, ſia inualida, perche nel medefimo tempo non ſi poſſono combattere, nè riprouare tutte inſieme: Come ſe viene Ceſare in vn ritrouo, e dica; Odo, che alcuni di voi mi taſſano di ladro, altri di vile, e molle, altri di maligno; io dico, che tutti, e ciaſcuno di voi mente; crede egli, che ſia inualida, perche non ſi può riprouare queſta mentita, e può eſſer vero, che Ceſare ſia ladro, ma non molle, e che ſia molle, e non maligno, poi ogn' vno vorrà eſſer' il primo à prouar il ſuo detto.

**Quando
ſi faccia
valida.**

Quanto à me credo, che tal mentita douentarà valida, quando Ceſare ſi determinerà, parlando. Io dico à te Caſſio, che mi reſpti ladro, & à te Bruto, che mi nomini molle, & à te Cicerone, che mi dai del maligno, che ciaſcuno di voi mente.

In queſto caſo, che coſì diſtributiuaamente parla Ceſare, non ha dubbio, che la prima proua tocca à Caſſio, e la ſeconda à Bruto, e la terza à Cicerone; perche ſe Bruto voлеſſe egli pigliar la cura di tutte queſte querele, e mantenerle nel medefimo tempo, vincendo, potria far creder il vero, & il falſo, perche è vero, che Ceſare è ladro, ma non è molle, e coſi vinto Ceſare, ſaria ladro, e molle, il che ſi dice falſo, & però credo, che collettiuamente parlando, e non ſi dichiarando Ceſare, la mentita ſia inualida, ma dichiarandoſi, ſia di valore, & altro, non vi vuole, ſe non che Bruto, e gl' altri

due, che sono in sua compagnia, mentre sentono così Cesare parlare, gli dicano, che si dichiarino, con chi parli, che gli risponderanno.

Ma se tutti tre haueſſero dette queſte parole contra Cesare, chi hà da riſpòdere? & hà egli Cesare à combattere con tutti? ouero vno dopo l'altro? Dice Paris, che vno de'tre hà da torre l'aſſunto per tutti gl' altri, e vinto quello, gl'altri reſtano perditori, e che vāno tratti à ſorte, quando tutti pretendono voler venir alla proua.

Et come ſi tratti. qñ tutti ſono cò-
plici.
Paris.

Hò vdiſto in ſimil caſo, alcuno à due querele hauere detto, trattiamo in prima d'vna, e poi dell'altra; tu dici, che io ſono vn ladro, & vn ruſſiano, dico à queſta prima nota, che menti, tu proua queſto, che poi vedremo della ſeconda; e ti chiarirai in maniera della prima, che non haurai voglia di prouarmi la ſeconda.

Riſp. à 2.
querele.

Ma coſtoro ſempre haueuano l'animo volto al condurſi in campo à battaglia, del quale diceuano il vinto non poterui uſcire, ſe non morto, ò vituperato.

Ma io pretendo, che il Caualliero honorato, habbia da prouar la ſua intentione per via civile, e con modi conuenienti à Chriſtiano, e non venire alla proua dell'armi, giamai non vtile, nè meno neceſſaria, ſe non quando per beneficio publico foſſe così ordinata dal Príncipe per il ſchifar maggior male di danno, ò di vergogna.

Proua da
Cauall.
honorato.

Nota ancora il medefimo eſſer coſa non conueniente à Gentilhuomo dar mentita con villania, come ſe dirà Cesare; Tu menti, Bruto, à dir che io ſia tiranno, ma tu ſei huomo vile, e traditore.

Ment. cò
villania.

Queſta gionta di Cesare non iſta bene, perche.

Ragione
perche la
ment. nō
deua ef-
fer cō vil-
lania.

se egli hà per vile, e traditore Bruto, non deue ve-
nir seco in proua, nè voler contendere con lui, nè
dargli mentita, e contestar lite, ma disprezzar lui,
& i suoi detti; Et se non l'hà per tale, non deue
parlar contra la sua mente; in oltre con ragione
può Bruto rispondere, tu menti, che io sia vn tra-
ditore, e villano, e così vno sarà & attore, e reo
nel medesimo tempo; Et se Bruto rispondesse, io
non hò detto, che tu sij tiranno, ma dico bene,
che menti, chiamandomi traditore, in questo caso
tutto il peso restarebbe adosso à Cesare.

Persona
honorata
ta nō cer-
ca disho-
norar'al-
tri.

Et in vero, come si è detto, non si conuiene à
persona honorata dishonorar colui, col quale pre-
tendi hauer à trattar negotio di qualunque sorte
eglesia, e nelle contese dell'armi, quando villaneggi
l'aouerfario, ò lo vincerai, ò sarai vinto da lui; se
lo vincerai, nulla lode ti farà l'hauer vinto vno,
che per tua bocca, e parere era huomo da niente;
ma se da lui sarai superato, bene te ne auerrà
fomma vergogna, quando da persona di niuno va-
lore, & da te stimato tale, ti trouerai esser stato
superato, e vinto.

*Delle ingiurie, e mentite fatte con impeto, e quali
siano giustificate, e come si giustifichino.*

Cap. LV.

Mēt. con
impeto, e
senza.

IL medesimo Pigea, parlando delle ingiurie, e
delle mentite, dice, che altre sono fatte con im-
peto, & altro senza, e (come si dice) a sâgue freddo.

Quelle chiama fatte con impeto, che non dalla
ragione, ma dall'affetto dipendono, e questo im-
peto, egli chiama essere vn vehemente mouimen-
to,

to, che in vn subito procede alla operatione senza punto pensare alla ragione, e questo mouimento egli distingue in impeto propriamente detto, del quale ne fa quattro sorti; due del corpo, infermità, e pazzia, due dell'animo, amore, & ira; le ingiurie non solo di parole, ma di fatti ancora, nate da quei due primi affetti del corpo, vuole non solo non ricerchino risentimento, ma più tosto misericordia, che perdono; per essemplio, vno per essere amato delira, e frenetica, e nel delirio dice parole ingiuriosissime al padre, al Prencipe, all'amico, di questo non se ne deue tener conto,

Che cosa sia impeto, & sue sorti,

Impeto di corpo.

Vn'altro è pazzo del tutto, nè sa ciò che si faccia, ò dice, ingiuria vn Caualliero, e lo villaneggia, & ei non dè farne caso.

Si scriue, che vn'Imperadore di Costantinopoli essendo à spasso in vn suo giardino, corse pericolo di esser vcciso da vno, fù preso, & esaminato, e presa informatione del fatto suo, ritrouaronò, che era pazzo, ordinò, l'Imperadore, che fosse curato. Impeti dell'animo quell'autor non conosce altri, che l'amor, e l'ira, cioè il moto della parte irascibile, e della concupiscibile; e le ingiurie, che da questi due impeti nascono, vuol'egli, che siano degne di qualche scusa, e non offendano così grauemente, come quelle, che dal consiglio procedono.

Impeto dell'animo.

Hora mi souuene à dir alcuna cosa intorno all'opinione di questo autore, & vedere se ciò che si dice sia in tutto vero; e quanto alle ationi, che vengonò per le passioni, e malattie del corpo, credo che esse non meritino nè lode, nè biasimo, perche elle sono tali per cagione dell'istromento, & non della causa efficiente, e come non deue essere chiamato

Considera intorno al dento del Pig.

Ingiuria
per affet-
to se me-
rita scusa

Più de-
gna di
scusa, chi
pecca per
ira, che p
amore.

mal sonatore colui, che hà vn lauto sotto, e di cor-
de false fornito, nè mal segatore di legni colui, che
hà vna cattiu sega, così non è vitiosa persona co-
lui, il corpo del quale vnico istromento, & proprio
dell'animo è guasto; e discordato, quando egli di
ciò non sia stato cagione, come l'vbbriaco, che per
esser dedito al vino, e perciò forsennato, pecca; Ma
che huomo spinto da impeto d'amor lasciuo mi
faccia ingiuria, e che l'ingiuria sia degna di scusa,
veramente non l'intendo; Aristorile chiama colui,
che vinto dall'amore, si lascia indurre à commet-
tere adulterio non ingiusto, ma sì bene intempe-
rante, e la intemperanza è vizio, & ogni vizio mas-
sime habituofo, cagiona e le azioni, e gli huomi-
ni dishonorati, e biasmenoli; e per parere d'Ari-
storile è molto più degno di scusa, chi pecca per ira,
che per amore; l'ira (dice Homero) più dolce del
mele, scorre per i petti de'gli huomini forti, el'
amore è passione di molle, e debole cuore; e quel
Poeta, che disse.

Amor, che solo i cor leggiadri inuiesca,

Nè degna di preuar sua forza altroue.

Ei quell'altro,

Che facilmente ogni scusa s'ammette,

Quando in amor la colpa si riflette.

Erano forse persone innamorate, e parlauano al
popolo, e secondo il popolo giudicauano. Non ne-
go io, che non sia vehemente l'affetto d'amore, e
che non possa vincere ogni cosa, come volle Vir-
gilio: Ma dico bene, che molto più facilmente si
può vincere ne' suoi principij l'amore, che non si
può l'ira, egli è mansueto fanciullo, ma fiero ve-
glio, e ne' principij applaude, poi tesse di nascosto

in gan-

inganni, e fraude, e però si può vincere facilmente; ma se si lascia far Signore dell'animo nostro, & habituarsi, non può forsi l'huomo resistergli, ma, come dice il Petrarca,

Chi potendo star, cade tra via,

Degno è, che suo mal grado in terra giaccia.

Et però le ingiurie, che mi sono fatte dall'huomo, spinto dall'impeto d'amore, credo siano punibili, e molto più di quelle, che produce l'ira, che è come il fuoco acceso nella polve dello schioppo, che in vn subito auampa, e scoppia tutta accesa, e subito si estingue. Però quando sarò ingiuriato da huomo commosso da ira, m'indurrò molto più facile a perdonargli, e scordarmi l'offesa, che se sarò per altra cagione offeso. Oltre questi due affetti, vi è quello del timore, che fa gli huomini non vedere, nè conoscer quello si facciano, e si vede per l'esperienza ne gli esserciti, de' quali si legge, che alcuni turbati dal timore, sono andati in rotta; e per la paura alcuni si sono lasciati prendere, e legarsi molti da pochi, robusti da deboli, senza far difesa, come si legge nella vita di Francesco Sforza esser auuenuto nella battaglia, doue egli vinse i Venetiani; à certi per altro valorosissimi soldati.

Quando poi parla del furore, e che dice esserne solo quattro sorti, cioè il profetico, il mistico, il poetico, e l'amoroso; io non sò che proposito sia parlar del furore poetico, doue si ragiona d'ingiurie, di risentimenti, di mentite, e d'altre simili cose noiose; e non sò come egli si chiami i furori honesti, e fra gli altri quello, che esso amoroso nomina, e la ragione è questa, chi dice furore, o d'ira, o di amore, o generato da altro affetto, dice eccesso dell'

L'ingiuria fatta per amore molto più graue, che la fatta per ira.

Del furore, e sue sorti.

Furore honesto non trouarsi.

appe-

appetito, & ogni eccetto è vitioso, e biasmeuole; perche è opposto alla virtù, che è in mezzo, adunque ogni furore è vitioso, & ogni vizio è biasmeuole, e dishonesto, adunque ogni furore è dishonesto, e biasmeuole, ouero ridicolo; niuno adunque farà honesto; e se pur alcuno vi fosse, questo nome ad ogni altro conuertebbe, che all'amoroso; non saranno adunque degni di lode per se stessi, e particolarmente, per essere di loro natura eccetti, non possono stimarsi lodeuoli.

Furor profetico.

Profetico furore chiama l'essere rapito (come egli dice) in spirito, & uscito fuori di se, dire molte cose, che non sono, e che esso non sa ciò, che dica; e chi a questo modo essendo altri offende, egli vuole, che sia degno di scusa; & io questo tale crederci degno di scusa, perche l'haurai per pazzo, di quei, che talhora hanno lucidi interualli; & è pazzia il credere, che i furiosi non operino, e non parlino a caso, perche non han cervello, e giudicio, e sono fuor di se, & in quel punto totalmete senza ragione.

Mistico furor.

Il Mistico, dice, esser la vehemenza, che talhora veggiamo nei Predicatori, che riprendono le persone.

Poetico.

Poetico vuole sia quel feruore, che altri sente, quando alcuno a scriuer versi si conduce, e con vna certa maniera a cantargli, che par si distrugga, e questo sentono quei che cantano versi all'improviso, col Lauto.

Amoroso.

Amoroso poi è quello, che fa uscire gli huomini di loro stessi, e dire, e far quello, che non vorrebbero, il qual furore si vede espresso più volte dal Petrarca in molti luoghi del suo Canzoniere, e particolarmente nelle tre Canzoni scritte in lode degli

de gli occhi della sua Donna, & in quella, che comincia, Di pensier in pensier, di monte in monte. Ma se per furore egli intende l'entusiasmo, di che fa mentione Plutarco, certo non sono queste le sue forti.

Quell'autore ne raccontà quattro, la prima di Bacco, la seconda di Venere, la terza delle Muse, e la quarta di Marte; due possono essere le medesime, cioè il furore amoroso, & il poetico; di quel di Bacco, e di Marte non veggio ne faccia mentione il Pigna.

Ma come hò detto, questo discorso nõ fa al presente proposito, sarà adunque (à mio parere) da credere, che le ingiurie fatte con impeto siano più degne di scusa, che quelle, che sono fatte à sangue freddo, e per electione, e pensatamente, ma non perciò direi, che si lasciasse il far risentimento conveniente, e conforme alle leggi, nè il giusto, e se fosse con impeto offeso, forsi vorrei ancora viuzamente risentirmi, e risponder al pazzo, come ei merita, per farlo diuentar sauo, ò perche egli non si creda di essere sauo, e di giudicio pieno. L'altra consideratione è intorno alla giustificatione, e quale sia giustificata, e non giustificata offesa, e mēta; chiama costui giustificatione la proua legitima, d'hauer detto, ò fatto cosa alcuna in difesa, ò discarico proprio; e per farsi intendere, piglia l'esempio della mēta, e dimostra, come sia ingiustificata, e dice; Mi vanto d'hauerti mentito, e tu lo nieghi, perche non posso io prouare d'hauerti mentito, nè in presenza tua, nè in luogo publico pieno di persone onorate, nè con manifesto, ò cartello, ò altro modo; so si non giustificata (secondo

Alle ingiurie cò impeto si risponde con impeto.

Giustificat. del Pigna cosa è.

Mentita ingiustificata qual sia.

condo lui) resta la mia mentita; parimente se di natura sua sarà vana, ò inualida, la chiama ingiustificata.

Così vuole
le giustifi-
ficarsi la
mentita.

Quanto alla prima sorte, vuole, che io torni à mentirti, dicendo, se prima non ti hò mentito, vedendo, che tu dici, che io sono vn traditore, adesso ti mento; Ma quando non è valida, il mentito si giustifica, mostrando la sua inualidità, & adducendo le cagioni, perche si dice esser tale.

Giustifi-
cat. dell'
ingiuriā-
te, ò men-
tito.

Circa la giustificatione poi dell'ingiuriāte, ò del mentito, dice, che sarà giustificata la ingiuria, e sodisfatto al carico, quando io ributtarò la mentita datami con vna subita guanciata, con vn pugno, ò vn calcio, ò con offendere il mentitore in qualche altra via, percotendolo, ouero gettandogli contra, ò nella vita vn pugnale, vn guanto, vno sputo, vn sasso, ò altra cosa, che mi venga alla mano; e se il mentitore non si risente, quando in fatti non appare, che egli sia impedito, dice si, che colui hà giustificata la sua parola, e depotto il carico, che gli hauea fatto il mentitore, e che esso resta dishonorato.

Scaricar-
si, secòdo
il Pigna,
cosa sia.

Quanto vana, e barbara sia questa opinione, già di sopra si è mostrato, nondimeno ancora dirò due parole à questo proposito.

Contra
l'opinione
del Pigna.

E commune detto de' Filosofi, che nelle proue non si può passar da vn genere ad vn'altro, nè poter si accomodar i mezi geometri, alle conclusioni della scienza naturale, e negano, che si possano far attioni cattive, perche ne seguano delle buone; e se io commettesse adulterio, ò mancasse di parola, e di fede, perche quindi a me risultasse gran commodo, ò la morte del tiranno, e la liberatione della

della patria, pare non si ammetta, e lo proibiscano le sacre lettere, che dicono non douer l'huomo da bene far male, perche gli ne venga bene; e Lisandro, se con gabbi, & inganni fù di non poco profitto alla patria sua, non perciò viene da gli Istoricisti lodato; & Alessandro Magno non volse mai adoprar gl' inganni contra i tuoi nemici, se bene appresso Virgilio Corebo sia d'altra opinione, & vn tal detto volgare ci persuade a mancar di fede, à chi manca à noi; Ma se ci spiace gl' infideli, e i mancatori di fede, già non è il douere, che gl' imitiamo.

Hora se queste cose sono vere, noi non potremo prouare, che habbiamo detto il vero col percuotere colui, che ci hà mentito, e così crederei liberi dalla proua.

Dico à Cesare, tu sei tiranno; & è con verità, egli mi dà vn pugno, adunque non è più tiranno? Io ti hò tolta la borsa, tu di ciò ti quereli, chiamandomi rubbatore, io ti dò vna mentita, e tu mi rispondi con vn pugno, perciò non veggio, che tu habbi riscossa la borsa tua, onde è chiaro, che le percosse non sono mezi da prouar le proprie intentioni; e quando dicono, che le barriture, e le ferite sono specie di tortura per far confessar la verità, rispondo, che torture per se stesse non fanno conoscere la verità, se prima non sono i rei interrogati senza i tormenti, & hauuti gl' inditij, e minacciati la corda; Dipoi se stà forte nella corda, e niega, non perciò viene condannato.

Ma questi honorati Cauallieri, che fanno professione di essere tanto zelanti del proprio honore, e voler più tosto morire, che imbrattarsi, non fanno altra interrogazione, ma subito s' auuentano

adesso

Non douersi far male, perché ne segua bene

Non è il douere imitar chi, che ci spiaccia.

La percosse non proua.

Obiett.

Risposta

Ma dopo co ragioneuole, tenuto da Canal. d'hogg.

adoffo al mentitore, e lo vogliono ferire, uccidere, magnarlo viuuo, perche (dicono) gli hà macchiato l'honor loro. Ma quale honore, il vero, ò il falso? non può essere il vero, perche il vero non si perde, se noi non facciamo mancamento, & operiamo vitiosamente, e contra la retta ragione. Del falso niuna, ò poca cura ne tiene l'huomo honorato, e da bene, perché il falso honore, e la falsa vergogna, come diceua Horatio, non diletta, e non dà noia, se non à gli huomini falsi, e cattiu: ma non vogliono gli huomini falsi, & cattiu essere buoni Cauallieri, e questi non gustano d'essere tenuti cattini, e però del falso honore niun conto deuono tenere.

Il vero honore non si perde senza nostro difetto.

Del falso poco tien conto l'huomo da bene.

Come si prouino i nostri detti.

Le nostre cõclusioni deuonsi prouare con la retta ragione, co' i mezi, che si verifichino, co' i termini, che le compongono; tu dici, Cesare mi hà rubbata la borsa; risponde Cesare, tu menti, e tu dai vn schiaffo à Cesare, e così pretendi hauer giustificato il tuo detto?

Hora veggiamo, come segua questa conclusione, tu vuoi prouare, che Cesare, dicendo (tu menti) dica il falso, cioè la negatione sua, che importa, Non ti hò rubbata la borsa, sia falsa, e la tua affirmatione vera, che Cesare ti hà rubbata la borsa: Hora in quella vece diciamo, Cesare è vn ladro; il mezo termine sarà lo schiaffo da lui riceuuto. Facciamo vn poco il sillogismo da loico, e diciamo, Cesare hà riceuuto vno schiaffo da te, tutti quei, che riceuono schiaffi da te, doppo la mentita daragli, sono ladri, adunque Cesare è ladro.

Lo schiaffo non leuara la mentita.

Io non credo, nè mai sarà alcuno, à mio giudicio, che creda questa conclusione vi segua; nè quella pro-

proposta vniuersale potrà mai essere confermata; Nè sarà mai vera quella regola loro, che chiunque riceue vno schiaffo dopo la mentita da lui data, deue sostenere il suo detto con l'armi, e ferire, ouero uccidere, ò malamente trattar il suo percussore; vedesi chiaro, che se la mentita era vera prima, è ancora vera dopo la percossa, e che non la mano, ma la retta ragione, egl'indicij sono quelli, che hanno da prouare, se Cesare sia ladro, ò non sia.

Mi dirai, il consenso commune delle genti così giudica, così dice il Mutio, così Paris: noi viuiamo in compagnia de gli altri, bisogna, che facciamo, e diciamo, come gli altri, e seguiamo i comuni costumi, altramente faremo tenuti pazzi, e non goderemo delle commodità, che nelle Città godono gli huomini honorati, e tenuti in buon concetto. Obiett.

A me sono stati tolti i miei danari, hò certi segni, che Cesare gli habbia hanuti, glie li dimando, ei dice, che mento; affermando, che esso habbia il mio, se stò con questa mentita, non posso comparire fra le persone d'honore; se voglio risentirmi, e ferirlo, sono biasmato, e punito dal Superiore; che farò dunque?

Rispondo, che questo non è consenso commune, che vn mentito, se non percuote il suo mentitore, sia dishonorato; non è legge, nè cōsuetudine, nè vi è ragione alcuna, che lo proui, anzi ripugna alla legge, & è abuso, e però prohibito; e se alcun Caualliero hà opinione contraria, ella è falsa, & erronea; e perche è falsa, seguendola ò sarà ignorante, ò cattiuo, e però non buon Caualliero; e pur ne fa professione. Risposta

Le

Attoni
humane
lodeuoli,
quali sia-
no.

Legge
naturale,
e positi-
ua,

Le azioni humane, che meritano lode, ò si re-
gelano dalla legge, ò dalla consuetudine ragione-
uole, e la legge ouero è naturale, ò positiua, che
scritta ancora si chiama; la naturale non vuole, che
si offenda alcuno, e la scritta, che si dia il suo à chi
si dèue, e non vuole, che in vece di rihauer' il suo
danaro da Cesare, lo percuota, come se me haues-
se percosso, dicendo, che mento, e nega d'hauer-
lo hauuto, & à queste cose la legge scritta vi si op-
pone direttamente,

Quanto alla consuetudine, ella è di due sorti,
ad vna resiste la legge, e questa è detta abuso; all'
altra non vi resiste, e può esser offeruata, e seguita,
quando la ragione lo persuade.

Hora, perche questa vſanza di percuotere, chi
dà mentita, è vna di quelle à chi resiste la legge,
deueſi chiamare abuso, e non vſanza honorata.

Concluſ.
della so-
pradetta
diſputa.

Oade giuſtificatamente ſi può conchiudere, non
eſſer vero, che la mentita ſia dalla parte mia giuſti-
ficata, quando io percuoto il mentitore, ò in altro
modo gli getto qualche coſa nel corpo ſuo, e che
lo tocchi, ò almeno per me non ſtia, che non ſia
ſtato toccato da me.

Nè è vero, che io habbia giuſtificato la mentita,
che hò dato à colui, & il mio detto, quando ſtò
fermo, & aſpetto ciò, che vogli fare il mentito,
preſentandomi con armi, e modo pari, per ſoſte-
nere la mia negatione; ma ſe fuggirò, ſe mi ritire-
rò, ſe mi naſconderò in caſa, ſe ſtò alla fineſtra à
dar mentita à quei, che ſono nella via, la mentita
(dice il Pigas) niente valere, per non eſſer giuſtifi-
cata, e però quãdo da vno di queſti luoghi, che mi
fanno diſpariàre, io ti do mentita, tu mi chiami
fuora

fuora à giustificarla, e se non vengo, ella ingiustificata rimane; ma quanto sia irragionevole questa dottrina, si è detto à bastanza ancora di sopra.

Cosa importi il dar mentita in maschera, è secondo il parer proprio, è con riserva deli' honore del mentito. Cap. LV I.

Vengono spesso fra mascherati risse, e spesso l'vno mascherato dice all'altro, che mentes; hora dicono alla maschera, e non si determinano, hora vi aggiungono sotto la maschera; si dubita se il mentito deue risentirsi.

A questo dubbio crederei, che quando due mascherati è conoscendosi, è non conoscendosi, contendono di parole, e si danno mentite, e fanno ancora alle pugna, pur che non si scuoprano il viso, che possono andar per i fatti suoi, e che niuno retti nè con carico, nè con macchia, come dicono, nell'honore, perche si come quando due burlano, e scherzano insieme, l'vno non si tiene incaricato, & ingiuriato dall'altro, quando non vi entra il vero, & attuale disprezzo; così quando due mascherati contendono fra loro, perche sono mascherati, sono in vn certo modo da scherzo, e perche non si conoscono, e si fanno mascherati, per non esser conosciuti, si suppone, che non si conoscono realmente, non possono sprezzarsi, perche nõ si può sprezzare, nè dar giudicio di quello, che non si conosce; onde di quelle offese, e villanie, che si dicono fra mascherati, ragioneuolmente non se ne tien conto: ma quando colui, che mi dice ladro, vi aggiunge sotto la maschera, & io sotto la maschera dirò,

Mascherati, che contengono insieme.

Delle villanie, & mentite de i mascherati non

R

che

Se ne tien
conto.

che menta, ma non però segue altro obbligo, perche veramente possiamo non conoscerci.

Altri in simile caso vſano dire, mi conosci tù? e quello rispondendo di nò, nè curarſi di conoſcerlo, ſi ſono partiti, ridendone; perche come hò detto di quello, che non ſi conoſce, non ſi può far giudicio nè buono, nè rio.

Altri ſi ſono ſmaſcherati, e detto, voglio mi conoſchi, e ſappi con chi hai da fare, il che è ſtato effetto di troppa colera, e di poco ſapere, volendoſi porre in obbligo, quando non vi ſi è.

Altri hanno riſpoſto, non mento, che il tuo procedere ti manifeſta tale; e coſi hanno creduto leuarſi la mentita d'a doſſo.

Ma forſi non male, hauuta la mentita, altri hanno riſpoſto, fa che ti conoſca, allhora forſi ti prouerò quello, che io dico.

Come
può pro-
cedere il
maſche-
rato.

Crederei, che i maſcherati doueſſero procedere da maſcherati, e dell'ira, che naſce fra le maſchere, e di quelle offeſe non ſe ne deueſſe tener conto alcuno, che dicano ſotto la maſchera, ò nò, perche non ſi conoſcono, e vanno in maſchera per non eſſer conoſciuti, e di queſto è ſegno, che ſi ſdegnano s'altri p nome li chiama, e moſtri conoſcerli. Quei primi, che dicono, Mi conoſci tù? pare che vadino cercando far come ſi ſuol dire, d'vna Pulce vn Cauallo, & il male, come i Medici, e quando ſi ſono ſmaſcherati, e fatti conoſcere, ò eſſi conoſcono l'aueuſario, ò non; ſe lo conoſceuano, non occorreu col farſi conoſcere, inuitarlo ancora eſſo, à ſcoprirſi; ſe non lo conoſceuano, eſſi ſono al di ſor- ro, e non fanno con chi habbiano riſſu; e ſe colui dirà, non ti ſcoprite, perche io ti conoſco per va

Confide-
rat. delle
ſud. opi-
nioni.

Villa-

Villano, e simili parole, quegli, che sà di non esser Villano, rispondendo con mentira, e con riso, se ne può andare; perche scoprendosi huomo nobile, dà a veder chiaro, che non è villano.

Secondo, che dicono, io non mento, che ciò mi fanno dire i tuoi mali modi di procedere, questa è risposta, che viene alla maschera, nè altro risentimento ricerca, che vna mascherata mentira, e di niuno momento.

Ma (come hò detto) le parole de' mascherati sono da esser tolte da mascherati, e tenerne conto, come di parole, e di cose da gioco.

Ma se vn mascherato offenderà di parole, ò di fatti vno smascherato, allhora al mascherato potrà risponder, come ad vno smascherato, à noi incognito, perche se è nostro amico, l'hà fatto per burla, e noi habbiamo la ragioneuole scusa in pròto, che non lo conosceuamo; se non sappiamo, chi egli si sia, quando ancora è senza maschera, rispondendogli, come ad vno smascherato, non conosciuto da noi, habbiamo sodisfatto all'obbligo nostro.

Mascherato, che offenda vno smascherato.

Benche posso dire d'hauer' inteso da vn'honoratissimo Caualliero, e consumato in simili materie, che egli non giudicaua attione lodeuole, e da huomo prudente l'attaccar rissa, e contesa con persona, che presso à poco, non fosse bene da lui conosciuta; perche si correua risco di attaccarsi con maggiori di lui, ò con minori molto, doue ne poteua riuscir danno, & vergogna non poca; e se ci pareua di essere ingiuriati granemente, e disprezzati col mal modo, & villanamente da colui, non doueuamo voler venire in proda con lui di valore, e d'armi, senza hauerne prima altra notizia: ma

R a

certa.

cercare la vendetta con quei modi, che sono leciti, e che conuengono alla ricevuta offesa, & alla nostra conditione.

Ment. cō
scusa ri-
dicole.

Vuole il medesimo Pigna, che vana, e ridicola sia la mentita, quando dirò, Signore con vostra pace, ò con vostra buona gratia, voi mentite, e (secondo il mio parere) voi mentite, ò non dite il vero, ò dite delle bugie, e simili modi di parlare, con pretesto di scusa, esso gli hà per degni di riso, e non senza ragione forsi, perche doue è lo sprezzo, ò nelle parole, ò nel modo di preferirle, non può mai esserui, se non offesa; e quando dico, con vostra bona gratia, ò saluo l'honor vostro, mentite, è modo simile à colui, che parlando con donna honorata diceua, con vostra buona gratia vi vorrei torre l'honor vostro, che faria dire, Signora io vorrei con honor vostro leuarui l'honore, e queste sono di quelle proteste, che chiamano contrarie al fatto, e che includono contradittione, perche la voce mentita è congiunta col disprezzo, dica poi, come voglia, ò mi pare, ò con vostra gratia, ò senza; e perche di sua natura la mentita è con lo sprezzo, pare che si congiungano il prezzo, lo disprezzo, ò per ignoranza, ouero ironicamente insieme, e per accrescer lo sprezzo così da noi si parli; e nel medesimo modo, chi dirà, dubito che voi non mentiate, il Pigna risponderrebbe, & io non dubito punto, che voi non mentiate, perche sò, che la cosa stà così; & il risponder, che voi dite la bugia, e non dite il vero, perche è modo inciuile, e villano, per cagion dello sprezzo, vuole il medesimo, che à simili modi, come parea ancora al Mutio; si possa rispondere con mentita.

Ma

Ma se attendiamo all'Alciato, che vuole si guardi alla cosa, & al significato, e non alla forma delle parole è chiaro, che la negatione non leua la negatione, e con mentita nō risponderassi alla mentita.

Alciato,
e suo pa-
rere.

Ma nè già sarà il medesimo dire, tu menti, e tu non fai ciò che dichi, questo è falso, non dici il vero, ma credo la regola del dire contra ad altri sia questa; ò con la contraddittione vi è congiunto lo sprezzo di colui, col quale disputiamo, & al quale contradicemo, ò non; quando nè in essenza, nè in apparenza, nè nelle parole, nè nel modo di proferirle, nè in atto, nè in fatto appare disprezzo alcuno della persona, ò delle cose nostre, allhora non debbiamo punto sdegnarci, nè tenerci offesi, nè alteratamente rispondere in alcun conto, perche altramente facendo, dariamo segno d'hauer poco ceruello.

Regola
di dir cō-
tra ad al-
tri.

Ma quando con la contraddittione vi si troua in qualche modo congiunto lo sprezzo di noi, restādo offesi, è douere si moua l'ira, e ci risentiamo non come fanno le fiere, ma come ne detta la ragione, e l'esempio di N. S. e diamo qualche segno di conoscere lo sprezzo, & ò di non mentire semplicemente, ò almeno di non meritare da quel tale di essere sprezzati, e stimati di poco momento.

E quindi ancora si raccoglie, non esser in tutto vera l'opinione dell'Alciato, che si deua attendere al significato della cosa, e non al modo del proferirle, ò alla forma loro, percioche si può credere à modo, che appresso all'Alciato, tanto sarà al fare vna richiesta con parole modeste, ò con vili, e dishoneste ad vna Donna honorata, e questa sarà l'opinione de'Stoici, non sempre lodata, anzi da gli

Parer del
l'Alciato
riproua-
to.

huomini modesti biasmata, & abborrita, come contraria al viuer ciuile.

Se si può rimprouerar il vero, à chi l'hà commesso, e come al rimprouerante si risponda.

Cap. LVII.

Alciato.

IL discorso fatto intorno al parere del Pigna in materia delle mentite giustificate, ò non giustificate, & insieme delle offese di parole, mi dà occasione di considerare alcun detto dell' Alciato, che reuoca in dubbio, se io deuo rimprouerar l'altrui mancamento vero ad altri, e se esso deue rispondere, per essemplio, è notorio, che Cesare è vn traditore, & vn'huomo cattiuo, deuo io dirgli; Cesare, tù sei vn traditore? pare di sì, perche la verità è cosa buona, & il bene sempre si deue fare, però se Cesare è vn traditore, fò bene à publicarlo per tale, perche altri habbia occasione di guardarsene. Dall'altra banda noi sappiamo il prouerbio, che ancora del vero si tace, però crederei, che sì come semplicemente nõ habbiamo da corregger l'amico nostro in publico, ma da solo à solo, così nè meno crederei haueffimo à publicar gli altrui difetti, quando potiamo far di meno, nè rimprouerargli senza ragione, perche quello, che non vogliamo per noi, ad altri far non debbiamo, ma se ci pare, possiamo astenerci di trattar con loro, come fanno i sani, che si guardano di non impacciarsi con gli appestati, ò co' i rognosi, perche non gli attacchino la peste, ò la rognà.

Delitti, che de non si publicarsi.

Sonoui nondimeno alcuni delitti, che vanno senza rispetto detti, publicati, e rapportati, cioè il delitto di lesa Maestà diuina, ò humana, nel primo capo;

sapo; machinamenti contra la Patria, il Principe; e sarei tenuto huomo vile, s' io mostrassi non curare, che altri dica, ò faccia cosa in pregiudicio, e contra l'honore, la vita, & il bene di mio Padre, Madre, fratelli, forelle, figliuoli, che sono sotto la mia cura, le ingiurie de' quali à me appartengono, contra i miei grandi amici, e benefattori, per leuargli ò la vita, ò la riputatione, ò la robba; & in fine contra me stesso con mali, & illegittimi modi, & à questi tali non mi riterrò di oppormi con buona ragione, e rimprouerargli, e manifestar il suo mal modo di procedere; e se mi risponderanno con mentita, quando sò di dire il vero, non vorrò venir in proua d'armi con loro, ma gli raccorderò la mia proposta, quando elia sia notoriamente vera, e cercherò, che siano puniti de' loro mali modi di procedere, & insieme della ingiusta, & illegittima mentita, che mi hanno dato: Così vuole l'Alciato, e non forsi male, che la publica peste sia pubblicamente punita, e leuata dalla Città; & vuole conseguentemente, che il scelerato, & infame traditore non sia vdito dall'huomo da bene, & alle sue parole non deua dar mente, se non quando l'imputasse di lesa Maestà, ò di quei delitti sopradetti. Ma quando poi mi è rimprouerato qualche mancamento, se ben vero, ma niuno di quei sopradetti, come, che io sia huomo doppio, che altro habbia in bocca, altro nel cuore, posso io metir costui? se taccio, lo confermo, e scuopro i mei mancamenti, che ogni huomo da bene dè coprire; se io nego, mi oppongo al vero, e di cattiuo, che sono, diuen-go ancora peggiore; Sò certo, à chi mi nora con verità di mancamento deurò rispondergli, secondo

L'infame nò è vdito dall'huomo da bene. Se notato dal vero, deue risponder con mentita.

Risposta à chi nota con verità di mancamento, quando, & à chi si dia, & à chi non. la maniera, che egli mi chiama, perchè il rimproverarmi il mio mancamento può esser fatto in più modi, vno è auuertimento, & hà seco aggiunto l'amore, che moue l'huomo amico ad auuertirmi, perchè mi corregga, & viua; il secondo modo si chiama riprensione, per lo più viene dal maggiore verso il minore, & hà seco aggiunta l'ira, e lo sdegno, per il dispiacere, che sente del mio mal fare colui, che mi corregge, e riprende; così da i padri vengono corretti, e ripresi i figliuoli, & i sudditi da suoi Principi; da gli Vfficiali, ò Capitani i soldati, così l'Ariosto in persona di Rinaldo dice, vedendo fuggire i Scoti.

Hor doue andate,
Perche tanta viltade in voi comprendo,
Che à sì vil gente il campo abbandonate?
E parimente il Tasso introduce Emiremo dire à colui, che hauea la sua insegna;
Rimedon questa insegna à te non diedi,
Acciò che in dietro tù la riportassi.
Dunque codardo il Capitan tuo vedi
In zuffa co' i nemici, e solo il lasci?
E se ben colui vdendosi così riprendere, arde di

Risposta à chi senza interesse riprende. sforno, nondimeno niente risponde, perchè quegli è suo superiore, e dice il vero; A questi non si può, nè si deue rispondere, massime quando è il Padre, il Principe, & il Superiore, che con ragione ci rispondono; Ma vn'altro, che riprender mi vogli, e rimproverarmi il peccato mio, già non risponderò con mentita, ma bene dirò, che faccia i fatti suoi, e non si pigli cura di quello, che à lui non tocca; e così hò vdiro praticate da persone stimate di giudicio, perchè sì come nõ habbiamo à consegnare

feglia-

seguire, chi non ci dimanda consiglio, così non debbiamo riprender colui, col quale non habbiamo che fare; Ma se con deriso, e per farmi dispetto vdirò raccordarmi l'errore, ò il peccato da me commesso, io già non gli darò mentita, che non posso, ma bene dirò, che ei non fa bene, à dar fastidio, à chi lui non offende, & entrar doue non è chiamato; e se con mèrita mi risponderà, cercherò di prouargli la mia proposta. Così Marfisa dice à Ruggiero, Tu fai da discortese, e da Villano, Ruggiero, à disturbar la pugna altrui; doue si vede, come egli risponde.

Risposta
à chi de'
miei peccati si piglia bur-
la.

Quando si combatteua in duello, fù vinto, e fatto prigioniero vn tal Bortolo. Questo dal vincitore era mandato à rassegnarsi ad vn Duca. Mentre era per via, si fermò ad vna Hosteria, doue si trouauano certi Cauallieri, che riconoscuto lo, dissero, non voler magnar seco, per essere vn vituperoso, & infame, essendosi reso, e dato prigioniero in duello al suo auuersario, per timor della morte. Bortolo vdendogli, rispose: Fui perdente in campo, perche forse hauea torto, e Dio, e la verità così volea.

Esempio.

Hora hò obligo d'andar à presentarmi al Duca tale, dal quale se hauò (come spero) licenza, hò pensiero di mostrarui, che questo vostro procedere è da Cauallier villano; & adesso per allhora mi offero, e prometto mostrarui con l'armi in mano esser vero quello, che vi dico; quegli non ferono stima della risposta sua, nè altro vi aggonsero.

Andò Bortolo dal Duca, e da lui fù liberato, e datagli autorità di chiamar coloro, che erano suoi sudditi, e fù stimato da quel Duca non essere infame,

Risposta
di Bort.

rac.

Nò rispò
de cò mē
sita à chi
dice il ve
ro.

me, Bortolo', se bene era uscito del campo perditor quella volta, e però non risponderemo mai con mentita à chi dice il vero, nè entraremo à voler contendere, e sdegnarci con chi con amore ci auuertisce, nè col maggior, che con ira ci riprende.

Ma sì bene risponderemo à colui, che con deriso, e disprezzo, e non per nostro, ò per suo bene, ma per farci dispetto, ci rimprouera l'error nostro, per porci in cattua opinione appresso le genti; e cercheremo di difenderci, e scusarci ò col tempo, ò col modo, ò luogo, riguardando al fine, & all'intentione di colui, che ci villaneggia, faremo quella risoluzione, che conuiene ad huomo, che si vergogna, e che si pente del commesso errore, per non esser da altri più burlati ad effempio di quello; e la cagione di non rispondere con mentita à questi tali è, che l'huomo da bene, ò chi vuole esser da bene, non deue partirsi dalla verità, che è Dio, il fine, e la perfezione del nostro intelletto, come nel suo libro testifica l'Alciato, e prima di lui Aristotele, e di questo vi è effempio presso all'Ariosto, doue induce Gradasso hauer rimprouerato à Rinaldo, che non era comparso in campo al giorno fra di loro statuto; e poi soggiungere altre parole in disprezzo, e di spetto del medesimo; alle quali Rinaldo non dà mentite, ma solo risponde all'accusa, che haueua molta apparenza di vero.

*Che l'ingiuriato di parole non è tenuto rispondere
ad ogn'uno, e perche. Cap. LVIII.*

Ancorche di questa materia mi creda hauerne trattato di sopra, nondimeno non farà forsi male

male il vedere quello, che l'Alciato, il Lignano, e gli altri Dottori di quei tempi sentano di questo.

Dice l'Alciato, che quanti capi sono, tanti pareri: cita egli vn'autor Francese, che hà scritto in sua lingua di questa materia, hauer determinato, che pur che l'huomo sia honorato, non poter essere recusato in modo alcuno dal maggior di se; e l'Alciato adduce à prouare il medesimo; l'autorità di Gio. Giacomo Triultio, grandissimo Capitano alli suoi giorni, che giudicò vn priuato Soldato non poter essere recusato da vn Capitano, pur che non sia sotto di lui, onde conchiude, che si debba rispondere ad ogn'vno, pur che sia tenuto da bene.

Dice il còtrario essere tenuto dalle leggi de' Longobardi, inuētori del duello, e che particolarmente vi si ricerca per principale conditione l'vguaglianza; però dice, che il maggiore prouocato dal minore può cò ragione ricusarlo, ò combatter per campione; e non è vbligato à tener conto di colui.

Ma se il superiore prouoca l'inferiore, non può negar di trouarsi con lui, perche prouocandolo, se l'ha fatto vguale; & però se chi mi villaneggia, e mi oltraggia, mi prouoca, se io gli dò mentita, non può egli ricusarmi, e bisognerà, che ò in persona, ò per campione meco venga à combattere, & però ben diceua vn gran Caualliero, che non si deuea far oltraggio ad alcuno, nè sprezzarlo sì, che mosso ad ira, volesse poi combattere con noi.

Et quello autore per terminar la disputa proposta, dice, che quattro sono gl'ordini, ò per dir meglio i gradi delle dignità, super Illustri, Illustri, Spettabili, e Clarissimi; pone super Illustri i Pontefici, gl'Imperatori, e con questi mette ancora i

Quanti capi, tanti pareri.

L'huomo honorato non può ricusarsi.

Gio. Gio. Triultio.

Legge de' Longob.

Il maggiore prouocando il minore, se lo fa vguale.

4. gradi di dignità.

Rè di Francia, poi tutti gl'altri Rè chiama Illustri, e con questi pone i Duchi, che non sono feudatari, nè riconoscono per superiore Papa, nè Imperatore, e fra questi annovera i Duchi di Baviera, d'Austria, di Borgogna, e simili, che si dicono tali per gratia di Dio; Spettabili poi chiama i Duchi feudatari, i Principi, i Marchesi, e questi, che dal Papa, ò dall'Imperatore sono stati costituiti tali, & hanno Imperio mero, e misto.

Ignobili Nel quarto grado ripone i Conti, i Baroni, & i Signori, che dipendono da altri Principi feudatari, e da loro sono fatti, e costituiti, e gli chiama Clarissimi; oltre questi gradi quei, che si trouano, esso nomina ignobili, & essere diuentati tali quei Spettabili, e Clarissimi, se sono decaduti e di robba, e di reputatione. Dice adunque, che niuno di questi posti in dignità, e prouocato da chi è fuori di questi ordini di nobiltà, deurà risponderne per se stesso, ma seruirsi di Campione;

Ma se egli prouocherà alcuno ignobile, & à se inferiore, non potrà negare di non prouare, & eseguire l'assunto carico.

Le dignità possono prouocarci fra di loro. In oltre dice, che le due dignità di mezzo possono essere prouocanti, e prouocate; ma l'estrema superiore non può esser prouocata dalle inferiori, ne l'ultima può prouocare alcuna delle superiori.

1. regola nelle paci. Ma a' nostri tempi l'Illustre, & il sopra Illustre è della plebe, e gli artefici sono Spettabili; onde poiche pur si fanno queste differenze, e massime nel trattare le paci, e far gli accordi, crederei fosse regola da osservare, che il prouocatore essendo egli l'attore, e toccando à lui il prouare, poiche in un certo modo hà fatto suo vguale il prouocato, biso-

gna,

gna non si vergogni à trattar seco; ma quando il maggiore è il prouocato, bisogna bene, che il prouocante serua nel pacificare al grado del prouocato, e troui huomo pari à quello, che tratti per lui, ò il maggiore dia vno vguale all'inferiore, che lo rappresenti.

L'altra regola sarà, che le persone non lontane, se non per vn grado, non possono negar di non voler trattar insieme, & pacificar del paro. 2. regola.

E perche ciò s'intenda, gli huomini da bene fra di loro sono differenti di stato, di grado, e di conditione; e tali sono, ò per nascita, ò per virtù, ò per priuilegio di Prencipe, ò per opinione delle genti; lo stato è l'esser presente di ciascuno, per il quale è detto di potere poco, ò molto. Differē. de gl'huomini fra loro. Stato cosa sia.

La dignità è vna qualità, che rende l'huomo riguardeuole fra gl'altri, che sono di sua conditione; & questa conditione si chiama quella maniera di vita, che ne porta la sorte, lo stato, & il grado nostro. Dignità. Condit...

Hora in vniuersale gl'huomini ò sono con dignità, ò senza; i gradi di dignità a' nostri giorni pare siano questi, Papi, Imperatori, Regi, Duchi, Prencipi, Marchesi, Conti, Baroni, Capitani, e Signori, che hanno qualche sorte d'imperio, ò di giuridictione, per picciola, che ella sia, e questi si chiamano posti in dignità: gl'altri, che nō comandano, possono esser essi, & nobili, & ignobili, & i nobili ò per nascita, ò per virtù, ò per priuilegio, e questi sono Cauallieri, Dottori, Sacerdoti, che non hanno dominio, ma solamente certi titoli, per i quali frà gli altri pari suoi risplendono; e questa parte, per mantenersi, ricerca le ricchezze, come prin- Gradi di dignità. Nobili di quate sorti.

prin-

principale istromento ; come dice l' Ariosto, che non vale bellezze , nè virtù , se non vi è ancor ricchezza.

Hora se il genere de' titolati con villane parole prouocherà alcuno del genere non titolato, io dico che il non titolato deurà sempre rispondere , ma non con mentite dourà, dico, rispondere, per non farsi degno della ingiuria , & villania , che le vien fatta, è non con mentita, che habbiamo detto esser villana , & inciuiile risposta, perche è ragione , che s'habbia rispetto alli maggiori di se , nè il suddito al Précipe, nè il padre al figliuolo , nè il feudatario al suo Signore darà mentita, ma si bene si mostrerà pronto à sostenere la sua negatione.

Alle villanie
villanie v'è
risposto
à diuersi
diuersamente.

Porremo adunque , come principio fermo , che alle villanie , & alle rampogne dettoci , & alle riprensioni con disprezzo , e pregiudizio dell'honor nostro deuremo rispondere arditamente , non già alle donne, non à i fanciulli , non à gl'infami, e vituperosi , che notoriamente sono conosciuti per tali; ma sì bene quelli, che sono per lo più riputati huomini da bene, & honorati.

A' maggiori risponderemo con rispetto , à gl'uguali , se ci disprezzano , con disprezzo , à gl'inferiori di molto, gli lascieremo, come indegni di trattar con noi, per essere persone di poco, ò niuno honore, e contro, gli disprezzeremo, nè pur ci degnaremo guardargli ; e non è picciola vendetta lo sprezzar l' offesa , e mostrar di non stimar punto chi ci offende.



*Se il prouocato può esser' impedito, senz' i pregiu-
ditio dell'honor suo. Cap. L I I .*

Paris de Puteo, antico Giurista, scrisse della materia del duello, e propone vari casi, de' quali vno è, se il Signore del prouocato può prohibirgli, che non vada à combattere; prima pare, che vogli niuno poterci impedire, che noi honoratamente, e virtuosamente non operiamo, e rende questa ragione; perche la vita all'honore si deue anteporre, e però loda il figliuolo di Mallio, che propose l'honore alla vita, e volle più tosto combattere, e morir vittorioso, che viuere dishonorato, vbbidendo al padre, e non combattere; e dice, tre esser le occasioni, che fanno la morte più desiderata, che la vita; morir per la sua patria, per il suo natural Signore, & vltimamente per il proprio honore, e fama; poiche così hà detto per l'altra parte, che possa l'huomo honorato lasciar di rispondere al prouocato, adduce l'essempio di Mario, e di Ottauiano, questo prouocato da Antonio, e quell'altro da vn Todesco à singolar battaglia, risposero, se voleuano morire, non gli mancavano modi, senza dar loro noia.

Morte più desiderata, che la vita, secondo Paris de Puteo Quando possa l'huomo honorato lasciar di rispondere.

In vltimo conclude in vn certo modo oscuro, e dice esser in arbitrio del prouocato accettar la battaglia, ò con buona ragione schifarla, altrimenti non opera da buon Caualliero, lasciandosi bandire, e sopportar l'ingiurie.

Il Mutio dice, che il prouocato deue abbandonare ogni cosa, e seguire il prouocante, e preporre l'honor proprio alla vita, al seruigio del Prencipe, & ad ogni altro interesse.

Mutio, e suo parere.

Estamin. Ma per mio auiso questo non è rispondere al quesito, & in particolare da' detti di Paris non si può trarre conclusione alcuna; crederci io, che il prouocato possa lasciar di comparir là doue il prouocante il chiama, e di venir seco à battaglia, per

Ch'il p. molte cagioni, e niente perui dell' honor suo, e uoc può prima, per impedimento del corpo, quando ò per lasciar di l'età, ò per la malatia, ò per mancamento d'alcuna parte del corpo, per il quale resta disuguale molto al suo auuersario.

Virgil. Così Entello appresso Virgilio, così Euaandro si scusauano, se quello non si moueua contra Darette, e questo altro non accompagnaua l'armi d'Enea con la propria persona.

La pietà della patria, del padre, della madre, figliuoli, la cui ruina appare manifesta dal porre la vita à rischio, ne ritira con ragione, come dice l'Ariosto della Leonella, che l'ira la spinge, e il natural furore ad insanguinar le labbia; ma in mezzo all'ira, amore la ritiene, per difendere i figliuoli. Ma sopra modo le leggi diuine, & humane, l'utile, il carico publico, che l'huomo hà, & i comandamenti del Prencipe naturale, lo deuono, e poter giustamente ritenere, e la carità della Patria, che hà bisogno; & il voler di suo capriccio, senza comandamento del Prencipe, del Capitano, ò della Patria andar à combattere, non è altro, che guastar gli ordini ciuili, e l'vbbidienza vnica, e necessaria virtù nelle Città.

Obiect. Dirà il Mutio, adunque vna persona da bene, del Mut. non hà da tener conto dell'honore? deurà comporre di esser imputato vn codardo? e sempre sarà egli tenuto tale, quando prouocato non risponde,

da, e nō vada à combattere, e difender l'honor suo.

A queste ragioni del Mutio, e di questi duellisti non è forsi difficile à rispōdere, & è già risposto, che non conoscono, nè distinguono il falso honor dal vero; & in ciò è tutto l'errore.

Mi trouai vn giorno dināzi ad vn Legato, stimato terribile, iui erano due Gentilhuomini di conditione vguale; Vno disse all' altro, che gli hauea mancato di parola, e che il suo procedere non era da huomo da bene; l'altro adirato si preparaua à rispondergli, & il Legato comandò subito, che restasse cheto; voleua pur l'inguriato chiamarlo fuora, & egli minacciò farlo cacciar prigione, doue si tacque, poi voltato all'altro, gli disse, che reuocasse quelle parole, e che colui era tanto buono, quanto lui, e se non faceua quello, che gli commetteua, gl' insegnarebbe ad hauer rispetto à tuoi Superiori; onde colui ritrattò il suo detto, & al Legato domandò perdono, che si fosse lasciato trasportar dall'ira à non hauer il rispetto, che douea al Principe, & al luogo doue era. Se adunque può il Superiore impedire la lingua, e farci tacere, & è il douere vbbidire, può bene ancora vietare, che noi non andiamo à combattere, e senza occasione, che l'omeriti, la porta à rischio della morte.

Et quando dice il Mutio, che l'huomo da bene deue tener conto del proprio honor, è vero: ma l'honor è di due sorti, del vero nè di tener conto, del l'apparente, e falso ei non ne fa caso.

L'honor ciuile è parte della Città, come la mia mano del mio corpo. Buona mano è quella, che si moue al voler dell'anima; & al volere di quella si ferma; buona mano si espone ad esser ferita, & tro-

Essepio.

Rag. vera, pche l'huomo nō deue cōbatter

senza li-
cēza del
suo Sig.

piata, recisa per saluare il corpo: & huomo da be-
ne è quello, che opera secondo il voler delle leggi,
e del suo Prencipe, che come Prencipe, e Capitano
gli comanda, quando hà da starfi, e quando hà da
combattere, e porre la vita sua a rischio. Niuno è
padrone assoluto de' suoi membri, ma di quel tut-
to, del quale esso è nato parte, e di quella Città, di
che è cittadino.

Catone.
e suo p-
cetto al
figliu.

Catone comandò al figliuolo, che fuora della
battaglia non deuesse adoprar l'armi. Non si vedrà
facilmēte alcuna pugna antica, nè al tempo de' Ro-
mani, nè de' Greci, nè de' Persiani, che sia fatta, se
non per causa publica, e col consenso del Prenci-
pe; nè Dauid andò contra Golia per causa priua-
ta, nè di suo capo, ma per seruigio publico, e col
consenso del Rè Saul; e Dario figliuolo di Artane,
fratello di Artasserse, non ardì combatter con vn
Cardusio fortissimo, che prouocaua ogn'vno senza
la licenza del Rè; & Manlio Torquato, e Valerio
Coruino per beneficio publico, e per honor della
patria, e con saputa de' loro Capitani, combatten-
do, rimasero vincitori, & honorati.

La vita è
vn tesoro,
che
v'ha speso,
quādo il
douer lo
ricerca.

Saria tenuto il Caualliero vn vile, e codardo, e
dishonorato, se dal Capitano fosse eletto, e coman-
dato, e dal nemico prouocato, se egli per publica
utilità, combattendo, si arrendesse, ò per viltà
propria, e timore non volesse combattere, ouero
facesse di quello di Giubellio Taurea, che se ne
fuggì. La vita è vn tesoro, che v'ha speso sì bene, ma
quando la retta ragione lo detta, e non la vana
ambitione, e noi non siamo, come si è detto, di noi
stessi padroni, che vogliam gettar via la vita contra
il voler delle leggi, e del Prencipe giusto, e buono.

Ma

Ma la mano è quella, che non vuole vbbidire alla ragione, & all'anima; se gli comâda che si alzi, ella abbassa, se vuole si mova dinanzi, ella va di dietro, allhora chi hà questa mano disubbidiente, vâ dal Medico, querelandosi, & il Medico per curarla, la lega, e stringe.

Quei Soldati, e quei Cittadini, ò Cauallieri, che vogliono far'à modo loro, e preporre i propri capricci al voler delle leggi, bisogno hanno del Giudice, che con la pena gli sani, e faccia vbbidire à lor mal grado, gli leghi, & ponga prigioni.

Consiste il vero honore dell'huomn da bene, nell'operare, secondo che la retta ragione gli detta, e del buon Cittadino, che non si parta dall'vbbidienza delle sue leggi, e sia pronto à fare, e patire ogni cosa per honor della Religione, e per beneficio della patria sua; è adûque manifesto, che l'huomo da bene, & il buon Cittadino, senza detrimento del proprio honore, lascierà di rispondere al prouocante, quando il suo Prencipe, e le leggi lo vietano; ridendosi delle vane, & irragionevoli regole del Mutio, di Paris, e d'altri tali huomini: Nè menò è tenuto rispondere, quando il prouocatore è persona indegna di venir con huomo honorato in proua, per essere ouero infame, ò di conditione molto disuguale; e se le cose dette sono vere, non potrà huomo honorato porsi à difender quello, che sà essere il falso, e sostentare per vero quello, che non è vero, perche chi è contra il vero, è contra il bene, e Dio stesso, che è la somma verità.

Parimente appare esser falso quello, che dicono questi Duellisti, che se il mentito non si risente, e non si moue à far'ogni sforzo di percuoter il men-

L' huomo non è sign delle sue membra.

Vff. del buon Cittadino.

L' huomo honor non diffende quello, che sà esser falso.

E' falso, che il merito, se

Ad. per
cuore il
mentit. ha
dishono
rate.

titore, che egli non è huomo da bene, che ragione è questa? che hà da fare (come si dice) la Luna co' granchi? può essere il mentitore infame; può il Principe, e le leggi prohibirlo; possono essere altre cagioni ragionevoli, che lo possono ritenere, e scusare, come habbiamo detto di sopra; e per la medesima ragione non sempre l'huomo honorato deue ostinatamente mantenere quello, che hà detto; perciocche l'huomo di sua natura può errare, & ingannarsi, e però non perde di sua conditione riconoscendo d'hauer errato; come farebbe, quando ostinatamente volesse diffendere l'error suo.

Che non è vergogna il ringratiare chi impedisce la contesa, e pone pace fra noi, e l'auuersario; & è bene saper trattar co' i nemici. Cap. LX.

Reg. de'
duellisti.

Questi Duellisti, e che hanno introdotto le discordie, & guerre priuate, come ministri del Demonio, hanno posto per principio, e regola ferma, che non solo non si deue nè far, nè riceuer seruigio dal suo nemico, ma nè ancora à quelli, che cercano impedir la pugna, e che trattano la pace; perche questo è atto da codardo, & è dar segno di non desiderare di venir in proua d'armi col tuo auuersario.

Del fare, e riceuere beneficio dal nemico, se n'è parlato di sopra; Hora resta vedere, se è ragionevole il non ringratiare, e non hauer'obbligo alcuno à quelli, che s'interpongono per pacificarci col nostro auuersario, che sparriscono, e che procurauo, perche cessino le risse, e le dissension, che potriano all'vno, & all'altro portar danno, e vergogna. Co.

Roro

storo apportano due ragioni, l'vna è, che è segno di viltà il mostrare di non desiderar di venire alla proua dell'armi; l'altra è, che chiunque impedisce il desiderio nostro, se è grandissimo, ci fa grandissimo dispiacere, e quelli, che ci fanno dispiacere non si amano, nè si ringratiano; adunque quelli, che impediscono i nostri grandissimi desiderij, non deuono essere nè amati, nè ringratiati; Ma quelli, che si trapongono fra me, & il mio auuersario, impediscono il desiderio e suo, e mio, che habbiamo della vendetta, che è sopra ogn'altro vehemente, e furiosol; adunque questi spartitori, e che trattano la pace fra l'auuersario mio, e me, in niun modo deuono essere nè amati, nè ringratiati da me; e si vede in pratica, che niuna azione è meno lodata, e meno ricompensata di quella, che si fa in pacificare due nemici insieme, anzi vogliono, che tu gli sia vbligato, come quello, al quale ciascuna delle parti si dà ad intender d'hauer donata parte delle ragioni, che essi pretendeuano vicendeuolmente l'vno contra l'altro.

Questa à mio parere è vna delle più erronee, più empie, più scandalose, per non dire heretiche, e diaboliche opinioni, ouero propositioni, che si possino trouare, che direttamete vā contra la pace; l'heredità di Christo N. Signore, contra i figliuoli di Dio, e contra il ben publico, & il priuato ancora; se forsi non volessero dire, che essendo questo affaticarsi per por pace, e vietar risse, e morti, è vfficio de' figliuoli di Dio, che così chiama Giesù N. S. i fabricatori di pace, e di persone saue, sante, e da bene; però non deuono nè sperare, nè aspettar premio, e ricompensa in questo mōdo,

Ragioni
di que-
sto pare-
re.

**Esperi-
za mast.
delle co-
se.**

Risposta

Obiett.

do, ma farà la sua mercede copiosa in cielo.

**Contra
questa opi-
nionc.**

Et in vero se l'esser' ingrato è vizio grandissimo; & se per questo Lucifero fù cacciato dal Cielo, & ingrato si chiama, chi non conosce, e non ringrazia altri del beneficio riceuuto da lui, certamente ingratiissimi deuonli dire quelli, che non riconoscono chi gli vieta e l'offender altri, & essere loro offesi, & che gli pone la pace, e la concordia in casa, e nel petto, non potendo essere felicità nell'animo di quelli, che alloggianno il sospetto, l'odio, e lo sdegno, il desiderio di guerra, di sangue, e di morte; l'ira d'auttorità d'Aristotile non è altro, che puro dolore, e noia.

Et perche non deuo io ringraziare quegli, à chi sono vbligato, e come non sono io vbligato à colui, che senza vtile, e commodo proprio, e senza essere pregato, cerca il bene, e la quiete mia? che non vuole comportare che io ferisca, ò uccida altri? e nè meno, che io ferito, ò ucciso sia, che fa ogni suo potere, perche io non viua in continua displicenza, & in sospetto noioso.

Non potrei se non replicare quello, che di sopra dicea, questa esser opinione, e dogma eronco, empio, scandaloso, & heretico.

**Erronea
position
qual sia.**

Erronea è propriamente, perche afferma il falso, e lo insegna, come vero; che non ringratiamo chi ci fa bene; chi ci insegna à non curar l'altrui bene, e non affaticarsi per il prossimo.

Empia.

Empia ad ogni modo, e peggio, che heretica, poiche si oppone & all'humanità, & al precetto diuino; non dico solo di non amar' il prossimo, ma di non procurar la pace, di non leuar le risse, e le zizanie, che semina il Demonio, la qual pace, co-

me

2 3

me tante volte si è detto, è l'heredità la sciaraci dal Signore, che egli adopraua, e che hà insegnato à gli Apostoli, & à noi d'adoprarè; Se adunque empio è ciò, che è contra la pietà, e questa è quella riuerenza, e quel culto, che habbiamo à Dio, non neghera alcuno, che questa proposizione non sia empia, e diabolica, e peggio, che heretica, poiche niuno heretico ardì mai di pensare, non che far professione d'vn tal dogma, che direttamente s'opponga à i precetti diuini, & al volere di Nostro Signore Giesù Christo; e se lo scandalo è vn fatto, ò detto men buono, atto à dar'occasione dell'altrui ruina; quale opinione può esser di questa più scandalosa, che conduce a morte dell'anima, e del corpo, & à ruina manifesta, chi la segue, e crede?

Nè è gran cosa à rispondere alle loro ragioni; la prima è dalla banda del pregato, che esso non può lasciarsi piegare alla pace, perche mostrerebbe viltà, e paura, e però, come che li sia dimandata vna impertinenza, non deue dar'orecchia al domandatore, ò mezzano, che glie ne parla.

Rispondo, che non è viltà l'vdir trattar la pace, e che non è vero, che sia atto da codardo, questo veggiamo, che Nestor non faceua nell'esercito de' Greci altro mestiero, che componer discordie; e l'Ariosto, che fa quel suo Mandricardo tanto fiero, e superbo, pur vna sua Donna l'haueua indotto à dire, se più gli parla il Rè di accordo, che voleva contentarla; & Agramante in altro non si truagliua, che in comporre le discordie de' suoi Baroni; & questa è vna delle proprie azioni del Prencipe, che pretende esser simile, ò volere esser simi-

Heretica

Scandalo
cosa è.

S. Tomaso
so.

Risp. alle
rag. de'
duellisti.

Horatio

Ariosto

le à Dio in terra; non è adunque vera quella sua proposta, nè meno è vera l'altra ragione, che chi impedisce il desiderio d'altri, quantunque grandissimo, faccia male, e non deua esser ringraziato; perche chi è adirato, e furioso, e fuora di se, e se bene allhora si duole, ritornato in se poi, ringratia chi l'hà aiutato.

Vn frenetico si vuol ammazzare, gli leuo la spada, allhora egli agramente si duole, ma in se ritornato, mi ringratia poi, e da me riconosce la vita.

Reg. de' tuellisti. Hanno vna regola questi istessi Dottori di duello, che il Caualliero d'honore non deue dir nè bene, nè male del suo auuersario; non bene, perche si mostrerebbe nemico de' buoni, non male, perche, oltra ch'è potrebbe esser creduto maligno, e gli faria degno di molto biasmo, impacciandosi, e trattando querela in materia d'honore, con persona dishonorata, con la quale mai non deue venir à cimento. **Cauall.** Caualliero d'honore; e però concludono, che il duello non si può giustamente concedere, se non fra gli vguali in ogni conto, altramente senza venir al giudicio di Dio, si potria veder chi douesse esser superiore; & io stimò, che il venir à quello non sia venire al giudicio di Dio, ma si bene à tentarlo.

Nò si dà Nondimeno tornando al proposito, dirò io, se il duello se si suppongono in ogni cosa vguali, adunque vno non con vincerà l'altro, se nò p caso, che potesse occorere, vguali. v.g. che vno inauuedutamente ponesse vn piede in fallo, e cadesse, o altro tale. Ma il caso farà vincere l'auuersario mio, non è douere, che io resti vituperato, e la fortuna mi toglia l'honore, che mi dà la virtù, che non è à caso, ma bella arte, come

Il vince- re à caso. non dà honore. dice

dice il Petrarca, & se il caso mi può far perdere l'honore, l'istesso caso mi potrà farlo guadagnare vn'altra volta; & essendo il caso cosa indefinita, & indeterminata, accaderà che hora io sarò dishonoreto, & infame, hora honorato, e stimato buono, e pure Aristotile afferma, che l'huomo da bene è immutabile.

Non è dubbio, che l'huomo da bene ha sempre da far bene, e quelli rispetti non si deuyono hauere, e chi non fa bene, quando può, non è degno del nome di huomo da bene; e si dice colui far bene, che gioua, e cerca giouar al prossimo, non per seruitigio proprio, ma per lui solo, e perche è huomo da bene, da cui la propria operatione è far bene, come del fuoco lo scaldare; e perche fa bene, vuol ancora bene, e però niuno odia, perche, come dice Platone, l'odio non cade nell'huomo da bene, che solo odia la colpa, & il peccato; ma non già il peccatore, la cui correctione per bene di colui desidera; Et quando questi medesimi scrittori dicono, che in niuna maniera deuesi trattar col nemico, se non à danno di quello, che niun patto, niuna conuentione con lui far si deue, pongono vn dogma non solo contra la ragione ciuile, ma contra la stessa humanità. M. Liuij, e Claudio Nerone erano poco amici; Fabio Mass. e Minutio erano fra di loro discordi, e pur conuenero insieme per vtile, & honore della loro Patria. Come fece ancora Crasso, Pompeo, e prima di loro Aristide, e Temistocle; erano nemiciissimi Pericle, e Cimone, Demostene, & Eschine, e raccordandosi pure d'esser huomini, Pericle aiutò Cimone imprigionato, e Demostene diede danari, e Caualli ad Eschine, che fuggi.

Cosa è
far bene

Platone

Dogma
contra la
ragione.

ua; e perche così non fece il Co. di Pitigliano verso l'Aluiano, fù biasimato molto.

**Cauallie
ro nob.
si sforza
superar
nel bene
e nò nel
male.**

E cosa da nobil Caualliero cercare di vincer altri più tosto nel bene, che nel male, e nel giouare, più presto, che nel nuocere superar gli altri. E quello, che non vogliono vdir parlar di pace, e fuggono di trattar col nemico d'accordo, non credo, che il sospetto della viltà gli trattenga, ma sì bene l'odio, e la mala volontà, che hanno verso colui questo gli vieti.

Però sicuramente si può conchiudere, essere cosa honorata, anzi debita, ringratiar quelli, che impediscono le risse, e s'interpongono per la pace, heredità, che ci lasciò Nostro Signore, da Dio, come testifica la sacra Scrittura, pensata, & amata, la cui opposta guerra è nell'Inferno, come dice Virgilio; e s'altri in questo mondo non conosce, e non ringratia quei, che procurano la pace, non è marauiglia, perche i gran benefici si pagano di grande ingratitudine, e le attioni celesti non cercano, nè amano d'hauerè terrestre ricompensa.

*Se chi in nostra presenza, ò in casa nostra ingiuria altri, ò gli fa forza, noi ancora offende,
e perche. Cap. LXI.*

LA fauola d'Esopo dell'Aquila, e Scarabeo, ci mostra quanto ci dispiaccia, che altri essendo in nostra compagnia, ò alla nostra presenza, ò in casa nostra sia ingiuriato.

**Fauola
d'Esopo**

L'Aquila perseguitaua la Lepre, ella si raccomandò allo Scarabeo; questi mosso a compassione pregaua l'Aquila perdonasse alla Lepre; ella con
l'ala

l'ala percotendolo, lungi da se lo rispinse, & alla sua presenza uccise la Lepre; sdegnato lo Scarabeo, e pieno di mal talento, si mise a perseguitare l'Aquila, gli ruppe l'oua due, e tre volte, nè fù sicurtà in grembo à Gione, fin tanto, che per mezzo di lui non fero la pace.

Ma perche deuo io cercare di offender colui, che offende alcuno di questi, che sono meco, ò in casa mia?

Crederei fosse la ragione, perche colui così dà segno di sprezzarmi, il che di sua natura eccita l'ira ne gli huomini.

Dipoi sono io tenuto ad aiutare, e diffender colui, che è in mia compagnia, perche due insieme, come dicea Homero di Vlisse, e di Diomede, sono come vn tutto, di cui qual parte è offesa, sempre il tutto sente il dispiacere, come se bene il piè sinistro è offeso, nondimeno la coscia, & il fianco ancora, il capo, e tutto il corpo sente la noia ricevuta. Vi s'aggiunge, che se io abbandono quello, che è in mia compagnia, potrò esser tenuto huomo vile, ouero, che l'abbia condotto in luogo, doue possa esser offeso; se adunque ò di parole, ò di fatti vedrò far ingiuria à colui, che è meco, s'egli non me lo vieta assertiuamente, lo diffenderò quanto potrò, senza offender l'aouerfario, fin che positivamente non tenta di offender me; Et hò veduto in prattica por mano, chi era coll'assalito, col mostrarfi pronto non solo alla difesa del compagno, ma ancora all'offesa de gli auuersarij, nè mouersi punto dalle parole loro, che diceuano se n'andasse con Dio, perche non voleuano lui, & ei, perche non volse andarsene, toccò così bene delle

Chi offende il mio compagno me offende.

Deue diffendere il compagno.

feri-

**Regola
vera.**

**Vfanza
di Caua-
liera
honora-
ti.**

Lucretio

Elſepio.

ferite, come ſi faceſſe il principale; e nondimeno,
ſe bene pregato da chi l'hauca ferito, & eſſortato
dal principale, che ſi accòmodaſſe, e faceſſe pace
ſenza lui, mai non voſſe farla, ſolo diè parola; che
non gli offenderia, mentre non ſi trouaſſe in com-
pagnia dell'amico ſuo, per cagione del quale era
ſtato ferito. Queſta credo ſia la verità, e la regola
di ſeguir la fortuna del principale, nè mai d'ac-
ceſſori, che ſiamo, farci principali, e capi della riſ-
ſa, nè cercar ſodisfattione dall'offendente noſtra
particolare, contenti di quella ſola, che riceueria
il principale al tempo della pace; & è ſtato vſanza
di Cauallieri d'honore, quando per via à caſo ſi
ſono ſcontrati fra huomini, che con l'armi in ma-
no combattino, ſpartirgli, perche è lor proprio di
gionar ad altri, ſempre che poſſono, per por pace,
e ſollecitargli da preſſo; e quando gli hanno troua-
ti contendere inſieme, hanno cercato di concor-
dargli, & in queſto ſi ſono moſtrati differenti da gli
huomini volgari, e plebei, i quali, come vedono
due contender inſieme, ſi fermano à vdir gridare,
non perche vogliano far atto alcuno in loro ſerui-
gio; ma per mera curioſità, per hauer che ciancia-
re, e per guſto, che l'animo ignobile prende dall'al-
trui diſguſto, sì che oblia i fatti ſuoi, e la cagione la
dice Lucretio, ſentir l'huomo piacere dal vedere, e
conocer in altri vn diſpiacere, del quale egli è
primo.

Vn Caualliero con l'armi in mano incalzaua
vn'altro ferito, queſto ſi ritiraua verſo la caſa d'un
Citadino ſuo amico, che era aperta; l'huomo da
bene vedendo venir il ferito per ſaluarſi in caſa
ſua, chiuse la porta, e di queſto biaſmato, di-

cea hauerlo fatto, per non hauer disturbo dalla Corte, e da i Giudici del maleficio. Fè forsi bene al nostro tempo, nel quale, come non si possono trarre danari da i colpeuoli; si voltano talhora certi Giudici à trauagliar quelli, che in alcun modo vi si trouarono presenti.

Ma fù riputata vana scusa, & il ferito mai più non volse salutarlo, nè impacciarsi con lui. E cosa troppo lontana dall'humanità non voler comportare, che altri piglia quell'aiuto, e quella commodità, che à lui gioua, e di ragione niente à te nuoce, ò nuocer non deue. Ma se non deuo chiuder l'vicio, quando sarà chiuso, deuollo aprire? se io faccio professione di Caualliero honorato, e di persona, che meriti di esser tenuto huomo da bene, aprirò l'vicio, e con l'armi cercherò spartirgli, e con le buone parole, e co' i fatti aiutare quello, che a me per aiuto ricorre, ma non perciò mi vorrò fare parteggiano d'alcuno; ò partecipe della rissa, della quale mi professo mediatore, & accommo datore.

Ma se io conosco, che niuno rispetto mi farà hauuto, e che colui mi potrà esser'ucciso in braccio, quando io sono vn Cittadino priuato, nè faccio professione di Caualliero, e coloro, che hanno rissa insieme non conosco, & io sono vecchio, povero, infermo, solo in casa, allhora credei di esser degno di scusa, se me ne stessà far i fatti miei.

Se in casa mia si verrà alle mani, e si diranno villania, deurò io contender con loro in terzo. Dirò quello, che occorre in casa d'vn Gentilhuomo: Due forestieri di diuerse partie giocauano, e nel gioco l'vno si burlaua del parlar dell'altro, perche vno parlaua Toscano, e l'altro Lombardo. Vennero dallo

Quello,
che gioua ad altri, & à noi non nuoce, si deue cedere.

Se si deue
aprire l'vicio per dar vita ad altri.

Scusa,
per chi non apre l'vicio, à se-
rissi, e p-
seguitati
Esēpio.

dallo scherzo à contender da douero, e cominciando ad oltraggiarsi, vno mentì l'altro, che gli gettò le carte nel viso. Il padrone spinse fuori di casa il mentitore, al quale furono gettate le carte nel volto. Da lì à due giorni il mentitore trouò il padrone della casa, e lo sfidò à far questione, e lo ferì sul capo. Fù posto fra Cauallieri in disputa, se questo mentitore hauea fatto bene, e fù concluso, che il Signor della casa douea mostrarsi vguale, & indifferente, e non dichiararsi per il mentito, che hauea gettate le carte nel viso à quell'altro. Cre-
 derei si douesse porui distintione, se la mia casa è publica, e publicamente vi tengo il gioco, io non mi crederò di esser'ingiuriato, se due frà loro contendono, perche è già fatta la casa mia, come luogo publico, à similitudine di quelli, che danno per le sue case vn libero transito, à chi vuole andare inanzi, & in dietro.

Quando
 sia offe-
 so il pa-
 dione d'l
 la casa, e
 quando
 nò.

Ma se la casa mia è priuata, e come in luogo priuato due vengono alle mani, essi mi offendono nel medesimo modo, che viene offeso colui, in compagnia del quale si troua vno, che io offendo con fatti, ò con parole; ouero il Precioe da quelli, che nella piazza vengono à far questione, perche ogni huomo in casa sua è padrone, & hà suprema autorità, e quelli che offendono altri nell'altrui casa offendono il padrone di quella, perche mostrano di non gli hauere alcuno rispetto, e può egli con ambidue restare sdegnato, e particolarmente con quello, che è stato il primo à dar occasione nella rissa; Ma se bene haurà sdegno con ambidue, non villaneggierà, nè gl'ingiurierà di parole, nè di fatti, se non gli ne daranno altra causa; e bene baste-

Quelli,
 che fan-
 no rissa
 in casa
 nostra,
 ci offen-
 dono.

rà dolersi di loro, riprendergli, & hanergli cacciato di casa.

Mi raccordo vn principalissimo Signore corre con vno spiedo in mano contra à certi, che gridando fra di loro in vn suo Cortile, haueano messo mano alle spade, esso giunto, disse, ne pensiero era il loro, è questo il rispetto, che si ha di deuea; che vscissero, se non vi rimarebbono; videro in tanto altri di casa con picche basse, e cacciarono quei contrastanti fuora; con tutto ciò, vno gli fosse parente, nè volle scordarsi l'ingiu, sino che ei, che era stato il primo, non venne persona nella stessa casa à domandargli perdono. Con la fauola sudetta dell'Aquila, appare, che chi offende colui, che à noi si raccomanda, ò si ricouera in casa nostra, noi ancora offende, e con lo Scarabeo ne cercheremo farne querela, e risentimento, come quell'animale ci insegnò, fin che la bontà grãdissima di Dio, ò la prouidenza de gl'huomini ci metta la pace; & quelli, che fanno risse in casa nostra deuranno essere vguualmente trattati, & espulsi, se la ragione torale, e chiara non fosse d'vn solo, e per sua difesa fosse stato necessitato à far quello, che fatto, ò detto hauesse.

Ma come che sia, sempre è tenuto à far la scusa, se bene hanesse ogni ragione, e leuar al padrone della casa il sospetto dello sprezzo, per la parte sua.

Quando poi auuenga, che noi siamo in casa nostra, siamo tenuti à far cortesia à chi ci viene, & s'altri insolentemente ci prouoca, bene gli risponderemo, e con la protesta, che se non fossimo in casa nostra, altramente procederessimo, che non facciamo, e questo per mostrare, che non ci voglia-

mo

Esepio.

In c.
nost.
me di
biamo
procede
re.

Qual da
asino in
parete,
tal rice-
ue.

mo valere dell'auantaggio, che noi habbiamo; bene è vero, se il prouocatore mostrerà gran disprezzo, nè terrà conto del luogo, doue egli si troua, noi ancora non saremo vbligati ad hauergli rispetto, accioche, qual da asino, in parete tal colpo riceua; e sì come non farò biasmaro, se adoprerò la spada, ò l'arcobugio contra à chi viene con vn bastone per darmi, perche ad ogn' animale è lecito adoprar l'armi, che gli hà dato la natura, ò la sorte, così chi viene in casa mia ad vsarmi insolenza, merita, che del vātaggio della casa mi serua, adopri gl'huomini, e l'armi domestiche in mia difesa, contra la mala maniera di chi m'insulta.

Se l'honor deua esser più caro, che la vita; & meglio sia morire, che fuggire, ò disdirsi.

Cap. LXII.

Il vero
honore
è con la
virtù cō
giunto.

Non vi hà dubbio, che all'huomo honorato, il vero honore deue esser più caro, che la vita, ma per vero honore, bisogna intender quello, che è congiunto con la virtù, sì che da lei non si può leuare, come il caldo dal fuoco, & il lume dal Sole; perche la virtù, ò la retta ragione, che è il medesimo, sono la perfettione, e la forma dell'anima dell'huomo dabene, ma leuata la forma, lascia la cosa di essere quella, che era prima, adunque leuata la virtù all'huomo da bene, lascia d'esser tale, e come la mano, troncata dal resto del corpo, non è più mano, se non equiuocamente, perche non fa l'ufficio della mano, così l'huomo priuato di virtù, e di bontà, non è huomo sociabile, e ciuile; ma se par'huomo, è huomo equiuocamente detto, & è

trasformato in fiera bestia, nè Orsi, nè Leoni, nè
 Serpenti sono sì crudi verso il genere humano, quan-
 to questi huomini cattiu, spogliati di bontà, di
 virtù, e di giustitia, e fatti d'huomini fiere indomi-
 te, & seluaggie; & questa è la stessa opinione d'Ari-
 stot. nella Politica; & veraméte essendo ne gl'huo-
 mini tre potenze vitali, la vegetatiua, la sensitua,
 & l'intellettiua, ò rationale, che dir vogliamo, se
 lascia di nodrirsi, primieramente muore, come
 pianta; e conseguentemente ancora, perdé il senti-
 re, e l'intédere, perche è la prima di sua natura, che
 queste altre non sono. Parimente perduto il senti-
 re, si perde ancora l'intendere, ma non per il con-
 trario; onde si viue, e si nodrisce, come pianta, si
 sente, e si moue, come animale; e s'intende, e dis-
 corre, come huomo; onde chiunque perde, ò ab-
 bandona. La rationale, lascia subito di essere hu-
 mo, e non più è degno di questo nome d'huomo,
 come la mano lascia d'esser mano, quando è dal
 corpo separata. Ma perche lascia d'esser mano, &
 già che si conosce perche non fa più le operationi
 della mano, e si dice morta, se bene hauesse qual-
 che poco di senso, qualche motto, e fosse congiunta
 al corpo suo, per altro sano; così conosceremo non
 esser huomo, & esser morto all'humanità, & alla
 ragione colui, che è fatto in modo cattiuo, che non
 può, ò non vuole più fare quello, che fanno gl'huo-
 mini da bene, e non può stare in loro compagnia,
 però vien bandito dalla legge, e separato da i buo-
 ni, a i quali soli è destinata la Città, e però i tradi-
 tori, gl'assassini di strada, i sicarij, i ladri, rapaci,
 gl'vbbriachi, gl'insolenti, superbi, & ingiusti non
 sono huomini, se non nell'esterno, & in apparenza,

3. poten-
 ze ne gli
 huom.

Huoma
 morto,
 come a
 adope
 la rag.

L'essen
 bādito è
 vn' esser
 separato
 dal num.
 de' buo-

ai Citta-
dini.

Obiett.

3. morti.

3. Morti

dell'huo-
mo ci la-
scia l'vso
della ra-
gione.

come è quella mano morta? Dirai, sentono pure, e vâno, e parlano. Rispondo, che vanno, e sentono, e cianciano ancora i Papagalli, nè però sono huomini; & come si è detto, tre sono le potenze dell'anima, e tre le priuationi, e morti del viuente; e sì come la vegetatiua può esser senza la sensitua, ma nõ per il contrario, così può restar'vno d'esser huomo, e rimanersi vn'animale, ma non rimarrà già huomo, chi lascia d'essere animale; è adunque la morte dell'huomo il lasciar' affatto l'vso della ragione, e questa si perde; perdendo la sua forma, e perfettione, che è la virtù, e perduta la virtù, non si fa bene, e non facendo bene, si perde l'honore, e perduto questo, l'huomo non può più comparir fra gl'altri, e non è animale sociabile, e come non è tale, non è più huomo, come dice Aristotele, ma vna bestia seluatica.

Ogni co-
sa si co-
nosce p-
la sua o-
perat.

Questo honore è quello, che alla vita vâ prepos-
ito; & questo è quello, senza il quale non fur mai cose belle, e care, come dice il Petrarca; cono-
sciamo poi ciascuna cosa dalle sue operationi; e chi fa le ationi virtuose, bestiali, & irragioneuoli, si dice, che non è huomo, ma si è trasformato in be-
stia.

Niuno
può pri-
uari del
vero ho-
nore, se
non noi
medes.

Di quì si possono raccorre due cose; l'vna è, che niuno può priuarsi dell'honor vero, se non noi stessi, facendo quello, che non si deue, ò non facendo quello, che si deue; cioè lasciando la virtù, che fa retta la ragione, ò seguendo il vizio, che la corrompe, e l'uccide.

Ma dell'apparente, e del segno del merito, se accaderà, che siamo priuari, poco importa, perche, come si è detto di mente d'Horatio, il falso hono-

re, che ne viene dato dal volgo, e da gl'huomini ignoranti, non dà gusto, e piacere, se non a gl'huomini falsi, cattiu, & ignoranti, e però bisogna imparare da Fabio Massimo, di non si mouer dal suo retto proposito per il dir delle brigate, il che se hauesse fatto Pompeo, di vinto, che ei fù, sarebbe restato superiore. L'altra cosa, che dalle sopradette si cauà è, che il vero honore ci deue esser più caro, che la vita, cioè l'huomo da bene vorrà più tosto elegger di morire, che fare attione brutta, e vituperosa: onde viuendo ragioneuolmente, sia tenuto vn'huomo cattiuo; tali sono stati quelli, che hanno eletto più tosto morire, che tradir la patria, ò gli amici, e benefattori suoi; & però chi è ladro, e traditore non deue dolersi, e disdegnarsi d'esser chiamato tale, come se io sono Italiano, e mi chiamo Cesare, ò Martino, non deuo dolermi, se altri col mio nome proprio, ò della patria mi chiama; non vuoi esser nominato ladro, & assassino, lascia di rubbare, e di assassinare: desideri d'esser honorato, fa bene, e viui honoratamente; & allhora hauerai ciò, che brami; & però sono degni di riso quelli, che non facendo, nè potendo far bene, perche mancano di virtù, e de gl'istromenti di quella, vogliono nondimeno esser tenuti honorati, e si sdegnano, se si vedono disprezzati, e nominati per il lor proprio nome, e verificano quell'antico nostro proverbio, che niuno si corruccia se non del vero; e però ben rispose Socrate, à chi l'interrogò, perche non haueua punto replicato, à chi lo chiamaua ladro, & impudico, allhora soggiunse, egli non ha chiamato me, se mi hauesse chiamato, haurei risposto; & però quando

**Fabio
Massimo**

**Il vero
honore
più caro,
che la vi-
ta.**

**Ciò che
da fare,
chi desi-
dera esse-
re hono-
rato.**

**Degnidi
riso cat-
tiu, che
vogliono
esser ho-
norati.
Prouerb.**

Come si
risponda
a chi ci
oppone
il falso.

S'altri ci
nota con
ragio. di
màcam.
che cosa
far si de-
ua.

Più to-
sto mori-
re in ca-
po, che
fuggire,
ò disdirsi
; E' me-
glio per-

vno mi villaneggia, chiamandomi ladro, impudico, homicida, o egli dice il vero, o non; se dice il falso, impariamo prima da Nostro Signore Giesù Christo di rispondergli, non sono tale, e non altro; e poi da Socrate ancora, dicendo, in me non conosco essere questi difetti, e se è notorio, che non vi sono, e da tutti sono stimato buono, come Silla, non mi degnerò pur di guardare l'oltraggiatore, come se fosse vn Cane, che abbaiaffe, nè punto fosse itto à mordermi; o fosse vn pazzo, per tale da tutti conosciuto, che non hà giudicio da discernere, chi sia buono, e chi cattiuo.

Ma se dirà il vero, io non vorrò appigliarmi al falso, e difenderlo, ma lo ringratierò forsi, e m'obligherò di far in modo, che con verità altri non più potrà così di me dire; sì che quando ti senti dire ladro, se non sei, negalo, e ringratiane Dio, se sei, correggiti, che così io farai mentire.

Et queste cose vanno dette senza colera, e sdegno, perche l'ira è furore, che impedisce il lume della ragione, e confonde le risposte in modo, che spesso non vanno à proposito; & però è raccordo principale l'imparare di frenarla a colui, che vuol esser tenuto huomo da bene.

Era l'altro parere, e di Paris, e del Murio, e di questi, che hanno scritto del Duello, che l'huomo honorato doueua elegger più tosto di morire in campo, che fuggire, & fuggir prima, che disdirsi, e così lo prouano, che chi perdel l'honore, perde cosa più cara, che la vita, e però deuue elegger più tosto perder la vita, che l'honore, perche di due cose care, quando si è necessitato à perderne vna, è meglio perder la meno cara, che la più stimata,

essu-

essendol' honor più caro della vita, meglio sarà morire, che perder l'honore.

Ma à fuggire, & à disdirsi, l'huomo perde l'honore, e resta vituperato; adunque concludeuano, che era meglio morire in campo, che fuggire, o disdirsi: Dipoi che fosse peggio il disdirsi, lo pronauano, perche chi fugge, mostra di hauer paura, & esser vile, e di natura codardo, ma chi si disdice, oltra la viltà, & il timore, di più mostra ancora di hauer tolto ad impugnar il vero, & esser andato contra à Dio, & in faccia di sua diuina Maestà hauer voluto difender la bugia: Alla quale ragione non crederò, che sia difficile rispondere, e prima, quando si dice, che è meglio morire, che perder l'honore; se per honore intendono il merito, & il vero honore, il quale non si può lasciare se non da chi lascia la virtù, & il far bene, dicono il vero, & con Horatio confermiamo, che l'huomo da bene non si mouerà dal suo retto proponimento, se ben credesse, che tutto il mondo gli cadesse addosso, e subito lo mandasse in niente.

Ma se per honore intendono il falso honore, & il segno del merito, che sta in mano del volgo, poco di questo curandosi, l'huomo honorato vorrà più tosto fuggire, che morire (quando la retta ragione così gli detta) perche fuggendo, potrà vna volta esser' utile alla patria sua, doue morendo, niente più può giouare; fuggì Varrone dalla rotta di Cane, volse morire fra' tuoi soldati Emilio Paolo, Varrone fù lodato, e non Emilio, perche si era conseruato à beneficio della patria: fuggì Marcello, che Annibale chiamaua la spada de' Romani, e ritornò à combattere, e vinse; fuggì tante volte

der il mi
nor be-
ne, che il
maggio.

Peggio
è il dis-
dirsi, che
il fugg.

Risp. alle
ragio. di
Paris, &
del Mue-

Varrone
Emilio.

fra i suoi
codardi
di vili.

Nò la fu-
ga, ma la
cag. con-
danna ci.

di vili.

Nò sem-
pre esser
meg. mo-
rire, che
disdirsi.

Quasi lo

Vanità il
dire, che
il duello
sia l'istru-
mento, ch'

Annibale, vinto da Scipione, da Marcello, e da altri, e quando era al servizio di Antiocho, nè però fù egli giamai riputato vile, e codardo, e d'honor priuo; perche il fuggire per te stesso non ci fa poco honorato; ma la maniera, e la cagione è quella, che ci vituperà, come fù il fatto di quel Martano dell' Ariosto; e come se io getto l'armi, chiedo la vita in dono, e mostro gran viltade, e paura di persona, che niente può, & niente vale, parimènte codardo sarà, chi fuggisse da vna femina vile, da vn fanciullo, e chi sentendo vno strepito, subito si ponesse à fuggire, ò vndendo sparare vno schioppo, si vada ad appiattare, tremando. Nè meno credo, che sij meglio morire, ò fuggire, che disdirsi, imperoche, se il pentirsi del male non è biasmeuole, il disdirsi dal già concetto falso, che si difendeva, è vn pentirsi del male; adunque si disdirsi non è male. Di più, quando mi disdico, ouero ciò faccio, perche conosco, e sò che io haueua torto, ò non; se conosco, che haueua torto, e che difendeva la bugia, e faceua male, adunque disdicendo mi, e pentendomi fò bene; adunque merito d'esser lodato, e non vituperato; ma se non sò d'hauer torto, ò ragione, ma mi credeuo hauer ragione, parmi esser cosa da huomo bestiale, & ostinato, il voler più tosto morire, che lasciare mouersi da vna vana assertione, la verità della quale non pende da me, ma dalla cosa, che di sua natura punto non si moue per il nostro dire, ò disdire.

Et è vanità il dire, che il campo del duello è luogo, doue Dio fa il suo giudicio; perche ogni cosa si gouerna dal giudicio diuino, ma egli è impet- scrutabile, & è vna gran presuntione il tentarlo, e

voler inferire, perche costui è stato vinto in duello, adunque diffendea il falso, perche non è vera questa proposta; Tutti quelli che perdono in duello, ò con l'armi in mano difendono il falso, e però sono viruperosi, & indegni di più capitar fra le persone honorate, se però non fosse ancora viruperoso, chi perde à gioco, ò la fatta scommessa, ò tratto à sorte, non c'èca il suo nome del vaso; vna sola è ragioneuole cagione di più tosto morire, che disdirsi, e questa è conseruar la fede deuota à Dio; e la carità verso la patria. Queste altre sono opinioni false, & erronee, nate da Poeti, e da quei Cauallieri dalla Tauola rotonda del Rè Arcù, che (come dice il Perrarca) le carte empiono di sogni, onde conuiene, che il volgo errante agogni, & i Cauallieri de' nostri tempi, leggendo questi libri di Lancilotto, di Tristano, di Orlando, di Rinaldo, e di quei nomi finiti, che sù i libri Spagnuoli di Amadigi, e d'altri simili, per esser ociosi, e di poco giudicio, ammirando quelle loro fauolose actioni, entrarono in pensiero, che facendo cose simili, e gouernandosi in quella forma, douessero essere stimati Tristani, & Orlandi; & questo è l'vile, che si caua da' Poeti, e dal meschiare il falso col vero; & perche il volgo per lo più segue il costume, e l'opinione di costoro, quindi nacque questa vana credenza, che fosse meglio semplicemente, e senza eccezione alcuna morire, che fuggire, ò disdirsi di quelle cose, che vna volta si erano affermate, fossero esse quali si volessero; così adunque appare non esser vero, che sia meglio semplicemente, & in vniuersale il morire, che fuggire, ò disdirsi, se non, come si è detto, nella materia della religione, ò nel seruigio della patria.

adopra
Dio per
far chia-
ro il vo-
ro.

volov .
-eq ib li
-nig li
-ob
iana . J
-ono
-arboq
-om
-o

*Che il perder l'armi non sempre è vituperio; Né
l'esser ferito, ò fuggire è segno d'hauer torto.*

Cap. LXIII.

DEl medesimo principio è nata vna vana, & erronea opinione, che il perder l'armi, in qualunque modo auuenga, sia sommo vituperio, e che il fuggire, ò il rimaner ferito, sia segno certissimo, & euidentissimo d'hauer torto. Certo il perder l'armi, ò lasciarle non è cosa buona, ma non perciò sempre ragioneuolmente apporta vituperio al Caualliero: A Gradasso fu tolta la spada da Mandricardo, che lo colse, mentre non vi badaua; nè però esso rimase vituperato, sì bene cade in opinione di poco auuertito; ma non ogni errore (come si è detto prima) ci fa vituperosi, & infami, che così non si trouarebbe persona al mondo honorata, poiche dicono le sacre lettere, che sette volte il giorno pecca l'huomo giusto; & altreoue, che non si troua chi faccia bene fino ad vno.

La spada, e l'armi si possono perder per molte occasioni; se in campo tu le lasci, & alzi la mano nuda, è segno, che tu ti rendi, e cedi alla querela, e questa maniera è giudicata da alcuni poco honorata: se si rompe, ò ti cade di mano, è giudicata disgratia, e col valore deui cercar di rihauerla, come si legge di Catone; se per ferite, e per esser condotto a male stato perdi l'armi, sei giudicato degno di compassione; se venendo alle prese il nemico te la toglie, è segno, che è più robusto di te, ò che sa più dell'arte dello schermo; ma non segue

però,

si q'le
139
141
142

riosto.

7. volte
il di pre-
ca il giu-
co.

L'armi
possono
perdersi
per mol-
te occas.

però, che tu ſij vn'huomo vile, e dapeco; Nè for-
 ſi in campo, quando l'auuerſario farà vecile da te:
 nella battaglia, fatta à tutto tranſito, l'armi, & il
 Cauallo di colui farà tuo, ſe non quando coſi il
 patto ſia; e queſto ſuccede (come dice Paris) per
 parte delle ſpeſe fatte, per venire al fine della preſa
 querela: Ma fuor del campo nelle riſſe priuate,
 doue non è patto alcuno, il leuar l'armi ad altri
 non è giuſto; & sì come il tor la ſpada all'auuerſa-
 rio ci miete in ſicuro, che non ci poſſa offendere,
 coſi moſtriamo, che dalla ſua ſpada temiamo di
 non eſſere offeſi; e però non la vogliamo rendere;
 e ſe ciò non temeſſimo, non cerchereſſimo di le-
 uargliela; coſi Mandricardo, che non teme di
 Orlando, non cerca di torgli durindana: ma Or-
 lando, che non vuole niun vantaggio, di proprio
 volere l'attacca ad vn'arbore, e ſe ne prima, giudi-
 cando conuenirſi à Caualliero arditò coſi fare.
 Quel torre la ſpada, cioè la robba d'altri, e poi
 volerla tenere, è atto di ladro, ſe ſi è leuata di ſutto,
 ò di aſſaſſino da ſtrada, ſe per forza ſi farà tolta:
 ma dirai, ſe ella cade, non deuò torla? e maxime
 ſe io gl'e la getto di mano. Poſſo dire d'hauer' vdi-
 to, che i Italia ſegui vn caſo tale; Due Signori com-
 battendo inſieme, vno leuò la ſpada di mano all'al-
 tro, che era venuto ſeco quaſi alle preſe, e la diede
 ad vn ſuo, che la portò via, & all'auuerſario pote
 la punta della propria ſpada al petto, e ſe ne andò.
 Dopo ciò trattandoſi la pace innanzi ad vn gran
 Principe, eſſo giudicò, che prima rendeſſe la ſpa-
 da, e poi parlaſſe di pace; & vna notte certi furo-
 no aſſaltati da alcuni Gentilhuomini, eſſi erano
 molti, e gl'aſſaliti ſe non due, che fuggirono, e gli
 cade-

onemi R.
 Tor l'ar-
 mi nelle
 riſſe pri-
 uate. di
 ſolito
 .8888

Obiet-
 toſi ad
 ad en ca
 .8888
 .8888

Eſſempi
 d' armi
 tolte.

caderono i ferra ioli, e l'armi, e questi mandarono
à casa loro e le vesti, e l'armi, per non esser tenu-
ti capparoli, & assassini di strada, e fu giudicato,
che gl'assalitori facessero il debito suo; però è chia-
ro, che il perder la spada non sempre vitupera l'
huomo, ma la maniera di perderla, & è solo, quan-
do la getta via per fuggire più commodamente, &
quando fugge dal pari, e senza occasione di super-
chieria, ma solamente per pura poltroneria, e ri-
more, come fece quel Martano appresso l' Ario-

Rimane
re ferito
nò dà il
tutto, p-
che è co-
sa di for-
tuna.

sto. Nè m'aco il rimaner ferito è segno d'hauer torto,
perche molti sono, che hanno ragione in giu-
ditio contenzioso, e pur hanno la sentenza contra
da' Giudici, che fanno professione di nò giudicar' à
caso, mossi ò d'avaritia, ò da ignoranza, ò da altro
interesse à così giudicare; parimente molti saranno
ancora, e più in numero, che sottoponendosi al
giudicio del caso, rimarranno ingannati; è caso
l'esser ferito, & il caso, e la fortuna, che in se non
hà ragione, non deue giudicare, ma la retta ragio-
ne deue esser quella, che sia giudice delle azioni
humane; & quali di lode, quali di biasmo siano
degni, il ritirarsi, il fuggire, l'essere ferito, e mor-
to, e qualunque altra operatione, che faccia l'huo-
mo, ò patisca, non lo fanno biasmeuole, & infame,
se non quanto dimostrano in lui trouarsi qual-
che grande, e notabile mancamento abituato,
che alla patria, à gl'amici, à i parenti apporti dan-
no, e vergogna, e che in somma graueamente pec-
chi contra quei due precetti dati da Dio, d'amar
lui, & il prossimo, come esso comanda.

Et perciò segue ancora, che l'esser percolto con
la mano, col calcio, con la verga, col sasso, col ba-
sto.

stone, col pugnale, ò l'effermi posti i ceppi, le car-
rene in prigione, e portomi il veleno non è cagio-
ne, che io sia più, e meno dishonorato, ma il vno
dishonore da me nasce, e dalle azioni mie; & que-
sti instrumenti, che adopra costui, offendendomi,
non quale io mi sia, ma solamēte quale sia l'animo
di colui, e quanto mi stimi dimostrano; lo schiaffo
datomi, secondo il parere di costoro, è segno, che
colui mi stimi vn fanciullo; il pugno, che mi tiene
in conto d'huomo di bassa mano; il calcio, dà se-
gno, che mi ha per vn ragazzo vile; la bacchetta
s'adopra a i Canalli, & ancora à castigare i giona-
netti; il bastone è fatto (dicono) per gl' Afini, e
chi adopra il bastone contra vno, lo tratta da Afino,
e grandemente lo dishonora, e massime se gli
dà di giorno, à vista sua, in luogo publico, quando
hà la spada à lato, e ciò fa senza superchiaris, &
maggior chiamano l'incarco, quando l'offensore
getta il bastone; e piglia la spada, e dice, se ri pare,
che io t'habba fatto aggrauio, poni mano alla spa-
da, che io ti chiarirò di non hauerti fatto torto, ma
trattato, secondo che tù meritau; Et se l'offeso
dalle botte sfordito, e mal disposto, non porrà
mano all'armi, e si ritirarà, vogliono, che resti in-
fame, viruperato, & in modo priuo d'honore, che,
come morto, sia escluso dal commercio de gl'huo-
mini honorati, e dà bene.

Questa è la opinione de' nostri duellisti, in tanto
sparsa, e radicata nelle menti delle persone, anco-
ra di quelle, che hanno in se qualche giudicio, che
con gran difficoltà possono ritenersi, quali elle sia-
no, di non seguirla, parendogli, che il contradire
à così vniuersale parere delle genti, sia vn negare i
chia-

Il vero
dishono-
re nasce
da noi.

Che se-
gno sia il
dare vn
schiaffo,
ouer' vn
pugno.

Bastona-
ta.

Opinio-
de' duel-
listi an-
tichi.

Contra
l'opinio
ne sud.

chiari, e fermi principij del viuer ciuile.

Ma se gli huomini hanno in se la ragione, e fanno professione di viuere, secondo che da quella viene mostrato, si potrebbe hauer speranza di dargli ad intendere, che la cosa non è così chiara, e certa, come il volgo si crede.

Primieramente dico, che non la pena, nè il modo di quella, ma la colpa è quella, che mi condanna, e mi fa vergogna, e però non è lodeuole vianza quella, che è in alcun luogo, che quando vno è stato prigione, ò toccato della fame, s'habbia per infame, se à caso non fosse stato fatto prigione in guerra.

Secondariamente dico, che le tue attioni, ma non le mie sono quelle, che mi fanno biasmeuole; e puoi bene tu tormi la vita, ma non puoi già fare, che se son buono, diuenti cattiuo, ò di cattino diuenti buono, perche questo nasce da me, e dalle mie attioni, delle quali io sono signore, & esse dal mio volere dipendono; & dal patir questi aggrauj, e queste ingiurie, sento io male, ma forse sarà peggio, per chi ciò fa; Et se mi starò senza cercarne vendetta, altro veramente non perdo, se non che mi sottopongo ad essere più facilmente offeso, che non farei, se mi vendicasse delle riccuute ingiurie; ma non perciò farò peggiore.

Il nō cer
car ven-
detta, co-
me no-
cia.

I Cani vanno volentieri à pilciar, doue altri hanno sparsa la loro orina innanzi; & se quando il primo alzò la gamba fosse stato percosso, nè esso, nè il secondo vi faria più venuto; & questo è quanto seruigio può far la vendetta.

Stando le sopradette verità, credo, che faciilmente si potrà credere, che le percosse, quali elle siano,

& in che maniera seguite, e con quali instrumenti si voglino, non sono atte à rendermi infame, per verità, ma essere sola opinione irragioneuolmente impressa nella fantasia de gl'huomini; e fomentata dalla poca prudenza de' Principi, che deuria-
no seuerissimamente ex officio punir costoro nell'honore, e nella vita, che come huomini nemici del ben publico spargono questa dottrina.

E chiaro, che ogni gran Rè, e Principe può essere offeso all'improuiso, e mentre non si guarda. Ma è bene poi riposto in lui il farne, ò non far conuenueuole risentimento, & se vn Principe non facendo risentimento, nè vendetta, non resta vituperato, nè meno resterà vn priuato. Cesare fece a Bibulo vari scornì, e fra gli altri gli fece gettar in capo vn vase pieno di escrementi, ei non potè farne vendetta, e non già restò per questo Bibulo vituperato, ma sì bene biasmato Cesare della sua insolenza vsata contra vna persona consulare, & honoratissima. Dirai, se bene ancora risolutione di starsene in casa tutto il tempo del suo Consolato, non hauendo faccia di comparire in publico. Rispondo, che se ne stesse in casa, non perche si vergognasse, ma per non esporri di nuouo alle insolenze di Cesare, e de' suoi seguaci, da lui conosciute per prova.

Nè sò vedere, perche cagione lo schiaffo, & il pugno sia percossa da fanciullo, e da ragazzo, e che sia minor vergogna il riceuer vno schiaffo, che vn calcio, e meno il pugno, che lo schiaffo: Non è rispetto à chi lo dà, nè di chi lo riceue; non rispetto à chi lo dà, perche per ordinario opera con affetto d'ira, che è furor irragioneuole, e perciò il suo

E' risposto i noi far risentim. delle offese.

Obiett.

Se'l schiaffo, & il pugn. sia percossa da fanciullo.

giu-

giudicio non è buono, nè per rispetto di chi il rice-
ue, perche tanto poteua riceuer vno schiaffo, quan-
to vn pugno, ò vn calcio.

Che'l pu-
gn. è più
honor.

Dicono, che più è nobile il pugno, perche è l'ar-
ma dell'huomo, il calcio da Cavallo, il morso da
Cane. Io sò d'hauer letto, che nella guerra, ò bat-
taglia fatta à Cane fù alcun Romano, che non po-
tendo adoprar le mani, adoprò i denzi, & essendo
ad vno Spartano rimprouerato, mentre era alle
prese, dal suo auuersario, che lo mordeua, come
vn Cane, rispose, mordo come Leone. Se adunque
le mie attioni sono quelle, che mi fanno vitupero-
so, & infame, e non gli altrui mali modi, & vicio-
se operationi, non vi hà dubbio, che ò riceua pu-
gno, ò schiaffo, ò calcio, ò all'improviso, ò quan-
do altro non posso fare, se io prima non haurò fat-
to qualche mancamento brutto, e degno di quella
pugna, e se nel riceuer l'offesa mi haurò difeso qua-
nto hò potuto, e saputo, per mostrarmi indegno di
quella offesa, che io nõ vi haurò posto mai dell'ho-
nor mio, e tãto più deurò restare sodisfatto, quan-
do non hò lasciato occasione per vedicarmi del tor-
to, e della riceuuta ingiuria.

Come
l'offeso
nõ vi pò
ga dell'
hon.suo.

Et se vn Principe, vn Rè, vn Imperatore non
può fare, che di fatto vn traditore non sia tradito-
re, e farlo huomo da bene, e veramente honorato,

Il tristo
di fatto
non può
esser fat-
to buo-
no, &c.

vn priuato tanto meno può fare, che il buono, e
santo diuenti vn tristo, & vn giotto, il che chiaro si
vede in quei tiranni, che fecero tormentare, &
uccidere tanti Martiri santi.

Non potrà adunque vn priuato insolente col suo
mal modo di procedere in parole, ò in fatti disho-
norarmi, e se egli per essere ingiusto, e cattino ve-

ramente, non mi può honorare, il medesimo ancora col suo mal modo non mi leuerà l'honore, se bene darà segno di sprezzarmi, & oltraggiandomi, di hauermi in niun conto.

Fù vn giouane insolente, che vn giorno diede vn calcio à Socrate, vi erano molti suoi amici presenti, che voleuano far poco appiacere al giouane, Socrate non volse, dicendo: Fate conto, che egli sia vn' Asino, già non si conuerrebbe porsi à fare à' calci con lui; da indi in poi il giouane fù chiamato l'Asino calcitrone, che sommamente gli spiaceua. Veniamo al bastone, dice il volgo, a gli Asini, & alle bestie si adopra il bastone per castigarle. Et perche Socrate è stato bastonato, adunque è stato trattato da bestia, adunque è dishonorato? à Cani, & alle Pecore s'adopra la verga, Socrate è stato percosso con vna verga, adunque è vna pecora, o vn cane, o trattato da Cane; simile à quell'altra vana opinione, che io sia infame, e vituperoso, perche mia moglie è impudica, senza che io lo sappia, e da me ne habbia alcuna occasione.

Queste sono ragioni, che non solo non hanno del necessario, ma nè pur del probabile. Proue forte, io non hò doue ricourarmi, entro in vna stalla, adunque sono vna bestia; perche nella stalla stanno le bestie? e se tu mi dai vn calcio, sei vn Cavallo, o vn' Asino? perche i Caualli tirano di calcio? Hò freddo, non hai altro, mi porgi vna coperta da Cavallo, non là deuo io torre, perche così mi tratti da Cavallo, e vorrò più tosto morirmi di freddo? la ingiustitia è di chi la fa, non di chi la patisce; Imbianchitore, & Segatore è chi imbianca, e chi sega, e non il muro, & il legno segato, & im-

Socr. oltraggiato.

Offesa di verga, & di bast.

Cōsider. della ragione. sud.

bian-

bianchito, così è ingiurioso, & ingiusto chi fa, e non chi patisce la ingiuria; & è opinione d'Aristotele, che per se stesso, e di sua natura sia molto peggio l'essere ingiuriatore, che ingiuriato, quantunque per accidente alcuna volta sia maggiore il male, & il danno, che hà patito l'ingiuriato, che non è la vergogna, che si è fatto colui appresso il mondo col suo ingiusto oprare, che si deurà adunque fare?

L'huomo
ho
not. qua
so, più
può li di
fede dal
l'ingiur.

Quanto poi più l'huomo hà da repugnare; difendersi, e con atti, e con parole, con le mani, e co i piedi mostrarli indegno della ingiuria, che patisce, con proposito di vendicarsene, quando potesse farlo, senza offesa di Dio, e delle leggi. Ma non già perciò crederci di essere vituperoso, & infame, quando ancora non hauesse potuto sodisfarsi punto in simil caso.

Se l'huomo si deue vergognare di domandar pace, e chi la deue domandare, e quando, e come farlo. Cap. LXIV.

SI trouano alcuni così poco ragionendi, ò siano ingannati da vna vana opinione di voler'esser tenuri bravi, e senza timore, ò pur sedotti dal Diavolo, che si danno ad intendere esser vergogna il domandar la pace, e che quelli, che la cercano sono huomini vili, e di poco cuore, perche facendo istanza d'hauer la pace, danno segno d'hauer paura dell'auuersario loro.

Chi do-
māda pa-
ce, mo-
stra pau-
ra.

Nè meno degni di biasmo sono quelli, che quando gli è domandata, la negano; temendo, che se fanno pace, non cadano in concetto d'essere huomini,

mini,

mini, à chi non basti l'animo di vendicarsi del torto ricevuto.

Et perche questo pensiero suole dare spesse volte gran noia à quelli, che sono interessati, & mezzani in simili negotij, & i scrittori del duello così sentono, non sarà fuora di proposito ragionare alquanto di questo, se bene non pare, che totalmente sia suo luogo, nondimeno quello, che può giouare alla vita nostra non è mai fuora di tempo.

Vediamo adunque se il chiedere, & il desiderar la pace sia cosa honorata, poi da chi si deua ricercare, e come, e quando sia inconueniente il negarla, & in vece di quella voler la guerra; e che poi è forse peggio nõ voler la pace, nè saper far la guerra.

Il chieder pace è mostrar d'hauer voglia di concordarsi con l'auersario suo, sì che possino sicuramente conuersare, e trattar'insieme, e trouarsi nel medesimo luogo.

Questa diffinitione è per se chiara, perche se il domandar pace non fosse mostrar di voler la concordia, potrebbe star la pace con la discordia, che è impossibile; & il fine, perche si cerca la pace è per potere confidentemente, e con sicurezza praticar insieme, e stare tutti nella stessa Città, ò Castello, senza noiarli l'un l'altro ne gl'interessi propri, perche se doppo la pace si douesse stare con sospetto, e diffidenza, faria meglio non far la pace, e la pace non faria pace, nè concordia; e pace è detta, perche li discordi fanno patto fra di loro non si ricordar più le passate offese, & voler'essere nello stato, in che erano prima, che fra di loro seguisse la discordia; sì che il chieder pace non è altro, che cercar la concordia, e la compagnia con gli altri

Quello che può giouare, sempre è bene.

Se cerca la pace sia cosa honorata.

Cosa è chieder pace.

Chieder pace è voler la concordia

huomini ; vno , ò più , che siano .

Pace natura-
lissima all'
huomo.

I.° huomo da be-
ne cerca
la pace.

Ma niuna cosa è più conueniente , e conforme alla natura humana di questo (e perciò dice Aristotele) che l'huomo è nato per la compagnia, & è più lociabile , che l'Ape , che dall'altre non può stare, viuendo, separata pur vn giorno ; segue adunque la pace essere cosa naturalissima all'huomo , e necessaria al viuer bene; chi adunque la domanda, e la cerca , domanda , e desidera cosa conforme all'humanità, & à quello, che si conuiene; & sì come il fasso, che è in alto , se hauesse senso, e potesse, desiderarebbe di essere al basso, perche questa è sua natura; così l'huomo, che hà inclinatione naturale alla compagnia, se è disposto, come esser deue, non può fare di non desiderar sempre la pace, senza la quale non potrebbe essere in compagnia; & perche non si può stare in compagnia senza giustitia, ò almeno sèza ombra di quella, e la giustitia vuole, che ogn'vno habbia il suo , nè può esser'huomo da bene chi non è giusto : onde fa di mestiero , che l'huomo vogli la pace , e che fa professione di huomo da bene, la domandi , & offerisca dar'. Il suo ad altri , che forse crede di tenere; è adunque chiaro per queste due cagioni , che l'huomo honorato non si deue ritirare dal domandar la pace, sì perche è naturale all'huomo desiderarla, e di autorità d'Aristotele, chi è amatore delle discordie , e delle risse, deue essere chiamato più tosto vna fiera bestia, che vn'huomo; sì perche è giusto , che quando per ira, ò per altro affetto habbiamo offeso alcuno , e tolgli i suoi contenti, passata l'ira, à persuasione della ragione, e del giusto , gli diamo tanta soddisfazione, quanto è stato il disgusto, che gli habbiamo dato.

Quan.

Quanto poi alle ragioni, che persuadano il contrario, veggiamo come si possa rispondere.

Risp alle
ragioni il
contrario.

Pare à qualch'vno, che il domandar pace all'offeso sia mostrar di stimarlo, ò d'hauer paura di lui; ma lo stimar altri à dar segno, che colui, che stimiamo sia tanto buono, quanto noi, & questo per la innata superbia, e per il troppo amore di se stesso niuno lo vuol confessare; perche ogn' vno si tiene migliore del compagno.

Inoltre, chi chiede la pace, & offerisce di dar sodisfattione all'auuersario, conforme al douere, pare confessi d'hauer del suo, & hauergli fatto torto; il che niuno vuol dire, dandosi ad intendere di esser'huomo da bene, e di non far torto à persona alcuna.

A queste ragioni dico, che ogn'huomo da bene deue mostrar di stimar l'auuersario suo, perche se non lo stima, e l'hà per huomo da niente, è sua la vergogna l'essersi posto à contendere con persona vile, che superandola niente può guadagnare, & essendo superato perder molto; & già dalla favola dell'Aquila raccontata habbiamo imparato, che bisogna far conto d'ogn'vno. Quanto alla seconda ragione, se chi chiede la pace, offerisce sodisfattione, egli si conosce superiore, e (come dice il volgo) hauer di quel dell'auuersario, & è giudicato meglio l'esser di sopra, che di sotto, conchiuderò io contra à questi, che sentono il contrario, che è meglio à domandar la pace, che aspettare, che ci sia domandata.

Douere
stimare
l'auuersario.

Risp. alla
sec. rag.

Dicono di più, che cercar la pace, mostra timore, & viltà, timore, ò del Principe, e della ragione, ò del nemico, e per viltà non hauer'ardire di con-

3. ragione.

durci con lui con fermi in mano. Al primo dico esser cosa buona, e lodeuole l'hauer paura del Principe, e delle leggi, perche non ogni paura è degna di biasmo, & è cosa honorata, e da huomo da bene vbbidire à lui, & alle leggi della sua patria, e non è viltà il voler dar' il suo; à chi l'hà d'hauere, ma giustizia, e la giustizia è virtù, e la viltà è vizio brutto.

**Chi hà
da domā
dar pace.**

Non è adunque vergogna il domandar la pace ma chi hà da domandarla? colui, che è stato il primo ad offender l'altro, ò chi nel contrasto è restato superiore. Per essemplio, Bruto è venuto à parole con con Antonio, e l'hà chiamato ministro del Tiranno, e nemico della patria, Antonio hà risposto con mètita, e Bruto gli hà tirato vn guanto, e subito posto mano al pugnale: poi per le genti, che vi si sono interposte, non è seguito altro.

**Quando
tocchi
Bruto do
mandar la
pace.**

**Quando
l'Ant.**

Dico, che tocca à Bruto à chieder la pace, che hà prouocato Antonio: Ma se Antonio non solamente hauesse mentito Bruto, ma ancora percoso solo con pugno, ò con calcio, toccheria ad Antonio à domandarla, perche (come dicono) è superiore à Bruto, e colui, che ritroua hauer di quello dell'aauersario, deue dimandar la pace, e l'altro dire quello che pretende, per poter farla con sua sodisfattione. Ma quando paresse à ciascuno d'hauer riceuuta ingiuria, e torto, allhora deuono gl'amici cōmuni porsi di mezo, e cercare di mostrare all'vna, & l'altra parte, che hà di quello dell'altro; & deue dare più tosto; che riceuere sodisfattione, e far compensatione, sì che possano accordarsi, & ogn'vno habbia il suo.

**Quando
gli amici
cōmuni.**

Ma se io sarò l'offeso, e posto al di sotto, potrò
forse

forſi trattenermi dal domandar la pace, per il deſiderio della vendetta, che è naturale nell'offeſo, & ingiuriato.

Nondimeno quando mi farà domandata, non negherò mai di farla, quando mi ſiano date le debite ſodisfattioni, cioè che ſia ri-poſto nello ſtato di prima, e tanto honorato, quanto ſono ſtato diſhonorato dal mio auuerſario.

Dirai, deuo io ſubito, che mi è chieſta la pace, farla ſenza punto penſarui? credo di nò; & forſi non è male tener la mercantia (come ſi dice) in credito, e conſiderare ſe colui la domanda per burla, ò per ingannare, ò per vſcir di prigione, e di mano alla Corte, ò per dar ſodisfattione ad altri, ò pur perche in verità coſì deſideri, perche è huomo da bene, ò perche gli ſpiace il ſeguito, ò perche hà paura di noi, & in ſomma qual'è la cagione, che lo moue à chiederla, perche ſe la domanda per gabbo, e per iſchernò, ſon di penſiero, che non vadi fatta coſì toſto.

Mi ricordo d'vdir raccontare, ſono molti anni, ſi trouaua nello Studio vn tale Scolare, che vdeua volentieri, e ſeguiua vn belliffimo giouanetto, il quale sì per eſſere affai altiero, sì per eſſer da bene, e nobile, non poteua comportar l'importunità dello Scolare; il quale vinto da ſdegno, ò per altra cagione forſi, come ſi vide poi, fece vn dì cacciar mano al giouane, e tiratigli due colpi ſenza ofenderlo, ſi partì, gli fece poi domandar la pace, laſciandoſi intèdere, che ciò ſolo faceua per baciare il giouane; Et ſi dice, che coſtui fù, che fece quei componimenti, che ſotto nome de' Cantici di S. denno ſi leggono.

Non de-
uerſi ne-
gar la pa-
ce.

Quàdo
puo ne-
gar la pa-
ce.

Altra cagione di negar la pace.

Hora se ciò fosse venuto all'orecchie del giouane, con buona ragione haurebbe negato far pace con lui, essendo inconueniente, che la pace, cosa di sua natura santissima, sia mezzo à conseguire voglia dishonesta, & villana; e tanto meno, quando appare, che colui dimanda la pace per ingannarmi, ò almeno ne hò ragioneuole sospetto, deuo far'ogni cosa per pormi in sicùro, che ciò non mi auuenga, il che non è molto, che auuenga ad alcuno, che hauèdo fatto pace col suo nemico, e doppo molti mesi, sotto pretesto di nozze con vna sua parente, inuitatolo in villa, l'uccise.

Cercar sicurtà.

La parola nò esser sicura.

Pace domandata per vscir di prig.

I patti & forza conuenuti non si osservano.

Et quando desideriamo di vscir di briga, e non ci fidiamo di colui, ò per altra cagione non vogliamo far pace, ò abboccarci seco, sarà bene, che cerchiamo sicurtà buona, la quale stimo ancora meglio, che parola di Gentilhuomo, ò di Prencipe, perche, come si dice per prouerbio spesse volte, le parole non s'infilzano.

Se colui mi domanda la pace, non per altro, che per vscir di prigione, e di mano alla Corte, ma non già perche punto mi stimi, debbo farla io? credo di sì, e la farò ogni volta, che io habbia le debite sodisfattioni, e che sia sicura, la ratifichi, quando sarà fuori, & in sua libertà, perche è opinione, e forse non irragioneuole, che l'huomo non sia vbbligato ad offeruare i patti, e le conuentioni, che egli fa, quando si troua in forza d'altri, e così vn gran Rè si persuadeua non esser' vbbligato ad offeruare alcuni Capitoli, che haueua conuenuto, mentre era in potestà d'altri. Il medesimo dico, che se il mio auuersario non per me, ma per dar gusto, ò al Padre, ò al Prencipe, ò à chi che sia in alcun

alcun modo mi domanda pace, ciò à me non im-
 porterà, pur che mi dia quelle soddisfattioni, che
 mi si conuengono, & che la ragione retta persuade,
 quando sono l'offeso; perche riguarderò all'effe-
 to, e non alla cagione, come se io sono creditore di
 Cesare, ò mi paghi del suo, ò del tolto in prestito
 da altri, niente à me importa. In somma ò desi-
 deri la pace, perche habbia paura di me, ò perche
 desideri essere mio amico, ò pure perche è huomo
 da bene, e vuol dare il suo à ciascuno, farò sempre
 pace, come farò ritornato, quanto sia possibile, allo
 stato di prima. Ma l'offeso farà egli già mai la pa-
 ce, senza esserne richiesto? Et quando sarà richie-
 sto, come hà egli da fare? perche dè mouersi à far-
 la, e come, e con quali mezzi?

Io dico hauer veduti tre casi, onde altri offeso
 grauemente, hà fatto pace all'offendente, senza es-
 serne ricercato allhora.

Ad vn'huomo nobile fù ammazzato vn fratello,
 cercò molti anni di vendicarlo; colui al fine fù gra-
 tuito con vna gran sicurtà di non vscir di casa, ec-
 cetto che le feste à Messa, alla più prossima Chiesa,
 fin tanto, che non haueua la pace, la quale doman-
 dò più volte, e sempre gli fù negata. La Giobbia
 Santa venendo dalla Communion, si scontrò col
 suo nemico, il quale si fermò, e mirandolo fiso, gli
 disse; Poiche in questi santi giorni t'incontro, per
 amor di Dio mi contento perdonarti, e far quello,
 che per amor de gli huomini sin quì non hò volu-
 to fare; Il che vdendo l'uccisore, si gli gettò à' pie-
 di inginocchio, e prima domandandogli perdono,
 e poi lo ringraziò con grandissimo affetto.

Vn'altro fù ferito, senza occasione, da vn suo in-

Quando
 si può far
 pace.

Se l'offe-
 so può
 far pace
 senza es-
 serne ri-
 chiesto.

Pace per
 amor di
 Dio.

Poco fa-
mio, chi
nò vuol
la pace
offerir p
amor di
Dio.

feriore, guarì, e si partì dalla Città, dou'era stato ferito, e non volse mai vdire di pacificarsi col feritore, parendogli d'essere stato assassinato, come diceua: Vn giorno capitò vn mandato nella persona d'vn suo amico, che gli daua ordine facesse la pace al feritore, che per amor di Dio si contentaua perdonargli; colui da prima pareua si sdegnasse di riceuerla, quasi si vergognasse pigliar dalla mano di Dio quello, che non poteua hauere da gl'huomini.

Il terzo essendo in letto amalato, nò solo si confessò, e perdonò all'offensore, ma gli mandò vn' istromento autentico, doue dichiaraua, che gli perdonaua, e per amor di Dio gli rimetteua ogni offesa, e s'offeriua pronto à fargli seruigio, se mai gli ne chiedesse. Questo era vn gran Caualliero, al quale fù mandata la pace, & egli alquanto stette in dubbio, se accettandola, doueua ringratiarlo; si risolse d'accettarla, come cosa mandatagli da Dio, ma non già lo ringratiò, solamente gli fece sapere, che accettaua la pace, e faria tale verso lui, quale esso si mostrerebbe verso la persona sua; è chiaro adunque, che l'offeso potrà alcuna volta, senza esserne ricercato, mouersi à far la pace col suo nemico, e non deurà tener di far mancamento.

Nè solo la diuina autorità, che può ogni cosa, deue prevalere appresso l'offeso, ma i prieghi delle persone care, & amate; così l'Ariosto introduce Doralice pregar Mandricardo alla pace, & in fine l'hauca indotto à dire, se il Rè gli parlaua d'accordo più, che volea contentarla.

Quando sarà richiesto di pace l'huomo da bene, deue prima vedere, se l'hà da fare, ò nò, come si è detto altroue; se publicamente l'offensore è tenuto

vn iristo, vn cattiuo, e dishonorato, non deurà far con lui pace, ma prometter di non offenderlo, & in gratia di chi lo prega gli rimetterà l'offesa, e si scorderà del passato.

Parimente se è seruitore, ò suddito, ò di gran lunga inferiore l'offendente all'offeso, di grado, di stato, di conditione, di dignità, l'offeso non deurà venire à far pace con lui, nè riceuere, nè curare, nè chieder sua sodisfattione, ma contentarassi, pregato, perdonargli, e scordarsi il suo mal procedere.

Quando poi l'offeso andrà risoluendo di poter contractar con l'offendente, e che può far pace, considererà se deue abboccat si seco, ò nò, ma far la pace per mandatario, e se il mandatario deua essere vguale à lui, ò pure all'offendente, quando fra di loro fosse disuguaglianza.

Due Gentilhuomini vennero à questione, il prouocante essendo uscito di Bologna, procurò la pace, e per concluderla fece suo Mandatario vn artefice suo domestico; di che prese tanto disgusto il prouocato, che non volle vdir più di pace, nè di tregua: fugli detto, che esso ancora facesse vn simile Mandatario, il che non volse fare, & il prouocante, se volse la pace, bisognò facesse Mandato in vn principale Gentilhuomo della Città, che più di due volte fu à parlare con l'offeso, e con vno eletto da lui, prima che si concludesse. Si mouerà adunque l'offeso à far la pace, perche egli hà il suo, & è ridotto allo stato di prima, per quanto si può dall'offendente, e perche è pregato da persone, alle quali non può mancare, senza pregiudizio dell'honor suo; & come farassi? credo, che il vero modo sia, che in persona s'abbocchino ambedue; che ogni

cosa

Q
cò cagio
ne si ne-
ga la pa-
ce per le
qualità
dell'offe-
sore.

Come si
tratti cò-
cordia cò
sudditi, e
superio-
mino. di
molto.

Quando
nò si de-
ua negar
la pace,
& quali
modi si
offerui-
no.

Come si
faccia la
pace, &
l'abboc-

carli im-
portar
molto.

Modo,
che si tie-
ne nella
stipolar.
delle pa-
ci.

cosa importa quel principio di depor l'ira, e la mala volontà; Et quando non si può fare in presenza, per la lontananza, ò per altro impedimento delle parti, deuranno i Mandatari fare ufficio, che come potranno, si abbocheranno alla presenza loro à ratificar la pace. Si suole poi così proceder, che nell'atto della pace, ò il domandatore, ò prouocatore, ò che hà più offeso, sia il primo à mouersi, e poi l'altro, e si tocchino le mani, ò s'abbraccino, ò pur ne facciano segno, e col capello in mano, quando sono poco meno, che vguali, e che dichiarino volere essere amici insieme; ma quando fanno solamente pace, senza dichiararsi amici, non occorre abbracciarsi, nè gionger le mani, e basterà per allhora per creanza, leuare il capello, e chinare alquãto il capo.

L'ordine delle soddisfattioni, che suole hauer l'offeso, è il domandar figli la pace, (piacergli il disgusto dato, reuocar le parole dette, conoscer l'offeso per Gentilhuomo, ò persona honorata, desiderarlo per amico e (quando così sia) asserirlo per suo pari, che si contenti per sua bontà, ò per amor del Prencipe, ò de' comuni amici, ò di Dio, scordarsi le cose passate, condonargli, ò perdonargli l'offesa, fatta per ira, ò per altra cagione, che v'è impressa, dichiararsi pronto à fargli seruigio, ad honorarlo, e dargli tanto gusto, quanto è stato il disgusto da lui riceuuto.

I mezi, che deuono persuader l'offeso ad accomodarsi con l'offendente, possono essere molti.

Tre luoghi, che persuad. il far pace.

Ma in vniuersale sono tre, che somministrano la via à questo, per mostrare all'offeso, che ei non deue in modo alcuno venir all'armi, ma far pace, vno è la nostra Religione, & i precetti diuini; l'al-

tra è quella delle leggi; la terza della retta, e ragionevole vſanza; offeruando la prima ſiamo ſtimati buoni, e veri Chriſtiani; niuno quando con le autorità ſacre ſi ſente perſuadere alla pace, deue, ò può ſenza macchia di non buono Chriſtiano negarla; e ſe Dio comanda, che à lui ſia laſciata la vendetta, altri non deue arrogarla à ſe ſteſſo, e torlaa Dio; e ſe le leggi vietano, che i Cittadini ſi facciano la ragione da ſe, e s'vſurpino l'auttorità del Prencipe, e comandano, che non ſi deua venir à duello, nè à far riſſa, è chiaro, che è mal Cittadino, e merita di eſſer punito colui, che fa contra la legge della ſua Patria; e come la legge diuina preuale alla legge humana ſcritta; coſi queſta deue alla vſanza preualere; e ſe ſarà l'vſo alla legge contraria, non ſi dirà vſo, ma abuſo biaſmeuole, e da eſſere fuggito.

Leggi.

Vſanza.

Et però quelli, che ricorrono all'armi, che vogliono combattere, perche dicono eſſer coſi coſtume di Cauallieri d'honore; e che gli huomini galanti, eda bene deuono offeruar i coſtumi della Patria, e del lor paefe, ſe non faranno burlati, e ſprezzati.

Riſpondo, che queſto non è vſo buono, e lodeuole, ma abuſo, perche ripugna & alla legge diuina, & all'humaſa, & à i buoni, e lodeuoli coſtumi, e niuno nè Greco, nè Latino, e Perſiano, nè Turco antico, ò moderno hebbero queſta opinione, che l'huomo honorato, e da bene deuette condurſi in ilteccato con l'armi in mano, per prouare, ò ſoſtener l'affermatione, ò negatione, come ſe foſſe neceſſario, che chi dice il falſo ſia vinto, & il veridico ſempre ſia il vincitore.

Non do-
uerfi di-
shonora-
re il ne-
mico, &
partico-
larmente
quãdo si
vuol. pa-
ce cõ lui.

Quanto
sia dete-
stabil. alla
opin. d'al-
cuni.

Et poi che parliamo del modo, haffi à sapere, che coloro, da i quali si desiderano sodisfattioni, che vituperano l'offendente, non sono in tutto lo-
deuoli, perche se credono, che sia tale, quale vo-
ogliono si confessi, perche s'inducono à far pace con
colui, che non hanno per honorato? ma se fanno,
che non è tale, perche vogliono, che dica il falso,
& essi, che si tengono buoni, come si contèteranno
diuentar amici d'un cattiuo?

Non dico già, che non stia bene di colui, che hà
errato il confessare l'error suo, e riconoscerlo, e
detestarlo, ma dico non douersi ricercar da noi,
chel'auuersario nostro confessi di essersi portato
vituperosamente, che egli sia vn scelerato, e che
per tale si professi, e condanna; può bene senza pre-
giuditio dell'honor proprio vno confessare di ha-
uer commesso errore, hauer fatto fallo, & ancora
peccato. Ma esser vn scelerato, & vn vituperoso è
troppo cosa brutta, & indegna da vscir della boc-
ca d'un huomo, che facci professione d'honore.

Dirà forse alcuno, che queste sono ciancie, e che
può l'huomo sbizzarirsi contra vn'altro, le nò solo
drigli mille villanie, ma ancora dargli delle buffe,
e strapazzarlo, e poi dire ciò, che egli vuole, per-
che le parole sono femine, & i fatti maschi.

Questa fù opinione, che s'vdiua vscir della boc-
ca di certi brauacci, che sono circa cento anni, fa-
ceuano professione d'huomini martiali, e persone
bellicose, ma non credo io, che potessero hauere
opinione più contraria alla professione, che face-
uano, e più discordante dal pensier loro.

Questi si stimauano persone honoratissime, e di
far più conto dell'honore, che della vita, nondime-

no, mentre che così parlauano, dimoſtrauano, che niun conto teneuano del proprio honore.

La voce, e la noſtra lingua ci manifeſta, quali noi ſiamo, e crediamo, che vno ſia Toſcano, ò Lombardo, ſecondo che ſentiamo il ſuo parlare; & è douere, che tali ſiamo tenuti, quali ci profeſſiamo di eſſere.

Se adunque huomo da bene è colui, che fa bene, e chi fa bene non nuoce à gli altri, adunque l'huomo da bene non nuoce alle perſone; ma coſtoro, che dicono d'è, e poi di ciò, che l'offeſo vuole nocciono ad altri, adunque non ſono huomini da bene, e poi dicendo quello, che vuole l'offeſo, poſſono confeſſare di eſſerſi poſtati malamente, e da huomini ſcelerati, e cattiuu, e ciò confeſſando, per tali ſi condannano; adunque non ſolo ſono cattiuu, ma ſi confeſſano tali, e per tali ſi publicano; Queſti, che ſi fanno conoſcere per huomini di queſta ſorte, reſtano vituperati, e ſenza honore, adunque coſtoro, che ſi fanno lecito di dar noia à queſto, & à quello, profeſſandoſi poi douer dire quanto vorrà l'offeſo, non veggiono, che mentre fanno profeſſioni di valoroſe, & honorate perſone, ſi fanno conoſcere per huomini vili, e priui d'honore, che da loro medeſimi ſi ſpogliano d'honore, coſi dicèdo, e deteſtando le attioni loro, come ſclerate, per dar ſodisfattione all'offeſo da loro; Non eſſendo proua maggiore di quella, che vſciſſe della noſtra bocca, nè atteſtatione più chiara del noſtro eſſere, che quella, che fa la noſtra lingua. Dirai forſi, non reſta però, che io non habbia il giuſto d'hauer ferito colui, e per le parole mie non reſta ſenza il fregio, che gli hò fatto ſul viſo; & io per il contra-

Obiett.

Riſpoſta

rio

rio rispondo, se io hò il fregio sul viso, e tu l'hai sul proprio honore, e nell'animo tuo; e se hai hauuto gusto dall'hauermi ferito, & io d'hauer fatto conoscere, che tu sei huomo senza honore, & indegno di viuer in cōpagnia de gli huomini da bene.

Et se il danno, e la noia dataci moue ira, e disdegno in noi, in quāto hà seco congiunto lo sprezzo, e quella si modera, e si estingue, quando auuiene, che altro tanto di disprezzo cade in colui, che ci hà fatto ira, ò maggiore ancora; non hà dubbio, che l'adirato restarà placato molto, quando vedrà, che colui, che l'hà offeso, se stesso così viene à vilipendersi, & abbassarsi, che confessa d'hauer fatto malamente, e portatosi da villano, e da persona dishonorata; e per questa cagione si dice, che l'humiltà vera vince disdegno, per ciò che s'abbassa, e si vilipende, e mostra più stimare l'adirato, che se stesso, colui che adopra l'humiltade.

**Humiltà
vince di-
sdegno.**

**Perche il
sider of-
fenda.**

**Che cosa
sia riso.**

E di qui nasce ancora, che l'altrui ridere, talhora ci offende, perche così dà segno, che poco ci stimi, ò che da noi si dicano, ò facciano cose degne di riso, non essendo altro il riso, che vn segno, che noi diamo di notar in altri qualche bruttezza, e qualche indecenza, senza dolore di colui, nel quale tal bruttezza appare: Non è adunque vergogna il domandar, nè il far la pace, e d'ogni lode, & honor degni sono quelli, che quando nè l'vna, nè l'altra parte si moue à domandarla, si intrapongono, e la domandano essi, e la cercano; Ma quelli che nè dimandano la pace, nè i dimandati la vogliono fare, desidero si di vendetta, per vn tempo sono degni di scusa, essendo l'ira, furore; ma se perseverano poi in questa sua resistenza, & ostinatione, so-

no indegni d'essere numerali fra gl'huomini ragionevoli, poiche non vogliono in pace, e per amore quello, che cercano hauere per ira, e per guerra.

Ma peggio poi fanno quelli, che non vogliono pace, nè fanno far guerra, perche si scoprono huomini maligni, e da niente: maligni per il cattiuo animo; c'hanno di nuocere al nemico; e da niente, perche non hanno nè ardire, nè potere di farlo. Ma tornando ad primo proposito, quando nascerà alcuna mala sodisfattione fra due persone, & alcuna grossezza; pare non vi si possa far pace, perche non vi è guerra, non cercando di nuocerli positiuamente l'vn l'altro; nè si puo dire, che siano amici, perche sono male sodisfatti; in questo caso, che si hà da fare? crederei si douesse seguire il parere d'vn gran Cardinale, che trouandosi al gouerno di questa Città, & hauendo due principali Gentilhuomini hauute alcune parole fra di loro, volse, che alla loro presenza dichiarassero d'esser buoni amici, e non hauer che partire, e che s'abbracciassero, e volse; che il Notaio ne facesse scrittura di questo atto, protestandogli, che se per le passate occasioni più venissero à disparere, gli castigherebbe, come rompitori di pace: Fù giudicato alquanto seuero, ma per il bene, e la quiete publica necessario; così adunque quello, che allhora con la propria autorità; e quasi con la forza fè far quel Legato, con l'amore, e con li prieghi deuranno fare gli amici comuni, e cercare, che si leuino le occasioni di risse, e di disgusti, doue si trouano.

Et sì come le persone honorate si deuono guardare non romper la pace, e non ne dare ancora sospetto alcuno, così quando dice, si sono dichiarati amici

Se doue
nō è guer-
ra puo
nascere pa-
ce.

Essem. di
ricòcilia-
tione.

amici

Nò trat-
tare con
chi si è
racconci-
liato.

amici, non deuono più gridare insieme; & però non posso se non lodar quelli, che quādo vna volta si sono accomodati con vno, mai più non vogliono trattar con lui di cosa di momento, per non hauer occasione, e non la dare, di tornare à contender di nuouo.

Et perche tutto questo ragionamento è stato in materia di domandar pace, siami lecito in questo luogo raccontare vn chieder di pace, che forsi più non n'è stato vn'altro simile.

Caso no-
uo di chi
eder pa-
ce.

Deuono essere intorno à 15. anni, che vn Cittadino fù di notte ferito di due botte sul capo, nè mai seppe da chi, nè perche, con ogni diligenza, che egli facesse. Dopo 12. anni in circa, fù trouato da vno de' principalissimi Signori di questa Città, che condottolo in vna Chiesa, l'effortò à far la pace à colui, che l'hauea offeso; egli rispose, che era prontissimo à farla, pur che sapesse a chi la douea fare, e perche era stato: quel Signore gli disse, che il dì seguente nello stesso luogo gli daria la risposta; Vi fù il ferito all'hora data, & venne il Signore, e gli disse, che haueua da far la pace, senza saper con chi, nè il perche, e se non la volea fare; che gli fariano cambiate le botte; replicò il ferito, come posso io far la pace, se non sò con chi? disse quel Signore, voi la farete meco, che hò autorità di farla per lui; il ferito disse, di gratia, Signore, se V. S. è stata, me lo dichi, che io à lei faccio pace, e le sono seruidore; replicò il Signore, toglieteui da questo pensiero, che io non sono stato, nè hò mai hauuto, nè hò occasione d'altro, che di seruirui; e però, vi dò consiglio, che facciate la pace, se bene non sapete à chi, nè perche, che questo sarà

vostro vtile, e gli disse, che vi pensasse, e gli daua tempo otto giorni: Il pouero huomo doppo hauuer pensato, e ripensato, si risolse à dire, che egli non voleua saper altro, e che gli faceua la pace, e gli perdonaua, e la pigliaffe, come gli piaceua; e che à Dio, & à quel Signore prometteua di non cercar di saperlo, e sapendolo, di non hauerne mai à fare nè in giudicio, nè fuori alcuna sorte di risentimento, e cosi fù fornita la pratica. Io certo non sò chi mouesse l'offensore doppo tanti anni à domandar la pace, & aggiongerui le minaccie, come se la volesse per forza; & quando l'hauesse fatta per paura, ò per forza, non sò quanto ella fosse stata autentica, e da esser offeruata: perche se si stima, che le paci fatte in prigione, e gl'oblighi fatti per forza, ò per inganno siano di poco, ò niuno momento, e non si può contrahere, se non vi sono i contrahenti, che si conoscano fra di loro.

Pare sia chiaro, che questa pace nè si poteua fare, e quando ancora si fosse fatta, non fosse stata di molta forza; & che l'offeso forsi haurebbe potuto (mondanamente parlando) senza molto scrupolo di coscienza, proseguir la sua vendetta, ò in giudicio, ò fuora.

*Quanto duri una prouocatione; & se è vero, che il prouocante, dimandando, ò riceuendo serui-
gio, ceda. Cap. LXV.*

L'Alciato di mente del Lignano, di Paris, & d'altri duellisti, dice, che la prouocatione non deue durare oltra sei mesi; & se il prouocante in questo tempo non proua la sua proposta, s'in-

Pace con
minaccio
nò si con-
uicne.

Prouoca-
tio. quan-
to duri,
secondo
i duellis-
ti.

tende cader dalla sua azione, e non poter più chiamare, nè costringere à combattere il mentitore, & il prouocato, e ne rende la ragione, che non è il douere tener le querele eterne, e che il prouocato sia in continuo trauaglio; & sì come le liti ciuili hanno le loro dilationi, & i suoi tempi precisi, & al fine si disertano, e si prescriuono, così douergli hauere questi abbattimenti, ad imagine de' ciuili processi, e litigi, che si fanno dinanzi alli Giudici.

In prima potrei dire, che questo voler por regola alle azioni, e maneggi del duello, da loro scritti, non è altro, che cercare di regolare con ragione le cose di sua natura, mancanti di ragione, e di regola, e cercar di gouernar le furiose azioni dell'ira, con la quieta misura della prudenza, e del giudicio, e questo era parere di quello Parmenone, che voleua insegnare al suo padrone, non occorrere ad affaticarsi in regger la passione amorosa con modo, e con ragione, essendo ella di modo, e di ragione in tutto incapace, e priua.

**Prouoc.
non do-
uer esser
eterna.**

Hora, sì come dico esser vero, e molto ragioneuole, che la prouocatione non sia eterna, così non veggio, perche più in sei mesi, che in quattro deua finirsi. Et se nell'atto della prouocatione egli riceuendo la mentita, hà fatto quello, che hà potuto, secondo, che il volgo giudica, e che è stato impedito, deue restar sodisfatto, perche per lui non è restato di prouare, e mantenere il suo detto, & il prouocato hà fatto il debito suo in rispondere con mentita alla villania detragli, e non hà da pensar più ad altro; & se doppo questo congresso, il prouocatore conosce d'hauer torto, ò d'hauer detto quello, che non deua dire, non vi pone del suo

ho-

honore, à dichiararsi, e reuocare il mal detto per ira, ò per mala informatione, ò per imprudenza, ò per altra cagione, & allhora il prouocato saria vn mal'huomo, se non riuocasse la sua mèrita, e nõ uollesse pace, & reuocar la mentita è dichiararla, nè più su sistere, poiche quell'altro si dichiara, perche così disse, e si ritratta.

Vn'huomo nobile, e molto principale della nostra Città, venne vn dì à parole con vn'huomo di lettere, e buon leggista, nel contender con lui, lo chiamò ignorante, e becco; il Dottore gli rispose con mentita; furono spartiti, nè allhora seguì altro; il giorno seguente il Gentil'huomo si condusse in piazza nel tempo, che era più piena, e chiamati alquanti Gentilhuomini de' più nobili, e più riputati, che vi fossero, raccontò tutto il seguito frà il Dottore, e lui, e disse, che uoleua dichiarar le sue parole, che la sera impedito dalla colera, e dal tumulto delle genti non potè dichiarare; Et però sapessero, quando egli disse al Dottore, che era vn'ignorante, non uolse dir delle leggi, ma della maniera del procedere, e che non sapeua ciuilmente trattare; hauendo detto certe parole villane; & quando lo chiamò becco, non uolse intendere, che la sua moglie fosse impudica, perche egli, se bene non la conosceua, la teneua per ò Gentildonna honorata; ma uolse dire, che si gouernaua senza ragione, e procedeuà da bestia, e che sì come lo mostraua à quella compagnia, riferendo il suo mal modo di procedere, similmente al Dottore sempre, che uollesse, lo farebbe palese; Et questo atto fù giudicato lodeuole, nè più altro seguì, se non che il Superiore gli se far la pace. Con la medesima

Esèpio.

Com' intendasi il
prouocante hauer
ceduto alla quere-
la, da' duellisti.

Et come
il prouocato si di-
ca cedere alla men-
tita.

Positio-
ni diret-
tam. op-
poste à
pccetti di-
mini, che
vuol, che
amiamo
i nostri
nemici.

Pontio.

poca ragione gli stessi duellisti vogliono, che se o-
uero il prouocante parli, amoreuolmente col pro-
uocato, ò gli faccia, ò gli domandi seruigio, ò mo-
stri segno alcuno d'amicitia, che s'intende, hab-
bia ceduto alla querela, e non possa più chiamarlo
per la medesima; & similmente se il prouocato, e
mentitore farà seruigio al prouocante, lo saluterà,
ò gli domanderà cosa alcuna, che egli s'intende
hauer reuocata la mérita, & egli esser il perditore.

Di questa materia se n'è parlato nel cap. 5. 1. & è
pur di bisogno dirne ancora qualche poco.

Questa è vna inuentione diabolica, introdotta,
non per altro, che per troncar la via alla pace, &
alla racconciliatione, ponendo che queste vie atte
à raddolcir gl'animi male affetti, siano vituperose,
& infami; & che nè l'vno all'altro, nè l'altro
all'vno hà da far atto alcuno di benignità, e di cor-
tesia, perche altramente facendo, ouero dariano
segno di paura, e di viltà, ouero di conoscere d'ha-
uer torto, però nè si deuono riceuere le offerte, e
cortesie, nè ringratiarle, ma in tutto sprezzarle,
& abhorrirle.

Questa, come hò detto, è la opinione di questi
grandi Dottori, e chi gli domandasse, e partico-
larmente à Paris, se quando egli haueua briga con
quel Soldato, fosse caduto nell'acqua, in atto d'af-
fogarsi, e quel Soldato gl'hauesse porta la mano
per trarlo fuori, e saluargli la vita, se l'hauesse
presa, & accettato l'aiuto suo, & uscito, ancora
ringratiatolo.

Diede consiglio Herennio, padre di Pontio Ca-
pitano de' Sàniti, à suo figliuolo, che cortesemen-
te liberasse l'esercito Romano, racchiuso alle For-
colo

cole Caudine, non gli piacque, diede nuouo consiglio, che tutti gl'uccidesse, Pontio, nè l'vno, nè l'altro seppe fare, e fù la ruina della patria sua, tantol'importa il non saper'essere nè buoni, nè cattiu; Questi tepidi nè à Dio, nè al Demonio sono grati.

Io crederei, come hò detto poco prima, essere humana cosa il far beneficio a gl'amici, e non sola humana, ma debita, & il giouare à quelli, che non si conoscono, e che non sono nè amici, nè nemici, è veramente cortesia, e cosa da huomo da bene:

Ma il beneficar' il nemico, e mostrarsi cortese, & humano verso lui, è cosa diuina; Impariamo da Christo nostro Signore, il quale pregaua per quei, che lo poneuano in croce. Era nemico Mario di Silla, esso fuggendo la furia di Metello, si ricuerrò in casa di Mario, egli per non macchiar l'honor proprio, e non far restare ingannato Silla della confidenza, che haueua hauuto della sua bontà, lo saluò, & il pose fuora per vn'altra porta in luogo sicuro; & fù biasmato Silla, che di tanto beneficio non fosse stato raccordeuole, nè haueffere so à lui, ò al figliuolo il contracambio; Ma colui era l'idea della crudeltà, sitibonda del sangue humano, più che di vino, ò d'acqua l'idropico, ò l'assalito da febre ardente. Consideriamo il consiglio d'Herennio dato à suo figliuolo, & veggiamo, se i Sanniti fariano stati stimati vituperosi, & infami, quando haueffero saluato l'essercito Romano. Io credo, che i Romani gli fariano rimasi vbligati, e non hauriano potuto, nè parlare, nè pensar mai più cosa contra i Sanniti.

Filippo Viscòte hebbe prigionie Alfonso d'Aragona, al quale (perche vsò ogni cortesia, e dona-

Beneficare il nemico è cosa diuina.

Mario

Filippo Viscòte.

rolo ampiamente) il mandò libero à casa; rimase quel Rè di maniera schiauo vbligato, che Filippo non hebbe, fin che visse, nè il maggior protettore, nè il miglior'amico, e questi nè vili, nè vituperati detti furono, nè stimati paurosi per hauer fatto beneficio al nemico. Combatte Rinaldo appresso l'Ariosto cō Ferrau, e rotta la battaglia dalla fuga d'Angelica, lo inuita in groppa, & esso tiene l'inuito, senza timore di esser tenuto codardo, & vile. Et quanto à me crederei, che Dio per la sua bontà mi fosse molto fauoreuole, se mi facesse degno, & atto à giouar al nemico mio, e quando esso mi facesse cortesia, mai non vorrei mi vincesse, accioche e nel far bene', e non solo nel valore gli fosse sempre superiore, e se bene egli abuiasse la mia cortesia, ò per l'odio, e per ira concetta, ò per la sua mala natura disprezzasse quanto da me gli potesse venire, non restarei però di non far sempre bene, e mi raccordarei di quello, che hò vdito leggerfi nelle sacre lettere, che chi fa bene al suo nemico, gli pone i carboni accesi sopra il capo, il che è come vna sorte di honorata vendetta.

Ariosto.

Douerfi
far bene,
e corte-
sia al ne-
mico.

Chi fa
bene al
nem. gli
pone in
capo vn
carbone
acceto.

Et ò giusta, ò non giusta cagione di rissa, e di nemicitia, che io habbia con vn'altro Cittadino, ò huomo stimato da bene, deuo io vdir volontieri, chi mi parla d'accordo, e d'accommodo: che Dio nostro Signore chiamaua i pacifici figliuoli suoi, e chi nō gli vuole vdire, è nemico di Dio, che non pensa se non la pace, come dicono le sacre lettere; & si come la pace è l'heredità, e la parte di Dio, così la discordia, & i litigi sono del Diavolo, & chi ama la guerra, & i contrasti, non può esser huomo da bene, perche l'huomo da bene vuol bene, e de-

è desidera far bene, e giouar agli altri, ma l'amator delle liti, e delle nemicitie vuol male, e cerca di far male all'altro huomo, e però non può chiamarsi buono, nè degno è del nome di huomo da bene.

Resta adunque al conchiudere, che non è vero, che se io faccio, ò riceuo beneficio dal mio nemico, nel tempo, che habbiamo querela insieme, che io sia vituperato, & infame, e che habbia ceduta la querela, e così dichiaratomi ò pauroso, ò difensore del falso, perche si è mostrato quanto questa opinione sia contraria & alla diuina, & all'humana legge, ò scritta, ò non scritta, che ella sia.

Dirai, che perciò nõ si scioglie il dubbio proposto, se vn' huomo, che hà rissa con vn' altro il deua salutare, e salutandolo, ò parlandogli cortesemente, e colui rispondendogli villanamente, ò in altro modo, ò non rispondendo punto, se hà commesso mancamento, e fatta pace, ò ceduto, sì che più non possa venir all'armi col nemico, senza macchia di rotta pace, ò di persona & vile, & inconstante.

Et prima pare, che non si deua salutare, perche si crederà, che vogli burlarlo, ò vogli ingannarlo, ò ti darà mala sodisfattione. Sò che tenendosi vn Gentilhuomo graueamente offeso da vn' altro, incontrandolo, colui il salutò con faccia lieta; Di ciò il Gentilhuomo ne prese tanto sdegno, che lo fece uccidere, parendogli, che alle passate offese aggiungesse ancora lo sprezzo, e per richarlo lo salutasse.

Onde pare, che nelle risse capitali non si deua usare il saluto, nè come mezzo da raddolcire, nè da

Concludi che non è vergogna à fare, ò riceuer beneficio dal nemico.

Che nõ si deua salutare il nemico.

Caso se-
guito di
pace tra
cira.

ingannare il nemico. Vn nostro Gentilhuomo ha-
ueua riceuuto vn grande affronto da vn'altro, &
trouò à giuocar seco à primiera, parlarono infie-
me, giuocando, tutta quella sera, quando poi l'in-
giuriato volse far questione con lui, disse, che non
haueua à far niente seco; & fùllo detto, che per si-
mile cagione passata non poteua più chiamarlo.
Còchiudo adunque, che se io sono l'ingiuriato gra-
uemente, & in publico non saluterò colui, che mi
hà ingiuriato; ma se egli mi saluterà, gli renderò
il saluto, non però fidandomi altrimenti di lui; &
questo, quando la nemicizia è scoperta, e la cagio-
ne è nota; dico l'istesso del parlare, e se mi parlerà
cortesemente, nel medesimo modo gli risponderò,
hauèdo però sempre l'occhio, ch'ei non m'ingani.

Come si
tratti col
nem. pa-
lesc.

Quando poi l'odio, e la nemicizia fosse coperta,
e riceuerò le cortesie, e le farò, ma dicono picciole
sì, che per miei seruigi esso non possa esser più at-
to à farmi male di quello, che fosse stato prima;
che io il beneficasse.

Nè crederei io però d'hauer fatto mancamento
à trattar cortesemente, con chi v'sa meco cortesia;
s' come adunque non farò il primo à domesticar-
mi col mio nemico, quando sono io l'ingiuriato,
e l'offeso, per non parer di volerlo ingannare; così
quando l'offensore tratterà meco in maniera, che
io possa credere di non esser vccellato, ò ingannato
con belle parole, e modi cortesi, andarò alquanto
rimettendo l'ira, massimamente, quando l'offesa
è stata di sole parole, e non mi lascerà vincere da
lui di cortesia, e questo, perche è vna specie di so-
disfattione, e di sommissione; che colui fa verso di
me, quando doppe l'hauer mi vilipeso, cerca di

mostrarmi alcun segno d'honore; perche in vn certo modo mostra pentimento d'hauer'operato alcuna cosa in mio pregiudizio, Et se à caso io fossi l'offensore, se vedesse di poterli fare grande, e rileuato seruigio (ma tale, che nol facesse più atto à nuocermi) non mi sdegnerei giouarli, perche conoscesse, che io sò far bene ancora à chi non lo merita.

Onde, sì come dico, che non è da esser riputato vituperio, & infamia il lasciarsi dal tempo, e dall'occasione raddolcire, e condursi à parlare, e far piacere al nemico suo, contra il parere di questi duellisti, così credo, che bisogna molto bene auuertire, che ouero non siamo burlati, ò ingannati, ò riputati dolci di sale, e che sentiamo poco le punture, ò siamo di poca memoria; Et sicuramente sono di parere, che se io tratto col nemico mio (caso che non vi sia patto, e tregua fra lui, e me) e che passino cortesie, per picciole, che esse siano, che io non posso più far rissa con lui per le passate ingiurie di parole, che haueuano disgiunti gl'animi nostri; poiche dal trattar'insieme, quella disgiunzione pare cancellata; & così del trattar'insieme si vede, che gl'animi non più sono disgiunti, e però non vi è più rissa, nè si hà da cercare altra pace: Ma dirà vno, deurò io star sicuro, senz'altra pace, dal mio nemico, e fidarmi di lui?

Crederei fosse gran sapere il non fidarsi punto, che l'offeso mai non si scorda, & aspetta il tempo, & il luogo, & hò veduto in pratica alcuno, che fidandosi è restato ucciso; & sarà regola di non fidarsi di carezze fatte da chi non hà ragione di farle. Nè sempre bisogna credere all'esterno, ma mi-
rar

Parlare
alquãto
modano
più del
douere.

Huomi-
ni dolci
di sale, e
di poca
memo-
ria, quali
siano.

Come se
gua racia-
ta pace
nelle of-
fese di pa-
role.
Dubbio,
se p cor-
tese par-
lar l'huo-
mo si
può fida-
re.

rar bene quello, che chiude il cuore, e pensare, che l'herbe, & i fiori non sempre mostrano sue naturale virtude, così alla scorza di fuora, come disse il Petrarca.

Come si possono ridurre à pace l'offese di parole, e quanto elle siano graui. Cap. LXV I.

Sono le villanie, e gli oltraggi, contra i quali si sogliono vsar le mentite, come le malatie, che vengono al corpo; vno vrta in qualche muro, ò altra cosa dura, e per vn pezzo si duole; due caminando in fretta, giogliono alla medesima porta, e si danno di capol'vno all'altro; à quelle, & à queste percosse, l'vno contra l'altro, la medicina vi troua remedio, onde ad ambidue si renda la sanità; & à queste risse, & offese di parole, e mentite, che vanno in volta, i Prencipi subito, che lo fanno, e gl'huomini da bene, & i comuni amici deuono cercare di rimediare, e quanto prima, perche le dilationi, e l'indugiare in queste materie è cosa pessima, e dannosa, perche queste villanie sono come fauilla di fuoco, caduta nell'esca, se presto non s'estingue, l'arde tutta; & questa è opera non solo da Caualliero, ma da persona santa; Imperoche se colui, che semina le zizanie, e che rapporta le male parole d'vna persona contra l'altra, è ministro del diuolo; chiaro è, che sarà ministro di Dio, à chi piace fare il contrario, e doue è il ministro di Dio, iui è Dio ancora, che mai non l'abbandona: Il che, se è vero, deue ringratiar sua Maestà chiunque hà occasione di effercitarsi in simili maneggi, & andargli cercando in ogni luogo,

&

& attenderui; come sua propria operatione, poichè forsi niuna attione è più di questa accettata a Dio, poichè esso, come si è detto, chiama questi suoi figliuoli, e fra i doni dello Spirito santo si annovera la pace, la modestia, e la mansuetudine, la pazienza, e la benignità, che si ricercano, come propri istrumenti del trattar le paci, e sono virtù principali.

Et si come il Medico à caso, e con gran difficoltà può medicare il male, che non conosce, così non potrà il mediatore porre la pace, e la concordia doue non è, se non conosce il disparer fra di loro nato, e la causa di quello; Però sarà bene, per conoscer la natura delle offese, cagionate dalle parole, che di nouo breuemente le diffiniamo, e diuidiamo, e come in genere vadino trattate, ci sforziamo di dire, che così hauremo il fine proposto à questa fatica.

E la pace priuata vna vnione d'animi, per la quale gl'huomini non solo non s'impediscono insieme, ma si aiutano alla consecutione de' loro beni; onde la discordia, e disunione d'animi, per la quale vicendeuolmente s'impediscono nell'ottenner quello, che desiderano; le offese sono quelle, che disuniscono gl'animi; di queste altre sono di fatti soli, altre di parole, e di fatti, & altre di parole sole, e queste ouero sono proposte, ò risposte, ò dell'vna, e dell'altra congiunte, e composte.

La proposta, che è offesa di parole, è segno del mal'animo, che hà l'offendente verso l'offeso, ò sia con qualche causa, che l'offendente si creda hauer riceuuto disgusto dall'offeso, come quella Donna d'Alcina, che diceua villania à Ruggiero, dal qua-

Pace priuata così sia.

Offese.

Offesa di parole.

le si credeua di essere stata disprezzata, ouero senza, come tal volta fanno i nostri villani, che senza alcuna occasione si oltraggiano; e parimente i giuocatori auari, che perdendo, si voltano à maledire, e bestemmiate, & al fine ad oltraggiar colui, con chi giuocano; Questa maniera di villaneggiar'altri, senza alcuna occasione, è atto di persona bestiale, ouero piena di male affetto; & però se è tale per habito, poco bene si può acquistar con lui in tentar di correggerlo, perche l'habito è difficile à mutarsi, però è bene lasciarlo stare nella propria ostinatione, senza mostrar di punto curarsene, massime quando è notorio, che ei non dice vero, & è così di sua natura irragionevole, e cattiuo.

Vfficio
del me-
diatore.

Ma quando pare al prouocante hauer'hauuto qualche ragione di prorompere ad ingiuriar di parole il prouocato, deue il mediatore sforzarsi di mostrare, come la ragione da lui addotta fosse di poca importanza, e come il prouocato non potè fare di non rispondere.

È diffi-
le, che v-
no possa
apprez-
zare, ò
disprez-

Et entrando à distinguere le offese di parole, che equiuocamente dal volgo sono dette ingiurie, ouero elle sono congiunte cò lo sprezzo, e di quello danno segno manifesto, ouero sono senza, quali sono le villanie dette in burla, e dette in maschera, & in vniuersale à quelli, che non sono presenti, nè si conoscono, ancorche questa terza hà col poco giudicio di chi parla, congiunto qualche disprezzo, se bene par difficile, che vno possa apprezzare, ò disprezzare quello, che non conosce, perche questo è dar giudicio, & il giudicio suppone la cognitione di quello si giudica. Di queste, che dal disprezzo sono lontane, non accade parlare, per
che

che doue non è disprezzo, non nasce ira, è mal volere, il che dalla sua diffinitione si conosce, che è appetito di vendetta, cagionata dall'apparente disprezzo, onde appare, che non sono cagione di discordia: Ma come possiamo noi disprezzare quello, di che niuna notitia habbiamo? Certo nò, altrimenti faria segno d'vna sciocca superbia. Quelle offese poi, che seco hanno il disprezzo, nascono ò da elettione, ò da habito cattiuo, ò da affetto, & queste si chiamano volontarie. Altre nascono da forza, ò da ignoranza, ò da comandamenti di persone, che ci possono sforzare, e non volontarie, ò miste si nominano; & queste ancora possono lasciarsi da banda, perche non è peccato, se non è volontario; Hora delle offese di parole volontarie, che per cagione dello sprezzo, che hanno con loro congiunto, mouono ad ira il prouocato, ragioneremo; & queste pare siano di due sorti, le semplici, e prime sono le note di mancamento, come quando dico, tù sei vn tiranno, vno scelerato, e siano elle date alla persona, come le sudette; ò alle operationi, come quando dico, tu fai da discorde, tù non procedi da Gentilhuomo, e simili; & queste note di mancamento sono di due sorti, perche ò ti danno quello, che non credi hauere, ò almeno non vuoi, che si creda, che tù habbi, come quando dico, tù sei vn traditore, ti attribuisco quello, che non vuoi hauere, e quando dico, tù non procedi da huomo da bene, tù non sei nè gentil, nè Canalliero, ti leuo quello, che desideri si creda in te sia. A queste villanie, ò ingiuria di parole si risponde in due modi, ò senza offesa del prouocante, ò con offesa di quello, senza offesa di colui, che t'in-

zar quel
lo, che
non co-
nosce.
Ira cosa
è.

Nota di
mācam.

Data alla
perso-
na.

Data all'
attione.

Due sor-
ti di no-
ta.

Risposta
à queste
ingiurie.

Il prouo-
cato è il
primo à
dar sodi
sfatt. quã-
do l'au-
uers. cre-
de hauer
hauuto
occaf.

giuria rispondi, quando neghi, dicendo, non sono
tiranno, non procedo da tristo, son Caualliero, son
Gentilhuomo; & questa è difesa di se senza offen-
dere il prouocante; se darassi mentira sopra ciò dal
prouocate, ella sarà vana, come si è detto di sopra;
così ne insegna Christo Nostro Signore, che ris-
pondendo à quei, che lo calunniavano, dice, io non
hò il Demonio adosso; & in questo caso deue in-
durfi dal mediatore il prouocante a conoscere, che
egli può accommodarsi, perche non hà carico al-
cuno, e riuocar le sue parole, quando conosce es-
ser nate da sdegno, per hauer creduto, che ne ha-
uesse occasione di dirle, il prouocato adunque di-
chiara non hauer mai hauuto animo di dargli l'oc-
casione, che pretende il prouocante, & egli vden-
do leuarsi l'occasione, riuoca le sue parole, e re-
staranno amici; & se non hauendo hauuto occa-
sione di dirle, nõ le volesse riuocare, faria vn mal'
huomo; e senza ragione, e così possi procedere non
solo, quãdo il prouocante hà villaneggiato l'auuer-
sario per elettione, ma più molto, quando ciò hau-
rà fatto, spinto dall'affetto dell'ira, che non è ver-
gogna, se talhora ella ne trasporta alquanto. Di-
rai, ma se il prouocante dicesse il vero? Rispondo,
ancora il vero: si tace tal volta, ma nel pacificar-
mi con colui; dirò che credeua essere il vero, hora
che mi fa fede la cosa nõ star così, resto appagato,
& hò caro essergli amico, come prima.

Quando poi il mal'habito fà, che altri è tale, che
facilmente s'induce à dir male d'altri, e giudicare
in pregiudicio tanto dell'honor de' presenti, quan-
to de gl'assenti, certo è difficil cosa, s'egli non si
risolue à deporre il mal contratto costume di ma-
le.

Iedico, che bene gl'incontri; perche può offenderne tanti, che vn qualch'vno in vece della lingua adoprara le mani, per risposta, il che più volte auuene all' Aretino.

Il dir male, e villaneggiare i presenti, hà del superbo, e dell'arrogante, Ma il dir male de gl'assenti hà del maligno, e del vile, che non ardisce dire in presenza d'altri quello, che sente; il dir male de gl'amici, e di quelli, con chi si pratica, hà del traditore, e del villano.

Il dir male sēpre è biasimeuole.

Ne sò io se l'huomo honorato, e da bene deue esser mediatore, per metter pace, e ritornar la concordia, per simile cagione rotta, perche pare, che queste persone, che si dilettano di dir male de gl'amici assenti, non meritino alcun seruigio da gl'altri, e questa sorte di gente, che dicono male de gl'assenti, Horatio gli chiama negri, che diremmo noi huomini del Diauolo, per il lor rio procedere, che cercano di nuocere à chi sono vbligati per ragione di pretesa amicitia giouare.

Nobile attione è il non tener conto alcuno di costoro, ma giusta il non voler loro amicitia, nè pratica, perche sono come le Vipere, ò i Cani arrabbiati, che mordono indistintamente amici, e nemici.

Attione nobile. Giusta.

Ma se la risposta farà congiunta con lo sprezzo, ò sarà carico, ò nò, dicesi non far carico, quando la mia risposta non si obliga alla proua, se bene si offende.

Mi dici tù che io sono vn Villano, & io rispondo, villano sei tù; questa risposta non ti obliga punto, & il mediatore ci farà far pace alla muta, quando saremo di stato, grado, e conditione poco di-

Risp. che
fa carico.

Mediato
re di me-
rite.

Prouoca
zione sup
positiua,
come si
accòmo-
di.

Risposte
del pro-
uocato.

diuerſi, e differenti, ò in tutto vguali, ò che il pro-
uocante conoſca non hauer'hauuta ragione, ſe ben
fosſe alquanto maggior del prouocato. Fà carico
la riſpoſta, che data mi pone in obligo prouarui il
manicamento, e la nota, che ti hò dato; ti dico, che
ſei vn ladro, riſpon-di, tù non dici il vero, tù dici il
falſo, tù dici la bugia, tù menti, queſte riſpoſte mi
pongono in obligo di prouare il mio detto, ma non
perciò me ne tano di manicamento tutte, ſolamen-
te il dire, tù dici la bugia, e tù menti, non pure ne-
gano la mia aſſertione, ma la prima mi riſſa di bu-
giardo, la ſeconda di calunniatore; & in ſimile oc-
caſione deurrà il mediatore fare, che il prouocante
trouï cagione da potere ragioneuolmenie coprire,
ò dichiarare, ò reuocar le ſue parole, che il prouo-
cato reuocarà, & annullarà la ſua riſpoſta, gli lene-
rà il carico, e reſtaranno nel grado di prima, e già
non deue eſſer graue al prouocante riuocar quel-
lo, che in alcũ modo riceue ombra di falſo; & quan-
do pur gli pareſſe hauer detto il vero, nè voлеſſe
reuocarlo, ſi ſuole (come dicono) impiaſtrarla con
vn tal modo; dice il mediatore à Bruto, & à Ceſa-
re, che di quelle parole, frà di loro occorſe, il tale
dì, e à' prieghi del Signore Noſtro, ſi contentano
ſcordarſi, & inſieme ogni paſſato diſguſto, & eſſere
amici per l'auuenire.

La medeſima maniera ſi ſerua nella ſuppoſitiua
prouocatione; ſe tù hai detto le tali parole, tù men-
ti, perche ſubito, che il prouocato nega, ſi toglie
via l'occaſione di riſſa; Ma ſe riſpon-do, l'hò detto,
ouero non l'hò detto, ma fa conto, che io l'habbia
detto, allhora è più difficile, e raro è, che à tali riſpo-
ſte non ſeguano fatti, ſe non vi ſi troua preſente chi
gl'impediſca.

In

In questo caso il prouocante viene più sprezzato, che non è il prouocato, perche mostra di non temerlo, nè stimarlo punto; & però è più difficile l'accommodargli.

Il mediatore adunque tratterà col prouocato se ha dette le parole, e quando le neghi, deue contentarsi il prouocante, & massime, quando dice, che spinto dall'ira, soggionse le parole, che non occorreuano, quando negò d'hauer detto quello, che supponeua colui; Et se risponderà, sì che hò dette quelle parole, e le voglio mantenere, allhora maggior difficoltà haurà il mediatore, perche colui si è vbligato à mantenerle, nè può scioglier l'obbligo, se quell'altro non si contenta, nè può contentarsi, se non si confessa tale, quale colui dice, che egli è; come se io dirò, Cesare, mi viene all'orecchie, che vai dicendo, che sono vn ladro, le ciò dici, tù menti; Cesare ri'ponde, io lo dico, e non mento, e son pronto à prouarli, in questo caso, se Cesare lascia di prouarlo, è vn calunniatore, se lo proua, ouero io credo, e mi confesso vn ladro, ouero mi bisogna venir teco in contesa, ò con la ragione, ò con l'armi, come dicono questi duellisti. ma certo non è buono il costume d'hoggi; & se il Giudice castigasse quelli, che con parole villane offendono gli altri ingiustamente, e non le prouano, e gli punisse della pena meritata, & i prouocatori andariano più senu à villaneggiar le persone, & i prouocati non hauriano occasione di dar mentite, trouate solamente per disturbar la quiere ciuile, e por l'armi in mano alli priuati, senza ragione, ingannati gl'huomini da questi duellisti, che chiamano la mentita negatione Canalleresca, e pro-

Ufficio
del me-
diatore.

Mal co-
stume.

pria del giudicio, che si fa in campo, con l'armi in mano; & accaderia, che molti privati difetti non si fariano publici, e quello, che è nel seno non si porrebbe in capo.

Relatori
quali sia
no de-
gni di
pena.

Nè seguiriano tante questioni, e nemicitie, se i relatori, seminatori di scandali ministri del demonio, che riferiscono le parole, che nè di comodo; nè di piacere sono à chi le ode; nè lo fanno più cauto, ò migliore di quello, che era prima, fossero graueamente castigati, e tagliaragli la parte, con che peccano in danno del prossimo.

Et perche le parole, che ci notano di mácamento sogliono portar seco aggronzo lo sprezzo, e l'odio verso colui, e partorir danno, e vergogna spesse volte all'oltraggiato, & ingiuriato: fa di mestiero, che il mediatore veda di correggere, ò tutti que sti mali, ò la maggior parte, ò vltimamente quelli, che corregger si possono, e quelli, che non si possono emendare, veder, che si rimettano, che si condonino, che si perdonino, quando non si può far di meno.

Modi di
pacc.

Et parlando dell'ingiuriatore, dirassi all'offeso, che non si hà hanuto intentione di sprezzarlo, che non hà più ira, nè sdegno, intendendo, che l'ingiuriato non hà nè detto, nè fatto cosa, per la quale meritasse di essere offeso, che sia pronto à cagionargli tanto honore, quanta è stata la vergogna procuratagli, che rifará il danno riceuuto, ò pregarà se gli doni, condoni, perdoni, ò altra tale parola, che seco habbia congiunto qualche segno d'humiltà, e di riconoscimento dell'error commesso, & d'honore, e rispetto.

Fra tutte queste risse, offese, e risentimèti di parole,

role, che danno noia, vi è lo sprezzo, e perciò l'ira, e la creduta ingiustizia, pretendendo l'offeso, che l'offenditore gli habbia leuato del suo, e tenga più di quello, che deuè, & esso manco, e questo è parere d'Aristotele, che l'offendente, & ingiuriante habbia più dell'offeso, & l'ingiuriato meno, e che il mediatore sia quello, che ritorni ciascuno allo stato, & all'vghualità di prima; ò sia di proportionè pari, ò dispari. Et perche sensibilmente veda il mediatore quale sia l'vfficio suo; supponiamo, che Bruto, & Antonio siano persone vghuali, Bruto dice ad Antonio in Senato, che egli è ministro del tiranno, nemico della sua patria; Antonio risponde, che egli mente, ciascun di loro haueua dodici di riputatione; Bruto con le sue parole, che acquistano credito in Senato, glie ne leua quattro, e fa, che non ne hà più se non otto, e Bruto sedici viene Antonio, e con la mentira sua, data à Bruto, non solo rihaue le sue quattro, ma ne reglie due à Bruto; vna, notandolo per calunniatore, l'altra, obligandolo alla proua, e facendogli carico, e così ne hà quattordici, & à Bruto restano solo dieci. Cicerone è mediatore, e vuole ridurli à pace, il suo fine deuè essere, che Antonio renda à Bruto le due parti, che egli con la sua mentira gli hà tolto; Antonio non lo vuol fare, perche pretende, che questo più sia per la pena, in che è incorso Bruto, hauendolo insolentemente ingiuriato, e che ciò risponda nelle liti ciuili alla cōdannatione delle spese, in che viene condannato l'attore, quando non proua il libello. Bisogna, che Cicerone disponga Bruto, che è stato il primo ad attaccar la contesa, à rinocare i suoi detti in pregiudicio del-

Stato di
l'offen-
dente, e
dell'offe-
so, secon-
do Arist.

Vff. del
mediat.

Persone
vghuali
discordi.

Modo di
trarre
pace.

l'honor d'Antonio, con dir la cagione, e perche allhora si mosse à così dire; & come quella conosciuta di poco, o biuno momento, hora si moue à riuocarlo, e ciò deue fare alla presenza di tutti, ò d'vna gran parte di quei, che vi furono presenti; ouero dirlo in luogo publico, che facilmente possa andare all'orecchia à tutti, e così Bruto rende ad Antonio le quattro, che gli tolse. Ma perche Antonio prima era restato con otto, poi ne haueua tolto due à Bruto, e così ne haueua diece, & hora aggidateui le quattro, che gli dà Bruto, ne hà quattordici; per ritornare all'vgualità di prima, s'adopra Cicerone, che Antonio reuochi, e cassi la sua mentita, e così gli torna le sue due parti, e restano amici, come erano prima; & questa è maniera d'Aristotele nel 3. della morale, che insegna douersi tenere dall'arbitro, e mediatore nelle ingiurie; Onde è chiaro, che si ricerca (come si è detto) nel mediatore prudenza, pazienza, modestia, carità, giudicio, copia, e prontezza di partiti, eloquenza naturale, & opinione di bontà, e di essere priuo d'ogni interesse, nè punto parziale.

Qualità
del me-
diatore

Qualità
del pro-
uocat.

Nel prouocatore mansuetudine, giudicio, e capacità della ragione, prontezza di dar' il suo à chi l'hà d'hauere, non per timor del Prencipe, non per paura dell'auuersario; ma perche à far questo lo persuade la retta ragione, e se hà errato; conoscendo l'error suo, non si hà da vergognare di far professione di conoscerlo, confessarlo, e ritrattarlo; & quando ancora l'errore il richieda, mostrar' humilta, dolore, e pentimento, e domandarne perdono, ouero offerisca se medesimo prontissimo all'emenda, che ragione uole farà giudicata dal me-

dia.

diatore, ò dall'istesso offeso, che è poi la maggior di tutte, quando l'offeso liberamente la chiedesse, e quando giustamente la potesse pretendere: l'offeso poi sentendo riuocarsi le parole ingiuriose, che l'hanno offeso, e tornarfi nello stato di prima, deue in se hauer cortesia, annullare la sua mentita, depor l'odio, e l'ira concetta, & esser amico a colui, come prima, e sarà attione da magnanimo, come si presenti l'occasione, trattare insieme, farsi seruigio, nè raccordarsi più delle passate offese.

Questa è vna delle principali differenze fra l'animo villano, & il gentile, il villano subito si scorda de' riceuuti benefici, inanzi che gli riceua, tutto cortese, & humile; doppo, che gl'hà ottenuti, tutto superbo, & arrogante. Nelle ingiurie il villano è di tenacissima memoria, nè per pace, nè per seruigio riceuuto, nè per amor mostrato gli può depor l'ira, e l'odio concetto nel suo cuore; inanzi la pace dice male dell'auuersario, & apertamente cerca nuocerli; doppo la pace, con fraude, e con inganni si adopra per coglierlo, perche è senza fede, e senza honore, nè e in lui virtù, perche non di nascita, ma di costumi, e d'habito è villano.

Ma l'animo gentile de' benefici riceuuti mai non si scorda, e sempre v'investigando, come renda la pariglia, e superi ancora il suo benefattore. Nel tempo della rissa, non dice nè bene, nè male del suo auuersario, nè cerca con inganni, & assassinamenti, nè con doppiezza, e fraude superarlo; seguita la pace tutto cortese, e gentile, niuna memoria tiene delle passate offese, e così hà praticato, e giudicato vn Duca Italiano, à' suoi giorni stimato il più sauo, & il più prudente, & intendea-

Qualità
del pro-
uocato.

Differen-
za fra il
villano,
e l'ani-
mo no-
bile.

La via
della vir-
tù d'f-
ficile.

te di simili negotij, di quanti a' suoi giorni viueffe-
ro; nè deuono parere difficili queste cose a' farsi,
poiche sono conformi alla ragione; & quando an-
cora dure pareffero, la via della virtù è faticosa,
& erta.

*Delle minaccio, e maledittioni fatte in presenza,
& assenza. Cap. LXV I I.*

Minac-
cie, arme
del mi-
nacciato.

Quali
siano le
minac-
cie, e suoi
effetti.

Minac-
ciare co-
sa sia.

LE minaccio sono l'armi del minacciato, nè al-
tro fanno, che destarlo a nuocere al minac-
ciante, che ci minaccia; mostra di hauer mal'ani-
mo verso di noi, & apparecchiarsi a farci danno
nella vita, e nella robbà, e nella riputatione, quan-
do possa, e come segue all'infiammata polue da
schioppo vna certa sorte di tirepito, che fa paura
a' fanciulli, e chi non è vsato a vederla accesa, così
l'ira, appresa nell'animo di persona poco magna-
nima, partorisce le minaccio di poco momento a
persona di valore, che punto non le teme, anzi
si sdegnarà rispondergli, essendo più tosto azione
di Donna, il dir male, & il minacciare, che d'huo-
mo forte, e pur dirai, le minaccio ci offendono,
perche pare, che il minacciante ci voglia far paura
con le parole, e trattarci da inferiore; e però il mi-
nacciato, per non mostrarsi di temere, e di cede-
re, & esser vile, spesso assalta, & è il primo ad of-
fendere il minacciante; se adunque il minacciare
è promettere, & vbligarsi con disprezzo, e dispetto
di farci danno, ò vergogna, non è dubbio, che il
minacciare genera ira, e mala volontà, nel minac-
ciato verso il minacciante, e doue è mala volontà
in i è odio, e desiderio di nuocere: si vede adunque,

che

che le minaccie deuan la pace, e sono cagione di discordia.

Questa è la seconda sorte d'offesa di parole; & chi vorrà leuar la mala sodisfattione, che hanno apportato le minaccie ad alcuno, veda prima d'intendere, perche cagione colui si è indotto così a minacciare l'altro, & vditane la cagione, cerchi mostraragli, che non era sufficiente a mouerlo a far tali parole, che potè ingannarsi, che bisognaua prima ben chiarirsi, innanzi, che prorompesse a dire quello, che non deuea.

Hò vdito alcuni, che mostrando la impossibilità di esser quì le cose minacciate, ò almeno la gran difficoltà, hanno persuaso il minacciante a contentarsi di dire, che tratto dalla celera, si è lasciato trasportare a dir quello, che non deuea, & il minacciato, si è contento scordarsi il disgusto preso; & particolarmente deue il minacciato acquetarsi, quando, ò con riso hà riceuute le minaccie, ò con colerico sprezzo gli hà risposto; Ma come le minaccie non sono vrate, le non da due sorti di persone, cioè da Superiori, e Principi, verso i suoi inferiori, e queste sono da prezar, perche gli pongono in molta gelosia, perche conoscono, che possono fargli male, quando vogliono, e pae moltir nodi volere; quando minacciano; & l'altra sorte sono i fanciulli, e le femine, & huomini di bassa mano, i quali vogliono essi far male al minacciato, ma non possono, e di questi le persone di giudicio si ridono, perche è atto d'huomo, che habbia poco cervello il minacciare, chi volendo, gli può far danno, che quello non è altro, che destarlo, & inquietarlo a questo.

Come si
tratti il
minac-
ciante.

Chi vsa
di minac-
ciare.

Quelli poi, che dicono, che Dio gli castigherà, e che ne vedrai l'effetto, a questi, se sono huomini da bene, & habbiano ragione, si può credere, perche niun male resta mai impunito; ma se lo dicono di 'no capo, e senza ragione, sono degni di riso.

Delle
maledit-
tioni, &
suo effet-
to.

Resta a dire alcuna cosa delle maledittioni, & imprecationi, che g'huomini adirati fanno talhora, te'za sorte di offesa di parole.

Questa azione altra non fa, se non che scuopre il mal'animo di colui, del quale l'imprecato si deue guardare; le maledittioni sono simili alle minacce, e di meno conto ancora, percioche sono di niuno momento; il minacciare si può far paura, ma chi male ti prega, non ti fa nè paura, nè danno, e però queste sorti di offese si lasciano alle Donne, le quali non potendo in altro modo soddisfare alla lor'ira, volgon si a pregar Dio, che faccia le sue vendette, che l'auuersario suo si affoghi in mare, che sia ucciso, che non troui chi lo sepolisca, e gli chiudagl'occhi, come fa Virgilio dire à Didone appassionata, & adirata per la partita di Enea; il che tutto fù imitato dal Tasso nell'esprimer la doglia d'Armida, per la fuga di Rinaldo, da lei sommamente amato.

Il Canal.
d' hono-
re nō tiē
cura del-
le male-
ditt. fe-
minili, ò
d'huomi-
ni villi.
Esse del-
le maled.

Per il che bisogna dire, che huomo honorato, di queste maledittioni, non ne terrà conto, nè deurà far risentimento alcuno, perche non gli pregiudicano nell'honore, nè in altro.

Hà bene il maledetto, e l'imprecato da loro, questo guadagno, che conosce chi gli vuol male, e da chi può aspettar danno; & già à miei giorni con queste maledittioni, da lui usate, vn Cittadino fù imputato d'hauer' ucciso vn'huomo, al quale spes-

So soleua augurar male, e desiderare, che fosse morto, perche fù posto prigione, & hebbe grandissimo disturbo, e questo fù il guadagno, che egli fece del suo maledire, e bestemiare, ò per habito, ò per affetto, l'essere, & il bene, e la vita de gli altri; ma non perciò dico io, che tutte le maledittioni si de- uano sprezzare, perche le giuste, e quelle, che ven- gono da Dio, e dalli Sacerdoti suoi ministri, sono di grandissima importanza, e colgono, pur troppo, quelli, che in tale stato si trouano: ma quelle, che escono da altri, nulla vagliono, che chi non può benedire, nè meno può maledire.

**Malediz-
da non
sprezzar-
le.**

Deuesi hauere ancora cura di quelle de' padri, e delle madri, perche la lor podestà sopra i figliuo- li, e nipoti è grandissima; e perche essi mai non si moueranno à maledire i suoi figliuoli, e i discen- denti, senza grandissima, e giustissima cagione, quindi auuiene, che i maledetti da' suoi genitori raro, ò non mai fanno bene, e riceuano buon fine, perche sono cattiuu, e se fossero stati buoni, i pa- dri loro non gl'haurebbono maledetti.

Et perciò gl'huomini di valore, alle bestemmie, & alle maledittioni, non sogliono rispondere, e le femine, e gl'huomini di poco spirito sono questi, che così fanno le sue vendette; e quando pur'alcu- no, spinto dalla noia, e dall'ira, hà voluto rispon- dere, si è valso delle medesime imprecationi, come se dirò, possi morire, tu mi rispondi, e tu possi mo- rire, & andare all'inferno.

**Huomi-
ni hono-
rati non
rispondo-
no alle
bestemie
altrui.**

Bene à questo proposito dirò vn'historia per fi- ne di questo trattato, onde conosciamo, che obbligo habbiamo, quando sentiremo, e maledire, & in particolare bestemmiar Dio, & i Santi,

Gi-

Essem-
pi di bestē-
miatore.

Giuocauano certi Gentilhuomini à primiera, vno con grandissima disdetta perde vn tratto, dalla colera, e dal dispiacere del perdere i danari, cominciò à bellēmiare il giuoco, le carte, e chi voleua giuocare, niuno diceua cosa alcuna; al fine si voltò à bestemmiar Dio benedetto, e pur niuno diceua parola; cominciò poi à dir male della Beatissima Vergine, & attribuirle quelle impudiche azioni, e brutte, che non si direbbono ad vna vilissima meretrice; era iui fra quei, che giuocauano vno, che non potendo più hauer pazienza, disse, che modo di parlare è questo? parlate della B. V. come si deue, se non che ci romperemo la testa; rispose costui, che importa à voi? voglio parlar come mi pare, e non hò paura di voi; e subito cominciò à dire contra la verginità di quella Santa, parole enormi: il Gentilhuomo gli diede vna mentita, e chiamandolo fuora, gli aggiunse, che se non veniua, l'haurebbe per vn vil poltrone, e se veniua, lo castigarebbe del suo errore: Venne l'infelice fuora, e con la spada in mano si pose à combattere con quell'altro, confidandosi, che esso sapeua bene armeggiare, e l'auuersario mai non haueua adoprata la spada, nè da giuoco, nè da filo: nondimeno il misero huomo toccò delle ferite, gli fù gettata la spada di mano, e se il mentitore voleua, facilmente l'uccideua. Il ferito fù condotto à casa, il feritore si ricourò p allhora in Chiesa; la mattina si andò à presentar in prigione, narrò l'historia, la prouò per li testimoni, che vi si trouarono, e non era differente molto l'essamine del ferito: onde fù liberato, senza pagar niente; il ferito si confessò, e perdonò al feritore: ma l'importanza fù, che

biso.

bisognò pregasse il feritore gli volesse perdonare, che conosceua l'error suo, e lo detestaua, e che la mentita era giusta, e giuridica; & così passò la pace, e fù lodato il mentitore di questa attione, come di cosa, che esso fosse in obligo, nè potesse far di meno, senza graue macchia dell'honor suo; & parimente à' nostri giorni, fù alcuno, che diceua male d'un Prencipe, poco amico del Duca, di cui il maldicente era suddito; inui si trouaua vn Signore, & suddito del Prencipe, biasmato, e bestemmiato, il quale prima con parole modeste cominciò à difendere il suo Signore, poi sempre crescendo la maledicenza dell'auuersario, & in fine dicendo, che era vn'huomo da niente, e buono solo da mangiare, e bere; il suddito di quel Prencipe non potendo più patirlo, disse, che mentiuà, e che era pronto à sostener la mentita. Crebbe il rumore in modo, che il Duca fù sforzato vscir di camera, e conosciuta la cagione del tumulto, lodò sommamente il mentitore, e dicendo, che più tosto vorrebbe cento sudditi tali, che cento milla doble d'oro, e gli fè far pace.

Conclusione dell'Auttoze, e suo fine.

Cap. LXVIII.

H Ora ringraziando la Divina bontà, che mi hà condotto al fine proposto, che è stato di mostrare, come non solo à i sacri Canoni, ma alle leggi ciuili, & alle lodate vspanze antiche, & alla retta ragione sia ripugnante, e contrario questo modo di proceder moderno nelle private risse di parole, di dar mentire, e di venir alle mani.

Es.

Et perche le offese di parole, che sono proposte, e risposte, sogliono per lo più preceder i fatti, sono stato sforzato dire alcuna cosa delle proposte, perche senza queste non si poteua intender la natura delle mentite (che sono vna sorte di risposta) che cosa elle siano, quante, e quali, e perche a queste si oppongono le tali risposte, delle quali altre fanno carico, altre nò, e quelle, che incaricano, altre oltraggiano, che si chiamano Mentite, altre non villaneggiano, dell'vna, e dell'altra sorte di esse habbiamo parlato, e cercato di leuar le false, & erronee opinioni di alcuni troppo fautori di questa diabolica vñanza.

Et perche queste villanie, & offese di parole sono elle atre à generar discordia, & odio fra persone, e queste sono infermità non meno nocive al viuer ciuile, che à nostri corpi siano le febri, le percosse, e le ferite; però si è toccato in vniuersale, come queste malatie, e rancori, generati da queste ingiurie di parole, si possono leuare, e ridurre gli animi alla concordia di prima. Hora se in molte cose di quelle, che si sono trattate, vi pareffe talhora poco ordine, molte ancora replicate, molte imperfettioni, e di lingua, e di concetti vi si scorressero; & che talhora si fosse vscito del filo, e della materia proposta, potrei forse in mia scusa addurre, quanto all'ordine, che tale egli è, quale mi è stato prescritto, essendomi stati proposti i capi, sopra i quali douea ragionare, se però tal volta mi è stato forza tornare in dietro, e replicare alcuna cosa, la quale se farà maggior noia ad altri, leggèdola, che à me scriuendola, non hà fatto, può lasciarla da parte, e passare innanti. Alle imperfet-

rioni della lingua, quando notate fossero, direi, che io faccio professione di parlare Italiano, e mi basta d'essere inteso. Circa i concetti, possono esserui molti errori, sì per la debolezza mia, sì per essere stato necessitato à fornirla in termine d'un mese, da chi può più del mio volere, che io non posso, & non hauendo hauuto ardire di contradirgli, hò lasciato libera tutta la dispositione di questa scrittura à lui. Et se nel ragionar delle Menite parebbe ad alcuno, che io mi fosse allargato à trattare d'Offese, e di Pace, già hò detto d'hauer risposto à quanto mi fù proposto. Soggiungo di più quello, che ancora hò toccato di sopra, che sono entrato à parlar delle offese, perche le Menite offendono, e le Offese, con lo prezzo congiunte, mouono ira, che rompe la concordia, e l'vnione delle persone fra loro, e senza la concordia non è possibile viuer bene, ò sia nelle case priuate, ò nelle publiche Cittadi, liena la discordia, il desiderio, & il voler far bene ad' altri, il che è vfficio vnico dell' huomo da bene; & per questa cagione si è detto alcuna cosa della Pace, vnico fine di chiunque fa professione di Christiano, e d'huomo honorato, e da bene.

Vltimamente per finire questo mio lungo ragionamento, se haurò detto cosa buona, tutta sia à gloria, & honor di Dio; se vi è niente di cattiuo, che pur'è forza molto vi sia, tutto nasce dall'imperfettione, impotenza, & ignoranza mia, la quale conosco in me, pur troppo, grande: Et perciò tutto sottopongo alla censura della santa Chiesa, & al purgato giuditio de' suoi Ministri, sempre cassando, & annullando tutto quello, che secondo il
loro.

loro sapientissimo parere, retto dallo Spirito santo, deurrà esser cassato, riuocato, annullato, e mutato in altro modo. Così sempre lodato sia

Christo GIESV', & la Beatissima VERGINE nostra.

Annucata.

IL FINE.



372.206

TAVOLA DE' CAPITOLI DI TUTTA L'OPERA.



P Roemio delle mentite, & offese di parole.	
cap. 1.	car. I
Che cosa importi questa voce mentita, e mentire. cap. 2.	2
Che le voci mentire, e mentita, e mentitore sono equiuoce. cap. 3.	3
Che cosa sia mentita, e di quante sorti si trouino. cap. 4.	5
Essamine della sopradetta diffinitione. cap. 5.	8
Come all' affirmatione s'oppongono la contraria, e la contraddittoria. cap. 6.	12
Che cosa sia honore, e disnore. cap. 7.	16
Che cosa sia far pregiudicio all'honor altrui, tor- to, aggrauio, carico. cap. 8.	23
Che ogni contraddittione è odiosa, e perche causa, & in quanti modi si contradica. cap. 9.	26
In quanti modi si contradica, quali siano pari al- le mentite, e quali nò. cap. 10.	27
Di quante sorti di mentite si trouino della vera, e falsa.	

data veramente. cap. 11.	37
Della mentita sdegnosa, & ingiuriosa. cap. 12.	40
Della mentita uniuersale, & particolare, e singolare. cap. 13.	44
Della mentita suppositina, e circonscritta. cap. 14.	50
car.	55
Delle mentite vane, nulle, e scandalose. cap. 15.	55
car.	58
Che cosa sia dispiacere, e piacere, offesa, torto, ingiuria, e suoi opposti. cap. 16.	58
Del beneficio, e maleficio, offesa, difesa, e suoi annessi. cap. 17.	56
Che a tutte le proposte non si risponde con mentita. cap. 18.	74
Se è vero, che ogni contraddittione moua ira, e perche; e se la mentita afferma, ouero nieghi. cap. 19.	77
Nelle contese di parole, chi sia attore, e chi reo, che proua, e diffenda. cap. 20.	81
La forza non prouar la proposta dell'attore, ne sempre la ragione, & il vero star di sopra. cap. 21.	84
Il mentito non si sgraua percotendo il mentitore, nè sempre la bugia è biasimeuole, se bene mai non è lodeuole. cap. 22.	89
Ogni bugia per se stessa essere odiosa, altre più, & altre meno, o l'huomo da bene non dir bugie. cap.	

Come à chi dice hò paura, non s'è un castuo, ou-
ro hò dubbio, si possa rispondere honoratamen-

te. cap. 24. 98

Se il dire mi si fa ingiuria, o torto, o incarco me-
riti mentita. cap. 25. 101

Mentita data falsamente, e sua risposta. & se de-
ne sempre sprezzarsi. cap. 26. 103

Se la mentita da scherzo fa carico, e merita ri-
sposta. cap. 27. 106

Se la semplice negatione fa carico, & il mentire
altrui si abiasmeno le. cap. 28. 108

Vari casi di mentite date, & giudicio di quelli,
cap. 29. 110

Delle mentite congiunte con azioni irragionema-
li, e bestiali. cap. 30. 111

Donde viene, che ad alcuni pare di portarsi bene
così facendo. cap. 31. 113

Se è vero, che le mentite conditionali siano confu-
se, di poca forza, e pericolose da esser ritorte.

cap. 32. 116

Che basta al mentitore, se il mentito nieghi d'ha-
uer detto quello, che gli viene opposto. cap. 33.

cap. 34. 127

Mentita data all'una, e l'altra parte della contra-
dittione. cap. 34. 127

Mentita data a gli essenti nominati, e molti di
nu-

- numero. cap. 35. 134
*Mentita data impertinentemente ad altri, e come
si può rispondere. cap. 36. 146*
*Potersi nè affermare, nè negare una cosa, nè sem-
pre l'incaricato restar dishonorato, non pro-
uando. cap. 37. 150*
*Risposta a mentita irragionevole, e data senza
occasione. cap. 38. 154*
*Cesare imputa Clodio d'adulterio, Clodio il men-
te, che deuè fir Cesare. cap. 39. 157*
*Delle mentite vere, e reali date in assenza, e ri-
ferite da chi sia, e come si risponda. cap. 40.
car. 160*
*Della mentita sciocca, con commodità, e senza
soggetto. cap. 41. 167*
*Delle mentite date con mali modi, e che cosa sia
il mal modo. cap. 42. 169*
*Delle considerationi, che hà d'bauer l'offeso, &
chi cerca accordargli fra di loro. cap. 43. 173*
*Se è vero, che l'huomo da bene deuà più tosto mo-
rire, che disdirsi, e rendersi vinto. cap. 44. 181*
*Se il dimandar perdono sia cosa vergognosa, & in-
degna d'un Caualliero. cap. 45. 189*
*Delle maniere diuerse di chieder perdono, e come
non si può negare. cap. 46. 197*
*Delle cagioni, che fanno e l'ingiuria di parole, e
la mentita di niun valore. cap. 47. 204*
Del-

Delle proposte, e risposte, quali offendano, e qua-
li non diano carico. cap. 48. 218

Che le mentite date sopra la negatione dell'in-
giuria non vagliono. cap. 49. 216

Se il dar mentita rompe la pace, e se il mentito
può mentir altri. cap. 50. 220

Se nel tempo della rissa il far beneficio all'auver-
sario mostri timore, & in modo ninno si deua
fare. cap. 51. 229

Doue nasca la mentita, e perche gli huomini si
villaneggiano talhora. cap. 52. 232

Se tutti possono dare, e ricener mentite, e quali
sì, e quali non. cap. 53. 234

Che il dir menti per la gola è parlar insolente, &
detta in vniversale, non obliga. cap. 54. 241

Delle ingiurie, e mentite fatte con impeto, e qua-
li siano giustificate, e come si giustifichino. cap.
55. 246

Cosa importi il dar mentita in maschera, ò secon-
do il parer proprio, o con riserua dell'honore
del mentito. cap. 56. 257

Se si può rimprouerar il vero, a chi l'hà commesso,
e come al rimprouerate si rispōda. cap. 57. 262

Che l'ingiuriato di parole non è tenuto rispondere
ad ogni vno, e perche. cap. 58. 266

Se il pronocato può esser impedito senza pregiudi-
cio dell'honor suo. cap. 59. 271

Che

**Che non è vergogna il ringratiare, chi impedisce
la contesa, e pone pace fra noi, e l'auuersario;
Et è bene saper trattar co' i nemici. cap. 60.**
car. 279

**Se chi in nostra presenza, o in casa nostra ingiuria
altri, o gli fa forza, noi ancora offende, e per-
che. cap. 61.**
282

**Se l'honor deua esser più caro, che la vita, e me-
glio sia morire, che fuggire, o disdirsi. cap.**
62. 288

**Che il perder l'armi non sempre è vituperio; ne
l'esser ferito, o fuggire è segno d'hauer torto.**
cap. 63. 296

**Se l'huomo si deue vergognare di domandar pa-
ce, e chi la deue domandare, e quando, e come
farlo. cap. 64.**
304

**Quanto duri una prouocatione; Et se è vero, che
il prouocante, dimandando, o riceuendo, serui-
gio, ceda. cap. 65.**
321

**Come si possono ridurre a pace l'offese di parole, e
quanto elle siano gravi. cap. 66.**
330

**Delle minaccie, e maledittioni fatte in presenza,
Et assenza. cap. 67.**
342

Conclusione dell'Auctore, e suo fine. cap. 68.
car. 347

IL FINE.



IN BOLOGNA
Presso Theodoro Mascheroni, & Clo-
mente Ferroni. 1623.

Con licenza de' Superiori.











